SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

ATTI E MEMORIE

NUOVA SERIE - VOL. XXXVII

SAVONA
2001

ANGELO NICOLINI

LA GESTIONE DEL PORTO DI SAVONA FRA TRE E QUATTROCENTO*

"Sì che a Saonna concorreivan Lombardi, Monferrini, Venetiani, Firentini, Catalani e quasi de ogni altra nation chi naveghe, como movui e incitaè a far che quella terra fosse refugio de ciascun a la destrucion nostra": così si esprime, nell'agosto 1440, il verbale di una riunione del governo genovese [1]. Questa valutazione, formulata in un momento di acuta crisi fra la Dominante ed il Comune federato, è forse il più bell'elogio del porto medievale savonese. Unica in Liguria oltre a Genova, in una regione per sua natura povera di approdi per imbarcazioni di grosso tonnellaggio, fra Tre e Quattrocento Savona possiede infatti un porto dotato di un buon fondale e di valide protezioni artificiali, con adeguate infrastrutture per l'attracco dei natanti e per lo scarico delle mercanzie, amministrato da una specifica magistratura ed oggetto di cure costanti da parte del governo comunale. Volgendo lo sguardo al Mediterraneo quattrocentesco, in un'epoca in cui davanti a Barcellona ed a Marsiglia si stendono poco più che semplici spiagge, in cerca di città in grado di offrire approdi ben riparati e profondi per il grande commercio marittimo, Jacques Heers non ha dubbi: "Genova, Savona, Chio, Napoli e forse Minorca" [2].

Pars utilior reipublice saonensis è definito il porto negli Statuti del 1404 [3]. Quasi trecento anni più tardi, in una situazione storica radicalmente mutata, Agostino Maria Monti paragonerà lo sviluppo della città a quello del porto, che "*fù origine del suo ingrandimento, e rovina*" [4]. L'acutezza di questo giudizio appare tuttora incontestabile: la parabola storica savonese, e non solo quella medievale, seguì fedelmente le vicende del suo scalo marittimo [5].

1. LE STRUTTURE PORTUALI.

1:1. *Breve cronistoria dello sviluppo portuale.*

La topografia del porto medievale, data per scontata dagli storici locali sulla base di cartografie posteriori e di affermazioni erudite, non è in realtà del tutto definita e soffre della completa mancanza di documentazione archeologica.

Neanche le date dello sviluppo portuale sono note. Il primo accenno all'*opus portus*, che presuppone quindi l'esistenza di un organismo deputato alla costruzione e manutenzione dell'impianto portuale, è rappresentata da un legato testamentario del 1180 [6]. La più antica citazione del molo savonese, il *modulus*, è contenuta invece nel frammento della prima redazione statutaria, riscoperto e pubblicato di recente, che viene fatto risalire al 1230 [7]. Ma che cosa si intende per *modulus*? Una banchina artificiale lunga circa 170 metri, edificata da ovest verso est, che partendo dalle pendici settentrionali della rocca di San Giorgio, dove si separa dalla linea di costa su cui prospetta la città, si dirige verso il mare aperto, appoggiandosi probabilmente su banchi di sabbia preesistenti. La sua costruzione, oltre che riparare il bacino portuale, ne aumenta anche il perimetro di approdo, la *ripa Saone*, a forma di L, con un braccio verticale lungo circa 150 metri costituito dalla più antica banchina costiera cittadina fra lo scoglio della Quarda e la rocca di San Giorgio ed un braccio orizzontale costituito appunto dal molo.

Più tardi, un secondo molo artificiale si aggiunge al primo, perpendicolare ad esso e parallelo quindi alla banchina costiera, da cui dista fra i 35 ed i 50 metri, per una lunghezza di un centinaio di metri. Anche la sua data di costruzione non è nota. L'ipotesi più accreditata, anche se del tutto priva di documentazione, lo fa risalire agli inizi del Trecento; ciò appare plausibile, in quanto esso compare nelle più antiche mappe cinquecentesche, mentre nessun accenno alla sua costruzione si ritrova nei registri contabili comunali, la cui serie inizia nel 1339 [8] . In seguito, ma non prima del Cinquecento, i due moli perpendicolari fra loro verranno chiamati rispettivamente di Sant'Erasmo e delle Casse e sotto questi nomi verranno citati sino ad oggi.

Lo specchio d'acqua fra i due moli viene così ad essere diviso in due, uno più interno e più chiuso davanti alla città e l'altro all'esterno rivolto verso il mare aperto. Quest'ultimo verrà interra-

to dai Genovesi nel 1528 e scomparirà definitivamente, mentre il primo, almeno in parte risparmiato, sarà chiamato Darsena dal notaio Giordano attorno al 1530 e così definito e conosciuto sopravviverà sino ai nostri giorni.

Sotto l'azione delle correnti, intanto, i banchi di sabbia sul lato esterno del molo si accrescono sino a colmare l'antica insenatura sottostante la rocca di San Giorgio, formando una linea di costa rettilinea. Sulla nuova penisola sorge così (forse fra Due e Trecento) il Borgo del Molo, composto da almeno una cinquantina di case allineate sui due lati del *carubeus rectus*, parallelo al molo stesso, che più tardi si chiamerà contrada dei Bottai [9]. Davanti al Borgo si estende dunque una spiaggia, quella di recente formazione, che è naturalmente un altro luogo di approdo, un'altra *ripa*.

Ultima struttura portuale a comparire in ordine di tempo è probabilmente il faro, "*la torretta per il faro sopra il molo col lume per i naviganti*", che sarebbe stata eretta nel 1315; la notizia, fornita dal Verzellino, non consente purtroppo conferme documentarie: la prima citazione nota è del 1341, relativa ad un saldo ad Antonio Cardone, *olim officiali Comunis ad faciendum farum super modulum* [10]. La torre appare comunque in numerose riproduzioni pittoriche, grafiche e planimetriche a partire dalla metà del secolo XVI sino al 1856, per sparire poi travolta dagli ampliamenti portuali imposti dalla rivoluzione industriale ed iniziati nel 1880. Una litografia del 1847 ce la mostra come una costruzione merlata alta una quindicina di metri e strutturata su tre piani, con una elegante monofora centrale, non dissimile dai fanali medievali genovesi [11].

1:2. *Descrizione delle strutture fra Tre e Quattrocento.*

Dopo questa breve cronistoria, è possibile ora raccogliere gli elementi topografici e toponomastici utili per descrivere la situazione del porto savonese fra Tre e Quattrocento.

Definendo i limiti della *ripa*, entro la quale si esercitano la legislazione ed i regolamenti portuali, gli Statuti del 1345 sono abbastanza precisi: essa inizia a nord presso i fossati delle mura verso la chiesa di San Ponzio o al promontorio della Quarda o alla torre omonima e termina a sud-est al molo [12]. Le uniche denominazioni usate in questo periodo nei registri comunali e nei cartulari notarili sono comunque sempre quelle di *ripa*, *portus* e *modulus*:

nessun documento conosciuto fa esplicito riferimento a due banchine portuali né a due diversi bacini da esse delimitati, salvo gli accenni (su cui torneremo nel terzo paragrafo) contenuti nella contabilità comunale fra 1445 e 1455 al *modulus a parte occidentis*, con cui ci si riferisce molto probabilmente al molo delle Casse. Tuttavia, come vedremo meglio in seguito, un esame più attento dei contesti sembra indicare che con *ripa* si intenda la banchina di attracco nel bacino interno, con *portus* il porto vero e proprio o bacino esterno. Inoltre la data topica di un atto del 1388, rogato sulla calata appena al di fuori delle mura marittime, contiene la citazione del bacino interno con il nome di *darssena vegia*. L'uso della versione dialettale dell'aggettivo fa pensare che si tratti di una denominazione popolare, certo legata al ricordo del più antico luogo di attracco, che solo nel Cinquecento diventerà "ufficiale" per mantenersi poi fino ad oggi [13].

Gli stessi Statuti del 1345, per parte loro, nel paragrafo dedicato ai sabarbàri individuano esplicitamente le loro zone di competenza come *portus, rippa et darsana* e ne chiariscono subito il significato topografico: elencando i poteri dei magistrati portuali, infatti, essi li estendono sia allo specchio d'acqua portuale ed al mare antistante che alla terraferma, e precisamente *tam in ripa portus Saone quam in ripa extra modulum quod appellatur darsana*[14]. Naturalmente questa darsena trecentesca non ha nulla a che vedere con quella cui si è fatto cenno in precedenza e non comparirà più negli Statuti del 1404. Il suo nome deriva evidentemente dal fatto che sulle sue sponde sorge l'arsenale o "Darsenale", un edificio fortificato eretto in data imprecisata per la costruzione ed il ricovero delle galere, citato con orgoglio da una certa storiografia campanilista, seppure in completa mancanza di documenti sulla sua attività. Abbattuto perché già in rovina nel 1518, l'arsenale era certo abbandonato da tempo – e ciò sembra spiegare anche la scomparsa della parola *darsana* negli Statuti quattrocenteschi. Non sembra infatti che fra Tre e Quattrocento esso abbia ospitato alcuna imbarcazione – salvo forse il pontone per la manutenzione portuale, come vedremo in seguito. La contabilità comunale lo cita soltanto nel 1423-24 per lavori di riparazione ai suoi merli, danneggiati accidentalmente dal genovese Tommaso Italiano [15].

Ma i cantieri navali si sono solo spostati di poco. Nel 1406 un mastro d'ascia vende due edifici di legno e due capanne con tetto

di tegole situate *ad modulum* e confinanti dietro con le mura dell'Arsenale dal lato verso la Cattedrale, davanti e sui lati con la spiaggia su cui hanno sede i cantieri, *arenacium seu scarium super quo construuntur naves* [16]. La notizia non è del tutto nuova, poichè già gli Statuti del 1345 accennano ai *ligni que varantur retro modulum* [17], ma la precisazione topografica è certo preziosa. Sulla spiaggia ghiaiosa ai piedi del castello ha dunque sede, alla fine del Medioevo, lo *scarium moduli*, dove vengono costruite e varate o tirate in secco per riparazioni non solo navi, ma imbarcazioni di ogni tonnellaggio [18]. Un altro *scarium* esiste anche nei pressi della torre della Quarda, laddove aveva sede quello più antico, la *scaria maris, ibi ubi fiunt naves*, citata in un atto del Cumano del 1178[19], che fino agli inizi del Trecento aveva dato il nome all'intero quartiere ed alle sue due strade. Qui probabilmente la banchina portuale termina lasciando il posto alla spiaggia, che sopravviverà a tutt'oggi sotto forma di rampa lastricata, dove vengono tirate in secco le imbarcazioni minori: ecco così una navetta *in plagia Quarde portus civitatis Saone* nel 1448 [20].

Poche informazioni sono disponibili sulle infrastrutture dei luoghi di attracco. L'ormeggio ai moli avviene mediante anelli di ferro, due dei quali vengono sistemati durante i lavori del 1443, e mediante bitte di marmo (*noraxia*), che vengono ripristinate nel 1447 [21]. Per facilitare lo scarico e l'imbarco delle merci lungo la banchina cittadina nel bacino interno, laddove i fondali più bassi e riparati lo permettono, vengono invece costruiti due pontili di legno, i *pontes portus*, in corrispondenza di altrettante porte che si aprono nella cinta muraria urbana prospiciente il mare. Già oggetto di riparazioni nel 1340, il loro numero è indicato negli Statuti del 1404: uno è il ponte della porta di piazza delle Erbe, che sembra essere il più importante per numero di citazioni e di restauri, l'altro quello della porta di piazza Colombo. A differenza dei loro più celebri analoghi genovesi, essi non verranno mai ricostruiti in pietra. Ancora nel 1454 per la loro riparazione si impiegano ben 359 pali di legno [22].

Il fanale, infine, dispone di un custode incaricato di accenderlo, il cui salario è iscritto sui registri della contabilità comunale fra il gennaio 1343 ed il 21 luglio 1440 [23]. Dopo la "spedizione punitiva" genovese del 4 agosto 1440, su cui torneremo per i pesanti danni procurati al porto, la torre del faro non viene abbattuta (com'era invece nei progetti degli occupanti), ma cessa eviden-

temente di funzionare. Alcune sporadiche annotazioni contabili relative al 1342-43 attribuiscono alla lanterna un consumo di combustibile di circa mezzo barile d'olio al mese, la metà di quanto si brucia in ciascuno dei due fanali genovesi [24].

Tali e tante sono le strutture portuali savonesi fra Tre e Quattrocento. Nessuna di esse è stata costruita *ex novo* nel corso del periodo di cui ci stiamo occupando, sono tutte preesistenti. Così come l'area urbana, chiusa entro l'ultima cerchia di mura della sua storia nel terzo decennio del Trecento, anche il porto ha raggiunto nel XIV secolo il suo massimo sviluppo medievale. I catastrofici eventi successivi, anzi, faranno sì che solo dopo oltre cinquecento anni esso potrà riacquistare, e poi superare, questa sua dimensione. Alla Savona degli inizi del Trecento, alla vigilia della drammatica cesura della Grande Peste del 1347-48, si può dunque attribuire la stessa felice espressione coniata da Bianchi e Poleggi per la Genova di un secolo prima: quello di "città finita" [25].

1:3. *Notizie ed ipotesi sul funzionamento dello scalo.*

La costruzione del secondo molo, quello poi chiamato delle Casse, dividendo in due bacini separati l'area portuale, non solo aumentò il perimetro utile per l'ormeggio (portandolo a circa 500 metri) e migliorò la protezione dell'area interna, ma permise anche di differenziare le zone di attracco. Ciò sarà confermato dal Monti, il quale, dopo che i Genovesi avranno ostruito il bacino esterno, dirà: "*rimase questo Porto hinabile à ricevere Vascelli d'alto bordo…permesso un solo canale ò transito per le galere, al di cui ricovero si salvò la darzena*" [26].

Per quanto rare, le citazioni notarili di navi ormeggiate ce le descrivono infatti *in dicto portu ad ancoram existente* o *ancoris afixa et canapis ligata ad modulum* – e quindi nella zona portuale più esterna [27]. Le navi liguri del tardo Medioevo, di grosse dimensioni, manovrano con difficoltà negli spazi stretti: sarebbe assai difficile immaginare scafi a vela lunghi una quarantina di metri e larghi una quindicina che si avventurino nell'angusto passaggio di soli 35-40 metri che immette nel bacino interno [28]. Ma anche lo specchio d'acqua esterno fra i moli nasconde le sue insidie. Nel 1449-50 si fa a pezzi e si rimuove una nave *alias in portu Saone submersa* [29]. Nel 1452 e nel 1455 affondano nel porto le navi di Francesco Nattone e di Francesco Pavese [30]. Sempre nel 1452 la nave di Ottaviano Corso si schianta contro la punta del molo,

danneggiandolo [31]. Nel 1456 si recupera e si conduce alla Quarda la nave di Vincenzo Fiascone, *olim sumersa in portu Saone*, mentre l'anno seguente vengono fatte a pezzi le due navi genovesi di Antoniotto Doria e di Maurizio Cattaneo, affondate in porto due anni prima [32]. Nel 1460, infine, una nave affonda alla Quarda ed il naviglio di Pietro Filippo di Diano si fracassa nel porto [33]. Un vero bollettino di guerra! Certo alla scarsa capacità di manovra si aggiungono fatalità o errori umani: la nave di Maurizio Cattaneo, nel 1455, viene travolta e colata a picco da quella di Oberto Squarciafico, che è stata male ormeggiata [34]. Ma le avversità atmosferiche sembrano essere come sempre le principali imputate (non a caso tutti i naufragi di cui si conosce la data sono avvenuti in inverno): tempeste violente, improvvisi fortunali di scirocco o di grecale contro cui i moli offrono scarsa protezione.

Tutte le imbarcazioni minori, invece, attraccano *in ripa* o *in ripa portus*, termine con cui si definisce evidentemente la banchina costiera del bacino interno [35]. Se all'elenco si aggiungono poi una navetta *ad Quartam* ed un naviglio *in ripa Quarde* [36], la distribuzione topografica degli attracchi per tonnellaggi appare ancor più evidente: le grandi navi ormeggiano nel porto esterno (il porto propriamente detto), i navigli di stazza intermedia all'imbocco del porto interno nei pressi della Quarda, i natanti più piccoli nel porto interno (l'attuale darsena).

Ben poco si può ipotizzare sul trasporto delle merci da e per il porto. Il problema è certo semplificato per le imbarcazioni che possono raggiungere i due pontili, mentre non è dato di sapere se le navi più grandi possano accostare direttamente ai moli, o se le operazioni di carico e scarico si svolgano per mezzo di barche o scialuppe. A tali operazioni partecipano comunque i membri di due corporazioni artigiane, quella dei legatori di balle (*ligatores ballarum*) e quella degli scaricatori o camalli (*laboratores* o *bastaxij*), entrambe sottoposte al giuramento corporativo a norma degli Statuti del 1404. Un raro frammento di conti privati del 1452 elenca le spese sostenute per lo scarico di un naviglio proveniente dalla Sardegna, tra cui figurano appunto quelle per i *ligatores ballarum* e quelle *pro facere portare a portu*, in un caso con *uno caro* e in un altro con *carj XII* [37].

Una volta sbarcate e caricate sui mezzi di trasporto, le merci entrano in città attraverso le porte di piazza delle Erbe e di piazza Colombo, non a caso prospettanti sui due pontili. Ma è soprat-

tutto lungo l'asse di piazza Colombo che si realizza, sia in chiave urbanistica che funzionale, il raccordo penetrante fra la città ed il porto [38]. A forma di rettangolo irregolare, di metri 50 per 10, con il lato maggiore perpendicolare alla banchina e profondo tre isolati, la piazza si apre verso il mare con una doppia porta, all'interno della quale viene costruita per conto del Comune nel 1439 una *volta cum solario* che ospita in seguito l'ufficio dei dazieri genovesi, i *comerihiarii*, tangibile espressione del controllo fiscale della Capitale sulle attività marittime del Comune federato [39]. Pochi metri più a sud, il lungo edificio pubblico polifunzionale eretto nel 1322 si affaccia sulla piazza con la *volta* della dogana, dove è ospitato il banco della gabella del sale (monopolio genovese) e dove risiedono i sabarbàri, i magistrati portuali savonesi: *dugana seu sambarbaria* viene chiamato l'edificio nel 1409 [40]. Sul versante a mare di piazza Colombo si affacciano così i due centri gestionali del porto, quello savonese con le più ampie funzioni amministrativo-finanziarie e quello sovrapposto genovese ad impronta eminentemente politico-fiscale. Sul versante a monte, invece, attraverso l'archivolto dei Berrettai tuttora esistente, la piazza comunica con la contrada della Maddalena, dove risiedono le maggiori famiglie mercantili cittadine e dove si dipartono le due principali vie di comunicazione con l'Oltregiogo. Nella piazza stessa, infine, tengono i loro banchi uomini d'affari, banchieri e sensali e, secondo un documento del 1459, si radunano i mercanti ed i mulattieri [41]. Almeno nel Quattrocento, dunque, piazza Colombo è il fulcro del commercio, della finanza e delle comunicazioni cittadine, dipendenza strategica del porto e delle sue attività indotte e nodo di raccordo topografico fra il bacino portuale ed il suo entroterra.

2. L'AMMINISTRAZIONE PORTUALE.

2:1. *Le norme statutarie.*

Dal magazzino della dogana sotto il carcere di Malapaga, la *volta posita sub carceribus Malepage*, che gli Statuti del 1404 hanno assegnato loro come residenza [42], i sabarbàri amministrano l'area portuale con ampie responsabilità. Ma la legislazione quattrocentesca è il punto d'arrivo di una evoluzione dalle origini purtroppo sconosciute [43]. Come per la costruzione del porto, anche

per i primordi dell'amministrazione portuale savonese non è sopravvissuta infatti alcuna documentazione. *Sabarbarii portus et moduli* si chiamano i magistrati portuali genovesi tra la fine del XII secolo ed il 1340, allorchè cambiano nome ed in parte competenze, diventando *Salvatores portus et moduli*; allo stesso modo si chiamano anche i rettori di altri porti delle Riviere e del Dominio genovese [44]. Ma per documentare la prima comparsa dei sabarbàri savonesi bisogna attendere gli Statuti del 1345.

La rubrica 79 del libro settimo [45] detta il regolamento dell'*Officium sabarbarie portus, rippe et darsane comunis Saone*, composto da due membri e da uno *scriba*, segretario e contabile, eletto dal Consiglio cittadino con mandato semestrale. I suoi compiti sono tanto ampi quanto generici: disporre misure, ordini ed istruzioni nei confronti di chiunque abbia imbarcazioni di qualsiasi tipo nel porto, nel mare antistante e lungo tutto il perimetro costiero di approdo e di carenaggio [46]. Ogni loro disposizione, purchè non contraria agli Statuti, dovrà essere osservata *inviolabiliter* e fatta osservare dal Podestà e dagli altri *rectores civitatis*; il Podestà, per parte sua, dovrà sancire le condanne stabilite dai sabarbàri e riscuoterne le eventuali pene pecuniarie.

Nello specifico, tuttavia, le singole norme di polizia e manutenzione portuale sono distribuite nei vari libri della compilazione statutaria e sono pertanto competenza del governo comunale, rappresentato dalla persona dello stesso Podestà. Spetta a lui, dunque, fare requisire tutte le pietre utili per il molo, fare osservare i tempi massimi di occupazione dei luoghi di attracco e di carenaggio e dei cantieri navali, ordinare ai proprietari di imbarcazioni di oltre 150 mine di portare dopo ogni viaggio o almeno una volta all'anno un carico di pietre per rinforzare il molo, vigilare affinchè la sabbia per zavorrare sia estratta soltanto dalla *ripa* e dai dintorni del molo [47]. Di fatto, la genericità dei loro compiti lascia peraltro supporre che i sabarbàri trecenteschi siano investiti di una sorta di delega podestarile circa la giurisdizione e l'amministrazione portuale.

La compilazione statutaria del 1404 sancisce invece *de jure* le responsabilità gestionali dei sabarbàri. Già da un punto di vista formale, la legislazione quattrocentesca assegna loro un rilievo singolare: la rubrica "*De Officio sabarbariorum moduli, portus et rippe*" viene subito dopo quelle dedicate al governo comunale, cioè alla nomina od alla elezione ed alle competenze del Podestà

e dei suoi collaboratori, dei giudici, del Gran Consiglio, degli Anziani, dei massari, dei maestri razionali e dei ministrali [48]. In essa l'intero regolamento portuale è stato concentrato, e non è più quindi disperso come nella redazione trecentesca. È possibile quindi che il legislatore abbia preso atto di una situazione già operante *de facto*, ma anche che abbia voluto accrescere il potere dei sabarbàri nel quadro di una più omogenea sistematizzazione della normativa portuale. Certo è che i loro compiti di giurisdizione (manutenzione ordinaria delle strutture e controllo dell'attività) e di polizia sono evidenziati con efficacia.

Da un lato i due sabarbàri, *probi et experti viri literati…experti in arte maris*, ed il loro segretario sono investiti, in materia portuale, dello stesso potere del Comune; loro compito principale è la *cura custodiri faciendi ac conservandi ac manutenendi* i due pontili e la chiatta o le chiatte per dragare il fondo, nonché il controllo del funzionamento del faro. Vengono inoltre ribadite, in forma sintetica, le disposizioni trecentesche relative al prelievo della sabbia per zavorrare dalla *plagia portus* ed il trasporto annuo da parte di ciascuna imbarcazione di *una barchata lapidum* per rinforzare il molo. Dall'altro lato la competenza dei sabarbàri riguarda la sicurezza e la prevenzione: spetta a loro controllare che le imbarcazioni siano ben ormeggiate così da non arrecarsi vicendevole danno e combattere il sovraccarico applicando borchie di ferro alle fiancate di tutti i natanti oltre le 100 mine, per indicarne dall'esterno il limite massimo di galleggiamento. Nessuno potrà caricare *nisi usque ad dicta signa ferrea*, e le imbarcazioni in arrivo sovraccariche non potranno attraccare e comunque non verranno scaricate. Dal I novembre al I marzo, infine, le imbarcazioni minori (barche, saettie e leudi) in navigazione nel Tirreno non potranno trasportare se non *poma vel fructos alios*. Tutti i contravventori di queste norme saranno condannati e multati dagli stessi sabarbàri, con procedimento sommario e che non ammette appello [49].

Le magistrature comunali sono confinate sullo sfondo da questa normativa: come collaboratori dei sabarbàri nella loro attività, come esecutori dei loro suggerimenti in tema di lavori e di manutenzione, come appaltatori della chiatta [50].

2:2. *La fiscalità ed i finanziamenti*

Passando dagli aspetti normativi a quelli più prettamente gestionali, il rapporto fra il Comune ed il suo apparato portuale si

viene delineando nei suoi compiuti aspetti operativi.

Il porto è ovviamente per il Comune una fonte di rendite, nel senso che alcune imposte indirette colpiscono gli utenti delle sue infrastrutture. La prima a comparire in ordine cronologico, nella documentazione contabile di cui disponiamo, è la tassa sul fanale; assente nel più antico registro superstite, quello della Massaria del 1339, essa viene iscritta fra le entrate nel cartulario dei Quattro Governatori alla fine del 1343 con il nome di *gabella faro* [51]. Chiamata *faro et anchoragij* nel 1348-49, a partire dal 1415 assume il nome di *gabella fanalis* che mantiene con alcune variazioni sino al 1440, dopo di che viene chiamata *gabella anchoragij* [52]. Nel 1395 è registrata la *gabella pedagij portus et ripe*, che non modifica la sua denominazione per tutto il periodo di cui ci stiamo occupando, e cioè sino al 1460 [53]. Nel 1417, infine, fa la sua comparsa la *gabella schariorum*, anch'essa presente poi sino al 1460 [54]. Altre contribuzioni portuali figurano invece in modo del tutto sporadico: nel 1350 è la volta della *gabella de uno pro centenario super pamphilo et navigio*, che poi non è più iscritta in alcun registro successivo; nel solo 1420 si esige la *gabella ripe et mercancie* e nel solo 1422 la *gabella nova mercanciarum* [55].

Tutte queste tasse non vengono comunque riscosse dai magistrati portuali, ma appaltate annualmente secondo il tradizionale sistema genovese: il loro gettito non è quindi destinato a finanziare la gestione dello scalo, ma confluisce nelle entrate fiscali comunali. La perdita dei capitolati d'appalto non ci permette di conoscere gli utenti ed i servizi interessati dalle singole esazioni; solo per analogia con la situazione genovese si può ipotizzare che la tassa del fanale o dell'ancoraggio costituisca il diritto di ormeggio delle imbarcazioni minori e quella del pedaggio l'ormeggio delle grandi navi (*ripaticum*), mentre la tassa sugli scali riguarda forse l'uso degli stessi per costruzioni o riparazioni navali. L'ignoranza delle percentuali di tassazione, d'altra parte, ci impedisce anche di usare gli importi come indice quantitativo delle attività portuali: la tabella 1 non può quindi suggerire alcuna dinamica congiunturale delle attività marittime savonesi. Non si dimentichi poi che la somma incassata dal Comune e quindi registrata nella sua contabilità è quella versata dal vincitore dell'appalto, e rappresenta perciò soltanto il gettito presunto dell'imposizione.

Seppure tecnicamente legate al porto, le *gabelle* portuali non vengono dunque impiegate per la sua gestione. Una sola eccezio-

ne è nota: quella che si verifica nel 1427, allorchè il ricavato della riscossione decennale anticipata della *gabella fanalis* viene destinato alla ricostruzione del faro [56].

Di quali entrate ordinarie può dunque disporre l'amministrazione portuale per fronteggiare le spese, pure ordinarie, di manutenzione dello scalo? La risposta può solo essere data per difetto. L'*opus portus et moduli*, come organismo di manutenzione portuale diretto dai sabarbàri, è infatti in funzione permanente. Ma le sue attività quotidiane ci sfuggono, perché non se ne è conservata la contabilità, essendo andati perduti i cartulari redatti dallo *scriba* a norma degli Statuti [57]. Conosciamo solo quei casi in cui, per carenze finanziarie dell'organismo o per particolare rilevanza dei lavori, è il Comune a farsi carico direttamente delle opere, pur affidandone talvolta l'esecuzione agli stessi sabarbàri. Numerosi interventi di questo tipo verranno citati nel capitolo seguente, a proposito della ricostruzione dopo l'attacco genovese.

Sconosciute nel loro ammontare perché assenti dalla contabilità comunale, ma proprio per questo identificabili nella loro esclusiva destinazione, sono le due entrate che gli Statuti riservano al finanziamento del porto. La prima è rappresentata dagli introiti delle ammende inflitte dai sabarbàri nella loro funzione di polizia, fissate genericamente in 40 soldi dalla legislazione trecentesca ed analiticamente precisate, da un minimo di una lira ad un massimo di 10 lire, in quella quattrocentesca [58]. Sul gettito di queste ammende non ci è pervenuta nessuna notizia, neppure indiretta o frammentaria.

La seconda entrata è quella dei *legati fiendi operi portus et moduli*, cioè un'imposta sui legati testamentari destinata, in egual misura, anche alla *fabrica Ecclesie Saonensis*. Essa colpisce i patrimoni oggetto di testamenti a partire da un ammontare di 10 lire, in modo piuttosto schematico secondo gli Statuti del 1345 ed in modo più articolato secondo quelli del 1404. In entrambe le versioni tuttavia, come mostra la tabella 2, l'incidenza delle aliquote di tassazione sulle diverse fasce patrimoniali è tutt'altro che equa[59]. In condizioni normali l'imposta viene probabilmente versata ai sabarbàri e quindi non ci è nota. Ma negli anni di gestione straordinaria dell'organismo portuale fra il 1448 ed il 1454 centoundici legati vengono versati complessivamente, in diverse riprese, nelle casse comunali e ci permettono quindi di calcolare con una certa approssimazione un presunto gettito

annuo (almeno per il 1448-49) attorno alle 270 lire [60]. Si tratta comunque di un periodo di particolare pressione fiscale, e con esazioni limitate alle aliquote più alte. Sembra tuttavia ragionevole ipotizzare che nella gestione ordinaria, con una esazione più estesa ma meno pressante, il gettito non dovrebbe discostarsi molto da questa cifra [61].

2:3. *Il personale ed i salari.*

Per quanto indeterminabili nel loro ammontare, le entrate statutarie dovrebbero dunque consentire all'amministrazione portuale di finanziare la gestione ordinaria. Vedremo fra breve che di fatto ciò non si verifica quasi mai, anche se in realtà non sappiamo in quale rapporto percentuale la spesa ordinaria si ponga rispetto a quelle straordinarie sostenute dal Comune. È certo comunque che essa è in grado di coprire quasi totalmente la remunerazione degli addetti al porto: e ciò perché questa voce compare nei registri comunali in maniera del tutto sporadica.

I primi salariati della lista, e cioè gli stessi sabarbàri ed il loro segretario, non vengono mai pagati dal Comune. Sono perciò gli Statuti ad informarci sulla loro retribuzione: nel 1345 essa è fissata in 20 soldi a testa al semestre (una cifra davvero simbolica), più la metà delle multe riscosse; nel 1404 è limitata alla sola metà delle multe [62].

Il pilota della chiatta per dragare il porto compare due sole volte: nel 1343 come *nauclerius plate* e con un salario annuo di 42 lire, nel 1348 come *magister platarum* ed un salario annuo di 20 fiorini, pari a 27 lire e 10 soldi [63]. Una sola volta, nel 1440, è iscritto nel bilancio comunale il custode della chiatta, con il più che rispettabile salario annuo di 80 lire [64].

Di maggiori citazioni gode invece il custode del fanale, le cui retribuzioni hanno una variabilità davvero sconcertante. Nel 1343, come *custos turris faro moduli*, percepisce 9 lire all'anno [65]. Nel 1409 si presenta come *custos portellj et lanterne modulj*, quindi con il doppio incarico di custodire il portello delle mura cittadine ed accendere il fanale, e la sua paga passa a 28 lire [66]. Nel 1416, come custode del solo fanale, percepisce 50 lire all'anno e nel 1420 addirittura 80 lire [67]. Ma solo due anni dopo il suo salario è dimezzato, mentre dal 1431 al 1440 si assesta sulle 60 lire annue [68].

3. LE OPERE PORTUALI.

3:1. *La pulizia dei fondali.*

Il principale impegno delle autorità portuali comunali è stato, per lunghissimi anni, la lotta contro l'insabbiamento. La causa del fenomeno va ricercata in due caratteri geo-morfologici dello stesso litorale savonese [69]. Il primo è la presenza verso ponente di un vasto deposito sabbioso e detritico pliocenico, che si estende per circa sei chilometri dalla rocca del Priamàr sino a Capo Vado e che nel corso di millenni ha colmato un golfo profondo, grazie all'azione opposta ma combinata del mare da un lato, dei torrenti Segno, Quiliano e Letimbro dall'altro. Il secondo è la dominanza di un moto ondoso complessivamente diretto da sud-ovest verso nord-est, che ha costantemente trasportato parte della massa detritica lungo la costa al di là del promontorio del Priamàr, depositandola sulla sponda dell'antico bacino portuale. Non si dimentichi poi l'importanza dell'azione umana, rappresentata dalle deiezioni fognarie e dallo scarico di rifiuti.

Il graduale arretramento della linea di battigia lungo la *ripa* primitiva è documentato storicamente: agli inizi del Duecento essa si trova davanti alla piazza di San Pietro, ad almeno 70-80 metri dall'attuale calata, mentre nel 1285 fra la piazza ed il mare è già stata costruita una casa ed alla fine del Trecento sullo stesso spazio sorgeranno quattro file di edifici [70]. Per salvare la *ripa* dall'insabbiamento, oltre che per aumentare il perimetro di attracco, si costruisce dunque il primo molo – quello chiamato poi di Sant'Erasmo. L'evento ha una conseguenza immediata: la creazione di una spalla d'appoggio su cui i materiali detritici sedimentano, formando all'esterno del molo una penisola sabbiosa su cui verranno poi edificati il Borgo del Molo e l'Arsenale. Ma i risultati non sono quelli sperati: nonostante il progressivo allungamento del primo molo e la costruzione del secondo perpendicolare ad esso, la sabbia continua a doppiare la punta di Sant'Erasmo, andandosi a depositare nel bacino portuale.

Gli Statuti del 1404 sono espliciti: la lotta è contro la sabbia che entra senza sosta nel porto, *arena que jndefficienter jngreditur portum* [71]. Ma dove avviene il deposito? Nel 1345 si impone di estrarre la zavorra *in ripa Saone, a ponte posito in mari ante platheam Columbi usque modulum* e *post modulum Saone et juxta modulum* [72]. Disposizione forse generica ma inquietante: il rischio

di insabbiamento incombe in pratica su tutta la banchina portuale, con la sola eccezione della zona della Quarda. Nel 1404, invece, i sedimenti sono localizati *in rippa portus* o *in litore portus*: il che potrebbe indicare forse solo lo spazio fra i moli, al di là della darsena vecchia [73]. Il secondo molo (quello chiamato delle Casse), opportunamente prolungato, avrebbe dunque salvato la banchina primitiva, ma sarebbe diventato a sua volta punto d'appoggio per nuovo insabbiamento sul suo lato esterno.

Gli strumenti usati per dragare il fondale sono la chiatta (*plata* o *platha* nel Trecento, *ihata* o *jhata* nel Quattrocento) ed il pontone (*pontonus*). Alcune caratteristiche delle due imbarcazioni sono ricavabili da fonti documentarie ed iconografiche genovesi, posteriori di uno-due secoli. Entrambe hanno forma rettangolare e chiglia a fondo piatto, a mo'di zattera. Il pontone, più grande, è munito di ruote e di "cucchiaie" che dragano il fondo con meccanismo ad argano. La chiatta, più piccola, sarebbe deputata al solo trasporto del materiale estratto. Le stesse fonti evidenziano il notevole logorio di questi mezzi, che necessitano di continua manutenzione e riparazione; la vita media di un pontone genovese sarebbe di trent'anni [74]. I nostri documenti, inoltre, ci informano che la chiatta è corredata con una vela e con otto o undici remi e dispone di una scialuppa con due o quattro remi [75].

Sembra che, in condizioni nomali, i sabarbàri possano contare su di un pontone e due chiatte – anche se gli stralci di bilanci comunali relativi al lavoro di dragaggio non citano mai il pontone, e indicano due chiatte all'opera in poco più della metà dei casi. È del 1346 la nomina di un responsabile *pontoni et platarum* [76]. Un pontone nuovo viene costruito nel 1344, grazie ad un prestito di 900 lire rimborsato l'anno seguente; un altro viene varato nel 1360, con una spesa di 549 lire e 10 soldi interamente coperta da un prestito forzoso sottoscritto da 81 contributori [77]. Nel 1356 il pontone è ormeggiato nell'Arsenale, mentre nel 1398 si trova sotto una tettoia nella vecchia darsena [78].

Le prime chiatte contemplate dalla contabilità comunale sono le due costruite nel 1342-43 con una spesa di 82 lire e 12 soldi [79]; nel 1346-48 se ne allestiscono altre due, con una spesa di almeno 300 lire [80]. Negli anni seguenti il Comune interviene solo per finanziare riparazioni e manutenzione [81]. Per ritrovare l'iscrizione a bilancio di una chiatta nuova bisogna attendere il 1440; nel 1443 un'altra chiatta e due scialuppe costano 264 lire; nel 1457, infine,

si paga l'ultima chiatta della nostra serie [82].

L'attività della chiatta è dunque soprattutto quella *pro vachuando portum Saone de sabiono*, come precisa la stessa contabilità comunale, ma anche quella (rivolta allo stesso fine) di portare pietre sulla punta dei moli per allungarne o comunque rinforzarne il perimetro protettivo. Il primo documento al riguardo è infatti una pergamena del 1366, riportante l'appalto di una chiatta vecchia e di una nuova da costruire concesso a Giovanni Catullo, il quale si impegna ad asportare sabbia dai fondali a 70 soldi al carico ed al tempo stesso a trasportare pietre *a capite Vadi deversus Piraziam ad modullum*, fra metà maggio e metà agosto, a 150 soldi al carico [83].

Le attività di pulizia dei fondali finanziate dal Comune (di quelle di rinforzo dei moli ci occuperemo nel paragrafo seguente) sono riportate alla tabella 3, in modo da poterne ricavare alcune considerazioni. La prima è che il lavoro si concentra fra aprile ed ottobre, e comunque non ha quasi mai luogo nel trimestre dicembre-febbraio. La seconda è la notevole variabilità dei costi unitari di appalto (cioè i soldi pattuiti per ogni carico o chiattata), che può dipendere sia da fattori di mercato condizionanti la gara sia soprattutto dalle diverse stazze delle imbarcazioni; si tenga presente, per quanto riguarda il 1454, che la portata media di un leudo è di 65 mine e mezza, pari a circa 6 tonnellate [84]. L'ultima considerazione riguarda l'attività annua: considerati come medie dei valori disponibili in periodi di tempo determinati, i viaggi della chiatta carica di detriti tendono ad aumentare sino al 1439, diminuiscono poi alla ripresa dei lavori dopo l'occupazione genovese e si impennano vertiginosamente nei secondi anni Cinquanta:

1409-1429: 304 viaggi all'anno
1430-1439: 490 viaggi all'anno
1444-1454: 412 viaggi all'anno
1455-1460: 2048 viaggi all'anno.

Ciò sembra indicare che i rischi di insabbiamento siano già particolarmente gravi alla vigilia dell'attacco genovese (nel 1439 le chiattate di sabbia e detriti asportati sono 1078). Ma a partire dall'agosto 1440 gli occupanti fanno rovinare nello specchio portuale almeno parte della torre del faro e altre strutture, nonché una porzione dello stesso molo, ed affondano nel porto almeno

una nave ed una galera cariche di pietre [85]. Il risultato è che il 3 ottobre il doge Tommaso Campofregoso può dichiarare che "*portus ipse iam repletus est vel quasi*" [86]. A questo disastro si aggiungono tre anni di forzata inattività: la situazione che i sabarbàri si trovano a fronteggiare nel 1443 dev'essere drammatica. Ma solo dopo dieci anni il lavoro della chiatta si fa frenetico: per maggiori capacità tecniche o materiali, per insufficienza dell'attività svolta sino ad allora, per aumento improvviso del fenomeno di insabbiamento? Certo è che la chiatta del 1455, con sei viaggi e mezzo per giornata lavorativa, è la più solerte mai vista all'opera; di questo bisogna forse dare atto al suo appaltatore, Antonio da Montebarro. Negli anni seguenti, agli ordini dello stesso Antonio, i viaggi giornalieri aumentano ancora, sino a raggiungere i nove e mezzo nel 1459: ma in questo periodo le chiatte impiegate sono due e, almeno a giudicare dai costi dell'appalto, la loro portata dev'essere assai inferiore a quella delle imbarcazioni dei decenni precedenti.

3:2. *Manutenzione e riparazione.*

Nessuna struttura portuale, si è detto, è stata costruita *ex novo* nel corso del periodo di cui ci stiamo occupando. Ma certo il molo si giova a metà del Trecento di riparazioni importanti e forse anche di ampliamenti sostanziali. Fra il 1344 ed il 1346 Michelino Popo, ufficiale comunale espressamente eletto, spende 1210 lire, 10 soldi e 2 denari *ad opus pontoni et moduli*. La contabilità comunale non ci ragguaglia purtroppo sul motivo delle spese, limitandosi ad elencare quelle per stoppa, pece, legname, chiodi, mastri calafati e mastri d'ascia, patroni, timonieri e marinai per riparare e poi manovrare il pontone e le chiatte; ma l'ammontare della spesa è tale da far supporre che i lavori siano stati rilevanti [87]. Nel 1351 viene riscosso un prestito forzoso per il porto (38 contribuenti, con un versamento fisso di 25 lire a testa, per un totale di 950 lire) e l'anno seguente Nicolò Parpaglione e Pietro Calandria spendono 705 lire, 14 soldi e 10 denari non solo *ad faciendum aptari platas*, ma anche *ad faciendum laporam in capite moduli* [88]. Questi ultimi lavori devono avere modificato la fisionomia del molo (non sappiamo naturalmente se quello di Sant'Erasmo o quello delle Casse), dal momento che nel 1359 la contabilità di tre galere in costruzione nei cantieri cittadini per conto di Ludovico Boccanegra registra il

trasporto di una tavola a partenza *de mulo* (per *modulo*) *de novo construto* [89].

Negli anni seguenti le cure per il molo si diradano. Un prestito di 200 genovini d'oro per opere portuali viene concesso al Comune da Giacomo Ferrari di Varazze nel 1384, ma la perdita dei registri contabili di quegli anni non ci consente di conoscerne l'impiego [90]. I sabarbàri spendono 59 lire e mezza nel 1416 e 40 lire e mezza nel 1424, allorchè si riparano la torre del molo e l'Arsenale [91].

I pontili di legno lungo la calata, certo più deteriorabili, richiedono interventi più frequenti. Dopo le già ricordate riparazioni del 1340, uno di essi viene ricostruito nel 1357, con una spesa di 380 lire, 15 soldi e 5 denari [92]. Nel 1424 i sabarbàri organizzano le riparazioni del pontile antistante la porta di piazza Colombo, ma solo quattro anni più tardi entrambi necessitano di ulteriore manutenzione [93]. Passano altri quattro anni, ed i sabarbàri vi spendono ancora ben 449 lire, 17 soldi e 4 denari [94]. Nel 1435 è la volta del solo pontile di piazza delle Erbe, nel 1437 nuovamente di entrambi [95].

Il faro è oggetto di lavori importanti nel 1427, allorchè il Comune si accorda con Oberto Carbone falegname per ricostruirne la lanterna di vetro ed il soprastante tetto di legno. Il Comune fornisce quattro quintali di vetri nonchè ferramenta, chiodi, legname, corde ed operai e provvede a restaurare la *capella lanterne* (forse il nucleo primitivo della futura chiesa di Sant'Erasmo), con una spesa di 284 lire, 6 soldi e 2 denari – mentre ad Oberto, per la posa in opera dei materiali, vanno 510 lire [96].

3:3. *L'attacco genovese del 1440 e la ricostruzione.*

Tutte queste attività di ordinaria manutenzione e di riparazione subiscono tuttavia un drammatico arresto, ed anzi sono del tutto vanificate, dalla "spedizione punitiva" che il Comune genovese organizza contro quello savonese federato nel 1440, il cui principale obiettivo fisico è naturalmente il suo porto. Le cause politiche ed economiche che portarono all'improvviso inasprimento di un contenzioso che durava in realtà da almeno due secoli esulano dall'ambito di questo studio - e sono peraltro almeno parzialmente ancora oscure. Certo è che a gennaio il Comune savonese cerca di prendere tempo inviando ambasciatori, mentre fra marzo e maggio si moltiplicano i segnali di insofferenza e le iniziative ge-

novesi contro le navi savonesi accusate di evadere i dazi [97]. Ma già il I febbraio il doge Tommaso Campofregoso comunica a suo fratello Giovanni, residente a Savona con la carica di capitano, la sua intenzione di risolvere il problema una volta per tutte [98]. Il 30 luglio i Savonesi chiedono di intavolare un'estrema trattativa, ma tre giorni dopo i loro rappresentanti non si presentano all'appuntamento: quello stesso giorno, il 2 agosto, il doge informa i suoi rappresentanti a Savona del dettagliato piano di attacco contro la città ribelle [99]. Esso ha luogo all'alba di venerdì 4 agosto 1440, allorchè cinque galere genovesi cariche di armati entrano nel porto, occupando rapidamente e senza colpo ferire la città sorpresa ed impreparata. Due giorni dopo, di fronte a 340 cittadini radunati per l'occasione, i governanti genovesi possono allora affermare senza mezzi termini: "*Quella citaè si è in le mani nostre, e sì se ne po' disporre como mero parrà*". Nel corso della stessa riunione viene esposto il programma del nuovo regime di occupazione: trasferire a Genova ed incarcerare almeno centocinquanta Savonesi fra i più sospetti, disarmare gli altri, distruggere il molo e le mura marittime [100].

La distruzione del molo ed il riempimento del porto, *molis dirutio et impletio portus*, sono lavori da non rinviare – ribadisce il doge il 9 agosto in una lettera al fratello: e sarà bene far cadere nel porto la torre del faro, in modo da riempirlo con le sue macerie [101]. Quest'ultima operazione è eseguita rapidamente – anche se, come già detto, il faro sarà messo fuori uso ma non verrà abbattuto: fra il 13 ed il 15 agosto si ammassa nella torre legno imbevuto d'olio e si pagano venti operai e capomastri per incendiarla [102]. Intanto, sin dallo stesso 15 agosto, le chiatte cominciano a lavorare per riempire il porto e per riempire di pietre una nave ed una galera. La nave di Filippo Nattone, infatti, sequestrata con altre due al momento dell'attacco ed inviata a Genova, fra il 18 ed il 25 agosto viene rimandata a Savona per essere affondata nel bel mezzo del porto, là dove possa arrecare il massimo danno, seguita ben presto da una vecchia galera destinata allo stesso scopo [103].

Da allora in poi i lavori di demolizione sono pianificati con cura: fra l'8 agosto ed il 31 gennaio diverse squadre di muratori e di *magistri de picono*, armate di mazze e di pali di ferro, si succedono nel lavoro, *ad dirrutionem moduli et devastationem portus*[104]. Già il 3 ottobre, come precedentemente ricordato, la nave di Giacomo Lomellino, sorpresa da una tempesta, attracca

a Savona con difficoltà e pericolo, poiché *portus ipse repletus est vel quasi* [105]. Complessivamente, fra il 15 agosto 1440 ed il 26 gennaio 1441, le *expense facte pro dirruendo modulum Saone* iscritte nel bilancio del corpo d'occupazione ammontano a 2377 lire e 15 soldi genovesi, pari a circa 4160 lire savonesi, poco più del 7% della spesa complessiva sopportata nello stesso periodo dall'*Officium Saone* [106].

Il regime di occupazione genovese dura sino al 31 gennaio 1443 [107]. È probabile che alla sua fine non sia estranea la deposizione dal dogato di Tommaso Campofregoso (19 dicembre 1442), rimpiazzato il 28 gennaio 1443 da Raffaele Adorno [108]. Non si sa quando sia effettivamente iniziata la ricostruzione del molo, affidata ad un *Officium Moduli* appositamente costituito (composto da Giuliano Corso, Urbano Fodrato e Giovanni Sghisolla), dotato di propria contabilità, che sin dai suoi primi atti si occuperà non solo delle riparazione, ma anche di lavori di ampliamento (*in opera fabrice sive reparationis moduli*). La prima partita contabile è comunque iscritta sul libro mastro comunale sotto la data del 27 aprile 1443 ed il primo riepilogo di spese sotto la data del 17 dicembre 1445[109].

Il triennio di attività 1443-45 viene finanziato con l'emissione di obbligazioni nel debito pubblico (*loca*), con il gettito di imposte indirette (*gabelle*), con donazioni e con un prestito forzoso (*mutuum*) ed attribuito *ad scarsum*, cioè a cottimo, in tre lotti successivi ai mastri muratori Giuliano da Cairo, Benedetto Belingerio e Simone Gallo. Essi eseguono opere di ricostruzione e di allargamento della struttura (*pro duplicare dictum modulum*), nonché di prolungamento della sua estremità occidentale, quindi presumibilmente di quella del molo delle Casse (*cum supplemento passorum in capite dicti moduli*, *pro fabrica passus seu muri super modulo a parte occidentis*), per un ammontare complessivo di quasi 6500 lire. Nel successivo triennio 1446-48 i lavori proseguono *in capite moduli*, finanziati da imposte indirette, sotto la direzione di Antonio da Sampierdarena ed ancora di Giuliano da Cairo e Simone Gallo, i quali vi depositano 57 metri lineari e 27 metri cubici di pietre, in parte almeno reimpiegando esplicitamente il materiale gettato a mare durante le distruzioni precedenti (*ad elevandum et extrahendum lapides de portu Saone et eas reponendum super modulum*), coprendo il tutto con 630 lastre (*ihapazolli*) e circondandolo con un

muro di 7635 mattoni (*pro eius scarso paramuri sive passorum qui sunt circum circa dictum laborerium*). La spesa per questo triennio è di circa 1740 lire [110].

Nel frattempo, come già ricordato, riprende la lotta contro l'insabbiamento del porto, che anzi (come già detto) raggiunge in questi anni i massimi livelli di attività. La *prima jhata nova*, corredata di almeno due scialuppe, inizia l'attività già il 30 giugno 1443, sotto la guida dello stesso muratore Simone Gallo[111]. Nel 1444 e nel 1448 vengono riparati i pontili [112]. Nel 1452 Domenico Campione e Abramo de Ruggero incassano un prestito forzoso di 525 lire 2 soldi e 6 denari, erogato da 108 contribuenti, per finanziare i lavori *occaxione evacuandi plagiam portus et rippe* [113].

Dopo un periodo di sosta, nello stesso 1452 riprende l'attività riguardante il molo, finanziata da imposte sui legati testamentari ed assegnata a cottimo a Giacomo Castellazzo, il quale costruisce muri di rinforzo e ripara i danni causati dalla nave di Ottaviano Corso, con una spesa di quasi 610 lire [114]. Tre anni dopo, nuovamente sotto la direzione di Giuliano da Cairo, i lavori riguardano ancora in parte l'estrazione di pietre e detriti dalle vicinanze del molo, ma sono soprattutto rivolti al molo occidentale, che viene raddoppiato per metà nella sua larghezza dalla parte verso il porto (*in medietate fabrice moduli ab occidente*, *ad jmplendo modulum et fabricando eum versus portum*). Il finanziamento, per circa 420 lire, è assicurato questa volta grazie ad una donazione di 700 lire milanesi effettuata da Antonio Simone Botticella di Milano [115].

Nel 1457, infine, i lavori di dragaggio dei fondali e quelli di riparazione del molo confluiscono in una sola partita contabile insieme con quelli per la costruzione di una nuova chiatta e per la rimozione delle navi di Antoniotto Doria e di Maurizio Cattaneo, *submerse in portu Saone*, per un ammontare complessivo di 1927 lire, 6 soldi e 4 denari [116].

4. CONCLUSIONE: IL COMUNE ED IL SUO PORTO.

In questo breve studio si è cercato di delineare un profilo storico del porto savonese nell'arco di circa centoventi anni fra Tre e Quattrocento, nell'ottica quasi esclusiva dei suoi aspetti gestionali. L'obiettivo era infatti quello di ricostruire ed analizzare il ruolo

del Comune in tale gestione, ricorrendo a tutta la documentazione pubblica disponibile. In conclusione, alcuni aspetti sono emersi con sufficiente chiarezza.

Uno è il tentativo legislativo, compiuto con gli Statuti del 1404, di unificare e sistematizzare le competenze e le responsabilità comunali sul bacino portuale. Un altro, di carattere per così dire strutturale (e che in certa misura interviene a vanificare il precedente), è l'insufficiente grado di autonomia finanziaria concesso alla magistratura portuale, le cui rendite statutarie sono troppo modeste per il proprio fabbisogno finanziario, spesso anche solo quello della spesa corrente. Nel periodo di cui ci siamo occupati la contabilità comunale superstite è relativa infatti a 74 anni, in 52 dei quali le spese portuali vanno in diversa misura a gravare sul bilancio comunale – segno che il disavanzo di esercizio è quasi costante. Un'analoga situazione si registra peraltro anche nel porto genovese, ed è stato suggerito quindi che essa sia in realtà frutto di una scelta precisa [117].

Il terzo aspetto, peraltro non collegato con il precedente, è la bassissima pressione fiscale esercitata dal Comune sulle attività portuali. Le tre imposte indirette collegate con l'uso delle strutture (attracco e carenaggio) garantiscono infatti gettiti fra i più bassi di tutte le *gabelle*. Più che un esteso grado di evasione (obiettivamente poco probabile in questo campo), ciò sembra indicare quote imponibili assai modeste. Mancano del tutto a Savona tassazioni percentuali sul valore delle merci analoghe a quelle dei *carati* genovesi, frutto di ingenti proventi per quel Comune [118]. Il fatto sarebbe facilmente spiegabile, considerando che in realtà, a norma delle Convenzioni, gli utenti del porto savonese sono tenuti al pagamento dei *carati* al Comune dominante. Ma la sensazione, almeno alla luce di una documentazione ancora da analizzare (e la cui analisi certo presenterà non pochi ostacoli), è che tale pagamento avvenga saltuariamente e sporadicamente [119]. Viene allora da domandarsi come e perché Genova abbia potuto tollerare sino al 1440 la concorrenza di un autentico "paradiso fiscale" in un Comune federato a poche miglia nautiche di distanza – dato e non concesso che la rappresaglia del 1440 abbia poi risolto il problema.

Il quarto aspetto, a proposito del quale la chiarezza già sembra del tutto svanire, è quello dei lavori eseguiti sulle strutture. La profonda ignoranza della topografia portuale *prima* e *dopo* ci im-

pedisce infatti di distinguere con accettabile sicurezza i lavori di manutenzione da quelli di ampliamento. Sembra comunque assodato che il molo (non si sa quale dei due) sia stato sostanzialmente ingrandito fra il 1344 ed il 1346 e che il molo occidentale, quello detto poi delle Casse, sia stato prolungato e raddoppiato nella sua larghezza fra il 1446 ed il 1455.

A questo punto sorge spontanea la domanda: perché le attrezzature portuali vengono ampliate? Per rispondere ad una effettiva aumentata richiesta di servizi e di prestazioni? Una risposta positiva sembrerebbe ovvia, ma la ricerca di conferme obiettive si fa estremamente ardua. Ci si inoltra infatti nel campo, di per sé assai stimolante, dello studio del porto come impresa economica, e quindi dei suoi rapporti con la congiuntura. Un campo di studio che comprende non solo le relazioni del porto con il suo entroterra e con gli altri porti, ma anche lo sviluppo delle sue attività per così dire istituzionali di trasporto e di manutenzione (ivi compresa la cantieristica) e di quelle commerciali (import-export in senso stretto, mercato finanziario, attività assicurative), nonché le variazioni demografiche, l'entità e le modalità degli approvvigionamenti, il ruolo di moltiplicatore industriale svolto dal porto e, collegato con esso, il fenomeno della sostituzione di importazione – per limitarci ad elencare sommariamente gli affascinanti temi di ricerca proposti da Frédéric Mauro [120].

La mancanza di imposte sul valore delle merci in transito impedisce qualsiasi valutazione quantitativa dell'attività del porto savonese. L'unica eccezione, un'imposta straordinaria dell'1% sul commercio da e per la Sardegna, riscossa dal 1 febbraio al 15 ottobre 1452 e dall'11 febbraio al 31 maggio 1453, ha permesso (con qualche equilibrismo) di valutare in 80.000 ducati il valore delle merci transitanti annualmente nel porto di Savona – il 15% di quelle tassate nello stesso periodo a Genova [121]. Ma uno studio sulle destinazioni delle navi in partenza da Savona ha dimostrato che, attorno al 1450, è già in atto un loro irreversibile arretramento nell'ambito di un orizzonte prevalentemente tirrenico, accompagnato da una significativa riduzione della presenza di navi savonesi a vantaggio di quelle genovesi [122]. Ciò non significa, naturalmente, che anche gli investimenti nel commercio marittimo siano soggetti ad una analoga contrazione – e comunque nessun documento in nostro possesso ci permette, come detto, di ipotizzarne un andamento congiunturale.

Alcuni indizi documentari sembrano invece dimostrare che l'attacco genovese del 1440 abbia avuto come obiettivo economico quello di eliminare l'attività armatoriale savonese nei porti anglo-fiamminghi[123]. Eppure sembra anche di capire che, quindici anni dopo l'attacco, le strutture portuali savonesi siano più ampie di prima. Ma se i lavori del 1344-46 potevano essere giustificati dalla generale euforia mercantile presente in tutto l'Occidente prima della Grande Peste e della secolare depressione economica che ne sarebbe seguita, quale interesse può dunque muovere il Comune, a metà del Quattrocento, ad investire in un'impresa apparentemente in declino per la propria economia?

Il quadro del porto rivale tracciato con ammirata invidia dal governo genovese nel 1440, con cui si è aperto questo studio, resta al momento privo di conferme quantitative e di raffronti temporali che non siano solo ipotetici. La storia del porto di Savona nel Medioevo è in buona parte ancora da riscrivere – e non sembra comunque destinata ad emergere da vaste zone d'ombra irrimediabilmente fitte.

anno	*gabella faro/ fanalis/ anchoragij*	*gabella pedagij portus et ripe*	*gabella schariorum*
1344	lb.40		
1345	lb.70		
1346	lb.80		
1347	lb.90		
1348	lb.75		
1349	lb.100		
1353	lb.65		
1355	lb.65		
1356	lb.46		
1359	lb.60		
1360	lb.60		
1396	lb.55	lb.43	
1397	lb.71		
1398	lb.85.3	lb.73	
1399	lb.98	lb.88	
1400	lb.127		
1401	lb.132	lb.74	
1409	lb.147	lb.135	
1410	lb.102	lb.121	
1411	lb.107	lb.147	
1416	lb.92	lb.88	
1417	lb.100	lb.102	lb.20.5
1418	lb.100	lb.111.5	lb.20.5
1419	lb.90	lb.112	lb.20.5
1420	lb.114	lb.131.10	lb.19.3.4
1221	lb.84.10	lb.88	lb.19.3.4
1422	lb.84.10	lb.97	lb.19.3.4
1423	lb.157	lb.97	lb.18.3.3
1424	lb.74.10	lb.106.10	lb.18.3.3
1425	lb.69.10	lb.114	lb.18.3.3
1426	lb.62	lb.107	lb.24.15.10
1427	lb.78.10	lb.139.10	lb.24.15.10
1428	lb.59.10	lb.212.10	lb.24.15.10
1429	lb.59.10	lb.275	
1430	lb.59.10	lb.272	
1431	lb.59.10	lb.233	
1432	lb.59.10	lb.119	lb.72
1433	lb.59.10	lb.130.10	lb.72
1434	lb.59.10	lb.193	lb.72
1435	lb.59.10	lb.162	lb.95.11.8
1436	lb.59.10	lb.158	lb.95.11.8
1437	lb.59.10	lb.180	lb.95.11.8
1438	lb.88	lb.288.10	lb.106.8

1439	lb.132	lb.268	lb.106.8
1440	lb.150.18	lb.234	lb.106.8
1442		lb.112	lb.52.10
1443		lb.80	lb.74
1444		lb.94	lb.78
1445	lb.135	lb.142	lb.116.10
1446	lb.197	lb.189	lb.80
1447	lb.157	lb.168	lb.80
1448	lb.114	lb.141	lb.150
1449	lb.165	lb.168.10	lb.100
1450	lb.189	lb.189.10	lb.100
1451	lb.152.10	lb.172	lb.80
1452	lb.197	lb.200	lb.98
1453	lb.148	lb.249	lb.100
1454	lb.153	lb.262	lb.100
1455	lb.244.10	lb.363.15	lb.70
1456	lb.247	lb.525	lb.70
1457	lb.202.10	lb.377	lb.70
1458	lb.151	lb.281	lb.70
1459	lb.127	lb.238	lb.70
1460	lb.142	lb.247.10	lb.80

Tabella 1. Gettito delle imposte indirette sui servizi portuali (in lire, lb., e soldi).

Statuti 1345			Statuti 1404		
imponibile (in lire)	imposta (in soldi)	imposta (%)	imponibile (in lire)	imposta (in soldi)	imposta (%)
lb.10 lb.50	s.10	5%-1%	lb.10 lb.50	s.10	5%-1%
oltre lb.50	s.25	2,5%	lb.50 lb.100	s.20	2%-1%
			lb.100 lb.500	s.40	2%-0,4%
			lb.500 lb.1000	s.100	1%-0,5%
			oltre lb.1000	s.200	1%

Tabella 2. Aliquote dell'imposta sui legati testamentari (in lire, lb., e soldi, s.).

anno	costo per chiattata	chiatte in attività	periodi di attività	numero chiattate
1366	soldi 70	una chiatta		?
1396	soldi 14.9	una chiatta		764
1409	soldi 42	una chiatta		253
1416	soldi 31	una chiatta	13.05 - 29.01.17	390
1419	soldi 36.11	un chiatta		322
1420	soldi 17	una chiatta		449
1421	soldi 34.6	due chiatte	20.02 – 20.10	350
1424	soldi 34.6	una chiatta		300
1425	soldi 34.6	una chiatta		160
1427	?	una chiatta		?
1429	soldi 32.5	una chiatta		209
1430	soldi 20	due chiatte		559
1431	soldi 21.6	due chiatte		468
1432	soldi 19	due chiatte		475
1433	soldi 19	due chiatte	27.05 – 05.09	511
1435	?	due chiatte		?
1436	soldi 15.6	una chiatta		161
1437	soldi 17.5	una chiatta		207
1438	soldi 18.6	una chiatta	16.04 – 30.12	467
1439	soldi 19.6	due chiatte	05.06 – 23.11	1078
1440	soldi 20	due chiatte	18.04 – 07.08	?
1443	soldi 18	una chiatta	30.06 – 10.12	550
1444	soldi 13.10	una chiatta	30.04 – 06.10	527
1445	soldi 21.11	una chiatta	20.05 – 06.10	218
1446	soldi 15	una chiatta	05.09 – 16.10	59
1447	?	una chiatta	? –06.09	?
1448	soldi 22.3	una chiatta	28.06 – 14.08	190
1449	soldi 28	una chiatta	17.05 – 01.09	238
1451	soldi 22.6	una chiatta	16.08 – 13.10	441
1452	soldi 20	?	20.06 – 11.09	782
1453	soldi 20	una chiatta	11.04 – 13.11	804
1454	soldi 11.6	un leudo	27.03 – 31.05	318
1455	soldi 11.6	una chiatta	27.03 – 27.12	1620
1456	soldi 11.6	due chiatte	15.03 – 15.11	1891
1457	soldi 11.6	due chiatte	01.01 – 08.11	1798
1458	soldi 11.6	due chiatte	21.04 – 16.01	2063
1459	soldi 11.6	due chiatte o leudi	03.04 – 31.12	2554
1460	soldi 11.6	due chiatte	01.01 – 28.01.61	2362

Tabella 3. Attività di pulizia dei fondali (costi in soldi e denari).

Entrate		Uscite	
27.04.43: *loca* *gabelle* varie 30.08.43: donazioni	 lb.2200 lb.1000 lb.744.3.11 lb.489.8.6	17.12.45: B. Belingerio e G. da Cairo, primo lotto gli stessi, secondo lotto G. da Cairo e S.Gallo, terzo lotto	 lb.2050 lb.2099.18.6 lb.1874.8
11.12.43: *mutuum* G. Sghisolla *gabelle*	 lb.2025.4.6 lb.432.9.10	17.12.45: chiatta nuova e scialuppe varie	 lb.264 lb.71.4.1
26.05.46: *gabelle*	 lb.567.5.2	04.08.45: S. Gallo 29.10.45: S. Gallo	 lb.185 lb.184
12.07.47: *loca* *gabelle* 13.09.48: legati testamentari 21.01.49: donazione Botticella	 lb.268.16 lb.764.2.8 lb.448.6.4 lb.525	20.01.46: A. da Sampierdarena 13.06.47: G.da Cairo 21.08.48: S. Gallo	 lb.50 lb.1244.7.9 lb.467.9
07.07.52: legati testamentari donazione Botticella	 lb.108.8.4 lb.262.10	07.06.52: G. Castellazzo 08.03.55: G. da Cairo	 lb.609.5 lb.419.15.3
Totale entrate	lb.9835.15.3	Totale uscite	lb.9499.7.7

Tabella 4. Bilancio dei lavori di ricostruzione ed ampliamento del porto, 1443-1455 (in lire, soldi e denari; per le spiegazioni vedi il testo).

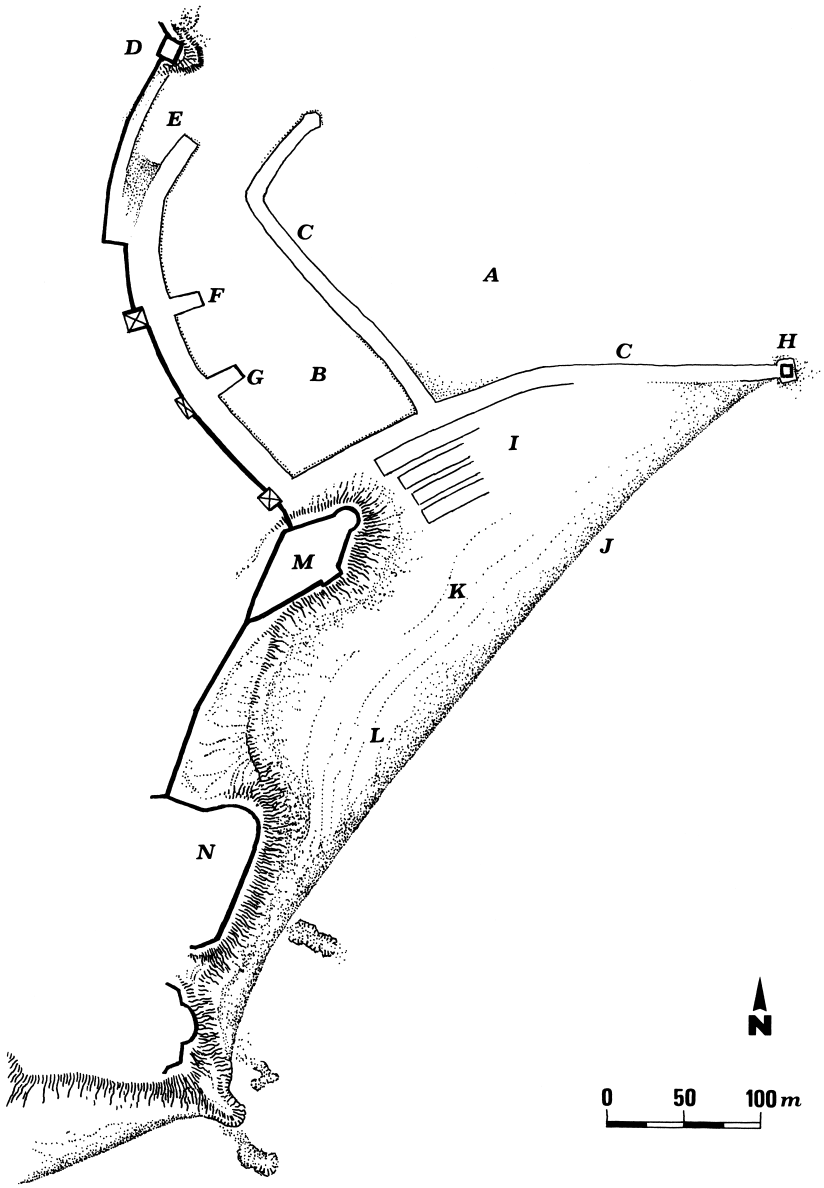

Figura 1. Toponomastica portuale fra Tre e Quattrocento.

A: portus; B: ripa, *darssena vegia*; *C: modulus; D: turris Quarde* (*Coharde*)*; E: plagia Quarde; F: pons plathee Columbi; G: pons plathee Herbarum; H: farus*, *fanalis, turris moduli; I: burgus moduli* (*contrata Botariorum*); *J: plagia moduli*, *retro modulum*; *K: darcenate moduli*; *L: arenacium seu scarium super quo construuntur naves*; *M: castrum Sancti Georgij*; *N: castrum Sancte Marie*.

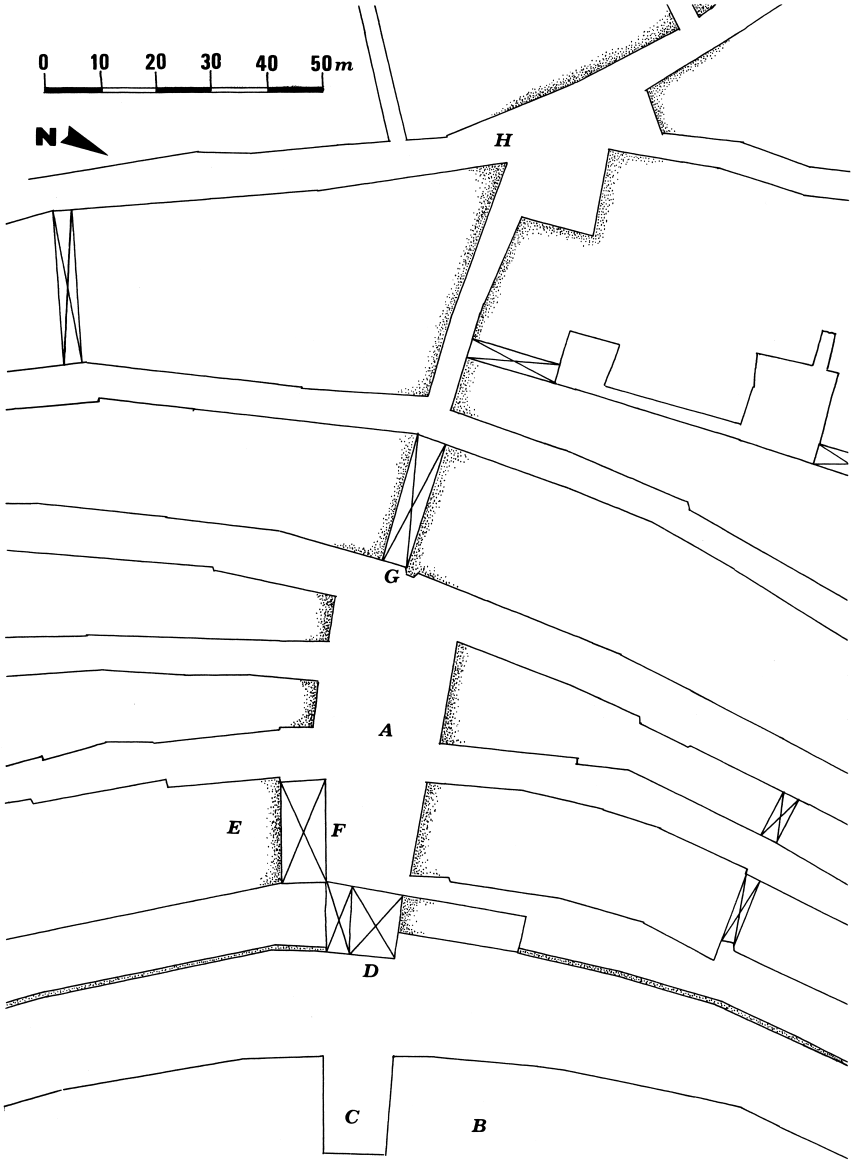

Figura 2. L'asse di piazza Colombo.

A: piazza Colombo; *B:* bacino portuale; *C:* pontile; *D: volta* dei dazieri genovesi; *E:* carcere di Malapaga; *F: volta* della dogana; *G:* archivolto dei Berrettai; *H:* contrada della Maddalena.

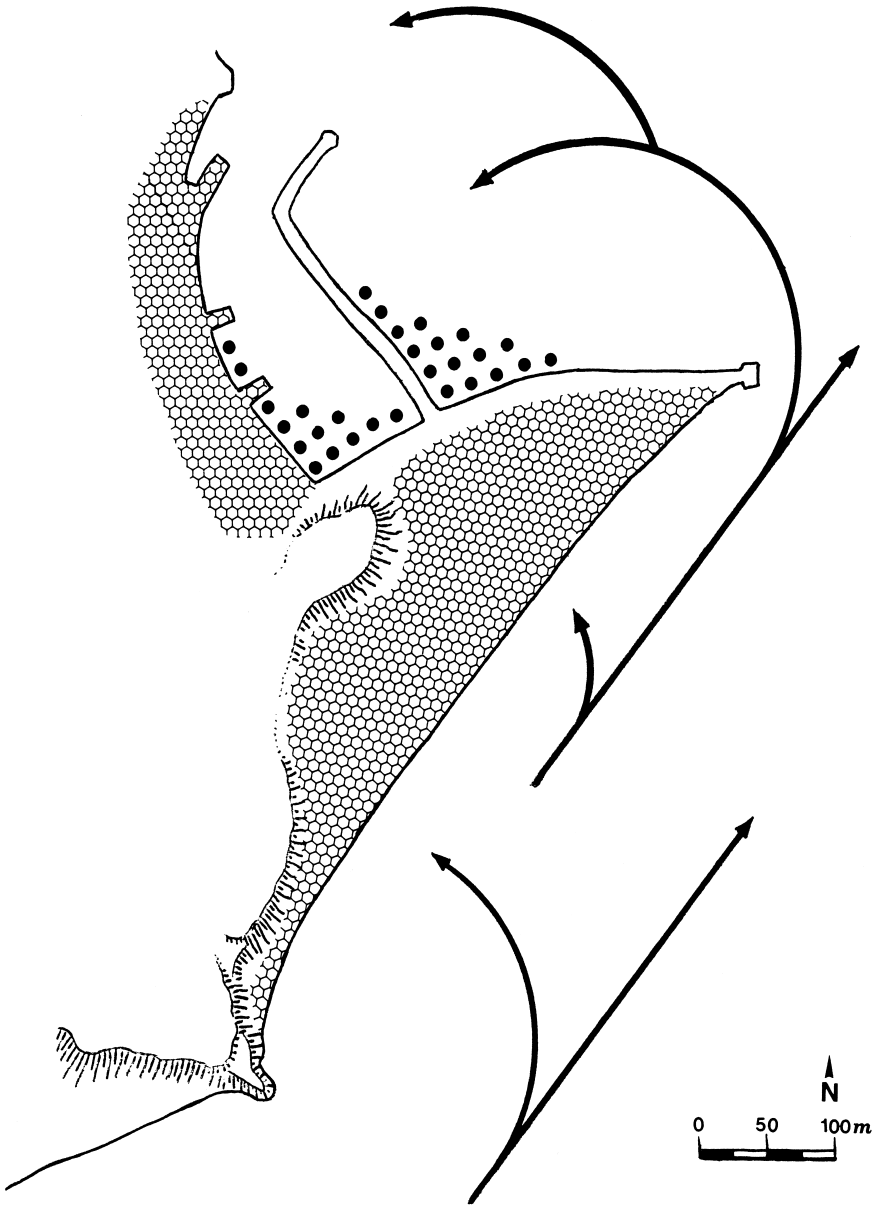

Figura 3. L'insabbiamento del porto (a reticolo le aree insabbiate fra Due e Trecento, puntinate quelle a rischio di insabbiamento fra Tre e Quattrocento; le frecce indicano la direzione delle correnti).

NOTE

* Vengono qui elencate le fonti manoscritte contenute nell'Archivio di Stato di Savona, Comune Serie Prima, utilizzate per la stesura di questo studio:

Privilegi, Convenzioni, Statuti, Capitoli:
n°7: *Statuta Politica* (1404)

Amministrazione del Comune: Magistrato degli Anziani:
n°67: *Acta Antianorum* (1455-1460)

Amministrazione del Comune: Magistrato dei Razionali, Libri mastri comunali:
n°290: *Cartularium Officij Quatuor Gubernatorum* (1340-1343)
n°291: *Cartularium Officij Quatuor Gubernatorum* (1344-1346)
n°292: *Cartularium secundum Salvamenti Comunis Saone* (1346-1359)
n°293: *Cartularium Masarie Comunis* (1347-1350)
n°294: *Liber Salvamenti Comunis Saone VIII* (1396-1401)
n°295: *Liber Salvamenti Comunis Saone X* (1409-1410)
n°296: *Liber Salvamenti Comunis Saone XIII* (1416-1419)
n°297: *Liber Salvamenti Comunis Saone de A* (1420-1421)
n°299: *Liber Salvamenti Comunis Saone de B* (1422-1425)
n°300: *Liber Salvamenti Comunis Saone de C* (1425-1427)
n°301: *Liber Salvamenti Comunis Saone de D* (1427-1430)
n°302: *Liber Salvamenti Comunis Saone de E* (1431-1432)
n°303: *Liber Salvamenti Comunis Saone de F* (1433-1435)
n°304: *Liber Salvamenti Comunis Saone de G* (1436-1438)
n°305: *Liber Salvamenti Comunis Saone de H* (1439-1443)
n°306: *Liber Salvamenti Comunis Saone de I* (1444-1446)
n°307: *Liber Salvamenti Comunis Saone de K* (1446-1449)
n°308: *Liber Salvamenti Comunis Saone de L* (1450-1455)
n°309: *Liber Salvamenti Comunis Saone de M* (1456-1461)

Amministrazione del Comune: Atti giudiziari:
n°1898: *Liber Parlamenti* (1356)

[1] ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (d'ora in poi ASG), Archivio Segreto, *Diversorum* n°521, cc.269*r*-270*v*.

[2] J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, p.294.

[3] ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA (d'ora in poi ASS), Comune Serie Prima (d'ora in poi CSP), n°7, c.26*v*.

[4] A. M. DE' MONTI, *Compendio di Memorie Historiche della città di Savona*, Roma 1697, p.53.

[5] Sulla storia del porto savonese non sono al momento disponibili opere comprensive ed aggiornate; si può solo fare riferimento a quelle, peraltro pesantemente datate, di F. NOBERASCO, *Il porto di Savona nella storia*, in "Atti della Società Savonese di Storia Patria", III, 1920, pp.83-112, e di N. CERISOLA, *Storia del porto di Savona*, Savona 1968.

[6] L. BALLETTO, G. CENCETTI, G. ORLANDELLI, B. M. PISONI ANGELI (a cura di), *Il Cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni Di Donato (Savona, 1178-1188)*, in "Pubblicazioni degli Archivi di Stato", XCVI, t.II, Roma 1978, doc. n°512.

[7] M. CALLERI, *I più antichi Statuti di Savona*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., XXXVII, fasc.II, 1997, p.166: *a muro civitatis usque ad modulum.* La citazione seguente è quella della Convenzione di Varazze del 1251; A. ROCCATAGLIATA (a cura di), *Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, vol. I, in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", n.s., XVI, 1982, doc. n°151.

[8] V. POGGI, *Da Albenga a Voltri*, in *Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana*, Roma 1905, p.74.

[9] ASG, Notai, L. *de Nazario*,1323-25, cc.136*v*-137*r*; ASS, Notai, S. Rusca, 1410-11, c.83*r*. Per una bella veduta del Borgo nel 1602 cfr. M. TASSINARI, *Le origini della cartografia savonese del Cinquecento*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., XXIX, t.I, 1989, p.277.

[10] G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Savona 1885, vol.I, p.233; ASS, CSP n°290, c.170*r*.

[11] G. B. N. BESIO, *Savona iconografica*, Savona 1974, *passim* e tav.78; AA. VV., *Il sistema portuale della Repubblica di Genova*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., XXVIII,1988, t.I, tav.1. Per un'altra bellissima veduta ottocentesca del fanale cfr. P. PATRONE E G. BLENGINO, *La Liguria di Ponente nell'Ottocento nelle vedute di P. D. Cambiaso*, Genova 1984, p.131.

[12] *a sperono de Coarda*, *ad licias que sunt in ripa deversus Sanctum Poncium*, *ad turrim Coharde*; L. BALLETTO, *Statuta Antiquissima Saone (1345)*, in "Collana Storica di Fonti e Studi", 8, Genova 1971, vol.II, pp.49, 55, 269. Gli stessi Statuti del 1345, d'altra parte, riportando una norma (evidentemente più antica) sui tempi di attracco dei navigli nel porto, ci offrono anche la delimitazione primitiva della *ripa* portuale, forse quella anteriore alla costruzione del molo: *a liciis Sancti Poncii usque ad roccam Viarii*, sulla quale evidentemente non era ancora stato costruito il castello di San Giorgio; L. BALLETTO, *Statuta Antiquissima* cit., vol.II, p.54. Lo stesso dicasi per il frammento di Statuti duecenteschi: *a muro civitatis usque ad roccam Viarii* si estende il fronte portuale su cui non è consentito costruire imbarcazioni superiori alle 300 mine di portata; M. CALLERI, *I più antichi Statuti* cit., p.183.

[13] *in civitate Saone, extra portam ad darssenam vegiam, juxta logiam sub qua est pontonus Comunis*; ASS, Notai, A. de Guglielmis, 1398, c.44*v*.

[14] L. BALLETTO, *Statuta Antiquissima* cit., vol.II, p.259.

[15] *in reparacione…darcenatis moduli*, *pro reparacione merlorum darcenatis moduli*; ASS, CSP n°299, cc.213*v*-214*r*. Per la presenza nell'Arsenale del pontone nel 1356 cfr. nota 78.

[16] *hedificia duo lignaminis et cuporum duarum cabanarum, sita super territorio comunis Saone ad modulum, contigua nemijs* (sic) *darsenatus eiusdem moduli a parte ecclesie Sancte Marie, cui coherent ab una parte, videlicet retro, dicta nemia, ante et a duabus partibus arenacium seu scarium super quo construuntur naves*; ASS, Notai, A. de Guglielmis, 1406-08, c.60*r* (1406).

[17] L. BALLETTO, *Statuta Antiquissima* cit., vol.II, p.257. Più vaga invece la norma degli Statuti duecenteschi, dove si accenna a *nave vel ligno aliquo quod fiat in ripa Saone*; M. CALLERI, *I più antichi Statuti* cit., p.155.

[18] Gli atti notarili ricordano la costruzione *in modulo* o *in scario moduli* di tre leudi, una saettia, una destreria, tre navigli o navette, undici navi e una cocca. Tra i vascelli in riparazione, *in terra in plagia moduli*, si contano un brigantino, un panfilo, cinque navigli, una galera in disarmo ed una nave.

[19] L. BALLETTO ET AL, *Il Cartulario di Arnaldo Cumano* cit., t.II, doc.117.

[20] ASS, Notai, A. Grosso, 1447-49, c.38*r*.

[21] *pro adnullis duobus ferri positis ad dictum modulum* (ASS, CSP n°305, cc.411*v*-412*r*); *in extrahi faciendo noraxia de dicto portu* (CSP n°307, c.119*r*).

[22] ASS, CSP n°308, cc.340*v*-341*r*.

[23] ASS, CSP n°290, c.229*v*; SCP n°305, cc.234*v*-235*r*.

[24] ASS, CSP n°290, cc.206*r*, 260*r-v*; P. MASSA PIERGIOVANNI, *Fattori tecnici ed economici dello sviluppo del porto di Genova tra Medioevo ed Età Moderna (1340-1548)*, in *Il sistema portuale* cit., p.69.

[25] L. GROSSI BIANCHI, E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1979, p.85.

[26] A. M. DE' MONTI, *Compendio* cit., p.167.

[27] ASS, Notai, A. de Guglielmis, 1399, cc.113*v*, 151*r-v*; M. de Guglielmis, 1417-22, c.109*r-v*; A. Grosso, 1459-60, c.193*r* (1459).

[28] J. HEERS, *Gênes* cit., pp.298-99.

[29] ASS, CSP n°308, cc.281*v*-282*r*. Non è da escludere, peraltro, che si tratti di una delle navi affondate dai Genovesi nel 1440 per ostruire il porto.

[30] V. POGGI E P. POGGI, *Cronotassi dei principali Magistrati che ressero e amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia (Parte IV, 1421-1470)*, in "Atti della Società Savonese di Storia Patria", XVII, 1935, pp.82, 89.

[31] ASS, CSP n°308, cc.204*v*-205*r*.

[32] ASS, CSP n°308, c.385*r*; CSP n°309, cc.164*v*-165*r*.

[33] ASS, CSP n°309, c.318*v*; Notai, A. Grosso, 1459-60, c.300*v* (1460).

[34] J. HEERS, *Gênes* cit., p.299.

[35] Le citazioni si riferiscono a una *gondola* o scialuppa, quattro leudi, due saettie, sette fra barche e barche grosse.

[36] ASS, Notai, S. Rusca, 1418, c.99*r*; G. Griffo, 1448-49, c.235*r*.

[37] ASS, Curia Civile, Filze, 22.12.52. Non si può escludere, tuttavia, che le spese si riferiscano all'imbarco in Sardegna, anziché allo sbarco a Savona.

[38] Per alcune considerazioni urbanistiche sul rapporto città/porto cfr. C. VARALDO, *La topografia urbana di Savona nel tardo Medioevo*, Bordighera 1975, pp.44-48.

[39] *in medio portarum plathee Columbi, ad banchum comerihiariorum*; ASS, Curia Civile, Filze, 14.5.56; Notai, A. de Ruggero, 1438-39, 27.6.39; CSP n°305, c.294*v*.

[40] ASS, Notai, M. de Guglielmis, 1409-11, c.12*r*. In un atto del 1425 si legge *in domo dughane, ubi venditur sal*. La dogana, tuttavia, si identifica con la *volta Juliani Corsi, ubi solita est esse dugana seu sambarbaria*, citata nel 1427; Giuliano Corso, infatti, è in questi anni appaltatore della gabella del sale: *in cabella salis, quam ad presens tenet dictus Julianus*. ASS, Notai, A. Griffo, 1424-26, c.1*v*; M. de Guglielmis, 1423-27, c.182*r*; S. Rusca, 1426, c.402*r*. La prossimità della dogana del sale con il pontile d'imbarco non è certo casuale: gli Statuti del 1230 nominano proprio i *pontes pro discarrigare salem*; M. CALLERI, *I più antichi Statuti* cit., p.167.

[41] *in plathea Columbi…ubi mercatores et muliones conveniunt*; ASS, Curia Civile, Filze, 22.12.59. Sui banchi nella piazza cfr. A. NICOLINI, *Banchi e banchieri a Savona fra Tre e Quattrocento*, in "Rivista Ingauna e Intemelia", XXXIX, 1-2, 1984, p.14.

[42] ASS, CSP n°7, c.27*r*.

[43] Sui frammenti statutari più antichi, anteriori a quelli del 1345, facenti parte di compilazioni oggi perdute, cfr. A. ROCCATAGLIATA, *Tracce di antichi statuti nelle pergamene medievali savonesi*, in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", n.s., XX, 1986, pp.57-68. Nel consistente frammento di Statuti duecenteschi, di recente pubblicazione (M. CALLERI, *I più antichi Statuti* cit.), non si fa comunque cenno ai sabarbàri.

[44] M. BALARD, *Il sistema portuale genovese d'Oltremare (secc.XIII-XV)*, in *Il sistema portuale* cit., p.342; G. ROSSI, *Glossario medievale ligure*, Torino 1896, p.86.

[45] L. BALLETTO, *Statuta Antiquissima* cit., vol.II, pp.259-60.

[46] "*Et qui sabarbari habeant bayliam providendi, ordinandi et precipiendi quibuscumque personis habentibus naves, cochas, galeas, barcas et cuiuslibet generis ligna, tam in mari et in portu Saone quam in terra…*"; L. BALLETTO, *Statuta Antiquissima* cit., p.259.

[47] "*De lapidibus acipiendis in portu*", "*De non acipiendo savorram, nisi ut infra*", "*Quod non permitatur ultra dies XV in ripa lignum navigabile*", "*De illis qui non audent facere navem vel lignum*", "*Quod patroni barcarum aportent lapides ad modulum*", "*De arena acipienda pro insavorrare ad ripam*", "*De savorra acipienda ut infra*"; L. BALLETTO, *Statuta Antiquissima* cit., vol.I, pp.63, 217; vol.II, pp.5, 55, 126, 257, 272.

[48] ASS, CSP n°7, cc.26*v*-29*v*.

[49] Per l'analoga legislazione genovese cfr. V. PIERGIOVANNI, *Dottrina e prassi nella formazione del diritto portuale: il modello genovese*, in *Il sistema portuale* cit., pp.9-36.

[50] La rubrica in esame attribuisce inoltre ai sabarbàri la consulenza in tema di manutenzione *pro muris civitatis Saone reparandis et conservandis*, avvicinando così le loro competenze a quelle dei *Salvatores portus et moduli* genovesi. Nessun registro comunale ci ha tuttavia conservato le tracce di questa attività. L'ultima disposizione, infine, è squisitamente politica e sancisce che ogni imbarcazione savonese, escluse le scialuppe e le barche dei pescatori, in porto od in navigazione debba issare *super pupim,…in loco heminenti et honorifice, vexilum sive banderam jnsignij Comunis Saone* e che in qualunque flotta le navi savonesi debbano portare *stantale comunis Saone super pupim…cum aquilla jmperiali desuper*. ASS, CSP n°7, cc.27*r*, 29*r*.

[51] ASS, CSP n°290, c.90*r.*

[52] Altre denominazioni sono *gabella faro modullj* (1420-21) e *gabella fanalis portus* (1425).

[53] ASS, CSP n°294, c.96*v*. Per quanto riscossa evidentemente in modo saltuario, sembra che questa sia la tassa portuale più antica. La *intrata porte et ripe* è citata in un atto notarile del marzo 1179, mentre ci è pervenuto il capitolato di appalto della *gabella ripe et porte* del marzo 1204 e sappiamo che essa colpisce l'attracco delle imbarcazioni; L. BALLETTO ET AL., *Il Cartulario di Arnaldo Cumano* cit., t.II, doc.174; D. PUNCUH (a cura di), *Il Cartulario del notaio Martino (Savona,1203-1206)* in "Notai liguri dei secoli XII e XII", IX, Genova 1974, docc.421, 462.

[54] ASS, CSP n°296, c.165*v*.

[55] ASS, CSP n°293, c.144*r*; n°297, c.18*v*; n°299, c.28*v*.

[56] L'importo decennale, appaltato il 20 ottobre 1427 con decorrenza dal 1 febbraio dell'anno seguente, è versato anticipatamente da Agostino Axilio; ASS, CSP n°300, c.399*v*.

[57] ASS, CSP n°7, c.27*r*.

[58] L. BALLETTO, *Statuta Antiquissima* cit., vol.II, p.259; ASS, CSP n°7, c.28*r*.

[59] L. BALLETTO, *Statuta Antiquissima* cit., vol.II, pp.187-88; ASS, CSP n°7, c.30*r-v*. Lo spoglio dei testamenti, a partire almeno dal 1450, rivela comunque numerose tassazioni inferiori al minimo, cioè di 5 soldi, ed altre superiori al massimo: nel 1460, ad esempio, Bartolomeo de Zocco lega al porto 50 lire. Si tratta forse di contribuzioni volontarie.

[60] La cifra deriva da una media fra le 92 lire incassate in 140 giorni nel primo semestre 1449, le 250 lire incassate in nove mesi fra il 1448 ed il '49 e le 458 lire in-

cassate in quasi diciassette mesi nello stesso periodo. È da rilevare però che i legati sono quasi tutti superiori alle 5 lire, con una media di poco più di 6 lire l'uno: è evidente che gli esattori hanno riscosso (od i ragionieri comunali hanno considerato) solo le quote alte, ignorando sistematicamente quelle medio-basse. ASS, CSP n°307, c.210*v*.

[61] Il calcolo ipotizza una popolazione comunale di 15.000 abitanti con una vita media di trent'anni, e quindi 500 testamenti l'anno; la metà di questi non sono tassabili (almeno un quarto sono bambini); il reddito ha una curva di distribuzione iperbolica in cui la tassazione di 100 soldi riguarda il 10% dei contribuenti; la capacità di esazione, infine, è del 50%. Per quanto ricco di ipotesi difficilmente dimostrabili l'argomento non è certo secondario, perché potrebbe condurre ad una valutazione globale del patrimonio comunale.

[62] L. BALLETTO, *Statuta Antiquissima* cit., vol.II, pp.257, 259; ASS, CSP n°7, c.29*r*.

[63] ASS, CSP n°290, c.248*r*; n°292, c.267*v*.

[64] ASS, CSP n°305, c.221*v*.

[65] ASS, CSP n°290, c.229*v*.

[66] *pro suo salario et mercede custodiendi portellum Moduli et accendendi lanternam*; ASS, CSP n°295, c.359*v*.

[67] *custos turris Modullj sive lanterne*; ASS, CSP n°296, cc.39*v*-40*r*; n°297, c.54*v*.

[68] ASS, CSP n°299, c.37*v*; n°301, cc.435*v*-436*r*; n°303, cc.349*v*-350*r*.

[69] G. FERRO, *Premessa topografica*, in *Il Priamàr*, "Atti della Società Savonese di Storia Patria", XXX, 1959, pp.12-14; M. RICCHEBONO E C. VARALDO, *Savona*, Genova 1982, p.34.

[70] Fra il 1203 ed il 1206 un teste si trova *in platea Sancti Petri, apud arenam maris, deversus proam unius caravelli* ed un altro *in ripa maris subter Sanctum Petrum*. Nel 1258 il Comune affitta una casa che confina da un lato con la *platea Comunis* (l'attuale piazza del Brandale, già di San Pietro) e dall'altro con il *litus maris*. D. PUNCUH , *Il Cartulario del notaio Martino* cit., docc.796, 797; M. N. RUSSO, *Contributo alla storia del Comune di Savona. Documenti inediti circa il Brandale e annessi edifici comunali*, in "Atti della Società Savonese di Storia Patria", XVIII, 1936, doc.2. Che l'insabbiamento del porto rappresentasse già un problema nel tredicesimo secolo è dimostrato dagli Statuti del 1230, che accanto all'*opus portus* citano un *opus pontoni* e che intitolano la loro rubrica 187 *"De varacione pontonis et lignorum Comunis"*; M. CALLERI, *I più antichi Statuti* cit., pp.177, 184.

[71] ASS, CSP n°7, c.28*r*.

[72] L. BALLETTO, *Statuta Antiquissima* cit., vol.I, p.217; vol.II, p.272.

[73] ASS, CSP n°7, cc.27*r*, 28*v*.

[74] AA. VV., *Il sistema portuale* cit., tav.10; P. MASSA PIERGIOVANNI, *Fattori tecnici* cit., p.61; G. DORIA, *La gestione del porto di Genova dal 1550 al 1797*, in *Il sistema portuale* cit., pp.144-45; J. HEERS, *Gênes* cit., tav.4.

[75] ASS, CSP n°290, c.202*r*; n°296, cc.282*v*-283*r*; n°305, cc.219*v*-220*r*; n°303, cc.242*v*-243*r*.

[76] ASS, CSP n°291, c.276*v*; n°292, c.50*r*. Nel 1347 si spende *occaxione pontoni et platharum*; n°292, c.64*r*.

[77] ASS, CSP n°291, cc.150*v*, 153*v*, 154*r*, 155*r*, 176*r*; n°292, cc.116*v*, 117*r*, 330*v*-335*v*.

[78] Nel 1356 Rollerio da Revello, accusato di alto tradimento, è condannato alla decapitazione, che avrà luogo *post modulum in darsenata, in qua est pontonum moduli*; ASS, CSP n°1898, c.29*v*. Il documento del 1398 è già stato riportato alla nota 13.

[79] *in faciendo platas*; ASS, CSP n°290, cc.202*r*, 244*r*, 248*r*.

[80] La spesa *super faciendo fieri duas platas* è di lire 300, ma è possibile che altre voci siano comprese nella contabilità *dell'opus moduli*. ASS, CSP n°292, cc.50*r*, 64*r*, 66*v*; n°293, c.198*r*.

[81] Acquisto di remi e di scialuppe, spese per tirare in secco la chiatta e ripararla. ASS, CSP n°296, cc.282*v*-283*r*; n°297, cc.68*v*-69*r*; n°299, cc.190*v*-191*r*; n°300, cc.295*v*-296*r*; n°303, c.355*v*; n°304, cc.180*v*-181*r*; n°305, cc.219*v*-220*r*; n°306, cc.242*v*-243*r*; n°307, cc.191*v*-192*r*.

[82] ASS, CSP n°305, cc.205*v*-206*r*, 411*v*-412*r*; n°309, cc.164*v*-165*r*.

[83] L'accordo, che ha come sottoscrittori pubblici gli Anziani e gli *Officiales ellecti super opere moduli, jhatarum, arene et lapidum et Malepage*, prevede anche il successivo acquisto della chiatta nuova e la custodia della *volta magna* del carcere di Malapaga, sotto obbligazione della *gabella deveti vini*; ASS, CSP, Pergamene, n°3.119; cfr. Appendice, Documento 2. La ratifica da parte degli Anziani dell'assunzione di Antonio da Montebarro come conduttore della chiatta nel 1457, nel 1458 e nel 1459-61 è contenuta in ASS, CSP n°67, 23 febbraio 1457, 17 marzo 1458, 16 marzo 1459.

[84] A. NICOLINI, *Imbarcazioni minori nel ponente ligure alla fine del Medioevo (1323-1460)*, in *Navalia. Archeologia e Storia*, Savona 1996, p.73.

[85] Disposizioni e resoconti governativi sono contenuti in ASG, Archivio Segreto, *Litterarum* 1786, nn.395, 449; *Litterarum* 1787, nn.225, 228, 229, 243. Tutta la contabilità relativa alla gestione dell'occupazione è in ASG, Antico Comune n°782, ed in particolare alle cc.33*v*, 35*v*, 48*v*, 50*v*. In data 15 agosto 1440 è riportato l'esborso *pro expensis platarum tam pro implendo navem et galeam de lapidibus quam pro implendo portum*; cfr. oltre, nota 103.

[86] ASG, Archivio Segreto, *Diversorum* n°524, cc.74*v*-75*r*.

[87] ASS, CSP n°291, cc.156*r*, 194*r*, 207*r*, 213*r*, 213*v*, 214*r*, 243*v*, 276*v*, 277*r*, 278*v*. Questo elenco di spese, datato fra il 30 agosto 1344 ed il 13 settembre 1346 e derivante dal registro dei massari, ammonta a lb.1279.15.8 (lb.s.d., lire.soldi.denari). Il 24 agosto 1346 viene iscritta la spesa globale in partita doppia; ASS, CSP n°292, c.50*r*. Cfr. Appendice, Documento 1.

[88] ASS, CSP n°292, c.167*v*. Qui la voce di spesa è ben specificata: *tam in faciendo laborare oppus moduli quam in faciendo laborare et aptare platam et aportare lapides ad modulum et solvere superstantibus et laborantibus dicte plate et tirare dictam platam in terra et eam apontelare*.

[89] ASG, Antico Comune n°702, c.5*v*.

[90] ASS, CSP, Pergamene, 3.188.

[91] ASS, CSP n°296, cc.55*v*-56*r*; n°299, c.208*r*.

[92] Nel 1340, *in reparando pontes de marina*, spesa di lb.58.13.3; ASS,CSP n°290, cc.97*v*, 100*r*. Nel 1357, *ad faciendum fieri pontem novum in mari ad maritimam*; ASS, CSP n°292, c.336*v*.

[93] Nel 1424, *pro reparacione pontis marine porte Columbi*, spesa lb.216.5.3; ASS, CSP n°299, cc.362*v*-363*r*. Nel 1428, *fabricha pontium portus et rippe*, spesa lb.52.19.1; ASS, CSP n°301, cc.158*v*-159*r*.

[94] *in reparacione pontium portus*; ASS, CSP n°302, cc.325*v*-326*r*.

[95] Nel 1435, *circha reparacionem pontis plathee Erbarum* (*pro lignaminibus, parijs, ferro, jornatis et alijs expensis*), spesa lb.91.1.6; ASS, CSP n°303, cc.273*v*-274*r*. Nel 1437, *pro faciendo reparare pontes*, lb.176.3.4 (spesa comprensiva anche di lavori alla chiatta e di salari, *in reparacione jate et pontium marine et in eorum salarijs super custodiam jate*); ASS, CSP n°304, cc.180*v*-181*r*.

[96] ASS, CSP n°300, cc.399*v*-400*r*; cfr. Appendice, Documento 3; CSP n°301, cc.62*v*, 65*v*.

[97] ASG, *Diversorum* n°521, cc.109*r*-110*v*; n°524, cc.27*v*, 43*v*; *Litterarum* 1786, nn.64, 78, 218, 238, 378.

[98] *nisi vulnus illud recte curetur, satius fuisset non incepisse*; ASG, *Litterarum* 1786, n.18.

[99] ASG, *Litterarum* 1786, nn.379, 382; *Litterarum* 1787, n.223.

[100] *quod moles que portum facit meniaque que in mare vergunt evertantur*; ASG, *Diversorum* n.521, cc.269*v*-270*r.*

[101] *in eversione mollis provideatur ut turris decidat in portum, ut illum impleat*; ASG, *Litterarum* 1786, n.395.

[102] *pro ponere focum in turi*; ASG, Antico Comune n°782, cc.33*v*, 35*v*.

[103] *pro expensis platarum, tam pro implendo navem et galeam de lapidibus quam pro implendo portum*; ASG, Antico Comune n°782, c.35*v*. Il 20 agosto il doge scrive a Battista Cicala, nominato nel frattempo governatore di Savona: "*dictam navem plenam lapidibus et zetu in portu Saone submergi faciatis, et in eo loco in quo magis nocere possit. Studebimus etiam hinc mittere galeam unam inutilem cum alia navicula submersuras in dicto portu: nam qui cito dat bis dat, et isto modo carebunt Saonenses omni spe beneficij maritimi*"; ASG, *Litterarum* 1787, nn.225, 229, 238; *Litterarum* 1786, n.449. Della *navicula* da affondare non si hanno più notizie nella contabilità.

[104] L'8 agosto giunge a Savona una squadra di muratori guidata da mastro Enrico, il 15 agosto vi giunge Luca de Matteo, il 20 agosto una squadra guidata da mastro Tommaso Morando, il 26 agosto Battista Leccavello (in servizio sino al 7 novembre), il 15 ottobre una squadra guidata da Luchino *de Jhapori* di Sestri; Antonio Luzardo provvede alla dotazione degli attrezzi. ASS, Antico Comune n°782, cc.28*v*, 36*v*, 48*v*, 50*v*, 67*v*, 73*v*.

[105] ASG, *Diversorum* n°524, cc.74*v*-75*r*.

[106] ASG, Antico Comune n°782, c.35*v*. La spesa complessiva dell'*Officium Saone* per l'anno finanziario 1440 (cioè sino al 31 gennaio 1441) è di lb.31603.4.1 genovesi; essa comprende però almeno lb.13685.15 impiegate per inviare armati a Pietrasanta contro il Comune di Firenze e lb.1380 per ambasciate a Venezia; ASG, *ibidem*, cc.5*v*, 133*v*, 137*v*, 138*v*.

[107] La contabilità (peraltro molto scarna) dell'*Officium Saone* per l'anno fiscale 1442 è contenuta in ASG, Antico Comune n°40, che alle cc.2*v* n.n. e 2*v* riporta la spesa complessiva di lb.6000 genovesi; la contabilità del 1441, invece, è andata perduta.

[108] Non a caso proprio Savona è teatro, nell'estate 1442, di una sorta di "anteprima" di sommossa antidogale, promossa dallo stesso Raffaele Adorno ma sventata dagli armati di Tommaso Campofregoso; A. NICOLINI, *Tra Adorni e Fregosi: una sommossa savonese nell'estate 1442*, in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", n.s., XV, 1981, pp.127-141.

[109] ASS, CSP n°305, cc.367*v*, 376*v*, 394*v*, 411*v*, 412*r*; CSP n°306, cc.167*r*, 172*r*. Al pagamento degli interessi dei prestiti vengono assegnati gli introiti della *gabella denariorum sex pro metreta vini*; ASS, CSP n°306, c.33*v*; n°307, c.28*v*.

[110] ASS, CSP n°306, cc.164*v*, 190*v*, 191*r*, 194*r*; CSP n°307, cc.48*v*, 49*r*, 119*r*.

[111] ASS, CSP n°305, c.412*r*.

[112] Nel 1444, *ratio pariorum ponendorum pro reparacione poncium maritime*, lb.53.2 e lb.33 di trasporto; ASS, CSP n°306, cc.51*v*-52*r*, 52*v*-53*r*. Nel 1448, *circa fabricam et reparacionem poncium*, lb.207.5.5; ASS, CSP n°307, cc.188*r*, 191*v*-192*r*.

[113] ASS, CSP n°308, cc.195*v*-196*r*, 212*v*-213*r*. Per estrarre le pietre dal porto Paolo Sacco fornisce una corda del peso di circa un quintale; CSP n°308, c.208*v*.

[114] ASS, CSP n°307, cc.116*v*, 210*v*-211*r*; CSP n°308, cc.38*v*, 204*v*-205*r*.

[115] ASS, CSP n°307, c.211*v*; CSP n°308, cc.282*r*, 403*r*. Una interpretazione più restrittiva di questi lavori potrebbe essere fornita da una mappa del 1591 circa, che è la più antica raffigurazione nota del porto savonese, in cui il tratto iniziale del molo di Sant'Erasmo, dalla sua origine sulla *ripa* primitiva sino al punto da cui se ne distacca il molo delle Casse, è disegnato come composto da due banchine parallele affiancate. Ciò potrebbe fornire una spiegazione per le espressioni contabili *in medietate fabrice moduli ab occidente* e *ad jmplendo modulum et fabricando eum versus portum*. Una buona riproduzione della mappa è in R. MASSUCCO, M. RICCHEBONO, T. TASSINARI E C. VARALDO, *Il Priamàr, prima pietra della storia bimillenaria di Savona*, Savona 1982, p.42.

[116] ASS, CSP n°309, cc.164*v*-165*r*, 175*r*. La rimozione della nave di Antonio Doria richiede 108 giornate lavorative e mezza, pagate s.6.7 l'una.

[117] P. MASSA PIERGIOVANNI, *Fattori tecnici ed economici* cit., in *Il sistema portuale* cit., pp.85-89.

[118] D. GIOFFRÉ (a cura di), *Liber institutionum cabellarum veterum [Comunis Janue]*, "Acta Italica", 12, Milano 1967; H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo ed in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", XXXV, parte I, 1906, pp.165-segg.

[119] I documenti in questione, entrambi di compilazione genovese, sono due registri contenenti elenchi di imposte portuali pagate da Savonesi, rispettivamente fra il 1405 ed il 1416 e fra il 1400 ed il 1424; ASS, CSP n°1865; ASG, Antico Comune n°686.

[120] F. MAURO, *Les ports comme entreprise économique. La dynamique socio économique*, in "I porti come impresa economica", Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, Atti delle "Settimane di studio", 19, Firenze 1988, pp.769-segg.

[121] *pro uno drito imposito super raubis extrahendis de Saona per Sardiniam et conducendis de Sardinia Saonam de uno pro centenario*; il gettito complessivo, per 368 giorni di esazione, è di lb.921.6.8 e nel decennio 1451-1460 gli investimenti verso il mercato sardo costituiscono il 28% del totale; ASS, CSP n°308, cc.193*v*, 198*v*; A. NICOLINI, *Il commercio marittimo savonese nel primo Quattrocento: investimenti e mercati*, in "Sabazia", 6, 1984, p.4. Sugli introiti fiscali del porto genovese cfr. R.S. LOPEZ, *Market expansion: the case of Genoa*, in *Su e giù per la storia di Genova*, "Collana storica di Fonti e Studi", 20, Genova 1975, pp.49-52.

[122] A. NICOLINI, *Savona e l'Europa: economie del XIV-XV secolo*, conferenza presso la Sede della Società Savonese di Storia Patria, 30 ottobre 1998, dati non pubblicati.

[123] A. NICOLINI, *Note sui profitti della proprietà navale a Savona a metà del Quattrocento*, in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", n.s., XX, 1986, pp.69-82.

DOCUMENTI

1

1346, agosto 24. Registrazione contabile di spese sostenute dal Comune di Savona per lavori al molo, alle chiatte ed al pontone, per un ammontare complessivo di 1212 lire 10 soldi e 2 denari (ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, Comune Serie Prima n°292, c.50*r*).

Jn nomine Domini, amen. M°CCC°XXXXVI°, die XXIIII augusti.

Michellinus Popus de Saona, notarius, Officialis Comunis Saone et superstans ad faciendum laborari ad opus pontoni et moduli civitatis Saone cum pontono et plata, debet Comuni Saone, quas habuit in pluribus et diversis partitis, libras octingentas undecim, soldos duos et denarios sex januinorum, monete Saon

lb.DCCCXI s.II d.VI

Et sunt pro racione mutata de vetero, videlicet de primo Libro Salvamenti Comunis, venuta in C.

Et quam quantitatem peccunie dictus Michellinus a dicto Comune Saone, sive certis personis nomine Comunis solventibus, habuit in pluribus et diversis vicibus et partitis, jnceptis die XII junij proxime preteriti et finitis die XXIIII augusti. M°CCC°XLVI, die XIII novembris.

Recepimus a dicto Michelino Popo, superstanti pontoni et platarum Comunis Saone, facta et examinata diligenter ratione per dominum Johanem de Bonavogla, Abbatem Comunis et populi civitatis Saone, et Officium dominorum Gubernatorum dicte civitatis, in expensis factis per dictum Michelinum in dictis pontono et platis, videlicet in stopa, pice, lignamine, acutorum (*sic*), magistris calafatis et asie, in patronis et nauclerijs et marinarijs dictarum pontoni et platarum et alijs expensis et avarijs factis per dictum Michelinum in dicto opere, computato suo salario et salario Ansermi Rocherij, ut in cartulario dicti Michelini evidenter apparet, in summa libras mille ducentas duodecim, soldos decem et denarium unum januinorum, sive

lb.I°CCXII s.X d.I

Jtem, die predicta, debet Comuni, solvente Johanne Cavalerio, massario Comunis Saone, die XVIII jullij proxime preteriti, ut continetur in libro massarie dicti Johannis venuta in CCLXXI, libras quatuor januinorum, sive

lb.IIII

Jtem, quas habuit die ultima jullij, solvente dicto Johanne Cavalerio massario, ut continetur in libro sue massarie venuta in CCLXXII, libras septem januinorum, sive

lb.VII

Jtem, quos habuit die II augusti, solvente Galvano Embrono pro legato matris eius Enrchete (*sic*), soldos decem januinorum, sive

s.X

Jtem, quas habuit de precio acutorum veterorum exactorum de platis, videlicet pro rubis VIII et dimidio, venditorum Petro de Flachono ferrario, libras duas et soldos duos et denarios octo januinorum, sive

lb.II s.II d.VIII

Jtem, quas habuit die XVIII augusti, solvente Johanne Cavalerio, massario Comunis, ut continetur in libro masarie eius, venuta in CCLXXVI, libras sexaginta octo et soldos quindecim ianuinorum (*sic*), sive

lb.LXVIII s.XV

Jtem, die XXV augusti, debet nobis, solvente Johanne Cavalerio, massario Comunis, ut continetur in libro sue massarie venuta in CCLXXVII, libras sexaginta octo et soldos quindecim januinorum, sive

lb.LXVIII s.XV

Jtem, die XIII septembris, debet nobis, solvente Philippino Castagnino, massario Comunis, ut continetur in libro sue massarie venuta in CCLXXVIII, libras centum quinquaginta januinorum, sive

lb.CL

Jtem, die XIII octubris, debet nobis, solvente Philipino Castagnino, massario Comunis, ut continetur in libro sue massarie venuta in cartis ***, libras quinquaginta januinorum, sive

lb.L

Jtem, die VIIIIa novembris, debet nobis, solvente Vasalo Donato, massario Comunis Saone, ut continetur in libro sue massarie in cartis ***, libras quinquaginta duas januinorum, sive

lb.LII

Summa lb.I°CCXIIII s.V d.II

2

1366, gennaio 13. Contratto fra il Comune di Savona, rappresentato dagli Anziani e da quattro Ufficiali appositamente eletti, e Giovanni Catullo per i lavori di dragaggio portuale e di trasporto di pietre al molo, da effettuarsi con la chiatta comunale (ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, Comune Serie Prima, Pergamene, 3.119, cm.39 x 111).

Jn Christi nomine, amen. Anno eiusdem millesimo CCC°LXVI, jndictione quarta, die XIII januarij.

Sapientes et discreti viri dominus Petrus Brundus prior, Laudixius Cestinus subprior, Anfreonus de Raynaldis, Saoninus Bonvexinus, Armaninus de Castigliono, Neapolionus Fodratus, Nicolaus Benestante et Leonardus Sachetus, Ancianj et Gubernatores civitatis Saone, in nomine sapientis et discreti viri domini Thomas de Mari, prior, Franciscus Furgerius, Conradus Sansonus et Tadeus Natonus, Officiales ellecti et constituti a Consilio Magno civitatis Saone ad transigendum et pascicendum cum Johanne Catulo, super opere moduli, jhatarum, arene et lapidum et Malapage, et super omnibus dependentibus et emergentibus et conexis ab eisdem, constituti et existentes in Gubernaria Brandalis, omnes unaminiter et concorditer et memine eorum discrepante, pro bono publico et utilitate Comunis Saone nec non hominum et personarum habitantium in eadem (*sic*) et pro conservacione ipsorum, ut patet de ellectione dictorum quatuor, scripta manu Gulliermj Honesti notarij anno proxime preterito, die XVII[a] decembris, vigore reformacionis facte dicta die in dicto Consilio in tercia posta dicti Consilij, per quam reformacionem observatum fuit et ordinatum quod dicti quatuor elligerentur et ellecti fuerunt in ipso eodem Consilio per predictos dominos Ancianos supradicti quatuor et ordinatum fuit quod predicti quatuor audirent dictum Johannem Catulum et quamcumque aliam personam volentes in predictum dare opem et quod super omnibus tangentibus ad oppus moduli predicti et Malapage jnvestigarent et mature providerent et omnia premissa et jnvestigata per ipsos ipsi quatuor predicti Officiales deberent reffere in Consilio Magno civitatis Saone et dicti Comunis ad hoc ut dictum Comune posset proinde et statuere ac firmare ea que pro utilitate dicti Comunis ipsi Consilio viderentur, post que omnia facta, gesta ac tratata per dictos quatuor Officiales cum dicto Johanne ex baylia predicta ipsi retulerunt in Consilio Magno predicto, congregato die XVIII januarij anno presenti, in quo Consilio fuit et deliberatum ac ordinatum quod predicti domini Anciani qui nunc sunt et pro tempore fuerint unaa (*sic*) cum predictis quatuor Officialibus superius nominati habeant omnimodam potestatem et bayliam plenam, largam et totam illam quam habet Comune Saone et predictum Consi-

lium cum pleno et generali mandato ac baylia ac libera et generali administratione contrahendi et contractandi quoscumque celebrandi cum pactis et convencionibus lecte et vulgarizate in dicto Consilio et cum omnimoda potestate obligandi et ypotechandi Comune Saone et omnia eius bona ac jntroytus et proventos quarumcumque gabellarum dicti Comunis et per modum mutui et alio quocumque modo, ut predicta patent in dicta reformatione ex una parte sive plus vel minus in ea contineatur, habentes bayliam plenam et plenissimam a dicto Consilio, vigore dicte reformacionis, ad jnfrascripta omnia et singula facienda, tratanda, gerenda et ordinanda nomine Comunis et hominum Saone ex una parte et Johannes Catulus ex altera parte, ex certa sciencia et non per errorem, sponte, consulte et deliberate pervenerunt et pervenisse confessi fuerunt ad jnvicem ad pacta et convenciones jnfrascriptas, prout jnferius per ordinem descriptum est.

Primo promiserunt ad concordium et pepigerunt cum dicto Johanne quod usque ad annos duos et dimidium proxime venturos, jncipiendos a die qua eidem fuerit consignata ihata apta et furnita, pro ut jnferius continebitur, dictus Johannes tenere debeat et custodire Malapagam et jhatam Comunis et oppus moduli facere, pro ut in jnfrascriptis pactis et convencionibus continetur. Et e conversso dicti domini Anciani et Officiales promisserunt dicto Johanni, vice et nomine dicti Comunis, quod predictum Comune atendet et observabit dicto Johanni omnia et singula in presenti jnstrumento contenta et pro ut jnferius continetur.

Jtem quod Comune Saone teneatur eidem consignare dictam jhatam furnitam et aptam de omnibus necesarijs cum uno molinerio furnito ad laborandum in provisione dominorum Ancianorum qui nunc sint vel pro tempore fuerint sive per Officiales per ipsos ad hoc ordinados (*sic*). Et facta dicta consignacione dictus Johannes teneatur et debeat custodire, gubernare et furnire dictam jhatam de omnibus necesarijs ad laborandum ad dictum oppus moduli usque per totum dictum tempus, quam cicius hoc comode fieri poterit. Et quod in provisione dictorum dominorum Ancianorum qui pro tempore fuerint dictus Johannes teneatur et debeat tenere dictam jhatam stagnam et alia furnimenta sua jta suficientes ffacit (*sic*), quod cum ipsa possit suficienter de continuo laborare, temporibus et diebus congruijs.

Jtem quod dictus Johannes de qualibet jhatata de arena habeat pro sua mercede et pro precio cuiuslibet jhatate arene soldos septuaginta januinorum. Et quod dictus Johannes teneatur proicere dictam arenam extra signatum ordinandum per dominos Ancianos predictos, sub pena librarum decem januinorum pro qualibet jhatata, et de continuo ad dictum oppus sive infrascriptum laborerium semper quod comode hoc possibille erit ad salutem dicti laborerij, temporibus et diebus congruijs.

Jtem quod dictus Johannes teneatur et debeat laborare omni anno a medio mensse madij usque ad medium menssem augusti ad aducendum lapides a capite Vadi deversus Piraziam ad modullum Comunis, pro precio cuiuslibet jhatate librarum septem et soldorum decem januinorum. Et si contingeret quod dicti domini Anciani vellet (*sic*) quod dictus Johannes laboraret in aduci faciendo lapides a capite loci Cabo deverssus Arbizolam ad dictum modulum, tunc et eo casu dictus Johannes teneatur et debeat laborare et laborari facere omni anno ad aportacionem dictorum (*sic*) lapidum a medio mensse aprilis usque ad medium menssem octubris, pro precio librarum quinque pro qualibet jhatata, et dictum oppus dictorum lapidum fieri facere teneatur dictus Johannes si videbitur dictis Ancianis qui tunc fuerint et pro ut eisdem melius videbitur fore necessere, sane jnteligendo quod dicti lapides sint apti ad dictum oppus in provisionem dictorum dominorum Ancianorum sive Officialium super hoc constitutorum.

Jtem quod Comune Saone teneatur eidem Johanni dictas (*sic*) lapides frangere ad dicta locha Parazie (*sic*) et Cabo. Et consignare eidem Johanni semper et quando dictus Johannes jbit ad levandum dictas lapides, pro ut et sic dictum Comune consuevit facere temporibus retroactis quando laborabatur supra dicto oppere per dictum Comune seu Officiales super hoc constitutos.

Jtem quod dictus Johannes teneatur honerare dictam jhatam tam de estate quam de yeme et tam de lapidibus quam de arena, pro ut possitum fuit, signatum et ferata fuerit per dictos dominos Ancianos sive per Officiales ad hoc ordinandos. Qui Ancianj sive Officiales facere debeant dictam jhatam et signum ponere tam ad honus quod facere debet estate quam ad honus quod facere debet de yeme et tam ad arenam quam ad lapides, ad salutem tam dicti operis et ihate, sub pena auferenda a dicto Johanne salarij quod pro qualibet ihatata habere debetur a dicto Comune ut supra determinatum est in qua contrafecisset.

Jtem quod dictus Johannes teneatur suis proprijs expensis fieri facere vel habere unam jhatam que sit portature a medietate jhate magne predicte usque in duas tercias partes et ipsam consignare completam, furnitam et aptam ad laborandum et armatam tam de hominibus quam de omnibus alijs necessarijs in menssem unum tunc proxime venturum postquam sibi consignata fuerit jhata magna predicta apta, parata et furnita ut superius fit mentio. Et teneatur dictus Johannes de continuo laborare et laborari facere ad dictam operam tam lapidum quam arene, eo modo et forma quo superius dictum est de dicta jhata magna, et dictum Comune teneatur eidem Johanni dare et solvere, pro mercede et laborerio dicte jhate, ad racionem et pro racione dicte jhate magne secundum portaturam ipsius jhate parve, tam ad arenam quam ad lapi-

des, et sane jntelligendo quod dictus Johannes possit de ipsa et cum ipsa laborare seu laborari facere quam cicius cum ipsa laborari facere potuerit, et cum jnceperit laborare cum dicta jhata parva tunc jncipiat salarium et merces dicti Johannis pro dicta jhata parva.

Jtem quod dictus Johannes teneatur et debeas (*sic*) dictas jhatas et quamlibet ipsarum custodire et salvare die noteque suis proprijs sumptibus et expensis, risico et periculo ipsius Johannis. Et si contingerit quod Deus aduceret dictam jhatam magnam consequi naufragium vel aliud dampnum, in totum vel in parte de corpore vel furnimento dicte jhate, ex negligencia, dollo vel culpa dicti Johannis, quod tunc et eo casu dictus Johannes teneatur et debeat emendare dampnum quod sit substimatum in provixione dominorum Ancianorum qui pro tempore fuerint, sane jnteligendo quod, si videretur dictis dominis Ancianis predictum dampnum vel naufragium non acidisse negligentia nec culpa dicti Johannis sive custodum dicte jhate, quod tunc dictus Johannes in nichilo teneatur pro emendacione dicti dampni.

Jtem quod dictus Johannes teneatur, in fine dicti sui temporis, consignare et consignari facere dictam jhatam magnam cum suis furnimentis dictis dominis Ancianis qui pro tempore fuerint in eorum provixione et, facta dicta consignacione, si dampnum vel amissio dicte jhate magne vel furnimenti sive aliarum rerum dicte jhate tunc reperte fuerint ex negligencia vel culpa dicti Johannis sive custodum vel marinariorum dicte jhate, quod tunc et eo casu dictus Johannes dictum dampnum solvere et emendare teneatur in provixione dictorum dominorum Ancianorum, sane jnteligendo quod dicti domini Anciani qui pro tempore fuerint debeant recipere dictam jhatam et furnimenta in fine dicti termini et examinare convenienter illud quod potuerit racionabiliter deteriorari per dictum terminum et ipsas hoc modo recipere, hoc etiam jntellecto quod, si dictus Johannes emerit de propria pecunia aliquam sarciam vel aliquod aliud apparatum, quod in fine dicti termini teneatur consignare dictis dominis Ancianis qui pro tempore fuerint in eo statu in quo erunt tunc, et dicti domini Anciani habeant bayliam dimitendi ipsa apparata empte (*sic*) per ipsum Johannem eidem Johanni vel eidem Johanni dare precium conveniens quo et pro ut tunc valebunt dictos apparatus in provixione eorum Ancianorum.

Jtem quod in fine dicti temporis Comune Saone teneatur et debeat acipere dictam jhatam parvam et ipsam et ipsam (*sic*) retinere pro precio justo quod videbitur in provixione et exstimacione dictorum dominorum tunc Ancianorum vel aliorum Officialium per ipsos dominos Ancianos super hoc constitutorum et, facta dicta exstimacione et taxacione, in continenti eidem Johanni solvere dictum precium teneantur.

Jtem quod Comune Saone dare et consignare debeat dicto Johanni voltam magnam Malapage sine aliquo premio, a die qua facta fuerit

consignacio jhate magne et principio dicti temporis usque ad finem dicti temporis, jta et taliter quod dictus Johannes teneatur et debeat omnes res existentes in dicta volta, et quas poni vellerint de cetero facere dicti domini Ancianj, custodire et salvare, omnj risico et periculo dicti Johannis, sub conffecto jnventario de ipsis ad jnstanciam dominorum Ancianorum, nomine Comunis Saone, et hoc quia dicta oppera aliter minime fieri possent.

Jtem quod dictus Johannes teneatur et debeat prestare ydoneam cauptionem de omnibus et singulis suprascriptis atendendis et observandis de libris quingentis, videlicet ydoneos de libris centum pro quolibet, ad quam penam jnciderit si non atenderit supradicta, in provixione dictorum dominorum Ancianorum, qua pena non habeat locum nec jnteligatur in aliquo ex capitulis supradictis ubi sit specificata aliqua pena specialis, sed tantum et solum in casu quo nolet observare predicta pacta et dicta oppera relinquere vellet, quod tunc et eo casu jncidat ad dictam penam contentam in presenti capitulo. Et ad eandem penam contentam in hoc presenti capitulo teneatur Comune Saone dicto Johanni, si predicta pacta observare nolet dicto Johanni et per totum dictum tempus eidem vellet jmpedire ne dicta pacta adjmplere vellet, jnteligendo semper in dictis penis generalibus et specialibus et in quibuscumque contentis in capitulis supradictis, salvo semper justo Dei jmpedimento Dei (*sic*), maris et gencium pro utraque parte.

Jtem quod dicti Anciani possint, valeant et teneantur elligere unum vel plures Officiales ad videndum, examinandum et deliberandum, quando dictus Johannes faciet laborare ad laboreria predicta, ad hoc ne aliqua fraus comiti possit et ad omnem materiam discordie tolendam. Jta tamen si Officiales eligendi per supradictos dominos Ancianos nolent essponere dicto laborerio, quod pro hoc dictus Johannes non debeat dictum laborerium retardare, sed debeat et possit dictum laborerium adjmplere projnde ac si ipsi Officiales essent presentes.

Jtem pepigerunt et convenerunt cum dicto quod dictus Johannes teneatur et debeat custodire et salvare calceres Malapage, in omnibus et per omnia et cum illis fideiubssis, promissionibus et obligacionibus contentis in capitulo civitatis Saone posito sub rubrica "De custodia Malapage", salvo quod jbi dum dicit quod custodes dictarum carcerum habere debeant pro sua mercede libras quinquaginta januinorum de bonis Comunis, quod dictus Johannes habere non debeat nisi libras triginta januinorum, et nichilominus observare debeat omnia et singula in dicto capitulo contenta. Pro quibus quidem omnibus et singulis supradictis atendendis et oservandis, dicti domini Ancianj et Officiales vice et et (*sic*) nomine dicti Comunis obligaverunt generaliter dicto Johanni presenti, stipulanti et recipienti omnia bona dicti Comunis habita et habenda, et specialiter gabella deveti vini que vendi debet per dictum Co-

mune, jta quod dicta gabella tam pro presenti anno quam pro futuris quibus venderetur gabella predicta sit eidem Johanni obligata donec habuerit solucionem jntegralem de tota mercede et salario quod et quam debet habere et debebit habere pro opere dicti moduli et servicio ac officio Malapage predicte et laborerio fiendo per ipsum Johannem seu alios de eius mandatis, que solucio mercedis, salarij et laborerij operis moduli et custodie ac officij Malapage fieri debeat omnino per dictos dominos Ancianos qui nunc sunt vel pro tempore fuerint quando et quociescumque dictus Johannes fecerit seu fieri fecerit vigintiquinque jhatatas et postea de vigintiquinque jhatatis in vigintiquinque jhatatas, sane jnteligendo quod de dicta gabella sit pro prexenti anno in provixione dominorum Ancianorum in taxando quocens debitam pro ut eis videbitur expediri ad expediendum pro dicto oppere. Que omnia et singula supra et jnfrascripta dicte partes ad jnvicem promisserunt ferma et rata habere, tenere, atendere, complere et observare et non contrafacere vel venire per se vel alios aliqua racione vel causa, de jure vel de facto, sub pena contenta in presenti jnstrumento, stipulacionibus premissis ratis nichilominus manentibus omnibus et singullis supradictis, cum reffectione et restitucione omnium dampnorum, jnteressis et expensarum, pro quibus omnibus et singullis firmiter atendendis et observandis dicte partes obligaverunt et ypotechaverunt omnia bona dicti Comunis et dicti Johannis habita et habenda. Jta et taliter quod dicte partes possint et valeant ubicumque realiter et personaliter convenirj, et ubi conventi fuerint vel reperti, jbi ex pacto omnem solucionem jntegram facere promisserunt ac si presens contractus foret jbidem celebratum, fori privilegio in aliquo non obstante, et quod presens jnstrumentum et omnia contenta in eo debeatur, omni excepcione remota, scribi in Libro Salvamenti Comunis Saone, jta quod perpetuo de predictis possit rej veritas apparere.

Jtem etiam actum exstitit jnter dictas partes quod si aliquum dubium occaxione agendis vel emergentibus ab eisdem orerit jnter dictas partes, quod debeat illud dubium decidi et determinari per dictos Ancianos qui sint vel pro tempore fuerint.

Et de predictis dicte partes rogaverunt me, notarium infrascriptum, ut de predictis (*sic*) conficere debeam publicum jnstrumentum pro utraque parte.

Actum Saone, in Gubernaria Brandalis, presentibus testibus domino Anthonio de Guasconibus, Bertholino Honesto notario, Philipo de Facio, Johanne Boverio et Philipo de Facio (sic) et Anthonio Gobello, civibus Saone, vocatis et rogatis etc.

[ST] Ego, Dagnanus Regina de Saona, publicus jmperiali auctoritate notarius et tunc scriba dominorum Ancianorum, predictis omnibus et

singulis presens jnterfui et rogatus scrippsi et expressi, ad jnstanciam et pro parte Comunis.

3

1427, ottobre 20. Registrazione contabile della prima rata di spese versata dal Comune di Savona ad Oberto Carbone, incaricato della ricostruzione della lanterna e del tetto del faro portuale, per un ammontare complessivo di 510 lire (ARCHIVO DI STATO DI SAVONA, Comune Serie Prima n°300, cc.399*v*-400*r*).

+ M°CCCCXXVII, die XX octubris.

Obertus Carbonus banchararius, fabricator lanterne, debet Comuni Saone pro Augustino Axiglo, emptore gabelle fanalis, de isto de CCCC, in solucione de libris DX quas habere debet pro construcione dicte lanterne turris modulli per ipsum fienda in annum unum proxime venturum sub moris et pactis infrascriptis, videlicet quod Comume Saone sive eius Officiales tradere debent ipsi Oberto omnia vitria et ferramenta existencia in Comuni Saone penes Georgium Massam et Bartholomeum Gambarinum, Officiales Comunis, et poni facere lignamina pro tecto dicte lanterne et reliqua necessaria usque ad perfectionem ipsius, sumptibus, laboribus et expensis ipsius Oberti, ut constat tenore publici jnstrumenti scripti manu Antonij de Rogerio notarij hoc anno, die XV presentis mensis octubris, et pro ut in dicto jnstrumento plenius continetur, libras trecentas, sive

lb.CCC

Recepimus, M°CCCCXXVII, die XVII decembris, in alia eius racione de hic mutata in Libro Salvamenti de D in LXVI, libras trecentas, sive

lb.CCC

4

1443, dicembre 11. Registrazione contabile di spese sostenute dal Comune di Savona per lavori di ricostruzione del molo danneggiato dai Genovesi e per altre opere pubbliche (ARCHIVO DI STATO DI SAVONA, Comune Serie Prima n°305, cc.411*v*-412*r*).

M°CCCC°XXXXIII, die XI decembris.

Officium Moduli debet Comuni Saone pro alia sua racione mutata de isto de CCLXVIII libras quatuormilia quadrigentas triginta tres, soldos duodecim et denarios quinque, sive
lb.IIII°CCCCXXXIII s.XII d.V

Jtem, ea die, pro Johanne Sansono, solvente Johanne Sghiiolla, uno ex Officialibus dicti moduli, de racione Sobrane relicte q. Johannis de Matheo de Libro Sexto Locorum de CCXXXXIIII, libras centum septuaginta quinque, sive
lb.CLXXV

Jtem, M°CCCC°XXXXIIII, die XV januarij, pro Johanne Philipo, de isto de CCCLXXXXVIII, libras unam et soldos quatuordecim,sive
lb.I s.XIIII

Nota quod Johannes Sansonus soluit libras centum vigore bailie Consilij Magni, ut in isto in CCCC.

Jtem, die XXVIIII januarij, pro Angelino Vileto, et dictus pro Urbano Fodrato, de isto de Recepimus,
M°CCCC°XXXXIII, die XVIII decembris, in Gasparino de Abbate et de eo in Abstinencia, uxore sua, in Libro Sexto Locorum in XVIIII, libras centum septuaginta quinque, sive
lb.CLXXV

Jtem, M°CCCC°XXXXIIII, die XXXI januarij, in Juliano Corsso in isto in CCCLXXXXVIII, libras trescentas, sive
lb.CCC

o Jtem, M°CCCCXXXXIIII, die II aprilis, in Johanne Paternostro in isto in CCCLXXXXII, libras tres et soldos duodecim cum dimidio, sive lb.III s.XII
d.VI

o Jtem, die prima decembris, in domino Jacobo de Gambarana, et de eo in Nicolao Gavoto in CCCCXXXXVII, libras decem, sive
lb.X

o Jtem, ea die, in Silvestro Paternostro, et de eo in Nicolao Gavoto in CCCCXXXXVII, libras duas et soldos octo, sive
lb.II s.VIII

Jtem, M°CCCCXXXXV, die

CCCLXXXXVIII, libras octo et soldos duodecim, sive
lb.VIII s.XII

Jtem, die XXV septembris, pro Juliano Corso, de Libro Salvamenti de I de CCLXXXVII, libras trescentas, sive
lb.CCC

o Jtem, M°CCCCXXXXV, die XVII[a] decembris, licet fuit usque de M°CCCC°XXXXIII et XXXXIIII, quia hodie solidata fuit ista ratio per Magistros Rationales cum Johanne Sghiiolla, uno ex dictis Officialibus, debet pro eodem Johanne pro mutuo recuperato per eum a diversis personis, ut in libro dicti Officij in carta XXV distinte apparet, in summa libras ducentas septuaginta octo, soldos decem et denarios novem, de isto de ***
lb.CCLXXVIII s.X d.VIIII

Jtem ea die, pro Jacobo Richermo, et sunt pro monetis exactis per eum in solucione dicti Johannis in duabus partitis, in summa libras sexcentas vigintiquinque, soldos quinque et denarios novem, pro ut apparet ordinate in dicto libro dicti Officij in carta XXXXI, de isto de ***
lb.DCXXV s.V d.VIIII

Jtem, ea die, pro Stephano de Zocho, et sunt pro monetis exactis per eum et solutis dicto Johanni in duabus partitis, in summa libras quadrigentas octuaginta quinque, soldos quaXVII decembris, licet fuit de M°CCCC°XXXXIII, in opere fabrice sive reparationis moduli, in primo scarso dacto magistris Benedicto Belengerio et Juliano de Cario muratoribus, vigore jnstrumenti scripti manu *** notarij M°***, libras duomilia quinquaginta. Jtem, pro duplicare dictum modulum, dactum ad scarsum dictis magistris cum supplemento passorum in capite dicti moduli, libras mille ducentas, vigore jnstrumenti scripti manu dicti notarij. Ac pro consteo calcine consumpte in dictis operibus, ut in libro dicti Officij in carta XXXI clariter patet, in summa libras octingentas nonaginta novem, soldos decem et octo et denarios sex. Jtem pro tercio scarso dacto magistris Juliano da Cario et Simoni Gallo, vigore jnstrumenti scripti manu Mathei de Gullielmis notarij M°CCCC°XXXXIII°, libras mille trescentas. Jtem, pro alia calcina consumpta in dicto ultimo opere, ut patet in dicto libro dicto Officij in carta LVII, libras quingentas sexaginta novem, soldos decem et octo. Jtem, pro mercede Antonij Vesconte, qui recepit dictam calcinam ad modulum, libras quatuor cum dimidia. Jtem, pro adnullis duobus ferri positis ad dictum modulum, libras viginti quatuor. Jtem, pro mercede Pauli Pirovicinj, qui suprastabat dicto operi, libras septem, soldos quatuordecim et denarios tres. Jtem, pro mercede dicti Johannis Sghiiolle,

tuor, pro ut per seriem patet in libro predicto dicti Officij in XXXXI, de isto de ***

lb.CCCCLXXXV s.IIII

Jtem, ea die, pro dicto Johanne Sghiiolla, et sunt pro resto avarie ultimate recuperate per eum, libras quinquaginta unam et soldos decem et octo. Ac etiam pro recuperacione de villa Leginj libras centum septuaginta septem, soldos decem et septem et denarios sex. Ac etiam a villa Vadi et Signj libras centum quadraginta duas, soldos quatuor et denarios quatuor. Jtem etiam a villa Lavagnole libras septuaginta tres et soldos decem et octo. Ac etiam a villa Quiliani libras centum octuaginta quatuor, soldos sexdecim et denarios octo. Jtem etiam receptas a Salvo Boiha libras duas, soldos sexdecim. Ac etiam a domina Valencina libras duas, ut apparet in dicto libro dicti Officij in cartis XXXXI et LXXXXI, in summa libras sexcentas triginta quinque, soldos duodecim cum dimidio, de isto de ***

lb.DCXXXV s.XII d.VI

o Jtem, ea die, pro tribus partitis signatis de "o" per contra scriptis, videlicet Johannes Paternoster, dominus Jacobus de Gambarana et Silvester Paternoster, in summa libras sexdecim, soldum unum et denarios sex, que partite tres posite fuerunt errore per quod et que poni debet

qui scripsit raciones in libro predicto dicti Officij, libras viginti quinque. Jtem, pro certis debitoribus quos in racione mutui idem Johannes acceptaverat pro exactis in dicto libro et non recuperavit, ut patet in eodem libro in LXXXXII, in summa libras quatuordecim, soldos novem et denarios sex. Et que omnes partite suprascripte capiunt summam librarum sexmilia nonaginta quinque, soldos decem et denarios septem, de isto in racione dicti operis in ***

lb.VI°LXXXXV s.X d.VII

Jtem, ea die, in racione avariarum in isto in ***. Et sunt pro consteo prime jhate nove fabricate per magistrum Manfredum Beihanum, vigore jnstrumenti scripti manu ***, ut patet in dicto libro moduli in carta III, libras ducentas viginti. Jtem, pro cavaletis tres cum portaturis ad modulum, libras septem. In summa libras ducentas viginti septem, sive

lb.CCXXVII

o Jtem, ea die, in racione avariarum, et sunt quas soluit Jacobus Richermus cuidam pictori qui pinxit arma jllustris domini domini Ducis, libras tres et soldos decem. Jtem, solutas per Johannem Philipum, pro pane, vino et caseo pro hominibus LXXX missis Januam, libras decem et octo et soldos sex. Jtem, solutas Nicolao de Fraihia, pro factura bancharum jntus et foris logie

bebant in racione residui mutui de isto de ***

lb.XVI s.I d.VI

o Jtem, ea die, pro partita librarum triginta septem et soldorum quinque per contra scripta que errore etiam scripta fuit, cum in racione Jacobi Richermj posite fuerunt (*sic*) in isto in CCCCXIIII

lb.XXXVII s.V

Jtem, M°CCCC°XXXXVI, die XXVIII januarij, pro alia eius racione mutata in Libro Salvamenti de I de carta CLXXXXIIII, libras centum triginta duas, soldos novem et denarios decem, sive

lb.CXXXII s.VIIII d.X

Brandalis et pro purgare dictam logiam, libras novem et soldos quatuor. Jtem, solutas Petro Pegollo pro tabullis et una trapella habitis ab eo pro dictis banchis, libras quatuor et soldos decem. Jtem, et sunt pro uno nuncio misso Januam, libram unam et soldos quindecim, in summa libras triginta septem et soldos quinque, in isto in ***

lb.XXXVII s.V

o Jtem, ea die, in partita librarum ducentarum septuaginta octo, soldos decem et denarios octo per contra scripta, quia errore ibi scripta fuit, cum semel scripta fuerat in isto in CCCLXVIII, licet ibidem appareat de lb.CCLXXVI s.XIII d.VI

lb.CCLXXVIII s.X d.VIII

RICCARDO MUSSO

"VIVA EL DUCA ET LO SANCTO PADRE".
SAVONA AL TEMPO DEGLI SFORZA E DI SISTO IV
(1464 - 1478)

Premessa

Per chi voglia studiare le vicende liguri della seconda metà del XV secolo, l'Archivio di Stato di Milano presenta un grandissimo interesse. In esso è infatti conservata una sterminata massa di lettere, ordini e relazioni, contenuti nelle decine e decine di scatole della serie del "Carteggio sforzesco" dedicata a Genova. Fra queste migliaia di carte, quelle relative a Savona rappresentano, subito dopo Genova, la parte certo più abbondante. La loro lettura consente una ricostruzione dettagliata, per qualche anno addirittura quasi quotidiana, della vita politica savonese, con importanti riferimenti alle attività economiche, alla religione, persino al costume... Questo studio, lungi dall'avere pretese di completezza, è stato condotto utilizzando in massima parte la documentazione milanese, integrata da quella, altrettanto importante (e, in passato, altrettanto poco frequentata dagli studiosi savonesi) conservata presso l'Archivio di Stato di Genova. Esso vuole essere un tentativo di fornire, della storia della Savona quattrocentesca, uno spaccato inedito. Ho pertanto volutamente dato ampio spazio alla ricostruzione degli avvenimenti, perché, in assenza di cronache coeve, mi è sembrato potessero fornire della vita cittadina del tempo una testimonianza molto interessante, restituendo per un attimo animazione e vita a luoghi, chiese e palazzi da secoli scomparsi o ridotti a misere rovine, eppure ancora oggi, a cinquecento anni di distanza, ben presenti nella memoria cittadina.

* * *

1. Verso la fine del medioevo, Savona costituiva certamente la seconda città della Liguria e uno dei principali scali marittimi del Mediterraneo occidentale. La descrizione di Giacomo Bracelli, risalente a metà Quattrocento, la indicava come "città nobile e famosa per lo concorso di molti popoli" [1], mentre la "raxone de la Pasca", primo testo pubblicato in Liguria (1474)[2], la definiva "nobilissima tra piano e monte" e ne celebrava la ricchezza "de vini, vitualie, boschi, aque e fronde", pur osservando come il suo porto apparisse "un pocho mesto". Queste due brevi descrizioni, tra le più antiche che ci siano rimaste della città, risalgono agli anni di cui qui si tratterà e, mi sembra, costituiscano la migliore introduzione al presente studio. Savona viveva indubbiamente, in quello scorcio del Quattrocento, un periodo di crisi. Gli anni d'oro dell'espansione commerciale cittadina erano finiti nei primi decenni del secolo[3]; la dura repressione genovese del 1440 aveva dato il colpo finale ad un declino probabilmente già in atto da qualche tempo e che, del resto, era comune alla stessa Genova, non a caso indotta ad un tale passo dalla speranza, così facendo, di rivitalizzare il proprio porto.

Le fortune commerciali di Savona si erano legate, fin dall'inizio, a quelle di Genova, alla cui ombra la città aveva mosso i primi passi verso l'autonomia comunale [4]. Grazie alla protezione della potente vicina, i Savonesi avevano potuto lentamente affrancarsi dalla dominazione dei marchesi aleramici, inserendosi dapprima nell'intenso traffico di cabotaggio che collegava Genova alla Provenza e alla Catalogna, e successivamente nel grande commercio verso la Sardegna, la Sicilia, le coste africane e il Levante [5]. Queste opportunità erano state pagate con una progressiva rinuncia alla propria libertà politica e commerciale; a partire dal 1153, infatti, i Genovesi avevano imposto a Savona una serie di convenzioni mediante le quali l'autonomia di quest'ultima si era trovata fortemente vincolata da limitazioni di natura militare, giudiziaria e, soprattutto, doganale[6].

L'efficacia di queste imposizioni non va tuttavia esagerata. A parte i periodi di tensione tra le due città, nel complesso di breve durata, buona parte delle norme in esse contenute non vennero mai applicate o, al massimo, furono ridotte a mera formalità. Le guarnigioni genovesi nei castelli di Savona, ad esempio, furono

quasi sempre di forza irrisoria e riguardo all'obbligo di eleggere per podestà un genovese, il fatto che la sua elezione fosse lasciata alla discrezione dei Savonesi, consentiva loro di scegliersi persona amica, pronta a favorire i loro interessi prima ancora che quelli della metropoli; quanto poi alle clausole di natura fiscale, almeno fino alla metà del XIV secolo, la loro applicazione sembra essere stata più che eccezionale [7]. Le convenzioni, semmai, garantirono alla città uno *status* giuridico privilegiato, permettendo ai suoi mercanti di essere ovunque trattati "tamquam cives Ianue", beneficiando largamente dell'espansione commerciale genovese nel Levante, nel Mar Nero e nell'Europa occidentale.

Questa verità, a lungo ostinatamente negata o, al più, minimizzata da una storiografia locale cronicamente malata di municipalismo e ossessionata dal *mito* della rivalità con Genova (assunto a tema centrale della storia cittadina, dai tempi dei…Cartaginesi ad oggi)[8], appare chiaramente a chiunque scorra uno qualsiasi degli indici delle edizioni di atti notarili rogati a Chio o Caffa. Se, infatti, si prova a leggere la storia savonese non soltanto in chiave antigenovese risulta evidente come Savona si sia sempre mossa in sostanziale sintonia con Genova, tanto che si può ben dire che fra le due città vi sia stata una vera e propria "simbiosi" economica[9] . La città, in effetti, nonostante le mai sopite aspirazioni ad ottenere maggiori margini di autonomia, appare sempre pienamente inserita nel sistema politico ed economico genovese: un sistema - soprattutto - dal quale essa non ambisce assolutamente a staccarsi. Nella storia savonese non si troveranno mai episodi di aperta resistenza o di ribellione alla supremazia genovese, e ciò neppure quando le circostanze esterne avrebbero potuto rendere possibile uno sganciamento da tale dipendenza. Così, quando sarà il momento - e bene lo si vedrà nelle pagine finali di questo studio - i Savonesi saranno sempre pronti a seguire Genova nelle sue rivolte contro quegli stessi signori forestieri (siano essi il marchese di Monferrato, il duca di Milano o il re di Francia) dai quali erano pure stati largamente sostenuti e protetti nelle loro contese con la più potente vicina. Segno evidente che, per i Savonesi del tempo, il dominio genovese presentava nettamente più vantaggi che svantaggi. Sebbene si trattasse di una verità che non tutti erano disposti a sottoscrivere ad occhi chiusi, si poteva infatti tranquillamente affermare che i Savonesi non potevano "stare senza Genoa per li traffichi et comertij hanno insieme" [10]. Così,

dovendo scegliere tra Genova e Milano (o la Francia), i Savonesi scelsero sempre la prima, magari motivando questa scelta con considerazioni di patriottismo "ligure", dettate dalla coscienza di appartenere ad un'unica "natio": di essere, come ci si esprimeva nel 1477, "uno medesimo sangue cum Zenoesi" [11].

2. La simbiosi con Genova non era solo economica, ma si estendeva anche ad altri aspetti, in particolare politici ed istituzionali. Savona si era data ordinamenti che ricalcavano in larga misura quelli genovesi, come dimostrato dall'identica terminologia utilizzata per le magistrature municipali (Anziani, Maestri razionali, Maestrali ecc.) e dalle somiglianze esistenti per quanto concerneva la prassi di governo. Ma, insieme alle istituzioni, Savona aveva anche ricevute le stesse divisioni tra fazioni (o "colori") contrapposte che, nel tardo medioevo, non corrispondevano tanto agli antichi partiti guelfo o ghibellino, quanto piuttosto a gruppi legati a quelle famiglie (Adorno e Fregoso, Doria e Spinola) che a Genova si contendevano il potere[12].

Questa stretta comunione di aspetti politici ed economici tra le due città aveva fatto sì che tutte le turbolenze che sconvolgevano Genova avessero i loro effetti pressoché immediati anche a Savona. Al tempo stesso, però, se la vita quotidiana e l'ordine pubblico erano continuamente minacciati dalle lotte fazionarie tra i partigiani di questo o quel capo-partito genovese (o, come si diceva, "cappellazzo"), la città aveva potuto – grazie alla sostanziale paralisi in cui si trovava lo stato genovese – affrancarsi largamente dagli obblighi imposti dalle convenzioni con esso e con il Banco di San Giorgio (peraltro assai più minaccioso che non la disastrata "repubblica"). Gli stessi dogi, preoccupati di costituirsi solide basi di potere nelle Riviere, avevano favorito lo sganciamento di Savona dal controllo delle istituzioni del comune, privilegiando piuttosto una dipendenza personale nei loro confronti o dei loro più stretti familiari, che ne ricevevano il governo a titolo di appannaggio.

Questo processo, iniziato con la concessione di Savona a Spinetta, fratello del doge Tommaso Fregoso (1416), conobbe un'accelerazione durante la dominazione viscontea, quando il duca Filippo Maria aveva fatto della città una "terra separata" da lui direttamente dipendente, destinandovi come capitani e commissari, ufficiali lombardi o comunque appartenenti alla burocra-

zia del ducato di Milano, ai quali sottoporre amministrativamente – sia pure in forma non ufficiale – numerose terre del distretto genovese[13].

Il duca non andò però oltre. Genova poteva rinunciare a vedere un proprio cittadino sedere per podestà a Savona, ma non accettare facilmente la cancellazione della propria supremazia in materia commerciale; non a caso, nella controversia sui famigerati "comerchi" imposti dal Banco di San Giorgio, l'arbitrato di Nicolò Piccinino (nelle inusuali vesti del pacificatore) segnò un importante punto a favore dei Genovesi, che si videro confermati tutti i loro diritti, nel pieno rispetto delle antiche convenzioni[14].

L'atteggiamento del duca in questa circostanza rappresentò per i Savonesi una forte delusione, che non dovette certo essere compensata dall'onore fatto alla città facendovi sbarcare re Alfonso e gli altri illustri personaggi della corte aragonese, catturati dai Genovesi nella battaglia di Ponza. Quando, poche settimane dopo, Genova insorse contro il dominio visconteo (trucidando il commissario ducale Opizzino Alciati), i Savonesi, si affrettarono ad unirsi alla città "madre", facendo prevalere su ogni altra considerazione i fortissimi interessi economici e - come detto – il senso di appartenere, con essa, ad un'unica "nazione".

Questa scelta fu premiata da Tommaso Fregoso, ritornato al dogato nel marzo 1436, con la sospensione degli effetti della sentenza del Piccinino[15] , così che, per alcuni anni, Savona, divenuta importante caposaldo nella guerra che il doge conduceva nella Riviera di Ponente contro l'esercito visconteo, visse una fase di notevole espansione. Il porto, dopo anni di magra, tornò ad essere affollato da navigli di ogni nazionalità e ciò creò ben presto a Genova, tra i mercanti "partecipi" del Banco di San Giorgio, gelosia e irritazione[16]. Il doge, circondato dall'avversione crescente di larga parte della nobiltà e minacciato dalle trame dei suoi stessi familiari, abilmente manovrati dal duca di Milano, si vide costretto, nell'estate del 1440, a piegarsi alle pressanti richieste dei Protettori di San Giorgio, accettando l'invio contro Savona di una spedizione punitiva[17].

Il trattamento inferto alla città fu durissimo. Alle violenze, ai saccheggi ed agli arresti arbitrari si accompagnò, nel giro di poche settimane, una sistematica opera di distruzione, che interessò soprattutto la zona portuale, dove mura e torri furono abbattute, il molo danneggiato, l'imboccatura della darsena

ostruita dall'affondamento di alcune navi cariche di pietre. Soprattutto, però, Savona venne privata di tutti i privilegi di cui, fino allora, aveva beneficiato. Le convenzioni furono abolite, le leggi e gli statuti municipali abrogati e sostituiti da quelli genovesi, l'ufficio del podestà soppresso e rimpiazzato da un governatore, nominato dal doge e - aspetto significativo - dai Protettori di San Giorgio. Infine, a simboleggiare la sottomissione di Savona a Genova, fu ordinata la ricostruzione del castello di S. Maria (demolito solo pochi anni prima col permesso di Tommaso Fregoso) e il rafforzamento delle altre fortificazioni [18].

Questa brutale repressione fu, sotto molti aspetti, assai più dura di quella di quasi un secolo dopo (1528); lo stato genovese del tempo non era però ancora la compagine relativamente forte e compatta dei tempi di Andrea Doria, preda com'era delle lotte di fazione e delle ambizioni delle grandi casate della sua aristocrazia. Con la caduta di Tommaso Fregoso, nel dicembre 1442, e l'avvento al potere, il mese dopo, degli Adorno, la pressione su Savona andò infatti allentandosi, anche perché il suo governo fu assegnato a quell'Isnardo Guarco che, nel marzo 1436 era stato doge per solo sette giorni e che ora aveva sostenuto l'ascesa al potere di Raffaele Adorno.Il Guarco, nominato governatore di Savona e capitano generale della Riviera di Ponente (carica, quest'ultima, puramente onorifica)[19], intese il suo incarico come una sorta di appannaggio - come forse era -, impegnandosi non solo a conquistarsi le simpatie dei suoi sudditi, ma ad estendere la propria autorità anche sulle terre fuori del distretto savonese[20]. Era una politica chiaramente in contrasto con gli interessi genovesi e per questa ragione fu più volte richiamato all'ordine, finché, nel corso del 1444, non venne destituito e rimpiazzato (sia pure per breve tempo) con Teramo Adorno, il giovane nipote del doge; una sostituzione che non fece che confermare la volontà di Raffaele di considerare Savona come un'entità separata dal resto del dominio genovese, sottoposta alla signoria diretta della famiglia al potere o dei suoi più stretti alleati.

3. Questa linea politica fu ereditata dai Fregoso quando, nel 1447, recuperarono il potere. Savona venne infatti concessa dal nuovo doge, Giano, allo zio, l'ex-doge Tommaso, quasi a titolo di risarcimento per la lunga prigionia che egli aveva dovuto subire proprio nel castello di S. Maria, dove era stato rinchiuso durante

lo "stato Adorno"[21]. Alla sua morte - avvenuta nel febbraio 1453[22] - il governo della città, dopo non poche difficoltà, passò al nipote Gian Galeazzo che dovette difendersi a lungo dai tentativi del cugino Pietro Fregoso (divenuto doge nel 1450) di riportarla sotto il controllo genovese. Tra i due si giunse ad una sorta di condominio, toccando a Gian Galeazzo la città e i castelli di S.Giorgio e S. Maria, mentre Pietro conservava lo Sperone. I rapporti tra loro si mantennero però pessimi e Gian Galeazzo si trovò più volte coinvolto nei complotti organizzati dalla nobiltà genovese contro il doge, giungendo addirittura, nel 1455, a cedere le sue fortezze (sia pure per poco) ai nobili fuoriusciti. Alla fine, tuttavia, davanti alla minaccia di "perdere el stato", i due cugini si riavvicinarono e quando nel 1458 Pietro si decise, dopo lunghe e contrastate trattative, a cedere - o, per meglio dire – a restituire Genova al re di Francia[23], anche Gian Galeazzo seguì il suo esempio.

Tale decisione, presa nel pieno della guerra civile, con Pietro assediato in Genova dalle milizie degli Adorno, dei Fieschi e degli Spinola, e con il porto bloccato dalla flotta aragonese, creò grande allarme in tutta Italia, soprattutto a Milano e Napoli, oggetto delle rivendicazioni del duca d'Orléans (erede dei Visconti) e di Renato d'Angiò, conte di Provenza e pretendente al trono napoletano. Francesco Sforza, sollecitò inutilmente l'intervento degli altri stati italiani, ma non osò andare oltre, nel timore di compromettere i rapporti con la Francia; quando però, nell'autunno 1459, i Francesi passarono, con l'aiuto genovese, ad invadere il regno di Napoli, egli si decise ad intervenire, organizzando, insieme a Ferrante d'Aragona, i fuorusciti genovesi, comprendenti ora, dopo il mancato adempimento delle promesse fatte, anche i Fregoso.

Nel marzo 1461, invero abbastanza fortunosamente, essi riuscirono a penetrare a Genova ed a stringere d'assedio la fortezza di Castelletto, dove si era rifugiato il governatore Louis de Laval. Di comune accordo, fu eletto doge Prospero Adorno, e da Milano cominciarono ad affluire alla spicciolata, fanti e uomini d'arme, inviati sottobanco dal duca, desideroso di non esporsi in prima persona. Savona rimase saldamente occupata dai Francesi che, sul finire di aprile, vi fecero affluire un corpo di truppe da Asti, condotto dal governatore di questa città, Rinaldo de Dresnay. Esso fu però affrontato, nei pressi di Montemoro, dai partigiani

"cappellazzi" di Stella e Quiliano, subendo una terribile disfatta[24], di cui sarebbe rimasta a lungo memoria. Savona fu assediata da Fregosi e Adorni, ma nel luglio, l'arrivo dalla Provenza di una flotta condotta personalmente da Renato d'Angiò, li costrinse a ritirarsi. Questi, ricevuti ulteriori rinforzi da Asti mosse contro Genova, dopo avere espugnato Varazze, difesa dai seguaci dei Fregoso. Il 17 luglio, sulle alture tra S.Pier d'Arena e la città si svolse una sanguinosa battaglia che vide la completa vittoria dei Genovesi. Il successo però, anziché favorire la concordia al loro interno, non fece che aumentare la tensione tra i due partiti. Il doge, segretamente in trattative con il governatore Laval per farsi riconoscere il governo della città in nome del re, cercò di espellere i Fregoso, ma questi reagirono con le armi, impadronendosi del palazzo ducale. Spinetta Fregoso fu eletto doge, mentre l'Adorno fuggì a Sestri Ponente, di dove raggiunse quindi Savona. Intanto, dalla Lunigiana era giunto l'ex-doge Ludovico Fregoso che, cacciato undici anni prima dal cugino Pietro, reclamava ora la restituzione del dogato. Egli si accordò il Laval, garantendogli, in cambio della consegna di Castelletto, il permesso di imbarcarsi sano e salvo, con i suoi soldati, sulle galee di Renato d'Angiò, che ancora stazionava davanti al porto. La mossa di Ludovico colse di sorpresa gli altri Fregoso che tuttavia, pur di evitare un possibile ritorno dell'Adorno, convinsero Spinetta a rinunciare al dogato, venendo compensato con il capitanato della Spezia.

4. Mentre a Genova si vivevano questi convulsi avvenimenti, a Savona i Francesi non avevano fatto altro che rinforzare le difese, mettendo "in forteza" la collina del Priamar, dove la cattedrale e i palazzi circostanti (a cominciare da quello del vescovo) furono cinti di mura, sbarrando gli ingressi con porte e saracinesche[25]. Nei castelli cittadini, alla guarnigione esistente andarono ad aggiungersi numerosi soldati del presidio di Castelletto, che re Renato vi trasferì insieme al Laval, il quale assunse così il governo della città[26]. Nel lasciare Savona per la Provenza, il sovrano angioino promise l'invio, al più presto, di una nuova spedizione per cercare di recuperare Genova; l'improvvisa morte di Carlo VII, avvenuta nel frattempo, doveva però ritardare le cose, nonostante Prospero Adorno (stabilitosi a Finale presso il cognato Giovanni del Carretto) e molti nobili genovesi – fra i quali Doria

e Spinola – non facessero che sollecitare un pronto ritorno in forze dei Francesi, fidando soprattutto nel nuovo re, Luigi XI, il quale si diceva avesse "molto più l'animo alle cose d'Italia che non havea el padre"·

Nell'attesa, Savona rimase difesa da circa cinquecento fanti francesi, spesso lasciati senza soldo, mentre il porto divenne base per il corsaro onegliese Scarincio che, con alcune galee, si era messo al servizio della Francia. I Genovesi non furono capaci di organizzare una decisa azione per conquistarla, cercando piuttosto di ottenerne la consegna tramite i buoni uffici del duca di Milano, alleato ed amico di Luigi XI, offrendosi di riconoscerla in feudo dal re[27]. Lo Sforza non volle però impegnarsi in alcun modo, così che nel febbraio 1462 i Genovesi fecero un timido tentativo di occupare Savona, facilmente respinto[28].

Il fallimento non fece che far esplodere le rivalità da tempo esistenti tra il doge e l'arcivescovo Paolo Fregoso. Tra i due ebbe inizio una vera e propria guerra che, fra tregue e temporanei accordi, si protrasse fino al gennaio del 1463 quando, con il consenso di tutti gli altri Fregoso, Ludovico fu deposto, con l'accusa di avere aiutato il nipote Tommasino nel tentativo di far insorgere la Corsica contro il dominio del Banco di San Giorgio. L'arcivescovo fu eletto doge, e la cosa fu in qualche modo pilotata da Francesco Sforza che, non osando assumere direttamente la signoria di Genova, come offertogli da più parti (non ultimi dagli stessi Fregoso…), preferì esercitarvi una sorta di protettorato. Il duca temeva, accettando direttamente il dominio della città, di entrare in contrasto con Luigi XI, tanto più che questi, dopo molte difficoltà, sembrava avere deciso di tentare una nuova spedizione contro i ribelli genovesi.

Nel febbraio del 1463 muoveva infatti da Lione, per la via di Ginevra, il conte di Dunois, vecchio eroe della guerra dei Cent'anni e compagno d'armi di Giovanna d'Arco. Egli aveva con sé poche "lance", ma ad Asti, il suo piccolo esercito si ingrossò con le milizie condotte dai signori delle Langhe e dai marchesi di Ceva così che quando, il 18 marzo, fece il suo ingresso a Savona, aveva con sé 120 cavalli e 250 fanti[29]. Nei giorni seguenti, si unirono a loro le truppe inviate dal marchese di Finale e mercenari arruolati dai nobili genovesi fuoriusciti, nonché i partigiani degli Adorno. Il 10 aprile, queste forze tentarono uno sbarco notturno nel porto di Genova, condottevi da alcuni navigli

provenzali e savonesi, ma furono respinte dai Fregoso, guidati dallo stesso arcivescovo, lasciando nelle loro mani numerosi prigionieri[30].

La sconfitta indusse il Dunois, deluso dalla penosa situazione in cui aveva trovato la guarnigione di Savona e i partigiani filofrancesi, ad abbandonare ogni nuovo tentativo contro Genova. Ai primi di maggio, infatti, egli s'imbarcò per la Provenza, conducendo con sé anche il governatore Laval e numerosi capi della nobiltà genovese[31]. Per qualche mese si continuò a parlare di una nuova, imminente spedizione francese, ma il fallimento del Dunois e le sconfitte, che nel Napoletano, andava subendo Giovanni d'Angiò dall'esercito di Ferrante d'Aragona, convinsero Luigi XI ad abbandonare l'avventura italiana intrapresa dal padre solo pochi anni prima. Già in quello stesso mese di maggio, infatti, il sovrano francese fece pervenire a Francesco Sforza la proposta di un nuovo trattato di alleanza, dichiarandosi disposto, "senza alcun premio", a cedergli in feudo Savona[32], divenuta ormai, per le finanze regie, un'inutile passività[33].

L'offerta fu accolta dal duca con il più grande entusiasmo ed egli pensò bene di includere nella trattativa anche la cessione – mediante investitura - dei diritti regi su Genova, nonché l'acquisto, in contanti, del contado d'Asti dal duca d'Orléans. A condurre le trattative, verso la fine di agosto, fu inviato in Francia Alberico Maletta, fornito del più ampio mandato[34]. Le trattative, alla corte del re, non furono delle più facili. A parte il duca di Borgogna, tutti i pari e la maggioranza dei consiglieri si dichiararono contrari alla cessione di Savona, da essi ritenuta una base indispensabile, con Asti, per ogni futura impresa italiana [35]. La volontà del sovrano, però, alla fine prevalse, ma l'ostilità dell'aristocrazia per il nuovo corso da lui impresso alla politica italiana finì coll'influenzare Luigi d'Orléans, facendo fallire l'accordo su Asti, pure vicinissimo alla conclusione[36].

Gli inizi della signoria sforzesca

1. La cerimonia di investitura di Savona e Genova al duca e alla duchessa di Milano, rappresentati per procura dal Maletta, si svolse nel castello di Noyon, presso Abbeville, in Piccardia, residenza abituale di Luigi XI, il 22 dicembre 1463 [37]. Essa fu accompagnata da un trattato di alleanza, con il quale, fra le altre clauso-

le, il re promise di consegnare Savona e ogni altra località dello Stato di Genova ancora in suo possesso entro cinquanta giorni dalla ratifica del trattato da parte degli Sforza, cosa che in effetti avvenne il 25 gennaio seguente [38].

A Genova, di tutto questo "mercato" non si seppe nulla fino alla metà di gennaio quando il doge cominciò ad avere le prime informazioni di quanto si stava tramando ai suoi danni dall'ambasciatore pontificio Fabiano da Montepulciano, inviato da papa Pio II per sollecitare i Genovesi a partecipare a una nuova crociata contro i Turchi. Egli, sulle prime, non volle credervi, tanto più che i due residenti milanesi, il De Gradi e il Panigarola, negarono risolutamente la veridicità della notizia, ma essa, ormai certa, fu comunicata ufficialmente pochi giorni dopo, quando giunse da Milano Giorgio d'Annone, inviato dallo Sforza per esporre ai Fregoso i termini dell'accordo[39]. Il doge, dissimulando a fatica la propria rabbia, se si disse contento del fatto che Savona passasse sotto il dominio sforzesco, si dichiarò tuttavia contrario nel modo più assoluto a rinunciare al dogato e a cedere la signoria della città, affermando che tutti i membri della sua famiglia si sarebbero battuti fino all'ultimo pur di non "perdere el stato" [40].

Era un'affermazione avventata, perché i Fregoso, non appena informati separatamente dagli emissari sforzeschi di quanto concordato a Noyon, già si erano affrettati ad abbandonare l'arcivescovo, in cambio della possibilità di conservare le proprie terre. Aveva cominciato Spinetta, che aveva messo a disposizione del duca il suo castello di Gavi [41], seguito a ruota da Ludovico e da Galeazzino, e lo stesso avevano fatto numerosi capi della fazione fregosa della Riviera di Levante[42].

Il doge reagì cercando un accordo "patriottico" con gli Adorno, nella speranza di fare, con loro, un fronte comune contro lo Sforza. Il prezzo (o il premio) di quest'alleanza avrebbe dovuto essere Savona, da lasciarsi a Prospero. Le trattative tra i due portarono, ai primi di febbraio, ad un abboccamento a Sestri Ponente, senza tuttavia alcun serio sviluppo, perché l'Adorno pose come condizione preliminare la liberazione del fratello Carlino e di altri prigionieri della sua fazione. In realtà, egli non intendeva certo bruciarsi con un appoggio tardivo ad un suo nemico giurato, viste le possibilità che gli si potevano aprire sotto il nuovo signore. Parallelamente, infatti, l'Adorno già aveva cercato un contatto con il duca di Milano, dichiarandosi pronto ad

essere suo servitore: abile mossa, che gli avrebbe fruttato, di lì, a poco, l'infeudamento di Ovada e il permesso di tenersi ancora per un po' Noli e Spotorno, da lui occupate nei mesi precedenti.

Nel frattempo, negli stessi giorni, erano giunti a Savona i due commissari francesi che avrebbero dovuto procedere alla consegna della città al duca di Milano [43]. Con il loro arrivo, gli Anziani e la cittadinanza savonese erano stati informati dell'imminente cessione allo Sforza: notizia che aveva suscitato grande entusiasmo [44]. Da parte milanese, il duca aveva designato come suo procuratore per ricevere il possesso della città il fratellastro Corrado da Fogliano che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto essere anche il futuro governatore di Genova. A sua disposizione gli venne messo un piccolo gruppo di armati (non più di 250 uomini), destinati a costituire la guarnigione delle fortezze; essi sarebbero stati seguiti, di lì a poco, da altrettanti fanti, che Donato del Conte avrebbe dovuto condurre da Milano. Era una forza assolutamente inadeguata, soprattutto per quanto concerneva l'avanguardia; quello che avrebbero fatto i Fregoso (e forse gli stessi Adorno) era ancora un mistero ed era ancora fresco il ricordo del disastro toccato ai Francesi quando, solo tre anni prima, avevano cercato di recare soccorso alle loro guarnigioni di Savona.

Corrado decise pertanto di fare appello ai signori feudali delle Langhe e, in particolare, al marchese di Finale Giovanni del Carretto, non solo legato agli Sforza da un solido rapporto di amicizia, ma nemico giurato dei Fregoso e dei popolari genovesi. La colonna sforzesca procedette quindi da Alessandria verso Acqui e, da qui, dopo due giorni di marcia, raggiunse Cairo[45]. La sosta fu brevissima, perché dopo meno di un giorno, Corrado ricevette la gradita visita del marchese Giovanni e di molti signori vicini, con un foltissimo seguito di uomini armati: 1.600 solo del marchese di Finale.

Nel primo pomeriggio del 6 febbraio, la colonna si mise in marcia alla volta di Savona, che fu raggiunta a tarda sera. Tutto procedette regolarmente, senza alcun disturbo da parte dei partigiani dei Fregoso. I Savonesi, del resto, avevano provveduto a raccogliere una nutrita compagnia di oltre 500 popolani armati che raggiunsero le avanguardie di Corrado alla sella di Altare, scortandole verso la città; a Lavagnola si unirono loro il vescovo Valerio Calderini e molti gentiluomini e cittadini che, tra due ali di folla festante, al grido di "duca, duca", condussero l'inviato

ducale entro le mura, cosa che avvenne, come scrisse lo stesso Corrado, "alle ore 22" di quel giorno. A palazzo, ad attenderlo, egli trovò gli Anziani e dodici "aggiunti", appositamente nominati, oltre ai commissari regi [46].

I due delegati francesi, in evidente imbarazzo, comunicarono al Fogliani che il passaggio delle consegne presentava qualche problema e che, per risolverli, sarebbe stato necessario attendere alcuni giorni. Il luogotenente lasciato dal Dunois al governo della città, Jean de Brie, rifiutava infatti di cedere le fortezze (e soprattutto Castelnuovo, dove si trovava) senza aver prima, come ordinatogli dal suo superiore, letto l'ordine del duca di Milano, e averlo giudicato "sufficientemente amplo et in valida forma". In realtà, le titubanze francesi derivavano dal timore di essere abbandonati alle rappresaglie savonesi; non solo molti fra i soldati delle guarnigioni si erano resi colpevoli di violenze e rapine ai danni della popolazione, ma quasi tutti avevano dovuto contrarre debiti con i cittadini per potersi mantenere e che ora non erano assolutamente in grado di soddisfare. Per bocca dei commissari, il luogotenente chiese che i suoi uomini potessero restare al sicuro dentro le fortezze ancora per qualche giorno, dichiarandosi disposto - una volta accertata la validità degli ordini del Fogliani - ad accogliervi quel numero di soldati milanesi che questi avesse voluto.

Corrado, seppure di malavoglia, accettò e in effetti, la sera del giorno successivo, 7 febbraio, il de Brie, gli consegnò le chiavi dei tre castelli, restandovi con i suoi uomini in attesa che si placassero le acque. In città, infatti, l'odio verso gli ex-occupanti era forte; i debiti fatti dai Francesi ammontavano ad oltre mille ducati, ben difficilmente recuperabili e vi era il fondato timore che, se fatti uscire dalle fortezze, essi venissero aggrediti dai cittadini infuriati e, se non proprio fatti a pezzi, di certo svaligiati di ogni loro avere, con brutte conseguenze nei rapporti futuri tra Milano e Francia. Le forze a disposizione del Fogliani, per quanto un po' rinvigorite dall'arrivo dei fanti di Donato del Conte, apparivano del tutto insufficienti non solo a garantire l'incolumità dei soldati francesi, ma anche ad assicurare un adeguato presidio ai tre castelli ed alle cinque porte urbane, che richiedevano "grandissima guardia".

Egli si vide pertanto costretto a chiedere urgentemente al duca l'invio di rinforzi e di denaro, necessario non soltanto per liquida-

re i creditori e consentire la partenza dei Francesi, ma anche per acquistare dal de Brie le ingenti munizioni che si trovavano nei castelli. La cosa si risolse abbastanza in fretta, perché nel giro di una settimana il denaro poté giungere da Milano. Quanto alla penuria di truppe, vi si rimediò provvisoriamente assoldando una parte della guarnigione francese, in particolare una cinquantina di mercenari spagnoli ("biscaglini") con il loro "caporale", Juan de Mondragon [47].

Così, il 15, intascata almeno una parte del soldo, il grosso dei Francesi (circa 200 uomini, compreso il luogotenente), poté uscire dalla città senza alcun intoppo e, scortato dagli uomini del marchese di Finale, si diresse alla volta di Millesimo per raggiungere, di qui, Asti. Ultimi a partire, la mattina del 22, furono i due commissari regi con il loro seguito e una cinquantina di soldati, anch'essi per la stessa via [48].

2. Sgomberati i Francesi, assunto il pieno possesso delle fortezze e della città, si trattava ora di mettere in piedi la nuova amministrazione. Fin dal 7 febbraio, Corrado da Fogliano aveva ricevuto un primo giuramento di fedeltà dai rappresentanti cittadini [49] che, il 14, avevano provveduto a nominare tra loro tre ambasciatori destinati a recarsi a Milano per prestare il solenne omaggio ai duchi e per concordare i capitoli di dedizione. I tre - Gambarino Gambarana, Giovanni Filippo e Giovanni Beccalla - erano stati scelti, come al solito, nel rispetto dei "colori" in cui la città era divisa, essendo i primi due di parte Spinola e il Beccalla di parte Doria [50].

Le "partialità", di cui erano espressione le fazioni delle piazze del Brandale e della Maddalena, costituivano uno degli elementi di maggiore preoccupazione per i nuovi governanti. Secondo un uso inveterato tutte le cariche pubbliche ed i posti in consiglio erano assegnati in parti uguali ai due schieramenti o, ove non possibile (per essere la carica singola o in numero dispari...), rispettando una certa rotazione tra loro: una procedura complessa e farraginosa che rendeva possibili non pochi abusi. La stessa giustizia era amministrata "ala partexana", perché anche i podestà erano scelti con gli stessi criteri e così pure i due "cavalieri" che, "andando per la terra de dì et de nocte", lo affiancavano per il mantenimento dell'ordine e l'esecuzione delle sentenze [51]. Tra le prime richieste presentate al Fogliani dai cittadini "non partesani

et amanti del bene" vi era stato, dunque, che il duca nominasse podestà e cavalieri lombardi o comunque provenienti dall'amministrazione del ducato.

Era una richiesta che trovò Corrado del tutto d'accordo ma che poneva un primo problema nei futuri rapporti con Genova. In virtù delle convenzioni esistenti tra le due città, infatti, il podestà doveva essere sempre cittadino genovese, anche se la scelta della persona era teoricamente lasciata all'autonomo giudizio dei Savonesi. Al momento Genova era ancora nelle mani di Paolo Fregoso, ma una volta che la signoria dello Sforza vi si fosse imposta, i Genovesi avrebbero senz'altro reclamato il rispetto delle convenzioni che le lotte tra Adorni e Fregosi e l'occupazione francese avevano di fatto sospeso da molti anni.

Per quanto prostrata da anni di guerra e di lotte civili Savona appariva, agli occhi degli ufficiali lombardi, un ottimo acquisto per il loro signore. Il capitano ducale Donato del Conte, ammirato, scriveva:

> Io sono stato in lochi assai degni e belli, ma giamay non mi ricordo havere visto così magnifica cosa quanto questa [città]... benissimo posta cum bon porto et ha belissimi et alti casamenti, et queste tre forteze sono quasi inexpugnabile, salvo chel castello del Sperone ha grandissimo bixogno de uno revelino quale alias hera facto et hora he spianato insino ale fondamenta.

Lo stesso capitano aggiungeva, un po' ingenuamente, di averla trovata "tanto abondante de merchantie quanto sia Venesia, Genova né alchuna altra terra de mare" [52]. I Savonesi, da parte loro, assicuravano che, con la ripresa dei commerci, il duca avrebbe potuto ricavare dalla città entrate per oltre 20.000 ducati.

Si trattava di considerazioni e di valutazioni alterate dall'entusiasmo del momento o, nel caso dei Savonesi, dal desiderio di stimolare l'interesse del duca per la propria città, anche in vista di quanto sarebbe accaduto una volta questi avrebbe preso il possesso di Genova e dell'intera Liguria. Come per la nomina del podestà, infatti, la riunione delle due città sotto l'unico dominio del duca avrebbe portato in primo piano il problema legato alle convenzioni tra esse esistenti e, di conseguenza, al controllo fiscale e doganale reclamato dai Genovesi sulla loro

vicina. Per lo Sforza - era il pensiero dei Savonesi ma anche dello stesso Fogliani - Savona sarebbe stata un guadagno solo se tenuta nello *status* giuridico di "terra separata", poiché "havendo el dominio de Zenova questa città (Savona) non ha intrata alchuna che pervenga in dita V. S.ria, perché el sale e mercantie sono de San Zorzo e de l'officio del sale de Zenova, et le altre gabelle che sono qui se vano ad respondere a li proventi di luochi de questa cità" [53].

Era pertanto sulla "separatione" da Genova che i Savonesi intendevano battersi e Corrado, da parte sua, aveva dato loro una mano giacché, nel riceverne la prima dedizione, all'atto del suo ingresso in città, l'aveva fatto "como cosa separata et non come membro de Zenoa"[54]. I capitoli predisposti dai reggitori del comune ed affidati ai tre ambasciatori che dovevano recarsi a Milano a presentare il giuramento di fedeltà al duca Francesco e alla duchessa Bianca Maria sua consorte erano improntati a fare affermare solennemente proprio questo principio.

Vi si chiedeva, infatti, tra le altre cose, che la città conservasse il diritto di darsi proprie leggi e statuti e di nominare da sé il podestà e gli altri magistrati, da scegliersi però "ex subditis et fidelibus prefatorum principum"; che fosse impedita ogni dipendenza dai tribunali di Genova, salvo per i delitti commessi in quella città e da giudicarsi comunque dal locale podestà e non da altro magistrato; che la città, salvo la gabella del sale (riservata al duca) fosse lasciata nel pieno possesso di tutte le proprie rendite, pedaggi, dazi e altre entrate. Era molto, ma i Savonesi non si fermavano qui, perché a queste richieste, ne aggiungevano diverse altre che, se accolte, avrebbero determinato non soltanto l'annullamento delle convenzioni esistenti con Genova, ma una volta affermatosi il dominio sforzesco su tutta la Liguria, avrebbero dato ai mercanti savonesi, una situazione di privilegio non solo nelle Riviere ma nella stessa metropoli [55].

Del tenore di tali capitoli vennero a conoscenza anche i molti gentiluomini genovesi che in quei giorni si trovavano a Savona, qui rifugiatisi nei mesi precedenti, o giunti dai loro feudi per prestare l'omaggio a Corrado da Fogliano e al duca. Allarmati delle conseguenze, essi si affrettarono a scrivere a Milano per supplicare lo Sforza di non ratificare quanto domandato dai Savonesi, ritenendo molti di tali capitoli "dishonesti" e gravemente lesivi delle convenzioni con Genova [56].

3. Le risposte del duca alle richieste savonesi furono consegnate agli ambasciatori del comune il 3 marzo [57]. Con molta diplomazia il principe evitò di compromettersi nelle questioni più scottanti, che avrebbero potuto pregiudicare i suoi futuri rapporti con i Genovesi. Le richieste più generiche vennero accolte facilmente, su altre egli si appellò a quanto praticato ai tempi "della buona memoria del quondam duca Filippo", oppure si riservò di decidere a suo tempo, una volta in possesso di maggiori informazioni. In generale, tuttavia, si sforzò di rassicurare i Savonesi del fatto che le sue decisioni sarebbero state tali da non deludere le loro aspettative e da non compromettere il proprio onore [58].

Sebbene evasive e prudenti, le risposte del duca colpirono comunque favorevolmente i tre ambasciatori savonesi i quali, partirono da Milano, l'8 marzo, pieni di fiducia e di speranza nel loro nuovo signore [59], tanto più che questi volle nominare uno di loro, il Gambarana, "advocatus Camere Savone", a beneplacito [60]. La stessa impressione si ebbe anche a Savona, quando i capitoli vennero comunicati alle autorità ed alla cittadinanza. Il 26 marzo, davanti a Corrado da Fogliano, ebbe luogo il solenne giuramento di fedeltà degli Anziani e di una lunga schiera di cittadini, nobili e popolari [61]. Pochi giorni dopo, l'8 aprile, entrava in carica il primo podestà ducale, il pavese Benedetto de Curte, il quale subentrava così ad un suo congiunto, Baldassarre, uno dei vicari generali del ducato che, al seguito del Fogliani, era stato da questi temporaneamente incaricato dell'amministrazione della giustizia in Savona e nel suo distretto. Insieme al nuovo podestà giungevano anche un vicario, Giovanni Aliprandi, un giudice dei malefici, Antonio de Guastamiglio da Fiorenzuola, e un "officiale delle bollette", il piacentino Gabriele Mancassola: ufficio, quest'ultimo, fortemente voluto dal Fogliani e da Donato del Conte [62].

Nelle settimane seguenti il dominio sforzesco si estese abbastanza rapidamente in tutta la Riviera di Ponente, grazie soprattutto all'efficace opera di Giovanni del Carretto (che venne nominato governatore di Albenga) e, agli estremi confini occidentali, del signore di Monaco Lamberto Grimaldi, il quale, impadronitosi fin dall'anno precedente di Ventimiglia, ne fece omaggio al duca, il quale si sdebitò lasciandogliela quale governatore per un quinquennio. A parte i Doria di Oneglia, che opposero qualche resistenza (più che altro per l'inimicizia che portavano a Carretteschi e "Lambertini"), tutti i signori feudali dell'entroterra

si piegarono ben volentieri al nuovo regime, né maggiori resistenze opposero i partigiani dei Fregoso.

L'arcivescovo, del resto, abbandonato dapprima dai suoi numerosi parenti, si vide lasciato solo anche dal potente partito "gattesco", di cui era capo Ibleto Fieschi, signore di Torriglia, il quale era stato uno dei suoi più stretti collaboratori, macchiandosi – sebbene "uomo di chiesa" (era protonotario apostolico e titolare di molti benefici ecclesiastici a Genova e in mezza Italia) – di nefandezze di ogni genere.Alla fine, non poté fare altro che darsi alla fuga, dopo avere ammassato su alcune navi sequestrate in porto, denaro e merci varie, che condusse con sé in una crociera piratesca per mezzo Mediterraneo occidentale, destinata a concludersi, di lì a pochi mesi, sulle coste toscane quando, inseguito da una flotta genovese, fu costretto ad abbandonare tutto ed a prendere la via dell'esilio.

A resistere restò solo la fortezza di Castelletto dove il doge, prima di fuggire, aveva lasciato il fratello Pandolfo con la cognata Bartolomea Grimaldi, vedova del doge Pietro, con la promessa di venire ben presto in loro soccorso. Tra i due non correva buon sangue, ma per un paio di mesi i loro uomini continuarono a tenere in scacco le scarse truppe ducali che, dopo molte titubanze, erano entrate in Genova soltanto alla metà di aprile, dopo due settimane dalla partenza dell'arcivescovo, durante le quali Genova era stata abbandonata all'anarchia ed alle vendette dei privati. Il 18 di quel mese, dopo una breve scaramuccia (sostenuta del resto dai partigiani di Ibleto Fieschi, passati armi e bagagli dalla parte dello Sforza), Gaspare da Vimercate, che il duca aveva inviato quale suo plenipotenziario per trattare la resa dei Genovesi, fece il suo ingresso in città e, fra l'entusiasmo dei cittadini (felici per la pace ritrovata), acclamato governatore, nonostante a tale carica il duca avesse già destinato Corrado da Fogliano. Solo agli inizi di maggio, con l'arrivo di artiglieria pesante da Milano, si poté dare inizio ad un regolare assedio alla fortezza che, ai primi colpi di cannone, il 1 giugno si arrendeva[63].

Il riaccendersi della tensione con Genova

1. Ottenuta la dedizione di Genova, pacificate le Riviere, per Francesco Sforza occorreva a questo punto stabilire con i Genovesi i capitoli in base ai quali la città sarebbe stata in futuro

governata, secondo una prassi usuale all'avvento di ogni signoria. I Genovesi avevano provveduto, fin dal giorno in cui il Vimercate era stato acclamato governatore, alla designazione di ventiquattro cittadini "acoloriti", incaricati di "dare forma ad quanto si haverà a fare circha li privilegi, ordeni et conventioni de questa cità" [64]. La loro stesura materiale, affidata a quattro "capitolatori" [65], richiese pochi giorni; più difficile fu invece accordarsi con le autorità ducali riguardo alle modalità della loro approvazione. I Genovesi premevano infatti per "capitolare" direttamente col governatore, certi di poter esercitare su di lui una maggiore pressione psicologica e, conseguentemente, di ottenere più facilmente quanto richiesto; i Milanesi, al contrario, volevano che a pronunciarsi fosse il duca in persona, nonostante gli ampi poteri da lui attribuiti al Vimercate. Questi, alla fine, per evitare pericolose tensioni con i cittadini (specie con i Fregoso ancora in Castelletto e militarmente pericolosi...), decise di approvare i capitoli presentatigli fin dal 19 maggio, lasciando però al duca l'ultima parola[66].

Attorno alla forma dei nuovi capitoli, si giocava una partita importante, dalla quale doveva scaturire il futuro assetto istituzionale della città. Per quella maggioranza di cittadini "mezani", nobili e popolari, che aveva salutato l'avvento della dominazione sforzesca come un'occasione per sbarazzarsi dei "cappellazzi" e ritrovare la pace e l'ordine, si trattava di ottenere, col consenso del duca, la restaurazione di quel governo repubblicano che, se mai era esistito, la tirannia di Adorni e Fregosi aveva cancellato. Per fare questo, occorreva richiamare in vigore le "regulae" del comune, calpestate da decenni, convincendo il duca ad accettare che il suo luogotenente a Genova governasse collegialmente con gli Anziani e le altre magistrature comunali: una collegialità che doveva realizzarsi soprattutto in occasione del conferimento degli uffici, che si voleva svincolare il più possibile dalle pressioni di quei personaggi che, a Milano, potevano contare su importanti appoggi per soddisfare le proprie ambizioni. Non a caso, i più contrari a questo progetto apparivano i grandi clan dell'aristocrazia (gli Spinola in prima fila) e quei "cappellazzi" che, come i Montaldo o i Guarco, speravano dal nuovo signore di ottenere uffici prestigiosi e, soprattutto, remunerativi. Furono loro i primi a insinuare che se il duca avesse accettato quanto proponevano i cittadini si sarebbe trovato con l'avere "mancho grado che non hanno havuto li duci de Genoa" [67].

Né i problemi si fermavano qui, perché, oltre alle questioni meramente politico-istituzionali, restavano da definire altri punti fondamentali, quali la ricomposizione territoriale dello stato genovese (smembrato ad opera dei propri vicini di importanti castelli e borghi), la definizione del carico fiscale ordinario, l'ottenimento di adeguate garanzie riguardo alla libertà commerciale e alla protezione degli interessi genovesi nei confronti delle varie potenze europee (a cominciare dalla Corona d'Aragona...), senza dimenticare - a un livello regionale - la risoluzione dell'annosa controversia doganale (e non solo...) con Savona. Non erano problemi da poco. Lo Sforza aveva ereditato uno stato letteralmente prostrato da decenni di guerre e disordini. Ampi brani del territorio genovese si trovavano in mano dei principi vicini (e tra questi i duchi di Milano erano stati certo i più "voraci"), e al suo interno, numerose comunità risultavano da tempo possesso incontrastato dei signori feudali delle Riviere e dell'Appennino. Recuperare questi territori era però impresa difficile. Si trattava infatti di colpire interessi di famiglie potenti, le quali, per lo Sforza, era meglio "acarezare" che non contrastare; se non addirittura di mettere in pericolo la stabilità di alleanze ormai consolidate, come quella con Firenze, dai quali si reclamava la restituzione di Livorno.

Nelle attese dei Genovesi, infatti, il duca si sarebbe dovuto adeguare alla tradizionale politica estera cittadina, assumendosi la protezione degli interessi genovesi tanto in Italia che sugli scacchieri più lontani: come il Levante, le Fiandre, l'Inghilterra, la penisola iberica. Ciò significava, innanzi tutto, la difesa militare degli insediamenti coloniali del Mar Nero e dell'Egeo, minacciati dall'avanzata turca, ma anche il sostegno diplomatico nei contenziosi che li vedevano impegnati nei confronti dei vari stati italiani ed europei, a cominciare dalla Corona d'Aragona. [68]. Ugualmente difficile si presentava poi la situazione finanziaria. Le casse del comune erano vuote e le entrate, a causa della diffusa evasione e della quasi assoluta impossibilità di riscuotere l'"avaria" dalle Riviere, apparivano totalmente insufficienti a coprire le già ridotte spese di gestione della pur modesta macchina statale. In questo contesto si inseriva la delicata controversia con Savona, particolarmente sentita dal Banco di S. Giorgio, da troppi anni impossibilitato a riscuotervi il "comerchium" e la gabella del sale e per di più timoroso che, sotto la protezione sforzesca, i

Savonesi potessero dar vita ad un pericoloso rilancio commerciale del loro porto.

Nei confronti di Savona, le prime mosse del duca e dei suoi rappresentanti non lasciavano presagire per i Genovesi nulla di buono. La nomina di un podestà e di altri ufficiali lombardi, e l'apposizione sulle torri e gli edifici cittadini delle insegne sforzesche, ma non della croce di S. Giorgio, apparivano come altrettanti segnali della volontà del duca di trattare Savona come "terra separata", a lui direttamente sottoposta, secondo i desideri dei suoi cittadini. Da qui gli accorati appelli allo Sforza a non rischiare, per voler favorire Savona, i futuri rapporti con Genova [69].

2. A Savona, le richieste presentate dagli ambasciatori genovesi a Francesco Sforza ed alla consorte Bianca Maria Visconti, riservavano espressamente il capitolo XIX. Esso era articolato in quattro punti. In primo luogo era richiesto "quod conventio quae est inter Excelsum Commune Januae ex una parte, et Commune Saonae ex altera, solita servari, servari debeat" e che dai duchi "dictae civitati Saonae (...) nihil concedi possit in praejudicium, detrimentum vel derogationem jurium Communis Januae vel Comperarum Sancti Georgii aut aliarum Comperarum". Inoltre la sentenza arbitrale emanata nel 1431 da Nicolò Piccinino, giudice delegato a dirimere le controversie tra Savonesi e Genovesi ai tempi del duca Filippo Maria Visconti, doveva tornare ad avere pieno valore, annullando ogni successiva concessione eventualmente fatta dallo stesso duca Francesco ai Savonesi[70]. Per finire, su pressione in particolare delle Compere di S. Giorgio, si chiedeva che, come in passato, fosse consentito ai "Comerchiari civitatis Januae" di tenere "in civitate Saonae unum collectorem qui debita commerchia colligat". Non espressa per iscritto, ma certamente fatta a voce nell'ambito del capitolo XI (relativo al conferimento degli uffici), fu infine la richiesta che, fra gli altri uffici del dominio genovese da conferirsi dal governatore ducale e dagli Anziani "in Janua et inter cives Januae, more solito et servata qualitate colorum", fosse anche quello di podestà di Savona.

Il 7 giugno, nel corso di una solenne cerimonia nel castello di Milano, gli ambasciatori genovesi consegnarono ai duchi Francesco e Bianca Maria le insegne della città e prestarono giuramento di fedeltà; al termine, essi ricevettero le risposte ai ventisette capitoli che Gaspare da Vimercate aveva approvato poche

settimane prima, a Genova [71]. In esse, le richieste dei Genovesi trovarono solo un parziale accoglimento. Se confrontati con i capitoli concordati nel 1421 con il duca Filippo Maria Visconti, questi, battezzati con il nome di "conventiones et concessiones", si caratterizzavano per una maggiore ingerenza da parte dello Sforza nel governo di Genova, nella dichiarata intenzione di restaurare la prassi di governo che il duca Filippo Maria e i suoi governatori avevano instaurato, in aperta violazione alle convenzioni stipulate, nel corso dei quattordici anni di dominio visconteo[72]. Quanto praticato allora doveva costituire infatti, per lui e, più tardi, per suo figlio Galeazzo Maria, un precedente vincolante e un costante punto di riferimento, anche se, rispetto al suocero, egli (in questo ben consigliato dai suoi collaboratori) seppe dar prova di una grande moderazione, così da meritarsi, alla morte, l'elogio dei Genovesi i quali, a detta del Giustiniani, avevano ringraziato Dio per avere dato loro "un sì bono et integro Principe", il quale "lassava vivere la città a suo modo et secondo le sue usanze" [73] .

Era un giudizio, alla luce dell'effettivo operato del duca, di certo esagerato. Il rispetto di Francesco Sforza per gli ordinamenti e le consuetudini genovesi fu sempre formale e, nella pratica, sia pure con molto tatto ed abilità, egli seppe sempre piegare gli interessi di Genova alle proprie convenienze, senza eccessiva preoccupazione di violare quanto promesso nei capitoli di dedizione. In linea di massima, la maggior parte dei capitoli approvati dal Vimercate erano stati confermati, ma riguardo a quelle richieste che avrebbero potuto in qualche modo limitare la propria autorità, lo Sforza diede risposte volutamente ambigue e sfumate, riservandosi di decidere in futuro come meglio avrebbe creduto.

Così, a titolo di esempio, riguardo al delicato tema del conferimento degli uffici il duca mostrò chiaramente la sua volontà di averne l'assoluto controllo, seppure tramite il suo governatore a Genova. Secondo le richieste genovesi, infatti, gli offici avrebbero dovuto essere conferiti, come si è detto, esclusivamente "in Janua et inter cives Januae, more solito et servata qualitate colorum": in pratica, le nomine si sarebbero dovute effettuare ogni tredici mesi dal governatore e da un'apposita commissione di cittadini, come disposto dalle regole del comune. Era una procedura da tempo caduta in desuetudine, specie sotto i dogi "cappellazzi", i quali avevano concesso gli offici solo ai propri partigiani, senza tener

eccessivo conto né di "colori" né di limiti temporali. Proprio per non rischiare di avere minore potere dei dogi che lo avevano preceduto, lo Sforza respinse la richiesta e dispose, al contrario (cap. XII), che tutti gli offici venissero in futuro conferiti dal governatore e da non ben definiti "presidentes ducales"[74]. In compenso, il duca si impegnò a concedere gli offici a cittadini e distrettuali genovesi, riservandosi tuttavia le nomine delle castellanie del dominio e delle custodie delle porte cittadine, nonché del podestà di Genova, dei giudici della sua corte e degli officiali delle bollette di Genova e Savona. Circa poi alla richiesta genovese che a podestà di quest'ultima città fosse nominato un proprio concittadino, il duca non si pronunciò, ma annunziò che, dopo avere esaminato la cosa, "si ius erit", lo avrebbe concesso. Riguardo per finire al cap. XIX, che, come detto, era interamente dedicato ai rapporti con Savona, il duca accolse invece pienamente tutte le richieste genovesi, garantendo così al comune il rispetto delle convenzioni esistenti e, alle Compere di S. Giorgio, la ripresa della riscossione dei "comerchia" nel porto savonese.

3. Nonostante le solennità che ne avevano circondato l'approvazione, i capitoli di dedizione non erano però, altro che dei pezzi di carta, le cui prescrizioni si potevano tranquillamente trasgredire, magari cavillando che la violazione era solo dettata da contingenze momentanee e che non doveva essere considerata un precedente invalidante. Era una procedura che i cittadini di Savona conoscevano bene, per essere stata applicata più di una volta, a loro spese, dai Genovesi. Ora, era la volta di questi ultimi. Il duca non aveva infatti alcuna intenzione di uniformarsi eccessivamente a quanto promesso nei capitoli, specie riguardo ai rapporti con Savona che, vista l'ancora instabile situazione del dominio sforzesco in Liguria, occorreva tenersi buona, in modo da utilizzarla, in caso Genova si fosse ribellata, come ridotto fortificato e come base per la sua riconquista.

Così, a dispetto di quanto promesso a Milano agli ambasciatori genovesi, nessuna delle misure da loro richieste nei confronti di Savona venne messa in esecuzione, soprattutto per quanto concerneva la riscossione del contestato "comerchium". Corrado da Fogliano, nel frattempo subentrato al governo di Genova al posto del Vimercate, negò infatti alle Compere di S. Giorgio di poter nominare il collettore dei diritti ad esse spettanti nel porto di

Savona nell'attesa di più precisi ordini ducali. Era un modo, questo, per mettere le mani, ancora per un po', sul gettito dei dazi portuali, destinandolo al pagamento degli ufficiali ducali e delle guarnigioni delle tre fortezze. Tuttavia, così facendo, non si faceva che irritare i Genovesi, tanto più se a violare i diritti da essi pretesi non erano solo i cittadini di Savona, ma gli stessi ufficiali del duca e, nella fattispecie, il più alto in grado fra loro, il podestà, accusato di aver frodato, per di più a proprio uso e consumo, il monopolio del sale [75]. Il fatto, accaduto nell'agosto, suscitò l'immediata reazione genovese: non passò infatti una settimana e una nave veneziana venne catturata nel porto di Savona da una galea inviata da Genova, con l'accusa di avere caricato merci senza pagare la dovuta gabella a S. Giorgio [76].

Ad accrescere poi i risentimenti genovesi era lo spazio che le autorità sforzesche sembravano voler lasciare alle rivendicazioni savonesi nei territori finitimi, appartenenti al comune di Genova. Come negli anni della dominazione viscontea, infatti, i Savonesi, sentendosi sicuri del favore ducale, avevano cominciato ad attuare, nelle località vicine, una politica prevaricatoria, tipica della città nei confronti del suo contado. Era accaduto così che, ad Albisola come a Celle o Spotorno (terre dipendenti, rispettivamente, dai podestà di Varazze e Vado), i cittadini savonesi rifiutassero di sottostare alla giurisdizione delle autorità locali, reclamando di essere giudicati solo dai tribunali della città; o che a Vado essi facessero pagare una gabella d'ancoraggio a tutti i navigli che gettavano l'ancora nella rada, fossero anche genovesi... Erano iniziative che trovavano l'aperto sostegno degli ufficiali ducali, ben contenti - assecondando le pretese dei Savonesi - di ampliare la propria autorità e dunque pronti, ad ogni loro richiesta, a emanare lettere di convocazione e di ingiunzione anche là dove la loro giurisdizione non si estendeva. Né era tutto, perché a reggere la podestaria della Costa di Vado, soggetta direttamente a Genova, il duca aveva lasciato il podestà a suo tempo nominatovi dai Francesi che, guarda caso, era un cittadino savonese, Paolo Pozzobonelli (sia pure di origine milanese) [77].

In questo contesto, la decisione di far dipingere al pittore Lodisio d'Embruno le insegne del ducato di Milano sulle porte e gli edifici pubblici e militari di Savona, senza affiancarle a quelle del comune di Genova (cancellate ai tempi dell'occupazione fran-

cese), assumeva un notevole valore simbolico e fu la classica goccia che fece traboccare il vaso [78].

Il 5 ottobre 1464, i Genovesi inviarono al duca due oratori - Marco de Marini e Domenico Promontorio - per chiedergli tutta una serie di provvedimenti, destinati a rendere esecutivo quanto disposto dai capitoli da lui approvati solo pochi mesi prima. Riguardo a Savona, essi richiesero che la sentenza a suo tempo emessa da Nicolò Piccinino fosse rimessa in vigore, che venisse autorizzata la nomina del collettore dei "comerchi" e che il prossimo podestà della città fosse, come disposto dalle convenzioni, un cittadino genovese: cosa che doveva essere fatta al più presto a Vado, allontanando il Pozzobonelli [79]. La risposta del duca a queste domande dovette essere insoddisfacente perché ai primi di gennaio dell'anno successivo, continuando le "molestissime insolentie de' Saonesi", i due oratori erano nuovamente inviati a Milano con le stesse doglianze e, in più, con la preghiera che sulle torri e le porte di Savona fossero "de novo depente le arme de lo comune de Genoa" [80]. Francesco Sforza, questa volta, sembrò prestare un po' più di attenzione alle loro richieste: circa i "comerchi" annunziò che avrebbe dato a disposizioni a Corrado da Fogliano e a Antonio Guidobono, all'epoca "presidenti", di "dar forma a rischoderli"; in quanto poi alle insegne genovesi, avrebbe ordinato di ridipingerle, ma solo "se così era al tempo del duca Filippo" [81].

Di fatto, né le insegne furono ridipinte, né fu autorizzato l'invio del collettore, ma in compenso ebbero inizio, da parte dei due commissari ducali, le trattative per giungere ad un accordo tra S. Giorgio e i Savonesi. La cosa tuttavia si presentava estremamente difficile, specie per la determinazione genovese nell'esigere il pieno rispetto delle antiche convenzioni, tanto che alla metà di febbraio, il Guidobono, nel riferire al duca le difficoltà che lui e il Fogliani andavano incontrando nel tentare una pacificazione, si sentiva in dovere di informarlo del "mortale odio che porta Zenoexi quanti sono a Savonexi e non lo occultano ponto e qualche volta con parole disonestissime" [82]. Quando poi, nel marzo, navi fiorentine fecero scalo nel porto di Savona a scaricare e imbarcare merci senza pagare il dovuto a San Giorgio, ogni trattativa fu definitivamente interrotta, con grande scandalo dei Genovesi [83].

Tentativi di pacificazione

1. Questi battibecchi tra le due città liguri, di per sé trascurabili nella politica generale del ducato, rivestivano tuttavia una loro importanza per gli effetti negativi che producevano sullo spirito pubblico genovese e, in particolare, sulle cosiddette"buone borse", i banchieri e finanzieri che, come "partecipi" nelle Compere di S. Giorgio, erano i più colpiti, anche nelle proprie tasche, dai mancati guadagni derivanti dall'impossibilità di riscuotere a Savona i dazi ad esse spettanti; per il Banco era, oltretutto, anche una seria perdita di credibilità, per l'esempio che avrebbe dato alle altre comunità rivierasche che, specie nella Riviera di Ponente, erano ben poco disposte a sottostare alle sue esazioni, specie ora, sotto il dominio del duca di Milano[84].

Le ragioni genovesi erano, da un punto di vista strettamente giuridico, assolutamente ineccepibili, attestate da trattati e da innumerevoli sentenze, ma ragioni di principio sconsigliavano Francesco Sforza dall'accoglierle *in toto.* Savona gli era infatti giunta "per translatione (...) facta per la Maestà del re di Franza", ed era entrata nel suo dominio "como cosa separata de Zenoa"; perciò egli intendeva che essa fosse "libera de ogni servitù et obligatione de Zenoesi". Per questo motivo, il contenzioso tra le due città non doveva essere giudicato da questi ultimi, come invece essi reclamavano in base alle convenzioni imposte ai Savonesi, ma da giudici imparziali, com'erano (o avrebbero dovuto essere) il Fogliani e il Guidobono [85]. Il duca delegò nuovamente la questione ai due presidenti che, con gran fatica, riuscirono a portare le parti davanti ad un tavolo, per cercare un accomodamento.

Il 25 luglio 1465, dopo innumerevoli discussioni, fu finalmente emanata la sentenza arbitrale. Essa era sostanzialmente favorevole a Genova[86], alla quale, pur non accogliendo tutte le sue richieste, era tuttavia riconosciuto il diritto di tenere a Savona i collettori dei "comerchi" e di esigervi le "gabelle minute", come era stato ai tempi di Filippo Maria Visconti e come, anni addietro, aveva ordinato Tommaso Fregoso [87]. Le decisioni dei due presidenti, prese nel dichiarato intento di ingraziarsi il Banco di S. Giorgio e preparare il terreno alle imminenti richieste di prestiti da parte del duca, scontentarono tutti. I Savonesi, per il tramite di una solenne ambasceria, presentarono immediato ricorso a Milano [88]; quanto ai Genovesi, seppure delusi e indignati per il mancato accoglimento di tutte le loro ragioni, decisero di accettare quanto

deciso, intimando alla vicina città l'immediata esecuzione della sentenza.

Le minacce dei Protettori di S. Giorgio caddero però nel vuoto, perché i Savonesi, sostenuti dal loro podestà, Benedetto de Curte, non solo non se ne diedero per inteso ma, lungi dal piegarsi, nel mese di agosto procedettero a vari atti di giurisdizione a Vado e a Spotorno, apertamente ostili nei confronti di Genova [89]. Davanti all'inazione del duca e in risposta alle voci circolanti in città che egli fosse segretamente favorevole ai loro rivali (voci che sembravano confermate dall'accoglienza da lui riservata agli ambasciatori savonesi e dalla sua decisione di sospendere fino a nuovo ordine la sentenza...), i Genovesi replicarono negandogli un prestito di 50.000 ducati, che egli intendeva garantire con i proventi della tratta dei gualdi nell'Alessandrino e nel Tortonese.

La mancata concessione di quel denaro, necessario per il finanziamento della spedizione militare che, guidata dal giovane Galeazzo Maria Sforza, doveva essere inviata in Francia a sostegno di Luigi XI, fu un duro colpo per il duca [90]. Analoghe difficoltà incontrò anche una successiva richiesta di 6.000 ducati per l'armamento di due galee destinate a dare la caccia ai pirati catalani. Questi segnali di scontento e di neppure troppo velata opposizione, indussero alla fine il duca ad accogliere il suggerimento dei suoi commissari a Genova, assumendo in prima persona il compito di giudicare nella controversia tra le due città [91]. Per decidere ci mise un po' di tempo, mentre a Milano si avvicendavano delegazioni genovesi e savonesi, ma il 4 febbraio la sua sentenza fu finalmente resa nota. In sostanza, essa si mostrava un po' più favorevole a Genova, almeno nei principi [92]: quanto deciso dal Fogliani e dal Guidobono era infatti confermato, e in più - come richiesto dai Genovesi - veniva negato ai Savonesi il diritto di rilasciare salvacondotti ad "aliquibus debitoribus officii Sancti Georgii vel habentibus causam cum eo". Il vigore della sentenza precedente era però in pratica sospeso, perché il duca ordinava non solo di soprassedere all'esazione dei contestatissimi (dai Savonesi) dazi della censaria, della ripa e delle altre cosiddette "gabelle minute" di Genova, ma la stessa cosa era disposta circa il diritto dell'officio di S. Giorgio di chiamare in giudizio a Genova i cittadini savonesi suoi debitori [93]. Erano sospensioni che dovevano durare fino a quando non si fossero raccolti maggiori elementi di giudizio ("donec inter partes ipsas aliter cogni-

tum et decisum fuerit"), ma che lo Sforza, ancora una volta, si fosse schierato dalla parte di Savona, apparve chiaro a tutti.

I Genovesi protestarono, ma senza molta convinzione, anche perché esattamente un mese dopo, il duca, rispondendo a una serie di richieste presentategli da una loro nuova ambasciata, sembrò promettere, "in rebus Saonensium", una maggiore comprensione verso i loro interessi [94].

L'avvento del duca Galeazzo Maria

1. Le risposte date dal duca ai nuovi capitoli richiesti dagli ambasciatori genovesi furono tra i suoi ultimi atti di governo. Quattro giorni dopo, infatti, l' 8 marzo 1466, dopo una breve malattia, Francesco Sforza moriva nel castello di Milano. In assenza del figlio primogenito ed erede Galeazzo Maria (allora in Francia al seguito della spedizione inviata in aiuto a re Luigi XI l'anno precedente), a reggere il governo del ducato fu la vedova, Bianca Maria Visconti. A Savona, la scomparsa del duca suscitò vivo cordoglio[95], soprattutto alla luce dell'atteggiamento da lui tenuto nella controversia che li divideva dai Genovesi e ancora dimostrato dalla sua recente sentenza arbitrale. Tra le condoglianze espresse alla duchessa vedova dagli ambasciatori delle varie città del dominio sforzesco, quelle dei Savonesi [96] dovettero essere forse tra le più sincere; certamente più di quelle dei Genovesi i quali, se apparentemente lamentavano la scomparsa di "un sì bono et integro Principe" [97], in realtà avevano non pochi e giustificati motivi di lamentarsi dei trattamenti da lui ricevuti.

Nella difficile situazione seguita alla morte del duca, Genova era, fra tutte le città del dominio sforzesco, quella dove maggiore si presentava il pericolo di una ribellione. La sua conquista era ancora troppo recente e il controllo delle Riviere appariva ancora ben lontano dal dirsi sicuro, soprattutto per i compromessi ai quali il governo di Milano aveva dovuto scendere con i capifazione locali e con i signori feudali dell'Appennino che, in alcune zone, assai più degli ufficiali ducali, erano i reali padroni della situazione. A ciò si aggiunga che i "cappellazzi (Adorni, Fregosi, Guarchi), seppure allontanati da Genova, avevano ancora il possesso (sia pure su delega ducale...) di molte terre e fortezze dentro e fuori il dominio genovese, e lo stesso poteva dirsi di quelle famiglie della nobiltà come i Fieschi, gli Spinola o i Doria "poten-

ti di homini et di robe". Né va dimenticato il malcontento esistente tra quei "citadini mezani" (mercanti e imprenditori) che avrebbero dovuto essere i principali puntelli della signoria sforzesco e che apparivano invece delusi dalla politica del duca nel conferimento degli uffici, resi sospettosi dall'atteggiamento da lui tenuto nel contenzioso con Savona e irritati da certe misure d'ordine fiscale, che sembravano voler favorire le comunità delle Riviere a scapito della metropoli.

La morte del duca fu pertanto seguita, a Genova come a Savona e nelle altre fortezze del dominio genovese, da misure difensive e cautelari che si rivelarono però - con sorpresa e sollievo [98] - quasi del tutto inutili, giacché "cappellazzi" e clan nobiliari non si mossero o, se lo fecero, la loro azione fu appena abbozzata e incerta, senza la sperata adesione dei partiti cittadini e rivieraschi. Gli Adorno, rappresentati in pratica, a causa dello scarso numero e della giovane età dei membri della casata, dal solo Prospero (complessivamente soddisfatto del "grado" riconosciutogli dal defunto duca), non soltanto non fecero alcun tentativo di rivolta, ma si affrettarono a garantire alla duchessa vedova la loro fedeltà offrendosi, ove necessario, di intervenire a Genova per mantenere l'ordine. Lo stesso fece Gio. Battista Guarco che pure, quale capitano di Chiavari, era stato messo sotto inchiesta per le sue malversazioni; come pure i Fieschi e gli altri. Diverso fu invece l'atteggiamento dei Fregoso, almeno di quelli più legati all'arcivescovo Paolo.

Essi sperarono davvero che la morte di Francesco Sforza avrebbe consentito loro di rientrare a Genova, e da Padova, dove si trovavano in esilio dal settembre del 1464, l'arcivescovo e suo fratello Pandolfo si affannarono per ricevere, da Venezia e da Ferrara, aiuti finanziari in modo da poter assoldare mercenari, contattando persino il condottiero Bartolomeo Colleoni; non ottennero però nulla, salvo buone parole e incoraggiamenti a tentare qualcosa. Così fecero e ai primi di aprile, i due si ritrovarono con un centinaio di armati in Lunigiana, ospiti ben poco desiderati del cugino Ludovico, che solo tre anni prima avevano scalzato dal dogato. I loro appelli alla solidarietà familiare caddero nel vuoto, perché né lui, né tantomeno gli altri Fregoso, che nella zona avevano castelli e signorie, mostrarono la minima disponibilità di metterli a repentaglio offrendoli, in caso di fallimento, alla rappresaglia del nuovo duca. Così, dopo un inutile girovagare per

la Lunigiana, dopo poche settimane, Paolo e Pandolfo si videro costretti a licenziare i loro uomini ed a fare ritorno nello stato veneto [99].

Il fallimento dell'impresa non li indusse però a rinunciare a "creare garbugli" perché, neppure un mese dopo, essi già imbastirono un nuovo complotto, questa volta nella Riviera di Ponente. Qui l'arcivescovo, fidando nel sostegno del cognato, Giorgio del Carretto di Zuccarello, avrebbe tentato di entrare in Albenga, mentre Gian Galeazzo Fregoso, appoggiandosi ai partigiani di Quiliano e di Stella, avrebbe puntato su Savona, sua antica signoria. In particolare, egli avrebbe raggiunto segretamente Quiliano, ospite di Primo Triberto, uno dei capi fregosi della valle; da qui, travestito da frate o da prete, sarebbe entrato in città, dove erano pronti ad aspettarlo i fratelli Bargagli, beccai, i quali avevano il controllo di quella parte del popolo minuto che aderiva alla fazione fregosa. A levante di Savona, avrebbe invece operato Martinetto Fregoso, il quale si sarebbe diretto o a Stella (dove il referente era Bertone Vivaldi) o a Varazze (dove invece c'era Antonio Piombo) [100].

Il complotto fu tuttavia scoperto in tempo e gli emissari dei Fregoso, in particolare quelli che si trovavano a Genova, arrestati e giustiziati [101]. Da Genova e da Milano vennero inviati ordini alle guarnigioni ducali di Savona e di Stella di fare buona guardia, così che in queste località non avvenne nulla. Un tentativo di sommossa vi fu però lo stesso, nella valle di Quiliano, dove i "caporali" Triberto e Ardizzone del Bono, fatte suonare le campane delle chiese, avevano raccolto diverse centinaia di partigiani; Gian Galeazzo Fregoso ne assunse il comando e li condusse verso la città ma, a Zinola, fu informato dell'arresto dei fratelli Bargagli e di altri congiurati savonesi, per cui preferì rinunciare all'impresa e fare ritorno nel Ferrarese, di dove era partito [102].

2. Il fallimento di questa congiura fu, fino al 1477, il solo episodio che, in qualche modo, cercò di rovesciare il dominio milanese nel territorio di Savona; ad esso, come si è detto, la città non prese assolutamente parte e se qualcuno vi venne coinvolto si trattò, come i già citati beccai, di personaggi del ceto popolare, bottegai e artigiani maggiormente legati clientelarmente a expotenti come Gian Galeazzo Fregoso. Il ceto dirigente cittadino nel suo complesso, a cominciare dalla nobiltà, mostrò il più stre-

nuo lealismo, soddisfatto dalla piega che andava prendendo la dominazione ducale che, proteggendola dalle interferenze genovesi, sembrava promettere anni di prosperità e di ricchezza.

Del resto, il nuovo duca Galeazzo Maria appariva intenzionato a voler proseguire nella politica paterna, accentuando semmai (e la cosa non poteva che essere gradita ai Savonesi...) un maggiore controllo dello "Stato di Genova" ed una sua maggiore integrazione con la Lombardia. I mesi successivi alla sua assunzione al governo videro infatti, a Genova, un notevole rinnovamento tra gli ufficiali ducali. Corrado da Fogliano, stanco e malato, venne richiamato a Milano e in sua sostituzione, quale governatore, il duca pensò di destinare suo fratello Filippo Maria, conte di Corsica. L'avvicendamento, in realtà non si verificò mai perché quest'ultimo, non si sa se di sua volontà, non volle mai trasferirsi a Genova, per cui alla fine, nel luglio del 1466, Galeazzo vi destinò, col titolo di vicegovernatore, Sagramoro Visconti [103], "homo nobile e di grande ingegno", il quale, oltre all'appartenere seppure per via illegittima, alla stirpe degli antichi signori di Milano, era stato uno dei più stretti collaboratori del defunto duca.

Anche a Savona, vi furono cambiamenti. Benedetto de Curte, podestà da quasi due anni, era stato da tempo oggetto di critiche per la sua eccessiva parzialità nei confronti dei Savonesi, tanto i Genovesi, nell'ultima ambasciata inviata al defunto duca, ne avevano chiesto esplicitamente la rimozione e la sostituzione (come prescritto dalle convenzioni) con un loro cittadino. Lo Sforza tuttavia aveva respinto la richiesta affermando che, fintanto "non bene concordes fuerint Ianuenses cum Saonenses", ragioni di opportunità sconsigliavano una tale decisione. I Genovesi erano tuttavia tornati alla carica, sullo stesso argomento, nella loro prima visita al nuovo duca, senza ottenere però nulla. La stessa duchessa madre si sentì obbligata di rassicurare i Savonesi "che non fu may intentione della felice memoria de lo Ill. signor nostro consorte et padre, né molto manco nostro de mandare alcuno zenoese per podestà lì" [104]; ed in effetti, a maggio, il De Curte venne rilevato da un altro lombardo, il nobile milanese Alessandro Castiglioni [105]. Con lui cambiarono anche i giudici della corte pretoria (il vicario Gio. Rufino de Bazzani, tortonese, e il giudice dei malefici Carlo de Pizzali, di Voghera) e il castellano del Castello Nuovo, subentrando a Giovanni Caimi (trasferito

nella rocca di Lodi) il nobile pavese Corradino Bottigella, con una guarnigione di 25 uomini [106].

Buona parte di queste decisioni furono assunte dal giovane duca col consiglio di una nuova magistratura, i "Deputati alle cose de Zenoa", la cui istituzione aveva seguito di un paio di settimane la nomina a vicegovernatore di Sagramoro Visconti [107]. Il 14 agosto, infatti, i duchi comunicarono di avere eletto alcune "persone degne et experte et assistenti ad questi nostri consigli quali habiano lo carico et cura de intendere et examinare le cose che occorreranno dì per dì pertinente al nostro stato de Zenoa" [108]. Tale decisione era formalmente giustificata dalla "etate iuvenile" del duca Galeazzo Maria e, di conseguenza, dalla sua scarsa "cognitione et experimento delle cose pertinente al regimento et governo de uno tanto digno et excellentissimo stato", ma il provvedimento rispondeva ad una necessità già sentita da tempo, perché l'assenza di un coordinamento tra il duca e i suoi rappresentanti a Genova e nelle Riviere aveva creato grande confusione nel governo dello stato genovese, con decisioni contraddittorie e improvvide, dettate il più delle volte da una scarsa conoscenza della realtà locale. Da qui l'esigenza di avere a disposizione, a Milano, un comitato ristretto di persone esperte della situazione ligure, capaci di consigliare il duca in tutte le occasioni e, all'occorrenza, di sostituirsi a lui nel disbrigo degli affari correnti [109].

3. Con il concorso dei Deputati, la politica di Galeazzo Maria nei confronti dei suoi domini liguri andò meglio precisandosi nel corso del 1467. Come si è detto, essa fu segnata fin dall'inizio dalla volontà di assumere un sempre maggiore controllo del governo delle Riviere, anche se questo doveva portare ad uno scontro con quei potentati locali che, nonostante l'avvento della signoria sforzesca, erano riusciti a conservare tutta la loro influenza. Sotto il duca Francesco, come ricordato, molti castelli del comune di Genova erano stati lasciati nelle mani dei signori feudali vicini, i quali già li detenevano sotto i Fregoso o i Francesi [110]. Allo stesso modo, vicariati e podestarie avevano continuato ad essere conferiti a ufficiali genovesi designati dalle fazioni cittadine, i quali, nell'amministrazione della giustizia e nel governo delle comunità ad essi soggette, avevano continuato a comportarsi "ala partesana" [111], come al tempo dei "cappellazzi".

Nonostante le lamentele provenienti dalle Riviere e le innume-

revoli richieste di sostituire gli ufficiali genovesi con lombardi (come consigliava anche la maggior parte dei suoi rappresentanti a Genova), il defunto duca non aveva voluto piegarsi ad una simile misura, temendo le reazioni che certamente non sarebbero mancate da parte dei Genovesi, già indispettiti per aver dovuto accettare la sottrazione di uffici importanti come quelli di Ventimiglia, Albenga e Savona. Solo nell'estate del 1465, con una certa riluttanza, il duca aveva dovuto piegarsi a ordinare un'inchiesta sull'operato dei giusdicenti delle Riviere, affidata a due dei suoi vicari generali, Giovanni Avogadro e Giovanni Caimi [112], con il titolo di commissari generali. I risultati erano stati sconfortanti [113], tanto che si era dovuto trasformare i loro incarichi, inizialmente ispettivi e temporanei, in due nuovi uffici territoriali, con giurisdizione su tutti gli ufficiali delle Riviere, compresi quelli di terre convenzionate come Albenga, Diano o Lévanto [114].

Le resistenze ad una simile decisione erano state fin da subito fortissime; non soltanto da parte di quegli ufficiali genovesi che vedevano ulteriormente ridotta la loro autorità, ma anche dalle comunità rivierasche, ben poco disposte a sobbarcarsi l'onere derivante dagli stipendi dei commissari generali e delle loro "famiglie". Era nato un contenzioso che aveva visto il duca Francesco più incline a favorire le ragioni delle comunità e dei Genovesi, che non quelle dei suoi ufficiali, i quali si erano visti progressivamente ridurre l'autorità alle sole cose "pertinenti al Stato", escludendo ogni intromissione negli affari di giustizia.

Galeazzo Maria, almeno nei primi anni, confermò in carica i commissari generali delle Riviere ma, resosi ben presto conto delle difficoltà ambientali in cui essi dovevano operare, cominciò ad estendere la presenza di ufficiali lombardi nelle podestarie del dominio genovese, procedendo al contempo - come del resto già aveva cominciato a fare suo padre negli ultimi mesi di vita - al recupero dei castelli ancora in mano a nobili e capi-fazione genovesi. Questa inversione di politica produsse grande scontento a Genova anche perché concessioni già fatte a nobili cittadini (come la podestaria di Albenga, promessa a Boarello Grimaldi) furono annullate o sospese a tempi migliori.

Rispetto agli anni precedenti, i tempi erano decisamente cambiati e ben lo dimostrarono le spedizioni militari che l'esercito sforzesco condusse a Mentone e nella valle d'Oneglia per reprimervi rivolte locali e riportarvi l'ordine. Nell'estate del 1467, poi,

quasi contemporaneamente alle campagne militari portate dal duca in persona nella Romagna, contro il Colleoni, e in Piemonte, contro il principe Filippo di Bresse [115], la Riviera di Levante era teatro di due distinte guerricciole dirette a debellare i Fieschi e i Fregoso, ultimi tra i clan genovesi a mostrare ancora una certa resistenza a lasciarsi inquadrare supinamente nel nuovo ordine voluto dallo Sforza. Il successo del duca, almeno nei confronti dei Fieschi fu completo perché tutto il loro "stato" signorile (con Varese Ligure, Borgo Taro, Torriglia, Montoggio) venne facilmente conquistato e annesso al ducato; meno facile fu invece piegare i Fregoso, non tanto da un punto di vista militare, quanto diplomatico, per il sostegno, più o meno velato, che essi riuscirono ad ottenere da Firenze, loro antica protettrice. Così, dei possessi della famiglia in Lunigiana solo alcuni finirono in mano al duca, mentre la parte più "pregiata", con Sarzana e la rocca di Sarzanello, fu venduta da Ludovico Fregoso ai Fiorentini, con grande sdegno dei Genovesi che consideravano giustamente quel territorio una parte del loro dominio.

Tentativi di risoluzione del conflitto con Genova

1. Da tutte le innovazioni amministrative di cui si è detto, Savona restò esclusa. Non compresa per espresso ordine ducale nella giurisdizione del commissario generale della Riviera di Ponente, i suoi ufficiali seguitarono a dipendere, sia pure per il tramite del governatore di Genova, dal duca, senza alcuna intromissione da parte delle magistrature genovesi. Queste, da parte loro - e in particolare l'officio di S. Giorgio - continuavano ad affannarsi nel tentativo di convincere Galeazzo Maria a rendere esecutive le sentenze del 1465 e del 1466, annullando le sospensioni ordinate dal padre. Nei confronti di Savona, tuttavia, la politica sforzesca non subì, col mutare del duca, alcun cambiamento sostanziale. Ai Genovesi, nonostante i riconoscimenti in via di principio dei loro diritti, venne negata nel concreto, ogni ingerenza nel governo e nell'economia savonesi, non accontentandoli nemmeno in questioni tutto sommato di poco conto come quella del podestà di Vado, che continuò ancora ad essere un cittadino savonese [116], o come nel contenzioso con Accelino Cigala per il possesso di Vezzi.

Con tutto questo, Genova non cessò mai, in tutte le numerose

missioni diplomatiche inviate a Milano, a Pavia o nelle altre residenze del duca, di ricordargli i propri diritti su Savona e la necessità di dare attuazione alle convenzioni e sentenze ad essa favorevoli. Si trattava di una costanza che, seppure non coronata dal successo, era destinata, alla lunga, a logorare i Savonesi, costretti a controbattere con analoghe ambasciate, consulte di giureconsulti e via dicendo, con grandi spese per le casse comunali, le cui disponibilità non potevano certo competere con quelle genovesi, per immiserite che esse fossero. Così, all'interno del ceto dirigente savonese cominciarono a comparire, nel corso del 1467, le prime voci di dissenso rispetto all'ostinata politica di contrapposizione nei confronti di Genova. Se ne fece portavoce una personalità di spicco come Angelo Sacco, appartenente ad una delle più antiche famiglie della nobiltà cittadina, ma al tempo stesso ricco mercante [117], e principale esponente di quei non pochi imprenditori che, "stanchi de spexe", apparivano non più disposti a combattere oltre una battaglia che appariva in prospettiva perduta, preferendo piuttosto "pacificare cum Zenoesi".

Era, la loro, una posizione estremamente realistica; dovendo scegliere tra Genova e Savona, chiunque - anche il giovane e impulsivo Galeazzo Maria - avrebbe prima o poi scelto la prima: troppo grande la disparità di forze, troppo "pesante" l'importanza di Genova rispetto a Savona che sì e no, secondo i calcoli di A. Nicolini, "valeva" rispetto ad essa, in termini di popolazione e di giro d'affari, meno di un sesto [118]. Occorreva dunque trovare un accordo e, secondo il Sacco, questo sarebbe stato possibile anche a condizioni tutto sommato buone, perché la contesa con Genova era divenuta ormai principalmente una questione di principio e d'orgoglio municipale. Era necessario però - egli stimava - che i Savonesi si riducessero "alla via e voluntà de Zenoa, cioè che piglino e domandano podestà zenoexe e che vivano soto loro como fano l'altre terre a loro subiecte"; così facendo - concludeva - essi "obtignirano e de comerchi e de ogni altra cosa quello che voreno" [119].

Quella di Angelo Sacco è una testimonianza assai importante, fondata sulle parole che egli era sentito dire a Genova, nel corso di una missione diplomatica per conto del comune; essa contribuisce - se ancora ce ne fosse bisogno - a smentire l'immagine di granitica avversione verso Genova che secondo la tradizionale storiografia cittadina avrebbe caratterizzato i Savonesi del tempo,

delineando così un atteggiamento equilibrato e responsabile che accomuna il Sacco a personaggi di un cinquantennio dopo come Gio. Agostino Abate [120]. La loro era però l'espressione di una minoranza. Al governo del comune, tra gli Anziani, continuava a prevalere la volontà di proseguire nella politica dello scontro con Genova, fidando nell'acquiescenza delle autorità sforzesche.

Così, sospesa dalla recente sentenza del duca Francesco l'esazione dei diritti doganali rivendicati da S. Giorgio, i Savonesi avevano esteso la loro contestazione di ogni superiorità genovese sul piano politico ed amministrativo, rifiutandosi di ubbidire a ogni tipo di ordine o di ingiunzione proveniente dalle magistrature di Genova, solo accettando di piegarsi all' autorità del governatore, ma in quanto luogotenente del duca. I Genovesi, però, non avevano alcuna intenzione a rinunciare a quelli che ritenevano dei loro diritti; così, quando sull'esempio di Savona, anche Albenga cercò di mettere in dubbio la loro superiorità, rifiutando di accogliere per podestà un genovese, come concesso dal duca, essi seppero reagire con estrema durezza, disponendo per rappresaglia, il sequestro di tutti i beni di proprietà di cittadini albenganesi, provocando nella città ingauna un tale timore da indurre i Consoli e il consiglio locale a più miti consigli [121].

Con Savona non si giunse a tanto, nel timore di una reazione da parte di Galeazzo Maria, ma nel novembre 1469, sotto la continua pressione genovese, il duca si vide costretto a tentare di comporre una volta per tutte la controversia tra le due città, delegando la questione a due nuovi giudici, il giureconsulto vigevanese Gerardo Colli, consigliere ducale [122], e il cremonese Giovanni Aimi, allora vicario del governatore di Genova, che dall'anno prima era tornato ad essere Corrado da Fogliano [123]. La procedura scelta dal duca non convinse però i Savonesi, in quanto il giudizio doveva essere tenuto non già a Milano o in altra città della Lombardia, come da loro richiesto, ma a Genova. Per di più, uno dei giudici, l'Aimi, era visto con diffidenza in quanto, quale vicario ducale, era uno stipendiato del comune di Genova. A questo nuovo giudizio i Genovesi andarono con la ferma volontà di ottenere il pieno riconoscimento della loro superiorità; i termini della questione non erano più solo commerciali e fiscali, ma politici. Non a caso, le richieste da essi presentate ai commissari ducali vertevano soprattutto sul loro diritto a imporre a Savona "mandata et edicta", ed a giudicare le controversie con

essa esistenti, con autorità di procedere nei suoi confronti ad ogni sorta di castigo, fino alla distruzione delle sue mura. Né era tutto, perché essi reclamavano, per le violazioni delle convenzioni ripetutamente commesse dai Savonesi, la loro condanna ad una multa di 50.000 fiorini d'oro[124].

2. Il giudizio non fu né breve, né facile. Vi furono continue sospensioni e rinvii, determinati sia dalla speranza che, temporeggiando, Savonesi e Genovesi si accordassero direttamente tra loro[125], sia a causa delle frequenti assenze del Colli, che, essendo uno dei più abili diplomatici al servizio dello Sforza, si trovava ad essere frequentemente impegnato in ambascerie presso vari stati italiani. Solo il 5 gennaio 1471 fu emessa la sentenza. Essa, condizionata dalle pressioni dei Deputati "ad rerum Genuensium", sanciva il riconoscimento dei diritti genovesi e, di conseguenza, la validità di tutte le convenzioni esistenti tra Genova e Savona, senza tuttavia che fosse derogata la suprema autorità del duca, né che fosse riconosciuto ai Genovesi il diritto di procedere con vie di fatto contro i Savonesi. Questi erano tenuti ad osservare gli ordini di Genova, ma solo se generali, destinati cioè a tutte le Riviere ed alla stessa metropoli; inoltre giudice competente delle controversie tra le due città avrebbe dovuto essere il "principalem rectorem" di Genova, ovvero il suo governatore, senza intervento degli Anziani o di altre magistrature genovesi [126].

Era una sentenza nel complesso equilibrata. Le ragioni di Genova, giuridicamente incontestabili, erano riconosciute, ma nello stesso tempo - come espressamente voluto dal duca - non si consentiva che la sua vittoria potesse essere trasformata in un castigo per Savona [127]. Tuttavia, il verdetto fu accolto dai Savonesi come una terribile sciagura. Il comune, per un momento, pensò di inviare al duca un'ambasciata di quaranta o cinquanta persone vestite a lutto e con la corda al collo, per implorare misericordia e l'annullamento della sentenza; solo con grande fatica il podestà, che conosceva l'avversione del suo signore per le cerimonie di quel tipo, riuscì a convincerli a spedire un'ambasceria più ridotta e, soprattutto, un po' meno lugubre [128].

Il duca ricevette gli oratori savonesi con benevolenza e lo stesso fece, pochi mesi dopo a Genova, dove si trovava di ritorno dalla sua celebre visita a Firenze. I Savonesi trassero anzi vantaggio dalla pessima impressione che il duca ricevette dai Genovesi

(sentimento peraltro reciproco), tanto che, di ritorno a Pavia, egli si affrettò a scrivere segretamente al suo governatore, Giovanni Pallavicino, raccomandandogli di dare ogni favore ai Savonesi e di impedire ogni futuro accordo tra le due città: un atteggiamento che, senza esporlo direttamente, doveva garantire al duca la fedeltà di Savona, fondamentale per la stabilità del dominio sforzesco in Liguria, soprattutto in vista di una possibile rivolta dei Genovesi.

Le istruzioni ducali furono seguite alla lettera perché, negli anni successivi, i Savonesi poterono continuare liberamente a comportarsi come se non esistesse alcun vincolo nei confronti di Genova. Ai collettori di S. Giorgio fu consentito solo sporadicamente di far valere, nel porto di Savona, il diritto di riscuotere i "comerchi"; a Celle, Spotorno e Albisola i Savonesi poterono difendere con successo le loro rivendicazioni nei confronti delle pretese giurisdizionali genovesi [129]. Quanto poi alle contese di principio circa la sussistenza di un rapporto di dipendenza da Genova, i Savonesi poterono continuare a considerarsi "terra separata" e se, negli anni a seguire, furono talora costretti a sborsare denaro per adempiere alle ingiunzioni delle autorità ducali della metropoli (ad es. in materia di armamenti navali e di spese militari), riuscirono a farlo sempre in misura ridotta rispetto a quanto loro inizialmente richiesto e non prima di avere solennemente protestato di agire mossi soltanto "ex liberalitate et pro complacere illustrissimo domino nostro, domino duci Mediolani"[130]. Vuote formalità, si dirà; tanto più che le spese cui erano chiamati a concorrere erano fatte, in genere, a difesa del commercio genovese e ligure, minacciato dalla pirateria catalana.

Da parte genovese, vista l'attitudine del duca, non vi furono più seri tentativi di costringere Savona al rispetto delle convenzioni. Solo nel 1473, esasperati per le difficoltà loro frapposte alla riscossione dei diritti doganali, i Genovesi pensarono di aggirare l'ostacolo, costruendo a Vado un borgo murato, da popolarsi con genti della sua valle e della vicina Quiliano, nella speranza che, grazie al suo porto naturale, potesse fare in breve concorrenza a Savona, con gravi danni per il suo commercio [131]. L'iniziativa, per essere troppo dichiaratamente volta contro Savona, fu vietata tanto dal governatore di Genova che dallo stesso duca; ma a Genova queste prese di posizione a tutela degli interessi della propria rivale, furono tra le cause non ultime di quel malcontento

verso il dominio milanese (pure apportatore di ordine e di un certo benessere...) che sfociò, a partire dal 1477 in una serie di rivolte che avrebbero condotto alla sua fine ed alla restaurazione della "liberta", sia pure sotto la signoria dei Fregoso.

La presenza sforzesca: uomini e fortezze

1. Come si è avuto modo di dire, Galeazzo Maria Sforza considerò sempre Savona come una cosa propria, "separata" da Genova. Per questa ragione continuò a destinarvi per podestà e ufficiali "boni lombardi", provenienti dall'amministrazione del ducato. Al Castiglioni, di cui si è ricordata la nomina a podestà nel 1466, ancora decisa dal duca Francesco, successe due anni dopo, col titolo di podestà e commissario, un altro milanese, Antonio Crivelli. Egli fu anche investito dell'ufficio di capitano della Riviera di Ponente [132] che, dopo la morte, nell'agosto del 1467, del commissario generale Antonio Guidobono, era rimasto vacante [133]. Tale incarico comportò per lui una continua spola tra Porto Maurizio (che per essere "loco più propinquo a quella rivera" era da sempre sede dei suoi capitani e commissari generali) e Savona, dove le sue funzioni furono spesso tenute, come luogotenente, dal vicario Bartolomeo de Signori, di Capriata, che qui avrebbe messo su casa, dando vita al ramo savonese della famiglia. Nel novembre 1469, al Crivelli subentrava un pavese, Guniforte Zazzi, che sarebbe restato in carica, secondo la prassi, per tredici mesi, fino al dicembre 1470 [134]. A lui succedeva un altro milanese, Paolo Castiglioni, destinato a restare a Savona per un triennio fino a che, nel 1474, il duca non nominava al suo posto Giacomo Biglia, anch'egli cittadino milanese, cui doveva subentrare, nel gennaio 1476, un piacentino, Daniele de Rossi [135].

Tutti ottennero, all'atto della nomina, anche la carica di commissario che, in altre città dello stato sforzesco, specie in Lombardia, era in genere disgiunta da quella di podestà, almeno nei centri più importanti. La "commissione" dava al suo titolare un'autorità supplementare ed assoluta, soprattutto in questioni relative alla sicurezza dello stato ed alla giustizia criminale, consentendo una maggiore libertà di manovra, svincolata dall'osservanza degli statuti municipali [136]; proprio per tale motivo il conferimento di questi poteri era assai osteggiato dalle autorità comunali, gelose dei loro privilegi e dei loro sistemi di governo. A

Savona non fu diversamente, perché tra le proteste più spesso presentate al duca dalle varie ambascerie che si avvicendarono alla sua presenza, una tra le più frequenti fu proprio quella relativa al conferimento al podestà cittadino dei poteri di commissario, del tutto inusuali nella tradizione istituzionale savonese [137].

In verità, sotto gli Sforza, la figura del podestà venne uniformandosi a un modello-tipo, proprio dell'ordinamento del ducato di Milano. A differenza di quanto disposto dagli statuti e di quanto accadeva in certe comunità "convenzionate" delle Riviere (dove, come ad Albenga o Diano, le nomine dei podestà designati dai duchi vennero fatte apparire come se effettuate in realtà dai consigli locali), a Savona i podestà furono sempre nominati direttamente a Milano, senza alcun intervento degli Anziani cittadini, chiamati solo a ratificare quanto deciso dal duca. La durata del mandato podestarile, poi, fissato in tredici mesi nel corso del XV secolo, non venne quasi mai rispettata, procedendosi di norma alla conferma da parte del duca dei podestà più abili e capaci: una procedura anch'essa vanamente contestata dai Savonesi[138]. Maggior successo ottenne invece il diritto di "sindacare" il podestà uscente: una norma-cardine degli statuti di tutti i comuni che però molto spesso, specie nello stato sforzesco, era ben raramente applicata, non volendosi sottomettere al giudizio dei sudditi l'operato degli ufficiali ducali. A Savona (come a Genova...), però, i duchi di Milano permisero che questa importante forma di controllo continuasse ad essere effettuata, designando per sindacatore o il vicario ducale di Genova o un qualche altro ufficiale, affiancato da tre deputati eletti dagli Anziani, come disposto dagli statuti cittadini[139].

Analogamente ai podestà, anche gli ufficiali della sua corte (vicario e giudice dei malefici), furono sempre giureconsulti provenienti dalla Lombardia, membri a pieno titolo della burocrazia ducale [140], nominati dai duchi senza la partecipazione delle autorità comunali savonesi, come avrebbe invece dovuto essere in base agli statuti cittadini.

L'ufficialità sforzesca era poi completata, a parte il personale militare, di cui si dirà, dal cosiddetto "officiale delle bollette", figura esistente nelle città fluviali del ducato, ma presente a Genova anche negli anni della signoria dei Fregoso [141]. Il suo compito principale era quello di rilasciare ai forestieri i permessi d'ingresso in città (le "bollette"), senza i quali non potevano tro-

vare alloggio né nelle locande né in case private [142]; a lui faceva capo anche tutta la corrispondenza da e per Savona, soprattutto i dispacci pubblici, che provvedeva quindi a recapitare ai destinatari. Erano però compiti che non richiedevano eccessivo impegno tanto che, nel corso degli anni, all'officiale delle bollette vennero assegnate anche altre incombenze. Così, nel 1469, dopo che il duca ebbe deciso di assegnare alla "fabrica del castello del Sperone" il denaro proveniente dalle condanne criminali per reati contro lo stato ducale o la persona del podestà e della sua corte, come pure "per delicti perpetrati dove vada pena di sangue", all' officiale delle bollette fu attribuita la loro riscossione, con il titolo di "sindico fiscale" [143]. Quattro anni dopo, succedendo a Gabriele Mancassola (il quale aveva retto l'ufficio per quasi un decennio...) il nuovo ufficiale Gio. Antonio Toscano, questi ricevette dal duca anche la carica di "officiale sopra le munitioni dele forteze de Savona, così cibarie como da difesa et da ofesa".

2. Si trattava - il provvedere al munizionamento ed al vettovagliamento delle fortezze - di un incarico di non scarso rilievo, vista l'importanza militare rivestita da Savona. La città appariva, nel Quattrocento, potentemente fortificata. L'ipotetico viaggiatore che si fosse trovato su una nave nello specchio acqueo della darsena, si sarebbe visto circondato da diverse opere fortificate. L'imboccatura del porto era dominata dalla mole del castello dello Sperone; in fondo alla darsena, su uno sperone di roccia, era il castello di S. Giorgio, che un breve tratto di mura collegava a quella sorta di acropoli che era il Priamàr, costituita dalla massa del Castello Nuovo e dal vicino palazzo vescovile che, anteriormente alle ristrutturazioni di inizio Cinquecento del cardinale Giuliano della Rovere, aveva più l'aspetto di una fortezza che di un edificio di civile abitazione. I tre castelli (Sperone, S. Giorgio e Castello Nuovo) avevano, nei confronti della città, una funzione più di offesa che di difesa, nel senso che (come era del resto a Genova con Castelletto...) erano stati eretti principalmente per tenerla sotto controllo.

Dei tre fortilizi il più importante era senza dubbio il Castello Nuovo; come indicato dal nome si trattava di una costruzione abbastanza recente, in quanto era stato eretto dai Genovesi a partire dal 1440, utilizzando in parte le strutture superstiti del precedente castello di S. Maria, demolito solo quattro anni prima.

Costruito sulla roccia, difeso dalla parte verso il mare da rupi pressoché inaccessibili, la fortezza, munita di torri e torrioni, era stata scelta dai Fregoso e dai governatori francesi quale loro residenza. Un fossato e un ponte levatoio la separavano dalla piazza della cattedrale, sulla quale si affacciava il palazzo vescovile; chiesa e palazzo, già circondati, nel 1442, da una cortina muraria [144], durante la signoria francese erano stati trasformati, come si è accennato, "in forteza ad modo d'una citadella" [145], così da costituire, soprattutto il vescovato, una parte essenziale del sistema fortificato cittadino.

Dal "sasso del Castello Novo" si staccava un tratto di mura, anch'esso eretto (o restaurato) nel 1442, che lo metteva in comunicazione con il castello di S. Giorgio, antica fortificazione di origini forse bizantine, ricostruita dai Genovesi nel 1253. Di tutte le fortezze di Savona, era la minore, per ampiezza e per guarnigione, ma la sua posizione era assai importante, posta com'era su una rocca ai piedi della quale era la parte più interna del porto. Entro il suo recinto, oltre alle abitazioni del castellano e del presidio, vi era un'antichissima chiesa, dedicata al santo omonimo, mentre il rivellino ospitava un orto per uso della soldatesca.

Dalla parte opposta, sui primi contrafforti della montagna, a cavallo tra la porta S. Giovanni e la porta Forìa, sorgeva infine il castello dello Sperone, edificato nella prima metà del XIII secolo dagli stessi Savonesi, probabilmente sul sito dell'antica "caminata" dei marchesi aleramici. Era una fortezza di notevoli dimensioni, la cui posizione ricordava per certi versi (e, ovviamente, su scala minore...) quella del Castelletto di Genova. Essa troneggiava sul sottostante convento di S. Agostino e sulla porta della Quarda, controllando così anche l'imboccatura del porto, facilmente raggiungibile dai colpi delle sue artiglierie. Inoltre, nello Sperone si riunivano le due cortine murarie che cingevano la città; quelle di levante, che dipartendosi dalla rocca del Priamàr, la proteggevano dalla parte più esposta, verso la piana del Letimbro, e quella di ponente che, staccandosi dal castello di S. Giorgio, la chiudevano sul lato del mare.

3. Gli Sforza mostrarono sempre un notevole interesse per lo stato delle fortificazioni di Savona, anche perché, quando nel 1464 la città pervenne in loro dominio, le condizioni dei tre castelli erano miserevoli, dopo anni di guerre civili, durante le

quali essi erano stati più di una volta teatro di aspri combattimenti. Così, una delle prime cure del duca Francesco fu quella di rimetterli in sesto [146]. Lo stesso fece suo figlio Galeazzo Maria ma, si può dire, con scarsi risultati pratici. In effetti, a Milano vennero concepiti numerosi progetti di rifacimento ma essi solo in parte furono tradotti in realtà. Ciò fu dovuto principalmente ai contrasti esistenti tra il governo centrale e il comune di Genova su chi avrebbe dovuto affrontare le spese. Il duca, infatti, pur avendo avocato a sé la piena disponibilità di tutte le fortificazioni del dominio genovese, aveva disposto che la loro manutenzione e i salari di castellani e guarnigioni fossero a totale carico dei Genovesi. Quando però si trattò di imporre loro le spese relative ai lavori di ristrutturazione dei castelli savonesi, essi opposero resistenza affermando che, poiché il duca intendeva considerare Savona "terra separata" da Genova, spettava ai Savonesi provvedere. Fu solo con grande fatica che, nel dicembre 1466, essi accettarono di stanziare 2.800 lire, a patto però "quod ea castra communi Ianue inserviant pro eo propter quod constructa sunt" [147]. Era una condizione che, però, non sembra si verificasse, se è vero che, due anni dopo, i lavori erano ancora tutti da fare e la spesa, solo per il Castello Nuovo, era già salita a 4.000 lire [148]. Analoghe difficoltà furono frapposte dai Genovesi anche per lo Sperone, oggetto, nel 1473, di un vasto programma di ristrutturazione, secondo i progetti dell'ingegnere ducale Bartolomeo da Comazzo, con un costo di ben 9.630 lire[149].

In concreto, la sola importante realizzazione degli Sforza a Savona fu la costruzione dell'arsenale delle galee, non a caso pagata con le "entrate di Lombardia", nel quadro di un vasto programma per dotare il ducato di Milano di una potente flotta militare [150]. Esso fu eretto a partire dal 1472 su un tratto d'arenile compreso tra il Castello Nuovo e il castello di S. Giorgio, utilizzando in parte la cortina muraria che univa le due fortezze [151]. Disegnato dal già citato "mastro Bartolomeo", con la collaborazione dell'architetto fiorentino Benedetto Ferrini, l'arsenale (o, come si diceva, la "darsena"), nonostante errori di progettazione che ne compromisero fin dall'inizio la stabilità, fu giudicato al tempo una costruzione magnifica, capace di ospitare nei suoi capannoni ("cascine") fino a ventisei scafi di galea con tutte le attrezzature per il loro armamento. Inoltre, essendo munito di torri e di artiglierie, l'arsenale svolse anche il ruolo di fortificazio-

ne supplementare e non a caso vi venne destinato un castellano con il titolo di "capitano della darsena", dandogli il comando di una quarantina di soldati di presidio.

Con quella dell'arsenale, la guarnigione complessiva delle fortezze di Savona raggiunse, intorno alla metà degli anni settanta la ragguardevole cifra di 61: 25 nel Castello Nuovo, 12 in S. Giorgio, altrettanti nello Sperone e nell'Arsenale. Una presenza consistente, almeno per gli "standard" dell'epoca e certamente ingombrante, perché negli anni della dominazione sforzesca, se vi furono disordini in Savona, essi furono sempre causati dalle intemperanze dei soldati delle guarnigioni, in particolare di quelli del castello di S. Giorgio e dell'Arsenale, per i quali era più facile avere un contatto quotidiano con pescatori e artigiani che svolgevano la loro attività nei loro paraggi [152].

I castellani furono tutti lombardi, appartenenti a quella cerchia di famiglie che avevano fatto della "castellanìa" una vera e propria professione, nella quale erano coinvolti anche figli, parenti e nipoti vari [153]. In Castelnuovo fu, fin dall'inizio destinato Giovanni Caimi, il quale vi restò circa due anni finché, nominato castellano della rocca maggiore di Lodi, fu sostituito, nell'agosto 1466, dal nobile pavese Corradino Bottigella, con un seguito di 25 "paghe", che vi sarebbe fermato per il resto della dominazione sforzesca [154]. S. Giorgio fu invece assegnato nel 1464 allo "strenuo" Egano da Bologna che però, non trovandosi bene, ottenne poco tempo dopo di essere trasferito altrove, subentrandogli Alessandro Visconti [155], cui sarebbe subentrato, nel 1473, Venturino Rozzone [156]. Decisamente più stabile, per finire, fu invece la presenza nello Sperone del castellano Gio. Luchino da Olgiate che, nominato fin dal 1464, vi restò per quasi tredici anni, dando origine, a quanto sembra, al ramo savonese della sua famiglia, alla quale avrebbe appartenuto l'ingegnere Giovanni Maria Olgiati, in attività nella prima metà del Cinquecento [157].

Gli ufficiali ducali e le "piazze"

1. Una così forte presenza militare in città e il prestigio legato ai duchi di Milano furono il motivo principale del fatto che Savona, fino almeno al 1477, non conobbe più i disordini che nei decenni precedenti avevano accompagnato (e direi anzi costituito) la vita politica cittadina. Le fazioni savonesi - "Orii" di piazza

della Maddalena e "Spinoli" di piazza del Brandale - accettarono tutto sommato di buon grado il nuovo governo, anche perché da parte dei podestà ducali non venne fatto alcun tentativo per "deprimere le parte", cercando anzi una sorta di collaborazione con esse. Di fatto, se agli ufficiali sforzeschi venne riservata *in toto* l'amministrazione della giustizia e il mantenimento dell'ordine, il governo quotidiano della cosa pubblica restò saldamente nelle mani della classe dirigente cittadina, all'interno della quale l'avvento della signoria sforzesca, non comportò esclusioni né tantomeno provvedimenti punitivi nei confronti di nessuno, neppure di coloro che fino all'ultimo erano rimasti fedeli ai Fregoso. Cura particolare dei podestà (e, a Milano, degli stessi duchi) fu anzi quella di impedire che nell'assegnazione degli uffici del comune potessero arrecarsi torti a danno di una "piazza" o dell'altra. La buona volontà da parte degli ufficiali milanesi non fu tuttavia sufficiente a far cessare le rivalità, perché se esse non sfociarono mai, come si è detto, in scontri armati, non per questo cessarono le "gare e discordie" tra le due fazioni, soprattutto in occasione di nomine o di appalti[158].

In linea generale, tutte le magistrature erano assegnate in modo da garantire a ciascuna "piazza" lo stesso numero di seggi, a loro volta ripartiti in parti uguali tra nobili, mercanti e artigiani, che rappresentavano i tre "ordini" cittadini. Vi erano però cariche (come le ambascerie o incarichi *ad personam)* che, per il loro numero, non permettevano una simile ripartizione: da qui malumori, ripicche, liti, che spesso finivano, in forma di denunce, sul tavolo del podestà, per essere rimesse da questi a Milano.

Era una situazione comune a tutta la Liguria: non vi era città o paese delle Riviere che non conoscesse queste divisioni le quali, in genere, dietro connotazioni di tipo politico, nascondevano in realtà, a livello locale, inimicizie tra famiglie o anche semplici rivalità di quartiere [159]. Esse erano però profondamente radicate nei costumi della gente e benché fossero da quasi tutti percepite come un elemento di disordine e di arretratezza, nessuna forza politica (fosse il doge di Genova, il duca di Milano o il governatore del re di Francia) si sentiva abbastanza forte da affrontare con impegno la lotta alle fazioni.

In verità, tentativi in questo senso non mancarono. A Savona, nel 1449, si parlò di sciogliere le due "piazze", con il velato consenso dell'allora signore della città, Tommaso Fregoso [160]. Poco

dopo, a metà degli anni '50, un frate di Lévanto, Battista Tagliacarne, suscitò, nella Riviera di Ponente, un vasto movimento di opinione (con forti connotazioni religiose) contro le "pestiferas divisiones inter cives existentes", promuovendo la costituzione di "Sante Unioni" che dovevano rappresentare sia il superamento delle logiche fazionarie sia soprattutto uno strumento per abbatterle [161]. L'iniziativa, inizialmente incoraggiata dal doge Pietro Fregoso nel quadro della sua politica anti-nobiliare, aveva fatto però poca strada, a causa della minacciosa opposizione delle grandi consorterie aristocratiche, le quali, alla fine, lo avevano costretto a ritirare il suo sostegno [162]. Il Tagliacarne aveva però riproposto gli stessi temi, nei primi anni della dominazione sforzesca, in una serie di appassionate prediche tenute in varie chiese di Genova durante la quaresima del 1466; anche questa volta le sue parole incontrarono un vasto favore tra il popolo la nobiltà minore, e tra gli stessi rappresentanti sforzeschi. Si parlò di "estinguere" i nomi di guelfi e ghibellini, "in modo da redurli tutti sotto una ditione, o tutti zentilhomini o tutto populo" [163]; si studiarono nuovi assetti di governo, ma l'ostilità degli "alberghi" più importanti (Doria e Spinola in testa) ebbe ancora la meglio, tanto che fu lo stesso duca Francesco ad intervenire, imponendo il "silentio" su un simile argomento [164].

Le motivazioni del duca erano in fondo semplici. Il "removere" le distinzioni tra guelfi e ghibellini e tra nobili e popolari, rischiava infatti di favorire soltanto le due fazioni dei Doria e degli Spinola, "grande caxe possente de roba, de persone et de amixi", troppo radicate nel territorio per poter essere soppresse per legge. Ma a impensierire ancora di più, era la proposta di conferire gli uffici pubblici senza tener conto di "colori", solo guardando alla qualità delle persone elette; un provvedimento che avrebbe finito per avvantaggiare la nobiltà e i mercanti, naturalmente forniti di un prestigio e di una capacità "professionale" che agli artigiani (il terzo "ordine" nella spartizione delle cariche) mancava, col risultato che i primi avrebbero ottenuto "tuti li boni ofici e li artifici ne seriano excluxi" [165].

Erano considerazioni che valevano sostanzialmente anche per località meno importanti di Genova. Toccare le fazioni significava sovvertire una "antiqua et inveterata consuetudine", con conseguenze, sul piano dell'ordine pubblico e della stabilità del regime, che era difficile prevedere. Per questa ragione i duchi di

Milano perseguirono sempre, nei loro riguardi, una politica di "conservazione", evitando ogni atto che potesse rappresentare una offesa o una limitazione delle loro prerogative, garantendo sempre e comunque una sorta di continuità con il passato, purché beninteso l'attività di "colori" e "principali" non costituisse una minaccia per l'onore e l'autorità degli ufficiali ducali.

Non a caso, le iniziative vòlte alla soppressione delle "maledette parti" scaturirono più facilmente dagli ambienti ecclesiastici, maggiormente attenti alle questioni di principio che non alle convenienze politiche: a Genova e nelle Riviere frati come Battista Tagliacarne o Angelo de Rosa (nel 1478...), a Savona addirittura lo stesso pontefice, nella persona del suo figlio più illustre, Sisto IV. Si esaminerà fra breve quale fu la politica del Della Rovere nei confronti della propria città ma, essendo in tema, è necessario affrontare ora il suo tentativo di mettere pace tra le fazioni savonesi.

A dispetto dei posteriori tentativi di nobilitare le proprie origini [166], i Della Rovere, non appartenevano alla più ristretta *élite* cittadina, tuttavia non erano certo una schiatta di poveri pescatori, come una pubblicistica malevola ha voluto dipingerli. Essi, al contrario, erano ben inseriti nella società savonese del tempo, tanto da partecipare a pieno titolo al governo del comune, probabilmente quali appartenenti del terzo "ordine", quello cioè degli artigiani [167]. Tale partecipazione era stata resa possibile, a Leonardo (padre del pontefice) ed agli altri della famiglia, dall'appartenenza ad una "piazza", quella della Maddalena, e ad un "colore", quello dei Doria [168]. Sisto IV doveva pertanto conoscere bene, per esperienza familiare, la lotta politica che agitava (e talvolta insanguinava...) la propria città. Non fu quindi un caso se, ricevendo gli ambasciatori savonesi, accorsi a Roma nell'estate del 1471 per omaggiarlo dopo la sua elezione e, anche, per sollecitare la sua protezione nell'annosa controversia con Genova, egli pose come condizione preliminare per il suo intervento la cessazione della rivalità di parte che, come disse loro, "detestava usque ad coelum" [169].

Davanti a quello che appariva come un ordine, i Savonesi si impegnarono a trovare una soluzione che soddisfacesse i desideri del papa. Fu così eletta una commissione di sei membri che, dopo molte riunioni tenutesi nel corso del 1472, alla fine presentò un progetto di riforma "costituzionale" che prevedeva di

"levare via il nome de le predicte piaze", riducendo il numero delle "bussole" dalle quali si estraevano i nomi dei magistrati eletti, da sei a tre, in modo

> che in una se imbussolasseno tuti li gentilhomini così de l'una piaza come de l'altra, in una tuti i mercanti e nell'altra tuti li artisti (...) e da poy quando se dovesseno ellegere dicti officiali che se cavasseno fora de quelle tre bussole quanti ne farà de bixogno...

La proposta incontrò il sostanziale favore della cittadinanza ma il podestà Paolo Castiglioni, al quale spettava pronunziarsi sull'opportunità di presentarla per l'approvazione al Consiglio Grande, sollevò non poche obbiezioni, ritenendo che, così facendo, la sorte potesse favorire maggiormente una parte rispetto all'altra, con grande pericolo per "il bono et pacifico dela cità". Egli dispose pertanto di sentire il parere del duca ma poiché i Savonesi, desiderosi di concludere in fretta la cosa per fare contento il loro potenziale alto protettore, insistevano, si vide costretto ad ordinare, sotto pena di 1.000 ducati, "che non dovesseno solamente procedere più oltra in questa cosa, ma non parlarne senza (sua) licentia".

L'esigenza tuttavia di addivenire ad una riforma dei metodi elettivi in uso doveva essere fortemente sentita tra i Savonesi, perché nell'agosto 1477, pochi mesi dopo la prima ribellione di Genova al dominio sforzesco, il Consiglio Grande dava mandato ad altri sei cittadini "acoloriti" ma non "appassionati" (tre del Brandale e tre della Maddalena) di "cercare e descrivere", fra tutta la cittadinanza, le persone ritenute più adatte al governo della cosa pubblica, i cui nomi, posti in sei bussoli, sarebbero stati estratti ogni qual volta si fosse trattato di eleggere magistrature ed altri uffici del comune [170]. Fu una riforma duramente contrastata, tanto più che essa venne ad intrecciarsi al tentativo del governo di Milano di dare maggior peso all'azione del suo rappresentante in città, il podestà, in modo che questi potesse partecipare, con doppio voto, alle elezioni. Così, in pratica, la riforma rimase sulla carta, ben presto travolta dai drammatici avvenimenti che dovevano concludere la dominazione sforzesca su Savona

2. Questo tentativo, portato avanti dal duca Galeazzo e dai suoi successori tra il 1476 e gli inizi del 1478, ebbe conseguenze particolarmente nefaste sulla fedeltà dei Savonesi. Si è visto che il

governo di Milano seguì in genere, almeno in Liguria, una politica attenta a non ledere le prerogative delle fazioni e alterare i delicati equilibri politici all'interno delle singole comunità. Non per questo, però, esso rinunciò a rafforzare, ove possibile, la posizione istituzionale dei propri ufficiali, così da accentuarne il ruolo di arbitri e di pacificatori. Già si è detto della sistematica assegnazione del titolo di commissario ai podestà inviati a reggere la città, così da svincolarli dal rispetto degli statuti in "cose pertinente al stato" e da accrescere la loro autorità davanti alle riottose magistrature locali. Ma, ritenendo che questo non fosse sufficiente a rendere più forte la posizione del podestà quale arbitro fra i partiti, il duca Galeazzo ordinò, nel febbraio 1476, che questi avesse doppio voto "così in li consigli privati de li Antiani come in li altri consigli generali", secondo quanto era in uso a Genova per il governatore (anche se in questo caso si trattava di una prerogativa già propria del doge, di cui in qualche modo era l'erede ....).

Il provvedimento, voluto "per meglior governo et pacifico dela cità (...) et per levare via ogni casone de dissensione che podesse nascere tra quelli citadini" fu duramente contrastato dagli Anziani, assolutamente contrari ad ogni innovazione ai loro ordinamenti, specie perché in questo modo si imponeva, nelle loro adunanze, l'ingombrante presenza del rappresentante ducale [171]. Davanti a queste resistenze, il podestà, all'epoca il piacentino Daniele de Rossi, preferì soprassedere, ma nel settembre la cosa fu nuovamente ripresentata dal duca [172]. I Savonesi reagirono inviando tre oratori a Milano che, nell'ottobre, ottennero la sospensione del provvedimento [173], anche se il duca volle che fosse in arbitrio del suo podestà intervenire alle elezioni delle magistrature, sia pure senza dare voto, "per non darli disturbo"[174]. Fu comunque disposta un'inchiesta per appurare se vi erano precedenti tali da giustificare l'innovazione; ne venne fuori una relazione che mi sembra interessante riportare per intero, in quanto bene illustra i sistemi attraverso i quali, nel Quattrocento, erano condizionate le nomine delle magistrature cittadine [175].

> Ho trovato - scriveva il podestà de Rossi - che al tempo della felicissima memoria del prelibato signor ducha Filipo, in lo quale forono oficiali messer Raphael de Mandello, messer Urbano de Sancto Rosio, lo magnifico monsignor Oldrado de Lampugnano

> et meser Francesco Barbavara, mai non ebbero dicte doe voce, ma che quando erano ellecti li sey che fanno et ordinano li Antiani et altri officiali della cità, alcuna volta partialiter intervegnivano con loro, alcuna volta per polize et alcuna volta mandavano soi cancellieri con et ad dicti ellectori, persuadendoli o carigandoli o per beneficio et comodo del stato, o ad contemplatione d'amici o per qualche familiarità con cittadini, che elegessero et deputassero li tali et li tali Antiani et similiter in altri officii, et quelli tali ellectori, alcuna volta per compiacerli de quatro o cinque requesti per li ditti tali pretori li ellegevano tutti, alcuna volta ne ellegevano de li cinque quatro, alcuna volta tri et alcuna volta doi, et così discorrendo s'è facto nelli tempi de Ferigosi et Adorni. Vero è che nelli tempi de simili Cappellazzi, la brigata, cioè li elettori stavano più paorosi et maxime coloro che alla loro voluntà erano contrarii, et colloro che erano propicii li ficcavano de bona voglia et gli altri per timore similiter. Al tempo de Franza el magnifico messer Aluiso de la Valle mandava ad dicti elletori o per via de polizze o per via de soi cancellieri (...) che facessero li tali et li tali, et perché la cità era fornita de molti soldati, quali de continuo faceano dele cose mal compunte, dicti elletori propitii ad esso per amore et li contrarii per timore, per la magior parte exeguivano tuto quello che per soa magnificentia gli era mandato, ma che per capitulo né consuetudine sia mai stato stile chel pretore habia avuto doe voce.

I precedenti sembravano dunque dare ragione ai Savonesi ma nel maggio dell'anno successivo, dopo l'assassinio di Galeazzo Maria e, soprattutto, dopo la prima rivolta di Genova, il provvedimento fu nuovamente riproposto, alla luce di quanto accaduto nei mesi precedenti [176]. Ci furono le solite proteste, presentate a Milano dall'oratore Pier Battista Ferrero, e alla fine, in luglio, fu deciso di limitare il doppio voto del podestà (ma in quanto commissario ducale) solo in quelle riunioni dei consigli dove "se havesse da trattare de cose concernenti comodo aut damno vel preiudicio al stato aut ala iurisdictione et superioritate" dei duchi, o quando si facesse "electione deli magistrati et deli ambaxiatori". Doveva comunque trattarsi di una disposizione temporanea, "quando occorra guerra o suspecto de guerra", cessate le quali si sarebbe tornati a quanto fatto in precedenza [177].

Nel governo di Milano, affidato in pratica al potente segretario Cicco Simonetta, tuttavia, regnava la più grande incertezza su

come operare nei confronti della situazione ligure, in particolare dopo che, con la morte del duca Galeazzo, i Deputati "ad rerum genuensium" erano stati tacitamente sollevati dal loro incarico, senza provvedere in alcun modo alla loro sostituzione. Così (e ben si sarebbe visto nei rapporti tra Genova e Savona) la politica sforzesca divenne confusa e contraddittoria, e a farne le spese furono, in primo luogo, i rappresentanti ducali che, privi di sicuri punti di riferimento, vennero progressivamente a perdere di credibilità e, quindi, di autorità.

La controversa questione del "doppio voto" è, a questo proposito, esemplare, perché a dispetto delle decisioni ducali, il Consiglio Grande di Savona rifiutò di accettare che i commissari potessero votare nelle elezioni delle magistrature comunali [178], e quando questi cercarono di esercitare quello che ritenevano un loro diritto, ciò venne impedito loro dagli stessi Anziani con velate minacce [179]. Di tanta ostinazione, gli uomini della fazione del Brandale incolpavano i loro rivali della Maddalena [180], ma si trattava di una posizione di facciata, ché, in questo atteggiamento di difesa delle prerogative cittadine, le "piazze" erano sotto sotto concordi.

Se alla fine i Savonesi cedettero, acconsentendo a concedere quanto richiesto ripetutamente da Milano, fu solo perché venne loro promesso di intervenire in loro favore nella causa con Genova, soprattutto per quanto riguardava i diritti doganali rivendicati da Savona nello scalo di Vado [181]. Che però il "doppio voto" non fosse per i rappresentanti ducali un diritto consolidato lo si vide di lì a pochi mesi quando il nuovo podestà, Ambrogio Meravigli, dovette rinunciarvi, in occasione dell'elezione della commissione elettorale incaricata di designare i nuovi Anziani e gli altri ufficiali del comune, per la concorde opposizione dei presenti [182]; e i duchi dovettero approvare... [183]

Questa controversia, sorta negli ultimi anni del dominio milanese, contribuì non poco ad alienare i Savonesi dalla fedeltà fino allora tributata ai duchi di Milano. Si deve però tenere presente che essa giungeva in un momento di rinnovata tensione con Genova, in cui si facevano sentire nuovamente fortissime le influenze dei capi "cappellazzi", dietro i quali (almeno per i Fregoso) stavano potenti personaggi vicini a papa Sisto IV, a cominciare dal cardinale Giuliano della Rovere, che tanti amici poteva contare a Savona.

Gli inizi dell' "età roveresca"

1. L'elezione di Francesco della Rovere al soglio pontificio, avvenuta nell'agosto 1471 con il nome di Sisto IV ebbe conseguenze importantissime nel determinare il futuro di Savona all'interno dello stato sforzesco. Il nuovo papa, teologo e professore in varie università italiane, già generale dell'ordine francescano, era stato eletto cardinale solo quattro anni prima. Non sappiamo se in questa promozione il duca di Milano vi ebbe una qualche parte, ma è certo che quando fu eletto, il Della Rovere era universalmente considerato un amico degli Sforza. Tale attitudine fu del resto da lui stesso riaffermata con frequenti attestati di fedeltà e devozione al duca Galeazzo, giustificati - tra le altre cose - dalla sua nascita savonese che lo portava a considerarsi, suo suddito "naturale" e, quindi, anche "milanese" [184]. I fatti avrebbero in seguito smentito il pontefice in buona parte, ma è indubbio che la sua elezione venne accolta a Milano con la più grande soddisfazione.

In un'epoca in cui, nelle gerarchie ecclesiastiche (specie in quella più elevata) andava sempre più prendendo piede il nepotismo (di cui si erano già avute importanti manifestazioni sotto i pontificati di Pio II e Callisto III), una delle prime cure del governo sforzesco fu quella di indagare chi a Savona, tra i parenti del papa, avrebbe potuto, con buona probabilità, godere dei suoi favori. In assenza del nipote Giuliano e di Pietro Riario, che sarebbero stati nominati cardinali di lì a poco nel primo concistoro, il podestà Paolo Castiglioni svolse una breve inchiesta i cui risultati vennero inviati a Milano già alla fine di agosto, pochi giorni dopo aver appreso l'elezione di Sisto IV. Il rappresentante ducale, sentiti vari cittadini, indicò Giovanni Basso [185], "vecchio di settanta anni" (cognato del papa in quanto marito della sorella Luchina) e il genero di questi, Antonio Grosso, un notaio che svolgeva le funzioni di cancelliere del comune [186]; il più favorito sembrava però essere un nipote d'acquisto, Gabriele Gara, il quale aveva sposato un'altra Luchina, figlia di suo fratello Raffaele (e sorella quindi di Giuliano...). Questa predilezione sembrava giustificata, a quanto si diceva, dal fatto che, all'atto del loro matrimonio, il Della Rovere, allora cardinale, aveva inviato in dono a Gabriele ("giovane tutto attivo, gentile et da bene") una tazza d'oro colma di oltre 400 ducati, con l'assicurazione che lo avrebbe trattato per figlio [187].

Le indicazioni del Castiglioni, almeno per quanto riguarda il Gara, si sarebbero mostrate non del tutto azzeccate, giacché la sua carriera, se paragonata a quella degli altri, fu abbastanza modesta, ancorché precocemente stroncata dalla morte [188]; e se i suoi figli ottennero, loro sì, brillanti e lucrose cariche alla corte di Roma, ciò fu dovuto al favore dello zio Giuliano (specie dopo essere divenuto Giulio II) piuttosto che a quello di Sisto IV. I Gara, una delle più antiche famiglie della nobiltà cittadina, che si diceva discendere "ex dominis Albizole", si videro però beneficiati dal papa nella persona di Pietro, domenicano e professore di teologia [189], che nel settembre 1473, Sisto IV chiamò a succedere, quale vescovo di Savona, a Gio. Battista Cibo (il futuro Innocenzo VIII), interrompendo la lunga serie di presuli di nascita genovese che si erano alternati, per gran parte del secolo, sulla cattedra di S. Maria.

Le segnalazioni del podestà sforzesco peccavano inoltre fortemente in difetto: un errore di valutazione dovuto, probabilmente, al fatto che dopo la nomina del Della Rovere a cardinale, molti tra i suoi più stretti parenti, a cominciare dai fratelli, lo avevano da tempo raggiunto a Roma. I Savonesi che avrebbero ottenuto benefici ecclesiastici e incarichi vari alla corte pontificia sarebbero stati infatti ben più dei tre personaggi indicati dal Castiglioni, tanto che davanti al continuo affluire nella città eterna di Savonesi (e Liguri: ché numerosi furono anche i Genovesi...) comparvero pasquinate per annunciare "che tutta Saona s'era trasferita in Roma".

In effetti, il favore del papa non si limitò a beneficiare il suo vasto parentado, ma si diramò (anche attraverso i suoi fratelli e nipoti) a una dozzina di famiglie, tutte legate da vincoli di parentela o di amicizia ai Della Rovere e ai Riario. Manca a tutt'oggi un serio ed aggiornato studio prosopografico sulle casate savonesi che entrarono a far parte dell'*entourage* roveresco [190]; appare però evidente, analizzando la loro collocazione all'interno delle "piazze", come attorno ai Della Rovere si siano raccolti per la maggior parte gli "Orii" della Maddalena, loro compagni di "parte". Tale era infatti il "colore" dei Vegerio, dei Corsi, dei Beccalla, dei Feo, dei Del Carretto (almeno del ramo "savonese"); mentre tra i "brandaleschi" andavano annoverati i Foderato, i Sansoni, gli Spinola, i de Zocco: famiglie le cui "fortune" alla corte di Roma erano legate piuttosto ai Riario, di cui non è nota con certezza la

militanza fazionaria. Non sembra però azzardato supporre che essi fossero fautori degli Spinola, cosa che sembra avvalorata dai loro legami di parentela con il ramo savonese di quella famiglia. Se così fosse, i due clan Della Rovere e Riario avrebbero raccolto attorno a sé, almeno agli inizi della loro straordinaria avventura romana, prevalentemente famiglie alleate, proiettando a Roma, nei corridoi dei palazzi vaticani, le rivalità della loro piccola città.

Con quei nipoti che avevano preso gli ordini sacri o che potevano, per il loro stato civile e le loro personali inclinazioni, seguire una carriera ecclesiastica, papa Sisto largheggiò in cardinalati, vescovati e prelature; agli altri, i "laici", egli assegnò cariche di corte - in particolare la prefettura di Roma e il capitanato generale delle milizie pontificie - , impegnandosi, con alcuni di essi, a garantire loro un brillante futuro quali titolari di signorie territoriali all'interno dei domini della Chiesa o create *ad hoc*, con la complicità di quei principati italiani che cercavano la sua amicizia[191]. Il primo fu Leonardo, figlio di suo fratello Bartolomeo, che, nominato prefetto di Roma, nel 1473 fu unito in matrimonio con una figlia naturale del sovrano di Napoli Ferrante d'Aragona, ricevendo in feudo il ducato di Sora, al confine tra i due stati. Alla sua precoce morte (1475), titolo e feudi furono trasferiti al cugino Giovanni (figlio di un altro fratello del papa e, a sua volta, fratello del card. Giuliano), che lo zio aveva già fatto signore di Senigallia (1474) e per il quale venne stipulato un contratto matrimoniale con la figlia di Federico da Montefeltro, destinato in seguito a far pervenire il ducato d'Urbino nei Della Rovere. Per Gerolamo Riario, invece, fratello del cardinale Pietro, Sisto IV riuscì ad ottenere in moglie una figlia naturale del duca Galeazzo, Caterina Sforza, concedendogli in vicariato la signoria di Imola, da poco recuperata ai Manfredi per il tramite dello stesso duca di Milano.

Questi erano stati i casi più clamorosi del nepotismo papale, ma per le vicende di Savona, maggiore importanza doveva avere l'arruolamento generoso di suoi cittadini nelle fila della ufficialità pontificia, impiegandoli quali tesorieri, governatori e castellani di città piccole e grandi dei domini della Chiesa [192], o assumendoli ai propri stipendi come capitani di galee.

2. Se i più stretti parenti del papa erano in genere di origine oscura, quelli che egli chiamava nei suoi stati per affidare loro

delicati incarichi militari e di governo erano invece, per la maggior parte, membri delle prime famiglie di Savona, di antica nobiltà municipale come i Corsi o i Vegerio, o che vantavano addirittura origini feudali, antiche (era il caso dei Del Carretto) o più recenti (come i Feo e i Corradengo, titolari di signorie, sia pure modeste, nelle Langhe). Si trattava comunque di "case illustri", da sempre presenti nel governo del comune e che avevano, dietro di sé, clientele numerose, talora organizzate militarmente[193]. Le possibilità di carriera che si prospettavano alla corte di Roma e nei feudi posseduti da Della Rovere e Riario, spinsero queste famiglie, direi quasi naturalmente, a costituire all'interno del ceto dirigente savonese un terzo partito, "papale" (anche se sarebbe meglio dire "roveresco"), "trasversale" rispetto alle piazze e certo privo della loro organizzazione, ma destinato a giocare un ruolo determinante nelle vicende che avrebbero portato Savona a ribellarsi al dominio sforzesco.

L'atteggiamento di questa fazione ("volontà") verso lo Sforza fu condizionato dall'andamento dei rapporti tra lui e Sisto IV. Essi, inizialmente buoni, avevano conosciuto un progressivo deterioramento senza però mai portare a una rottura, giacché, almeno formalmente, le relazioni si erano mantenute sempre su un piano di cordialità e di reciproco rispetto. Il segno però più tangibile di un mutato clima tra Roma e Milano era rappresentato dall'avvicinamento del papa a re Ferrante di Napoli il quale, desideroso di svolgere un ruolo egemone tra le potenze italiane, mal sopportava le aspirazioni espansionistiche del giovane Sforza [194]. Il merito principale dell'allontanamento del papa dall'iniziale amicizia milanese era stato del card. Giuliano, che una serie di ripicche personali (in primo luogo nei confronti dell'odiato cugino Riario, al contrario filo-sforzesco) aveva condotto a trasformarsi da potenziale "procuratore" del duca di Milano presso la corte pontificia in suo nemico dichiarato [195].

In questo intricato gioco diplomatico tra potenze si erano inseriti i numerosi fuoriusciti genovesi che la dominazione sforzesca aveva costretto all'esilio. Essi avevano trovato accoglienza in varie città della penisola (Urbino, Siena, Modena, Ferrara), ma la maggior parte si era radunata a Roma dove, presso la corte pontificia, alcuni fra loro rivestivano importanti cariche. Si trattava, in prevalenza, di personaggi delle famiglie Fieschi e Fregoso, contro i quali Galeazzo Maria aveva scatenato, nel 1467, una campagna

militare che aveva portato all'occupazione di gran parte delle loro signorie. A Roma essi avevano trovato ottima accoglienza, certo favorita dalla presenza di numerosi mercanti e banchieri genovesi il cui numero, con l'assunzione al pontificato di Sisto IV, aveva avuto un notevole incremento [196].

Il papa, che amava considerarsi "di natione genoese", era tuttavia ancora alleato del duca di Milano e per questo volle che i numerosi genovesi presenti alla sua corte si astenessero dallo svolgere attività politiche contro di esso, adeguandosi del resto a quella che era sempre stata la sua politica nei confronti di Genova, nelle cui intricate vicende egli aveva sempre cercato di non lasciarsi invischiare [197]. Questo non era stato però il parere di suo nipote, il card. Giuliano, il quale aveva invece assicurato la sua protezione agli esuli, insieme ad un altro membro del Sacro Collegio, il genovese cardinale Gio. Battista Cibo. Roma era divenuta così un focolaio di intrighi, nei quali, oltre ai suddetti porporati, si erano trovati invischiati Ibleto Fieschi (amico del Della Rovere e suo prezioso collaboratore), il vescovo di Fréjus Urbano Fieschi, Filippo Lomellini, il capitano della guardia pontificia Domenico Doria, l'arcivescovo Paolo Fregoso e Ludovico Fregoso che, grazie al cardinale Giuliano, aveva potuto stipulare un prestigioso matrimonio tra suo figlio Agostino e Gentile di Montefeltro, figlia del duca d'Urbino e pertanto cognata di Giovanni della Rovere, prefetto di Roma e fratello del cardinale.

3. Obiettivo dei fuoriusciti era restituire a Genova la sua "libertà", ma su come ci si sarebbe dovuti regolare, una volta ottenutala, nessuno aveva le idee ben chiare. Il composito fronte degli esuli raccoglieva infatti uomini di fazioni diverse, rivali tra loro, che le circostanze obbligavano a stare insieme ma che, una volta in patria, avrebbero certamente ripreso a litigare ed a combattersi, facendo ripiombare la città nel caos e nella guerra civile. Per di più, la qualità dei loro capi non era eccelsa. A parte Ibleto Fieschi, che per essere nobile e prelato (era protonotario apostolico) non poteva aspirare al potere, non c'era tra i fuoriusciti un vero capo. Ludovico Fregoso aveva dato pessime prove di sé nelle due occasioni in cui era stato doge e in quanto all'arcivescovo, egli aveva lasciato a Genova troppi nemici per sperare di ottenere facilmente il potere; per questo il clan dei Fregoso puntava piuttosto su Agostino, il genero del duca d'Urbino, il quale era

però giovane e ancora inesperto. Del resto, un' eventuale nomina a doge di un Fregoso avrebbe certo portato allo scontro con gli Adorno, i quali, almeno in questa fase, occorreva invece conquistare alla causa della "libertà" genovese. Scartata l'ipotesi di ricorrere a re Ferrante - impopolare in quanto figlio di quello che era stato forse il più fiero avversario che i Genovesi avessero mai avuto ... - prese pertanto consistenza, tra i fuoriusciti, la soluzione di affidare la signoria di Genova allo stesso papa, sull'esempio di città importanti dello Stato pontificio come Bologna o Perugia, dove la dipendenza dalla Santa Sede non impediva alle fazioni cittadine di governare a proprio piacimento. In più (e questo certo su suggerimento del cardinale della Rovere) venne ventilata la possibilità di fare di Savona una signoria particolare, da affidare a suo fratello Giovanni.

Non sappiamo fino a che punto una simile prospettiva potesse attrarre i Savonesi, in passato ben poco inclini a farsi governare da un signore [198]. Il prestigio del papa e della sua famiglia era però grande e molti tra i suoi concittadini vedevano in lui la sola persona capace di dare a Savona il posto che si meritava: più una speranza che altro, però, visto che il pontefice, fino allora, non è che avesse fatto molto per la propria città d'origine. Uomo prudente, infatti, egli aveva evitato (sebbene più volte sollecitato in tal senso) di prendere partito nella controversia con Genova, limitandosi a esortazioni alla concordia e ad interventi, presso il duca di Milano o i Genovesi, che altro non erano se non generici inviti a trovare una soluzione pacifica [199] .

Ai Savonesi, Sisto IV era stato semmai pronto a concedere largamente licenze di esportazione dalle terre della Chiesa di allume per le loro botteghe artigiane e di grano per far fronte alla sempre difficile situazione annonaria. In più egli si interessò di opere pubbliche, civili ed ecclesiastiche, quali la costruzione della cappella di S. Maria nella cattedrale del Priamar o il prolungamento del molo, vanto della città, cui avrebbe fatto seguito, negli anni a venire, l'erezione della cosiddetta "cappella sistina", destinata ad accogliere le spoglie dei suoi genitori. Inoltre, la benevolenza del papa per Savona si espresse in concessioni di carattere onorifico, quali l'invio, nel 1478, della cosiddetta "rosa d'oro" ("non solita a concedersi se non a principi grandi") presentata solennemente agli Anziani dalla sorella Franchetta e dal di lei marito Enrico de Beltrami [200]; oppure la concessione, due anni prima, di un giubi-

leo straordinario "di pena et di colpa" alla cattedrale cittadina, da tenersi il 15 agosto e l'8 settembre, con una indulgenza plenaria per i suoi visitatori "dal vespero della vigilia al vespero della solennità" [201]. Un evento che, all'epoca, ebbe grande clamore e che portò a Savona una folla enorme di pellegrini [202], tanto che le autorità dovettero demolire la porta che dava accesso dalla Chiappinata alla piazza del vescovato, in modo da permettere l'afflusso della gente [203].

La morte di Galeazzo Maria e la rivolta genovese del 1477

1. I piani dei fuoriusciti genovesi e del cardinale della Rovere erano, nel complesso, abbastanza confusi e sconclusionati, tuttavia (e forse neppure loro stessi ne erano al corrente) avevano insperate possibilità di concretizzarsi. Il fatto è che nel giro di pochi anni da quando il giovane Galeazzo Maria aveva assunto la guida dello stato sforzesco, le sue relazioni con i Genovesi erano andate progressivamente peggiorando. Causa principale di questo deterioramento era stata la scarsa attenzione prestata dal duca agli interessi genovesi, in Italia e all'estero. Da parte di Milano, infatti, nessun concreto aiuto era giunto a difesa degli insediamenti commerciali nel Levante; così, prima Famagosta (1464), poi Caffa e i possedimenti di Crimea (1476) erano andati perduti, mentre Chio era in balìa del volere del sultano di Costantinopoli. Allo stesso modo i Catalani avevano potuto continuare impunemente a fare razzìa del naviglio genovese fino davanti alle coste liguri, con gravissime ripercussioni sull'approvvigionamento della città, quasi totalmente dipendente dai mercati esteri[204]. Quel che però feriva maggiormente i Genovesi era l'avere dovuto assistere impunemente alla perdita di Sarzana (che Ludovico Fregoso aveva venduto nel 1468 ai Fiorentini), rinunciando al tempo stesso - come invece era possibile - a recuperare terre quali Monaco, Ventimiglia, Gavi o i feudi malaspiniani della valle dell'Orba, che negli ultimi decenni erano state sottratte alla diretta amministrazione del comune. A ciò devono aggiungersi poi gli imponenti e costosi lavori di fortificazione voluti dal duca per "mettere la briglia a Zenoa", le continue richieste di prestiti non sempre restituiti, l'accrescimento della pressione fiscale e i problemi legati alla "collatione" degli uffici (sempre più spesso sottratti ai Genovesi per essere conferiti a ufficiali lombardi...). Senza contare, per fini-

re, l'irritazione genovese per il costante sostegno dato dallo Sforza ai Savonesi, il che aveva impedito una soluzione della lunga controversia con loro, con gravi perdite in denaro per il Banco di S. Giorgio, continuamente intralciato nella riscossione dei diritti doganali nel porto di Savona.

Il malcontento verso lo Sforza aveva finito così con il coinvolgere un po' tutte le componenti del variegato quadro politico e sociale genovese, compresi i grandi "alberghi" della nobiltà cittadina che pure avevano ottenuto lucrose cariche di governo e privilegi non disprezzabili. A parte gli Spinola, rimasti sostanzialmente fedeli (anche per i grandi interessi che avevano nel Tortonese e nell'Alessandrino), Doria, Grimaldi e Lomellini avevano cominciato così a rispolverare le loro mai sopite simpatie filo-francesi, mentre tra i partigiani degli Adorno e dei Fregoso era andata facendo proseliti l'abile propaganda degli agenti napoletani, per bocca dei quali re Ferrante prometteva il suo aiuto non solo per liberare la loro patria ma anche per riconquistare Famagosta, Cipro e quant'altro, solo contentandosi di "regnare sui loro cuori" [205].

Di questi maneggi il duca aveva avuto più di una segnalazione e, nel maggio 1475, egli aveva fatto arrestare Prospero Adorno, sotto l'accusa di tramare con il re di Napoli (di cui era vassallo per le terre che possedeva in Calabria), costringendo all'esilio suo fratello Carlo: una mossa improvvisa e forse ingiustificata, fatta probabilmente al solo scopo di intimorire i Genovesi e, soprattutto,di recuperare il feudo di Ovada, il cui controllo era essenziale in vista di una rivolta di Genova, che appariva ormai questione di tempo [206]. La previsione si dimostrò esatta perché, nel giugno dell'anno successivo, un giovane gentiluomo, Gerolamo Gentile, aveva tentato di sollevare la città contro il dominio sforzesco, fallendo l'obbiettivo solo per la titubanza dei grandi clan nobiliari ad unirsi a lui. Egli aveva comunque potuto contare su larghe complicità all'interno della nobiltà e del ceto dirigente cittadino, tanto che, arresosi alle maggiori forze sforzesche, egli poté riguadagnare la libertà grazie all'intervento degli Anziani, ricevendo pure una cospicua somma di denaro per sgomberare il campo...

Lo Sforza, per tutta risposta, accrebbe la guarnigione di Genova e sostituì il governatore, l'anziano Guido Visconti, con il più giovane ed energico Gio. Francesco Pallavicino, impartendo ordini dettagliati nel caso la città si fosse nuovamente ribellata.

Quindi, decise di punire ulteriormente i Fieschi, da lui considerati i segreti mandanti della fallita congiura del Gentile: non potendo mettere le mani sui capi della casata (Ibleto e il fratello Gian Luigi si trovavano infatti da tempo a Roma...), egli indirizzò la sua vendetta su Innocenzo, loro cugino, il quale risiedeva a Masserano, nel Vercellese, terra che, con altre, teneva in feudo dalla S. Sede. Alla metà di luglio del 1476, poche settimane dai fatti di Genova, egli inviò parte delle truppe impegnate nella breve campagna contro il duca di Savoia nel Vercellese, ad occupare Masserano, Crevacuore e gli altri possedimenti di Innocenzo Fieschi, costringendolo a prendere anch'egli la via dell'esilio [207]. In novembre, poi, la stessa sorte toccava a Giovanni Doria, signore di Tagliolo, spossessato del proprio feudo con l'accusa di tradimento [208].

Queste azioni contro due dei più importanti membri dell'aristocrazia genovese non fecero che affrettare la rivolta, che Ibleto Fieschi e gli altri fuoriusciti andavano preparando da mesi [209]; a metterla in esecuzione fu però un fatto esterno, ovvero l'assassinio, il 26 dicembre, del duca Galeazzo Maria.

2. L'improvvisa morte del duca per mano di alcuni giovani congiurati, espressione del malessere con cui una parte dell'aristocrazia lombarda aveva subìto la "tirannia" dello Sforza, fu l'avvenimento che fece definitivamente precipitare la situazione. Le fazioni genovesi pensarono infatti fosse venuto il momento di approfittare del caos che aveva investito il ducato di Milano, non tanto per liberare la città dal dominio degli Sforza, quanto piuttosto per rinegoziare, su un piano di forza, il ruolo che esse speravano di svolgere nel governo di Genova. Il primo a muoversi fu Gio. Battista Guarco che, caduto in disgrazia per le malversazioni compiute quando era stato capitano a Chiavari, sperava di imporre alla duchessa vedova Bona di Savoia la concessione di una pensione e, possibilmente, di un qualche remunerativo ufficio per sé e per il padre Nicolò. Da Milano, dove si trovava il giorno in cui era stato ucciso il duca, il Guarco si precipitò nell'alta val Polcevera, dove aveva i suoi partigiani, impegnandosi subito dopo in azioni di razzia e di banditismo lungo il crinale appenninico. Quasi contemporaneamente (e in maniera ben più pericolosa) anche i Fieschi prendevano le armi, incitati dal giovane Gian Giorgio, nipote di quell'Innocenzo che lo Sforza aveva spodesta-

to dei suoi feudi vercellesi. Nel giro di pochi giorni gran parte della Riviera di Levante era in rivolta e i partigiani "gatteschi" riuscivano a riprendersi il castello di Torriglia, capitale dell'ex-stato fliscano, assediando le guarnigioni sforzesche a Roccatagliata e a Montoggio.

La loro azione doveva preludere, a quanto si diceva, all'arrivo di Ibleto Fieschi da Roma, con il determinante sostegno dei Fregoso. Era una prospettiva che non poteva non inquietare gli Adorno e infatti, essendo Prospero ancora incarcerato, suo fratello Carlo si affrettò a lasciare Altare, dove si trovava ospite da tempo dei Del Carretto, per comparire a Sestri Ponente, chiamando a raccolta i suoi [210].

Le "novitade de Zenoa" crearono serie preoccupazioni alla corte di Milano, dove la reggenza della duchessa Bona appariva minacciata dalle rivalità tra le fazioni e, soprattutto, dalle ambizioni dei suoi cognati, primo fra tutti Ludovico il Moro. Fallito un primo tentativo di venire a capo della rivolta con le armi, si optò per una composizione pacifica, ma se fu facile ottenere il ritiro del Guarco e dell'Adorno con donativi e promesse di migliori impieghi futuri, più difficile fu convincere i Fieschi, desiderosi di recuperare per intero il loro "stato": una cosa che a Milano non si voleva assolutamente concedere. Per cercare una composizione Sisto IV, che si era grandemente rammaricato per la scomparsa del duca, inviò a Milano, quale suo legato, il cardinale Mellini, ma i suoi tentativi di giungere ad un accordo tra il governo ducale e Gian Luigi (rappresentante di suo fratello Ibleto) fallirono completamente.

La cosa ebbe grande risonanza a Genova, dove i Fieschi godevano di enorme popolarità, apparendo - a torto o a ragione - come i campioni dell'indipendenza ligure; gli Anziani, nonostante le sollecitazioni del governatore ducale, rifiutarono di dichiarare ribelli i partigiani "gatteschi", come pure di fare leve di truppe contro di loro. Inoltre, la mancata conferma da parte della duchessa delle richieste genovesi in occasione del rinnovo dei capitoli di dedizione, crearono in città un clima adatto alla rivolta. Così, quando nella notte tra il 15 e il 16 marzo Matteo Fieschi penetrò con pochi seguaci all'interno delle mura di Genova, trovò subito centinaia di uomini pronti ad unirsi a lui; soprattutto insperato fu il sostegno dato dai Doria che, radunatisi in S. Matteo, si precipitarono a dare addosso alla guarnigione del

palazzo pubblico, costretta a fuggire a precipizio in Castelletto e nelle altre fortezze. Fu organizzato un governo provvisorio di ventiquattro Capitani di Libertà, ma pochi giorni dopo, acclamato to "como un messia", entrava a Genova Ibleto Fieschi, seguito da alcune centinaia di mercenari arruolati a Roma e in Toscana, il quale ricevette subito il comando delle operazioni d'assedio a Castelletto, nonché il titolo di Capitano della città.

3. La rivolta fino a quel momento aveva fatto proseliti soprattutto a Genova, anche se alla Spezia e in altre località del Levante, i partigiani dei Fregoso e dei Fieschi erano riusciti facilmente ad avere ragione delle scarse forze milanesi. Il Ponente, invece, appariva tranquillo, anche se a Savona il dominio sforzesco aveva cominciato a scricchiolare pericolosamente. Qui, dove gli avvenimenti successivi alla morte del duca erano stati seguiti con apparente tranquillità, la notizia della rivolta genovese era giunta il 17 marzo, esattamente un giorno dopo. Un "general consiglio de cittadini", radunato per ordine del podestà Daniele de Rossi e degli Anziani, aveva proclamato prontamente, e all'unanimità, la volontà dei Savonesi di restare fedeli agli Sforza [211]. La situazione a Savona non appariva del resto tale da destare preoccupazioni. Le fortezze erano in ordine e ben fornite e anche i dintorni della città non apparivano immediatamente minacciati, specie in direzione del ponente dove il marchese di Finale, senza bisogno di eccessive sollecitazioni, già aveva assicurato Milano della sua fedeltà, promettendo - come richiestogli - di assumere interamente a suo carico il mantenimento dell'ordine nella Riviera.

Un suo intervento diretto nelle vicende interne savonesi non era però consigliabile, visto l'atteggiamento dei partigiani della piazza della Maddalena, a lui ostilissimi. Per questo, a Milano fu deciso di inviare rinforzi in città, in modo da impedire eventuali rivolte. Il 18 marzo, venne fatta così partire da Alessandria, alla volta di Savona, una colonna di un centinaio di fanti, sotto il comando di Gerolamo Crotto [212]. Le comunicazioni con la Lombardia erano però interrotte: i rivoltosi di Stella e Quiliano, "fregoxi arabiati", si erano infatti affrettati a inviare ai passi, in particolare ad Altare, numerose squadre armate, "a rompere le strade". Il Crotto si trovò così la strada sbarrata ed i suoi uomini, memori forse di quanto accaduto ai Francesi anni prima, si rifiu-

tarono di proseguire oltre, per il timore di venire aggrediti tra la fitta boscaglia, né a Savona si trovarono volonterosi disposti a raggiungerli al passo per scortarli verso il mare [213] .

In città era forte il timore che l' arrivo dei soldati, oltre a possibili violenze ai danni dei civili, potesse scatenare disordini tra i partigiani delle due "piazze". E poi i Savonesi intendevano mantenersi neutrali, nell'attesa di vedere come sarebbero andate le cose: né con il duca quindi, né con i Genovesi, nonostante le speranze di questi ultimi di averli al loro fianco[214]. Questa scelta venne sostanzialmente accettata dalle autorità ducali, nel timore di perdere la città e, soprattutto, di vedere minacciato il controllo dei suoi castelli. Così, per ingraziarsi i Savonesi, alle prese da mesi con una grave carestia, la duchessa intervenne presso il marchese di Monferrato per far affluire a Savona abbondanti approvvigionamenti di cereali, i quali poterono raggiungere indisturbati la città nonostante il blocco che attorno ad essa aveva posto Battistino Doria, signore di Sassello, inviato dai Genovesi quale commissario del distretto savonese [215].

I Savonesi accettarono il regalo ma non per questo mostrarono particolare volontà di adeguarsi agli ordini di Milano. Essi rifiutarono infatti di riconoscere l'autorità di un secondo commissario ducale - il "caposquadra della famiglia d'arme" Leonino Biglia - inviato per "attendere ala conservatione et defensione de quella nostra cità et forteze insieme cum lo podestà et comissario ordinario Daniele de Rossi" [216]. Il rifiuto era determinato sia da questioni di principio sia da ragioni personali. La nomina di un secondo commissario appariva infatti inutile e "contra ogni loro bona consuetudine et usanza", ma soprattutto il Biglia due anni prima era stato luogotenente del padre quando questi era stato podestà, lasciando di sé un pessimo ricordo [217]. Davanti all'ostinato rifiuto dei Savonesi di riconoscerlo come commissario, il podestà riuscì ad ottenere una sorta di compromesso, in base al quale il Biglia non avrebbe esercitato alcuna autorità in città, restando però libero di uscire dalle fortezze e girare per le vie a suo piacere[218]. Si trattava di un grave affronto per l'autorità dei duchi, ma l'episodio rappresentava bene la situazione savonese, in cui di giorno in giorno andava sempre più crescendo l'influenza dei "cappellazzi". Con i Fregoso e gli Adorno alle porte, le "piazze" avevano infatti assunto in pratica il pieno controllo della città; loro uomini guardavano le porte, facendovi entrare a decine i

partigiani del contado e le autorità ducali erano di fatto isolate, costrette ad accettare che persino la loro corrispondenza fosse intercettata e letta dai capi delle due fazioni [219].

4. La reazione del governo di Milano ai fatti di Genova fu lenta ma efficace, facilitata anche dal fatto che l'azione dei ribelli apparve fin dall'inizio completamente isolata, senza alcun sostegno da parte di altri stati italiani. Gli sforzi di Ibleto Fieschi per coinvolgere il re di Napoli, Venezia o il papa fallirono completamente, tanto che Sisto IV (al quale pure era stata offerta la signoria della Liguria), non solo rifiutò di prendere la cosa in considerazione, ma liquidò il nuovo governo genovese come "uno stato de tristi et populari contra zentilhomini". Del resto, nonostante l'iniziale intervento dei Doria (peraltro solo parziale, giacché i "maggiori" della casata si erano tenuti prudentemente defilati...), la nobiltà genovese si era mantenuta complessivamente molto distaccata, se non addirittura contraria al Fieschi ed ai suoi. Gli Spinola, in particolare, suoi rivali storici, si erano affrettati ad offrire a Milano le milizie dei propri feudi per riportare Genova sotto il dominio ducale: una decisione dettata principalmente dal timore che nel nuovo governo l'elemento popolare, artigiano, finisse col prendere la mano a Ibleto, spingendolo a colpire i privilegi e le ricchezze della nobiltà. Fu soprattutto su suggerimento degli Spinola che Prospero Adorno (il quale già da gennaio aveva ottenuto una detenzione più comoda nel castello di Milano) fu liberato dalla prigionia, per essere utilizzato contro i ribelli. Si trattava di una mossa spregiudicata, ma usuale nelle vicende politiche genovesi: se con il Fieschi stavano i Fregoso, occorreva mettere in condizione gli Adorno di sbarrare loro il passo, facendo così il gioco di Milano. Gli Spinola enfatizzarono il pericolo di rappresaglie popolari contro i "zentilhomini", paventando scenari terribili di massacri e ruberie. Difficile valutare quanto ci fosse di vero nelle loro previsioni, ma esse impressionarono non poco i comandanti dell'esercito ducale che si era andato radunando a Serravalle, sotto l'alto comando di Roberto Sanseverino, tanto da convincerli dell'opportunità di non affrontare l'avvicinamento a Genova senza il sostegno di almeno una delle fazioni genovesi. L'attraversamento dei valichi e il passaggio attraverso la val Polcevera era infatti giudicato pericolosissimo, a causa della bellicosità e della ferocia dei valligiani. Fu così deciso che il comando

delle operazioni fosse assunto da Prospero Adorno, che avrebbe cercato di recuperare Genova principalmente con le proprie forze, tanto che fu ordinato alle truppe milanesi messe ai suoi ordini di non inneggiare al nome dei duchi, in modo da non irritare i Genovesi. In cambio, a Prospero fu promesso il titolo di governatore ducale e, ai suoi partigiani, una "condecente" parte di uffici del dominio genovese.

L'impresa si rivelò più facile del previsto, anche per la disparità delle forze. L'11 aprile le preponderanti forze sforzesche ingaggiarono battaglia nella bassa val Polcevera contro le schiere dei ribelli. Vi furono aspri combattimenti attorno a S. Pier d'Arena e sulla collina di Promontorio, ma l'insurrezione dei partigiani "adorneschi" entro le mura, diede modo a Prospero di rendersi padrone in poche ore della città, costringendo Ibleto Fieschi e gli altri capi a ritirarsi verso la Riviera di Levante [220].

Lo "stato" Adorno

1. A Savona, dopo il fallito tentativo dei commissari genovesi di convincere quei cittadini a unirsi alla rivolta, la situazione era rimasta nel complesso tranquilla. I Genovesi non avevano avuto il tempo né il modo di impadronirsi della città; solo le galee di Filippo Lomellini si erano più volte avvicinate alla costa, cercando di bombardare l'arsenale e il castello di S. Giorgio, ma le artiglierie delle fortezze non avevano fatto fatica a tenerle lontane. In città, invece, non erano mancati i tumulti tra gli aderenti delle due "piazze" avverse, senza però avere seguito tra il resto della cittadinanza; anzi, la maggior parte degli artigiani e del popolo minuto, soddisfatti del governo sforzesco ("dicendo che meglior né più pacifico et comune stato de questo non ponno havere"), dopo varie adunanze, fecero solenne giuramento "baxiandose in bocha" di difendere lo stato ducale e, armatisi, si posero a guardia dei palazzi del podestà e degli Anziani [221]. Furono proprio queste improvvisate milizie che respinsero un tentativo da parte dei partigiani fregosi di Stella e Quiliano di impadronirsi del castello dello Sperone.

La notizia della vittoria sforzesca e dell'ingresso di Prospero Adorno a Genova quale nuovo governatore fu pertanto accolta dai Savonesi con grande giubilo, tanto più che questi, a suo tempo, si era mostrato buon amico della città. La "piazza" del

Brandale, nella quale si trovavano i fautori degli Adorno e degli Spinola, fece suonare le campane a festa e organizzò un corteo che, bandiera in testa, percorse le "contrade adorne" al suono di trombe e tamburi; i loro rivali della Maddalena, benché oppressi da "cordoglio et angonia" per la sconfitta dei Fregoso, non vollero essere da meno e nelle "contrade fregoxe" e nella loro piazza tennero un'analoga manifestazione, abbastanza grottesca, visto quanto festeggiavano, esponendo però solo le insegne ducali. Il podestà era riuscito fino allora a tenere ben separati i due cortei, ma il pestaggio di un partigiano degli Adorno che si trovava a passare per la piazza della Maddalena, indusse più di un centinaio tra "brandaleschi" e artigiani "ducheschi", a riversarsi in armi nella piazza avversa, accolti da un fitto lancio di sassi e altri oggetti, tirati dalle finestre. Dopo alcune ore, il podestà e alcuni cittadini riuscirono a intromettersi tra i contendenti e a riportare la pace, ottenendo la rimozione dalle logge delle due fazioni delle bandiere [222], ma nelle settimane successive si continuarono a verificare in città numerosi atti di violenza tra gli aderenti alle due fazioni rivali.

2. Al di là delle manifestazioni di gioia con i quali i partigiani del Brandale avevano salutato la vittoria di Prospero Adorno, il ritorno ad un regime "cappellazzo" (sia pure sotto l'alta sovranità sforzesca) doveva portare fatalmente, come conseguenza, ad uno stato di permanente tensione tra le piazze e ad uno scontro pressoché continuo tra le autorità ducali di Savona e il comune di Genova. Il nuovo governatore, come genovese e come capo di una fazione cittadina, era naturalmente portato, assai più che i suoi predecessori lombardi, a seguire una politica "di parte", non solo favorendo i suoi amici e alleati ma, nei confronti di Savona (e delle altre comunità delle Riviere), assumendo una posizione che, tranne qualche sfumatura, era sostanzialmente allineata agli interessi del ceto dirigente genovese.

Nella sua azione politica, tuttavia, l'Adorno incontrò fin dagli inizi notevoli intralci da parte dell'ufficialità ducale presente in Liguria, poco incline ad accettare i suoi ordini e sempre pronta a chiedere, prima di adeguarvisi, l'avallo di Milano. Del resto, l'autorità del governatore era istituzionalmente limitata dalla presenza, al suo fianco, di un commissario ducale (il primo fu Gio. Angelo de Talenti) che, con il titolo di "presidente", dove-

va consigliarlo e, soprattutto, controllarlo. I quattordici mesi di governo di Prospero Adorno furono pertanto caratterizzati da una sorda e continua lotta tra il governatore ed i suoi amici da una parte, e gli ufficiali ducali dall'altra, lotta nella quale Savona e il suo rapporto con Genova vennero ad acquistare un'importanza determinante.

Se infatti negli anni precedenti alla rivolta i duchi Francesco e Galeazzo Maria erano apparsi decisi a considerare la città come una entità "separata", sottoposta alla loro esclusiva superiorità, tale determinazione fu ancora più forte ora che a Genova non c'era più per governatore un alto funzionario ducale ma un capopartito genovese, per giunta continuamente sospettato di segrete trame con i nemici degli Sforza. Savona doveva restare "terra separata", accentuando semmai ancora di più tale *status*. Di qui tutta una serie di provvedimenti che, spesso in risposta a precise richieste savonesi, altro non fecero che irritare tanto l'Adorno (che doveva subire davanti ai propri concittadini continue limitazioni di potere) che i Genovesi, i quali dovevano vedere calpestate e tenute in non cale le convenzioni e le sentenze relative a Savona.

I più agguerriti difensori dell'autonomia savonese furono, ancora una volta, i suoi podestà e commissari, i quali boicottarono sistematicamente tutti gli ordini provenienti da Genova, cavillando sulle formule giuridiche che li accompagnavano e, in sostanza, contestando ogni supposta autorità da parte delle magistrature genovesi: un atteggiamento pienamente condiviso dal governo di Milano. Solo per non sminuire Prospero Adorno, che figurava pur sempre come governatore ducale, fu consentito che egli potesse inviare ordini agli Anziani ed ai consigli di Savona, purché emanati quale luogotenente ducale e non come governatore di Genova e, soprattutto "senza mistura" del nome degli Anziani genovesi (come era invece nella intitolatura ufficiale...) in modo da non "derogare ala iurisdictione dessa cità, la quale è separata da Zenoa"[223].

I danni maggiori toccarono al Banco di S.Giorgio perché la riscossione dei famigerati "comerchi", che negli anni precedenti era proceduta a singhiozzo e tra mille difficoltà, cessò ora del tutto. I Genovesi, visti inutili i tentativi di convincere Milano a cambiare rotta, decisero di scendere alle vie di fatto, in modo da far comprendere ai Savonesi la necessità di porre fine alle "loro

esorbitante insolentie". Accadde dunque che, nella notte tra il 15 e il 16 luglio, una "nave grossa" e tre galee genovesi cercarono di impadronirsi, nel porto di Savona, di due galeazze fiorentine, le quali, "contra loro deveti", erano andate "a fare porto a Saona", conducendo per di più merci di proprietà di Catalani. Le due galeazze conducevano anche merci di proprietà savonese ed erano per di più fornite di un salvacondotto rilasciato, mesi prima, dalle autorità savonesi; pertanto, davanti all'intimazione genovese, i Savonesi reagirono prendendo le armi ed affollandosi all'imboccatura del porto per colpire con balestre e archibugi le navi genovesi. Il podestà Daniele de Rossi, anziché intervenire per comporre pacificamente la cosa aizzò i cittadini e, dopo averli incitati a difendere i Fiorentini, diede ordine alle artiglierie delle fortezze di aprire il fuoco contro le navi genovesi, facendo valere, davanti alle obbiezioni dei castellani, la sua autorità di commissario ducale [224]. I Genovesi, che pure erano già penetrati nel porto, dovettero ripiegare, sotto una grandinata di frecce e di proiettili ma, come rappresaglia, nei giorni successivi si rifecero del mancato guadagno col catturare tutte le barche savonesi che capitarono sotto tiro, mettendo gli uomini al remo.

Il fatto era gravissimo e, come logico, la notizia del combattimento fece molto rumore. I Genovesi protestarono violentemente per l'intervento dei soldati ducali, accusando apertamente il podestà e i castellani delle fortezze di essersi venduti ai Fiorentini. In effetti, da un punto di vista strettamente giuridico, la ragione stava dalla parte dei Genovesi, benché l'attaccare navi appartenenti a una città alleata come Firenze non fosse certo un'azione commendevole. A Milano, in un primo tempo, privilegiando i buoni rapporti con la repubblica toscana, fu grandemente lodata l'azione del podestà e degli altri ufficiali, cogliendo anzi l'occasione per riaffermare la volontà di limitare la giurisdizione genovese su Savona entro gli ambiti concessi dalle convenzioni e dalle sentenze emanate dai delegati ducali [225]. Le proteste dei Protettori di San Giorgio e la delicatezza del momento (erano i giorni in cui, a Rapallo, l'esercito sforzesco si fronteggiava con Gian Luigi Fieschi...), indussero tuttavia il governo milanese a cambiare radicalmente atteggiamento dopo pochi giorni, ordinando al podestà di Savona di non recare più alcun disturbo, in futuro, alla riscossione della gabella da parte dei "comerchiari" di San Giorgio [226].

Forte del consenso di Milano, Prospero Adorno ordinò pertanto agli Anziani di fargli pervenire una nota di tutte le merci caricate o scaricate in Savona e dei loro rispettivi proprietari, "allegando de far questo come maggiore magistrato", in virtù della "auctorità, superiorità et iurisdictione" che il comune di Genova aveva sulla vicina città. Il podestà di Savona rifiutò però di dare il suo consenso a che l'ordine fosse eseguito, non volendo riconoscere, con questo atto, la superiorità genovese, giungendo ad affermare che, qualora i Savonesi avessero saputo "che ella fussi de altri, brusariano la lor cità", piuttosto che piegarsi [227]. La tensione tra le due città, lungi dall'allentarsi, si complicò ulteriormente quando la Signoria di Firenze, al fine di testimoniare la propria riconoscenza per l'aiuto prestato, deliberò di riconoscere la cittadinanza fiorentina a tutti i cittadini savonesi [228]. La notizia, accolta con grande gioia a Savona, suscitò timore e rabbia a Genova dove, dopo quanto accaduto in Lunigiana nel 1468, ogni mossa fiorentina era vista con estremo sospetto. Il gesto fu infatti interpretato come un mezzo per staccare i Savonesi da Genova e spingerli alla ribellione, tanto che si sparse la voce che nella vicina città ci si preparasse a innalzare la bandiera del giglio [229].

2. La crescente tensione con Genova si accompagnava ad un peggioramento nella situazione dell'ordine pubblico. Ogni occasione era buona perché i partigiani delle due fazioni venissero alle mani. Incidenti si ebbero a S. Giacomo, durante il ballo che si teneva in onore della festa del santo, e a S. Donato, sopra Lavagnola, sempre durante dei festeggiamenti patronali [230]. Il podestà faceva quel che poteva, ma con le scarse forze di polizia a disposizione era costretto il più delle volte a chiudere un occhio e, talora, ad accettare di farsi irridere e minacciare dai capi-partito. Da Milano, in risposta alle richieste di consiglio da parte del podestà, giungevano esortazioni a punire i colpevoli di "questi excessi", a "farli dare qualche tracto de corda o altra punitione corporale", facendo in modo però di colpire "mò uno mò un altro", in modo che una fazione non si sentisse perseguitata [231]. Erano però raccomandazioni che lasciavano il tempo che trovavano, tanto più che davanti a un potere che cominciava ad apparire sempre più estraneo, i Savonesi sembravano far quadrato, sorvolando sulle divisioni di parte.

Del resto, Fregoso e Adorno andavano lentamente riavvici-

nandosi, al fine di concordare un'azione comune contro gli Sforza, fidando dell'appoggio dei Fieschi e, ben più determinante, del re di Napoli e del papa. La coesistenza al potere tra la fazione adorna e il governo milanese si andava infatti rivelando sempre più impossibile, a causa soprattutto della gestione partigiana di Prospero e, al contempo, delle resistenze milanesi a lasciargli fare quanto lui e i suoi amici, avrebbero voluto. Così, mentre andava prendendo sempre più consistenza, alla corte ducale, la prospettiva di rimuovere l'Adorno per sostituirlo, come in passato, con un governatore lombardo, a Genova questi infittiva i contatti con gli avversari del dominio sforzesco, inviando messaggeri a Siena, a Roma, a Napoli: là dove sapeva di poter ottenere aiuto.

Quando, alla metà di giugno del 1478, i duchi decisero di privarlo del governo, egli già si era accordato con re Ferrante per ricevere da Napoli denaro e soldati. Il 23 di quel mese, l'arrivo in Genova del nuovo governatore, il vescovo di Como Branda Castiglioni, suscitò l'immediata ribellione dei partigiani degli Adorno che, prese le armi, si impadronirono delle porte cittadine, costringendo la guarnigione a rinchiudersi, come pochi mesi prima, in Castelletto. A dare man forte ai ribelli, poche settimane dopo, giungevano da Napoli truppe e artiglierie e, con loro, anche i principali capi fuoriusciti, Fieschi e Fregoso.

La fine

1. La rivolta fece rapidamente strada nella Riviera di Levante, dove questi due clan avevano tradizionalmente i principali serbatoi di partigiani, ma anche nel Ponente la posizione milanese si fece precaria. A Savona, già alla fine di giugno, erano stati inviati un centinaio di soldati, ripartiti tra le varie fortezze [232]. L'accoglienza non fu delle migliori, anche perché il partito "roveresco" era andato facendo proseliti tra i cittadini con la promessa che, una volta cacciati i Milanesi, il cardinale della Rovere e re Ferrante avrebbero aiutato i Savonesi a riacquistare la libertà: si diceva anzi che il Pontefice li avesse apertamente incitati alla ribellione, annunziando l'invio di 20.000 ducati "per fare gente"[233].

L'influenza di questo partito fece sì che, il 12 luglio, alla notizia dell'arrivo di Francesco da Varese con nuove truppe [234], subito

gran parte dei cittadini prese le armi, si chiusero le botteghe e gli Anziani furono minacciati di morte se avessero concesso l'ingresso in città ai soldati milanesi. Per non creare problemi, il podestà inviò messaggeri incontro alla colonna, con l'ordine di non procedere oltre; questa si arrestò a Cairo, ma in serata, si diffuse la notizia che i soldati stavano ugualmente avvicinandosi "per li monti occulti". Ne nacque un violento tumulto: decine di popolani si ammassarono alla porta di S. Giovanni, chiusa data l'ora notturna, chiedendone l'apertura, in modo da uscire ad affrontarli. Il podestà rifiutò ma alla fine, timoroso di creare maggiori disordini, ordinò di aprire un portello, di dove si poteva passare solo uno per volta. Quasi trecento persone uscirono fuori, ma data la strettezza del passaggio, la cosa prese parecchio tempo, tanto che, dopo aver girovagato nella campagna per alcune ore, all'alba fecero tutti ritorno entro le mura. L'indomani la città riacquistò il suo aspetto abituale, ma nella serata comparvero davanti al porto tre galee inviate da Genova per sbarcare Matteo Fieschi e Giovanni Adorno, destinati a raggiungere nell'Astigiano Roberto Sanseverino che, costretto mesi prima da Cicco Simonetta a lasciare Milano, era stato scelto dai Genovesi quale loro capitano generale. Non sembra che dalle galee sia stato fatto nulla per incitare i Savonesi alla rivolta, ma i due inviati genovesi poterono sbarcare indisturbati nei pressi della città e, attraversati i sobborghi, avviarsi verso l'interno, senza che nessuno osasse loro opporsi[235].

I capi delle due "piazze", evitavano di prendere iniziative che si sarebbero potute rivelare pericolose, attendendo chiaramente lo sviluppo degli avvenimenti genovesi. Sia schierandosi a un modo che a un altro, essi sapevano di esporre la città a grandi rischi e i Genovesi già avevano minacciato il sequestro di tutti i loro beni nel caso avessero commesso atti di ostilità nei loro confronti [236]. La prudenza dei principali cittadini non era però ugualmente condivisa dal popolino, ormai decisamente ostile ai Lombardi; per le vie, al passaggio dei soldati ducali, volavano gli insulti e le grida di scherno, e lo stesso podestà era stato minacciato con le armi e costretto a rifugiarsi in Castelnuovo, sotto la protezione della guarnigione [237]. L'ostilità dei Savonesi, alla fine, costrinse le autorità ducali a rinunziare all'idea di mandarvi altre truppe e il da Varese che, nonostante vari tentativi (ricorrendo persino a un travestimento...da frate), non era potuto penetrare

in città, ricevette l'ordine di raggiungere Voltaggio con i suoi soldati, unendosi al resto dell'esercito [238].

2. Qui andava infatti preparandosi la controffensiva sforzesca. Il piano era sostanzialmente ricalcato su quello dell'anno precedente, solo che invece di Prospero Adorno, il "grimaldello" che doveva scardinare l'unità dei Genovesi era rappresentato ora da Battistino Fregoso, signore di Novi e figlio del doge Pietro. Per il giovane "cappellazzo" l'impresa si presentava però assai difficile, anche perché i Fregoso apparivano divisi tra i suoi fautori e quelli di suo zio e dei suoi cugini - l'arcivescovo Paolo, Gian Galeazzo e Ludovico - che invece erano schierati con i rivoltosi, sia pure mostrando la massima diffidenza verso Prospero. Gli appelli di Battistino ai suoi perché fosse facilitato il suo ingresso in Genova, caddero così nel vuoto, perché egli fu subito sospettato di essere solo uno strumento degli Sforza per riprendere il dominio. Così a Milano fu deciso di fare a meno di lui, tentando invece la via della forza. L'attacco, condotto da Pier Francesco Visconti e da Sforza Secondo Sforza, si risolse in un autentico disastro, perché la colonna milanese, marciante lungo la dorsale tra il Polcevera e il Bisagno venne arrestata dai Genovesi lungo un'improvvisata linea fortificata e quindi, dopo un violento combattimento, travolta dal loro contrattacco. La battaglia, svoltasi il 7 agosto, costò ai Milanesi la perdita di oltre seicento uomini, tra morti, feriti e prigionieri, compresi numerosi capitani.

Ugualmente sfortunato fu pure il contemporaneo attacco sforzesco contro Voltri. Le poche truppe ducali (circa 300 uomini), superato il Turchino, calarono verso il borgo, ma i Voltresi non si fecero sorprendere e, suonate le campane a martello, sbarrarono le porte del paese mentre gli uomini della valle, accorsi in armi, dissuasero i soldati ducali dall'insistere oltre, inducendoli a ritirarsi oltre il giogo [239]. L'azione su Voltri fu però la causa indiretta di disordini a Savona dove, alla notizia dell'approssimarsi delle milizie lombarde, avevano cercato rifugio su molte barche, la maggior parte delle donne voltresi. Non appena messo piede a terra esse furono circondate dai soldati della guarnigione che, come ribelli, cercarono di sequestrare le loro robe; i numerosi savonesi che avevano assistito alla scena rumoreggiarono, intervenendo quindi in loro difesa e ne nacque un tafferuglio, che provocò alcuni feriti [240]. L'episodio, di per sé poco importante, era

però significativo del clima cittadino, ormai favorevole ai ribelli. Così, quando la sera dell' 8 furono viste le colline attorno a Genova punteggiate dai falò che festeggiavano la vittoria, i Savonesi scesero per le strade a manifestare la loro gioia, inneggiando a re Ferrante e al Papa. Il podestà, incerto sul da farsi lasciò fare e l'indomani, avuta conferma del successo genovese da alcuni marinai, con la scusa di sentire messa si trasferì nel palazzo vescovile sulla rocca del Priamar, passando quindi in Castelnuovo con tutta la sua famiglia [241]. Gli Anziani, più per forma che per altro, lo invitarono a voler ritornare al suo officio, ma egli rifiutò, temendo per la sua incolumità; la città era, di fatto, libera e i Savonesi si affrettarono ad inviare a Roma, presso il Papa, Melchione de Zocco, devoto ai Riario, per chiedergli di voler assumere il governo della sua patria.

Essi speravano, destreggiandosi tra Milano e Genova, di riuscire a restituire la libertà alla loro città, magari accettando la signoria di un qualche stretto familiare del Pontefice, ma i Genovesi erano ben decisi a impedire questi progetti. Fin dal 4 agosto, Gian Galeazzo Fregoso era venuto ad Albisola, passando poi nella valle di Stella, in gran parte abitata da suoi partigiani. Gli Stellesi manifestarono però grande prudenza, subordinando ogni loro eventuale iniziativa all'evoluzione dell'assedio di Castelletto; essi promisero infatti che se questa fortezza si fosse arresa, avrebbero senz'altro preso le armi in favore del Fregoso. Da Stella, Gian Galeazzo era poi tornato ad Albisola, facendo un primo tentativo per entrare a Savona, senza successo [242]. Il 15 agosto egli si rifece nuovamente vedere, scortato da tre galee e accompagnato da Agostino Adorno; i due capi cappellazzi ottennero dal castellano ducale di Stella la promessa di cedere la fortezza se il Castelletto avesse capitolato e a titolo di garanzia, consentì di farvi entrare alcuni Stellesi, partigiani tanto dell'Adorno che del Fregoso. Da Stella, Gian Galeazzo e Agostino tornarono ad Albisola, in attesa di entrare a Savona; in città si tennero accese riunioni tra i più influenti cittadini per decidere se fosse opportuno farli entrare o meno, ma alla fine Paolo Sansoni, esponente della piazza del Brandale, con il sostegno di molti popolani armati, decise per tutti e uscito fuori le mura, condusse "cum maximo clamore et strepitu ac luminarum" i due cappellazzi in città, consegnando loro il palazzo pubblico al grido di "*viva populo et lo Sancto Padre* " [243]. I due capi genovesi avevano con sé solo 50 fanti

e alcune centinaia di partigiani, ma in compenso erano forniti di una bombarda grossa e di alcune bombardelle, che furono subito piantate attorno al castello dello Sperone, il più malridotto delle tre fortezze savonesi.

Per cercare di minare lo spirito dei difensori venne promessa la libertà a chi avesse abbandonato le fortezze, minacciando in caso contrario di impiccarli tutti. Il Castelnuovo e quello di S. Giorgio risposero all'intimidazione coll'aprire il fuoco con tutte le loro artiglierie sulla città, causando gravi danni alle abitazioni civili [244]. Il castellano dello Sperone, invece, spaventato dalle prime cannonate, scese a patti e, con la scusa di essere privo di munizioni e vettovaglie (cosa poi dimostratasi falsa), il 30 consegnò la fortezza a Gian Galeazzo Fregoso e ad Agostino Adorno, i quali, dopo aver fatto distruggere le mura rivolte verso la città [245], passarono quindi a stringere d'assedio le altre postazioni ducali: il castello di San Giorgio, l'Arsenale e, soprattutto, il Castelnuovo. Quest'ultimo, in particolare, fu preso d'infilata dal tiro di alcuni falconetti issati su improvvisate bertesche costruite sui tetti della cattedrale di S. Maria e del vicino palazzo vescovile.

3. L'azione genovese mancò tuttavia di efficacia, intralciata dalla rivalità fra i due "cappellazzi", entrambi desiderosi di rendersi padroni della città. Gian Galeazzo Fregoso, segretamente in contatto con il cugino Battistino e con i Doria di Sassello (rimasti al momento fedeli agli Sforza), fu accusato di nascondere la polvere da sparo necessaria al funzionamento delle batterie, così da tirare le cose per le lunghe; gli stessi Savonesi, del resto, sottoposti al continuo bombardamento da parte delle artiglierie delle fortezze, apparivano poco propensi a sostenere più di tanto l'assedio, nel timore delle dure ritorsioni da parte degli assediati [246]. La situazione savonese era ulteriormente complicata dalle manovre del partito "roveresco". Ai primi di settembre era infatti tornato da Roma Melchione da Zocco, l'ambasciatore inviato a Sisto IV, con 4.000 ducati, da distribuirsi parte ai "Cappellazzi" e parte alla comunità [247]; egli annunziò inoltre l'imminente venuta di un legato pontificio con denari, truppe e artiglierie per assediare i castelli, confermando così l'intenzione del Papa di occuparsi personalmente delle sorti della sua Savona.

In effetti, alla fine del mese, giunse a Genova, con tre galee pontificie, il Datario [248], designato da Sisto suo legato in Liguria; il

9 ottobre, unitisi a lui Ibleto Fieschi e il commissario napoletano Belprat con altre tre galee "ferrandine", egli si trasferì a Savona, dove sbarcò numerosa fanteria e alcune bombarde [249]. Nella chiesa di S.Francesco venne convocato il parlamento cittadino, alla presenza del quale, il Datario e il Belprat promisero solennemente che, una volta ottenute le fortezze, le avrebbero fatte distruggere, "per mettere Saona in libertà". Il commissario napoletano si spinse ad affermare che re Ferrante "non vole altri castelli che il core dele persone", e le sue parole suscitarono il più grande entusiasmo tra i Savonesi che, quasi all'unanimità, giurarono di battersi fino alla morte per il Papa e per il re. A quest'adunanza assistettero, con animo ben diverso, anche i due capi "cappellazzi". Entrambi - come detto - nutrivano mire non nascoste sulla città [250]. Gian Galeazzo, che ne era già stato governatore e quasi signore sapeva di poter contare su un largo seguito, soprattutto nel contado; ma l'Adorno si faceva forte delle promesse del cugino Prospero e sull'assenso di Ludovico Fregoso. Fu pertanto con grande sdegno che essi accolsero la richiesta del Datario di allontanarsi dalla città con i loro uomini, in modo da lasciare alle forze pontificie e napoletane il compito di proseguire nell'assedio. Entrambi rifiutarono, e per dare maggiore forza alla decisione, lasciarono entrare in città i loro partigiani delle ville vicine, i quali si radunarono nelle rispettive piazze [251]. La duchessa, che era da tempo segretamente in contatto con Gian Galeazzo Fregoso, gli fece sapere di non lasciarsi rimuovere da Savona, invitandolo a ridursi nel palazzo vescovile, vicino al Castello Nuovo, ricorrendo, se necessario, all'aiuto dei castellani delle fortezze e dei Doria di Sassello [252]. I suoi ordini giunsero però in ritardo, perché Gian Galeazzo, non sentendosi sicuro e temendo di inimicarsi il re e il Papa, aveva preferito abbandonare Savona e portarsi a Voltri [253].

Agostino Adorno lo imitò nelle stesse ore, così che a Savona restarono Ibleto Fieschi e il Datario che, in attesa di ricevere da Genova altre due bombarde grosse, offrirono ai castellani una resa onorevole [254]. La partenza dei "Cappellazzi", tuttavia, indebolì grandemente il fronte degli assedianti, per giunta privi di denaro per pagare i pochi fanti forestieri rimasti; il 22 ottobre, poi, anche Ibleto Fieschi se ne tornò a Genova con i suoi, seguito dopo pochi giorni dal Datario, recatosi a Genova per sollecitare di persona - come disse - l'invio di rinforzi e di artiglierie d'assedio. I Savonesi furono di fatto abbandonati, con il solo sostegno

di 300 fanti spagnoli lasciati dal Datario con Baldesio Gentile; essi nominarono allora sei Capitani i quali, timorosi di una rappresaglia milanese, si affrettarono ad accordarsi con i castellani "de non offenderse l'un l'altro et fare quello che faranno le castelle de Genoa" [255].

A Genova, per la verità, la situazione era tutt'altro che chiara. Dopo la sconfitta di agosto, il governo milanese aveva deciso di abbandonare definitivamente l'idea di una nuova spedizione militare. Si era così deciso di ricorrere nuovamente a Battistino Fregoso, anche se, nello stesso tempo, erano state aperte trattative segrete con Ibleto Fieschi, gli altri Fregoso e lo stesso Prospero Adorno. In un confuso intrecciarsi di intrighi e complotti, tale politica fallì però su tutta la linea, perché, o non fu trovato un accordo o i capi genovesi (esemplare il caso del Fieschi)[256], ottenuto quanto desiderato, si affrettarono a rinnegare gli impegni assunti, rafforzando la pessima fama che accompagnava i Genovesi, conosciuti come "huomini legeri et sanza fede". Alla fine, l'impresa di scacciare Prospero Adorno riuscì a Battistino Fregoso.

La drammatica situazione della guarnigione milanese, ormai alla fame, convinse la duchessa ad affidargli il governo di Genova, concedendogli un'autorità assai maggiore di quella riconosciuta a suo tempo a Prospero Adorno[257]. Soprattutto, pur di riuscire nell'impresa, ella acconsentì a cedergli alcuni dei posti fortificati della città ancora in mano alle sue truppe, come richiesto dai Fregoso e dagli altri Genovesi a titolo di condizione sine qua non, per potere trattare un eventuale accordo con lui. Il 23 ottobre, con alcune centinaia di soldati, Battistino riuscì infatti a penetrare a Genova e, secondo quanto concordato a Milano, venne riconosciuto governatore dagli ufficiali e dalla guarnigione ducale, ricevendo in consegna i castelli di Lucoli e di Castellazzo.

I suoi tentativi di accordarsi con i Genovesi fallirono però fin da subito, per il rifiuto delle fazioni cittadine (compresi i Fregoso) ad accettarlo come governatore, se prima i Milanesi non gli avessero ceduto anche Castelletto. Su questo punto la duchessa cercò di tenere duro, ma davanti alle difficoltà materiali in cui si trovava la guarnigione, alla fine non poté che cedere, anche perché, alle frontiere settentrionali del ducato, gli Svizzeri (alleati al re di Napoli) avevano cominciato a invadere l'alta valle del Ticino. L'8 novembre, Bona stipulò pertanto un nuovo accordo

con Battistino Fregoso, con il quale gli consegnava anche quest'ultima fortezza "per potersi fare duce et Zenoa"; in cambio, egli si impegnava ad essere in futuro "colligato et buon amico" del ducato di Milano ed a condurre fuori dai confini genovesi, sani e salvi, i soldati sforzeschi. L'accordo era, in realtà un trucco per ingannare i Genovesi. Esso fu infatti accompagnato da un trattato, da tenere segreto, con il quale Battistino si impegnava a restituire tutte le fortezze entro un anno e ad inviare immediatamente soccorsi a Savona, in modo che rimanesse sotto il dominio sforzesco[258].

Ricostruire sinteticamente quanto accadde nei giorni successivi è impresa a dir poco impossibile. In realtà, il Fregoso aveva già deciso di fare per conto proprio, senza badare agli impegni assunti con Milano, tanto più che i sospetti dei Genovesi di una qualche sua macchinazione con la duchessa per conservarle il dominio della città, bloccavano ogni possibilità di riuscita del progetto milanese. Pur di assumere il potere, infatti, egli dovette accordarsi con gli ambasciatori del papa e del re di Napoli, nonché con Ibleto Fieschi, al quale consegnò il castello di Lucoli, con garanzie di renderlo partecipe del governo futuro del comune. Solo allora, grazie al sostegno militare delle truppe "gattesche", egli riuscì, il 25 novembre, a farsi eleggere doge. Da parte milanese si cedette su tutta la linea, anche perché, con gli Svizzeri a Bellinzona e in marcia verso Lugano e Como, diventava di vitale importanza poter disporre delle truppe bloccate, ormai inutilmente, nelle fortezze di Genova e nei restanti presidi liguri.

4. Solo attorno a Savona fu ancora fatto un qualche tentativo per conservarne il possesso, ma le aspirazioni milanesi erano fatalmente destinate a scontrarsi con la determinazione di Battistino Fregoso, il quale, se era pronto a marciare contro la città, non intendeva però assolutamente rischiare i suoi uomini per fare il gioco degli Sforza; Savona doveva invece tornare sotto il dominio genovese, e al più presto, prima che potessero impadronirsene re Ferrante e Sisto IV, i cui progetti in proposito erano visti come un'autentica minaccia per gli interessi commerciali cittadini.

Nel frattempo, le guarnigioni delle fortezze di San Giorgio e del Castelnuovo, assediate da mesi, erano ridotte alla fame. Il bombardamento era ripreso stancamente, ad opera degli stessi

Savonesi, in attesa che il Datario o qualche altro comandante venisse ad assumere il comando delle operazioni. Finalmente, verso la metà di novembre, era giunto da Genova Agostino Adorno con 800 soldati e una grossa bombarda napoletana, detta *l'Alfonsina* [259]. La sua comparsa davanti alla città aveva suscitato i sospetti della parte Fregosa, che gli aveva inizialmente chiuso le porte in faccia; ne erano nati dei tumulti tra le due "piazze", ma alla fine avevano avuto la meglio gli Adorno, e Agostino, entrato in città, si era andato a stabilire nel castello dello Sperone, sebbene mezzo distrutto [260].

Il suo arrivo portò a una ripresa in grande stile delle operazioni d'assedio, ma i vari assalti tentati contro le postazioni milanesi vennero respinti con gravi perdite [261]. Le notizie provenienti da Genova accrebbero la confusione, tanto più che i castellani ricevettero l'ordine di prendere contatti con i partigiani dei Fregoso, per rimettere le fortezze nelle loro mani. Per tutta risposta, i partigiani del Brandale, temendo di cadere nelle mani di Battistino, si rivolsero al marchese Galeotto del Carretto per offrirgli la signoria della città, ottenendo un imbarazzato rifiuto, visti i diversi ordini impartitigli dalla duchessa [262]. Per cercare di scacciare gli Adorno, i Fregoso lanciarono allora all'assalto delle mura i loro partigiani delle valli di Stella e Quiliano, appoggiati dalle milizie di Battista Doria, calato da Sassello su invito di Battistino. Il loro attacco fu però respinto e nei giorni successivi gli Adorno ricevettero il rinforzo di una parte delle truppe napoletane ritiratesi da Genova dopo che il Fregoso era stato fatto doge.

Gli scontri lungo le mura cittadine non rallentarono le operazioni d'assedio, portate avanti quasi da soli dagli aderenti al partito "roveresco". Sotto il tiro dell'*Alfonsina*, le fortezze subirono gravissimi danni: la torre grossa del Castelnuovo venne semidiroccata e una sorte analoga toccò a parte del castello di San Giorgio; sfiduciati, il 4 dicembre, i castellani scesero a patti, promettendo di arrendersi ai Savonesi se entro dieci giorni non avessero ricevuto soccorso [263]. A Milano, ci s'illudeva che questo sarebbe potuto venire da Battistino Fregoso, sul quale si faceva ancora il massimo conto; ma questi si dimostrava ora molto prudente, nel timore di non irritare i Savonesi che apparivano più che mai decisi a condurre a termine l'assedio, per potere poi radere al suolo le odiate fortezze. Li sosteneva in questa determinazione il Datario, il quale, ritornato a Savona con pochi fanti

spagnoli, poteva ora contare sull'aiuto di alcune galee catalane che, con la loro presenza, impedivano un intervento genovese dal mare.

Mentre, confusamente, Adorni e Fregosi si contendevano il possesso di Savona, Battistino riuscì ad ottenere dal governo di Milano tutto quanto ancora desiderava: infatti, nel timore che le fortezze di Savona cadessero nelle mani dei partigiani del papa, la duchessa acconsentì a consegnargliele, alle stesse condizioni previste per la cessione di Castelletto [264]. Fu lo stesso inviato del doge a Milano, Leonardo Ravaschiero, a ricevere le lettere ducali e i contrassegni per i castellani [265]. Egli doveva essere accompagnato da un certo numero di fanti guidati da Manfredo Fregoso, ma i venti contrari ne impedirono la partenza; di questo ritardo cercò di approfittare il marchese di Finale, finalmente decisosi ad impadronirsi di Savona prima dell'arrivo dei Fregoso. La città appariva ormai senza più alcuna difesa: ritiratesi frattanto le galee catalane, partiti i Napoletani, anche il Datario ("desperato de l'impresa") aveva infatti dovuto imbarcare in tutta fretta i suoi uomini su tre brigantini, dirigendosi verso la Riviera di Levante [266] .

Nella "corsa" verso Savona, però, il Ravaschiero fu più veloce di Galeotto II del Carretto; egli giunse davanti alla città solo poche ore dopo la partenza dell'inviato pontificio e benché i Savonesi autorizzassero l'ingresso entro le mura cittadine a non più di una decina di uomini, riuscì ugualmente a raggiungere le fortezze. Ai castellani egli presentò i contrassegni inviati da Milano e lettere patenti del doge, con le quali questi s'impegnava, sotto solenne giuramento, a non cedere le fortezze ad alcuno ma, al contrario, "nel termino de uno anno proximo ad venire restituire queste doe forteze de Saona, cioè quella del Castelnovo et quella de San Zorzo alli prefati Ill.mi SS.ri duchessa et ducha de Melano"[267]. La promessa (e gli ordini ricevuti) fornì ai castellani una valida scusa per ubbidire prontamente; la città fu così lasciata in preda ai Fregoso, i quali ne approfittarono per prendersi le loro vendette. Partigiani degli Adorno e semplici cittadini di origine lombarda vennero malmenati e dovettero assistere impotenti al saccheggio delle loro case e botteghe. Per alcuni giorni Savona fu completamente alla loro mercé, con grande indignazione del marchese di Finale, il quale aveva promesso ai suoi partigiani che non avrebbero dovuto subire alcuna offesa dagli odiati Fregosi[268]. Così, per ripicca, egli non si oppose a che Agostino e Brizio

Adorno, nel frattempo ritiratisi a Noli, si mettessero sotto la sua protezione, dichiarando all'emissario milanese che "poiché i Duchi non se curavano più dele cose de qua, luy faceva como meglio riteneva" [269].

Finiva così, nel più completo disordine, la prima dominazione degli Sforza su Savona. A reggerne il governo il doge destinò, fin dai giorni immediatamente successivi all'ingresso del Ravaschiero, la propria madre, Bartolomea Grimaldi, che ne prese solennemente possesso nel marzo successivo. Savona tornava così, com' era stato vent'anni prima, ad essere un dominio personale dei "signori" di Genova.

NOTE

* Abbreviature usate: ASG, Archivio di Stato di Genova; ASM, Archivio di Stato di Milano; ASS, Archivio di Stato di Savona.

[1] La "Descriptio" del Bracelli, inviata nel 1448 a Flavio Biondo, fu da questi rielaborata e pubblicata nella sua "Italia Illustrata"; v. F. BIONDO, *Roma ristaurata et Italia illustrata tradotta in buona lingua volgare* per L. FAUNO, Venezia 1558, pp. 69-74.

[2] *La raxone de la Pasca*, a c. di R. Bagnasco, N. Boccalatte e F. Toso, Recco 1997, p. 36.

[3] Un'ottima analisi delle vicende del commercio savonese è A. NICOLINI, *Viaggi e commerci nella Savona medioevale*, in "Rivista Ingauna e Intemelia", n.s., XLII-XLIII, nn. 1-4, gennaio 1987-dicembre 1988, pp. 97-112. Per gli anni successivi al 1460 v. C. VARALDO, *Savona nel secondo Quattrocento. Aspetti di vita economica e sociale*, in *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di Pietà*, Savona 1980, pp. 9-163.

[4] R. PAVONI, *Savona alle origini del Comune*, in *Savona nel XII secolo e la formazione del comune (1191-1991)*. Atti del convegno di studi, Savona 26 ottobre 1991, "Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria", n. s., XXX (1994), pp. 108-109.

[5] S. ORIGONE, *Commercio marittimo nella Savona del XII secolo*, in *Savona nel XII secolo* cit., pp. 52-53.

[6] Per un'analisi sommaria di queste convenzioni v. N. CALVINI, *Relazioni medievali tra Genova e la Liguria occidentale (secoli X-XIII)*, in "Collana storico-archeologica della Liguria occidentale", IX, Bordighera 1950.

[7] NICOLINI, *Viaggi e commerci* cit., p. 98.

[8] Si vedano, in proposito, le considerazioni di VARALDO, *Savona* cit., pp. 9-10.

[9] "Si tratta, in effetti, specie nei momenti maggiormente favorevoli, quasi di un'osmosi fra le due classi mercantili che, indifferentemente, prendono parte a spedizioni nell'una e nell'altra città: capitalisti genovesi che impiegano i loro fondi su navi savonesi, come savonesi che affidano le loro mercanzie ad imbarcazioni armate a Genova" (v. *Ibid*., p. 58). Su questo argomento v. anche J. HEERS, *La Riviera di Ponente et les grandes découvertes maritimes: économies et sociétés*, in *L'età dei Della Rovere*, Atti del V Convegno Storico Savonese, "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria, n. s., XXV, parte II, pp. 116-119.

[10] ASM, Sforzesco 448; Savona, 8 gennaio 1473, Alessandro Castiglioni al duca Galeazzo Sforza.

[11] ASM, Sforzesco 968; Savona, 26 marzo 1477, il podestà Daniele de Rossi ai duchi di Milano.

[12] R. MUSSO, *Ceto dirigente, fazioni ed istituzioni comunali della Savona rinascimentale*, in *Giovanni Agostino Abate. Una fonte per la storia di Savona nel XVI secolo*, a c. di F. Molteni e C. Paolocci, Genova 1995, pp. 7-50.

[13] IDEM, *Le istituzioni ducali dello "Stato di Genova" durante la signoria di Filippo Maria Visconti (1421-1435)*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P.Mainoni, Milano 1993, pp. 65-111.

[14] I. SCOVAZZI-F.NOBERASCO, *Storia di Savona*, Savona 1927, II, pp. 242-244.

[15] Il decreto di sospensione, datato 10 maggio 1436, è in ASG, Archivio segreto 518, n. 63.

[16] La decisione di procedere contro Savona fu giustificata, in una seduta del consiglio generale del 6 agosto 1440, col fatto che "qui convenivano lombardi, venetiani, florentini et cathalani ad far che quella terra fusse refugio de ciascaduno a la destructione nostra" (ASG, Archivio segreto 521, n. 635).

[17] A testimonianza dello sconcerto dei Savonesi davanti all'improvvisa comparsa delle milizie inviate da Genova, valga il fatto, che esse furono ricevute al grido di "San Zorzo e Fregoso" (v.ASG, Archivio segreto 292).

[18] Quasi come un'anticipazione di quanto sarebbe accaduto di lì ad un secolo, la cattedrale di S. Maria venne cinta da un nuovo muro, mentre i castelli di S. Maria e di S. Giorgio furono uniti da una cortina "ab arce ad arcem" (v. ASG, Archivio segreto 1788, n. 450).

[19] La nomina è dell'11 febbraio 1443 (v. Ibid., n. 670)

[20] Si vedano, ad esempio, i tentativi del Guarco di sottoporre Albisola e Celle alla propria giurisdizione (Ibid., n. 771), nonché i restauri da lui operati al molo ed alle strutture portuali distrutte l'anno precedente (Ibid., n. 911).

[21] MUSSO, *Ceto dirigente* cit., p. 21.

[22] Si riferiscono probabilmente al monumento funebre di Tommaso Fregoso i resti marmorei con l'insegna della sua famiglia, murati sotto l'archivolto del palazzo Gavotti di via Pia, destinato a sede di rappresentanza del comune di Savona.

[23] Nel 1396, il doge Antoniotto Adorno aveva rimesso a Carlo VI di Valois, re di Francia, la sovranità su Genova, fatti salvi i superiori diritti del Sacro Romano Impero. Savona, che nel novembre 1394 si era data al duca Luigi d'Orléans, signore di Asti, fu trasferita da questi al re, il cui luogotenente a Genova, conte di Saint-Pol, ne prese possesso nell'aprile 1397 (v. SCOVAZZI-NOBERASCO, *Storia* cit., II, pp. 157-186). Dopo la ribellione del 1409, i sovrani francesi continuarono a reclamare il ritorno delle due città sotto la loro sovranità, ma le lotte fra Armagnacchi e Borgognoni e il conflitto con l'Inghilterra, impedirono fino alla metà del XV secolo, ogni tentativo di riconquista.

[24] ASG, Archivio segreto 1797, n. 1311, c. 330v.

[25] ASM, Sforzesco 963; Savona, 14 marzo 1476, Corradino Bottigella a Galeazzo Maria Sforza.

[26] ASM, Sforzesco 414, Genova, 27 luglio 1461, Francesco Maletta al duca.

[27] ASM, Sforzesco 415; Genova, 26 febbraio 1462, Ludovico Fregoso al duca.

[28] Ibid.; Genova, 22 marzo 1462, Biagio de Gradi al duca.

[29] Varie testimonianze in ASM, Sforzesco 416.

[30] Ibid.; Genova, 10 aprile 1463, Paolo Fregoso al duca.

[31] Ibid.; Genova, 6 maggio 1463, Cristoforo Panigarola e Biagio de Gradi al duca.

[32] A. SORBELLI, *Francesco Sforza a Genova (1458-1466). Saggio sulla politica italiana di Luigi XI,* Bologna 1901, p. 74.

[33] La guarnigione francese contava, nell'autunno 1463, "tra la cità e le roche da 300 forestieri, cioè 60 biscaglini, 40 italiani e 200 francesi, male però in ordine, li quali si pagano del sale che gli è alla giornata" (ASM, Sforzesco 417; Genova, 2 ottobre 1463, Cristoforo Panigarola e Biagio de Gradi al duca).

[34] Il Maletta venne incaricato, in particolare, di comunicare a Luigi XI la disponibilità del duca a dichiararsi suo vassallo, "obligandose (...) ad fare pace et guerra per tutto lo dicto stato, et per quello havere amici per amici et inimici per inimici, et fare quello che sia conveniente et condecente a un vero et fidele vassallo (...) et volendo la soa Maiestà che nuy fazamo portare le soe arme cum le nostre et per la cità de Genoa et del suo dominio, et in mare sopra li navilij, siamo contenti de farlo"; v. SORBELLI, *Francesco Sforza* cit., Appendice, doc. X, p. 206.

[35] *Ibid*., pp. 90-91.
[36] *Ibid*., pp. 96-98.
[37] Il nuovo trattato era, sostanzialmente, una copia di quello di Genappe, con l'aggiunta di due nuovi capitoli, con i quali Francesco Sforza si impegnava a non dare alcun aiuto a Filippo di Bresse contro il Duca di Savoia suo padre, e a non intervenire negli affari del Ducato sabaudo senza licenza del Re di Francia; v. V. ILARDI, *France and Milan: the uneasy alliance, 1452-1466*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Atti del Convegno internazionale (Milano, 18-21 maggio 1981), Milano, 1982, pp. 436-437.
[38] SORBELLI, *Francesco Sforza* cit., Appendice, doc., XXVI-XXIX, pp. 248-259.
[39] *Ibid*., pp. 115-116.
[40] ASM, Sforzesco 417; Genova, 26 gennaio 1464, Giorgio d'Annone al duca Francesco Sforza.
[41] Ibid.; Carrara, 28 gennaio 1464, Spinetta Fregoso al duca Francesco Sforza.
[42] Ibid.; La Spezia, 6 febbraio 1464, Antonio de Biassa al duca Francesco Sforza.
[43] I due commissari, il consigliere Jean Jolet signore de la Choletière e Jean Phès, presidente della Camera dei Conti di Grenoble, erano stati nominati da Luigi XI il 24 dicembre 1463, subito dopo l'atto d'investitura di Genova e Savona a Francesco Sforza; v. V. POGGI, *Cronotassi dei principali magistrati che ressero e amministrarono il comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia*, parte IV, in "Atti della Società Savonese di Storia Patria", XVII (1935), p. 119.
[44] G. FILIPPI, *Cessione del dominio della Liguria fatta da Luigi XI re di Francia a Francesco Sforza*, in IDEM, *Studi di Storia Ligure (Savona),* Roma 1897, pp. 70-71.
[45] ASM, Sforzesco 417; Cairo, 4 febbraio 1464, Corrado da Fogliano a Francesco Sforza.
[46] Il racconto dell'ingresso degli Sforzeschi in Savona in Ibid.; Savona, 6 febbraio 1464, Corrado da Fogliano a Francesco Sforza.
[47] ASM, Sforzesco 417; Milano, 16 febbraio 1464, il duca Francesco Sforza a Corrado da Fogliano.
[48] I due commissari ritardarono la loro partenza per aver modo di imbarcare su una nave provenzale alcuni pezzi d'artiglieria, destinati a re Renato (Ibid.; Savona, 22 febbraio 1464, Facino da Fabriano al duca Francesco Sforza).
[49] J. DU MONT, *Corps universel diplomatique du droit des gens*, Amsterdam 1726, III, parte I, p. 296.
[50] ASM, Sforzesco 417; Savona, 10 febbraio 1464; Donato del Conte a Francesco Sforza.
[51] "In questa cità sono due parte, l'una he parte Oria et l'altra he parte Spinula, e queste sono usate de mettere uno cavalero per parte che vanno per la terra de dì et de nocte (...) così che la rasone ne resta sofocata perché ogni parte vole aiutare li soy" (Ibid.).
[52] Ibid.; Savona, 8 febbraio 1464, Donato del Conte a Francesco Sforza.
[53] Ibid.; Savona, 25 febbraio 1464, Cristoforo Panigarola a Francesco Sforza. Pochi giorni dopo Corrado da Fogliano avrebbe esplicitamente ammesso che Savona "non ha un soldo d'entrata se non è già speso, perché cum le entrate pagha el podestà, vicario, cavaleri et altri officiali" (ASM, Sforzesco 418; Savona, 6 marzo 1464, Corrado da Fogliano a Francesco Sforza).
[54] Così, ad una precisa richiesta del duca Galeazzo, avrebbe ammesso anni dopo lo stesso Corrado (ASM, Sforzesco 438; Genova, 16 settembre 1469, Corrado da Fogliano a Galeazzo Maria Sforza).

[55] Un sunto delle richieste savonesi è riportato in FILIPPI, *Cessione* cit., pp. 76.

[56] ASM, Sforzesco 417; Savona, 18 febbraio 1464, Spinola (Alessandro, Battista, Lazzaro, Luciano, Gerolamo) e Doria (Paolo, Marco) a Francesco Sforza.

[57] DU MONT, *Corps universel* cit., III, parte I, doc. CLXXXIII; originale in ASS, Pergamene 4. 48.

[58] FILIPPI, *Cessione* cit., pp. 76-78.

[59] *Ibid*., p. 78 e doc. IV dell'appendice.

[60] C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, p. 587.

[61] DU MONT, *Corps universel* cit., III, parte I, p. 302.

[62] POGGI, *Cronotassi* cit., p. 125. Per il Mancassola v. SANTORO, *Gli uffici* cit., p. 587. Su questo officio cfr. F. LEVEROTTI, *Gli officiali del ducato sforzesco*, in "Annali della Classe di Lettere e Filosofia della Scuola Normale Superiore", s. IV, Quaderni I (1997), pp. 17-77.

[63] L. BELTRAMI, Le *bombarde milanesi a Genova nel 1464,* in "Archivio Storico Lombardo", s. II, XIV (1887).

[64] ASM, Sforzesco 418; Genova, 20 aprile 1464, Gaspare da Vimercate a Francesco Sforza.

[65] I "capitolatori" erano un nobile (Luca Grimaldi), due giurisperiti (Andrea Beningassi e Giovanni Serra) e un artigiano (il pellicciaio Giovanni Bigna); v. Ibid.; Genova, 21 aprile, Gaspare da Vimercate a Francesco Sforza.

[66] Ibid.; Genova, 7 maggio 1464, Biagio de Gradi a Francesco Sforza.

[67] Ibid.; s.l., 19 maggio 1464, Antonio Montaldo a Francesco Sforza.

[68] Se, infatti, dopo la scomparsa di Alfonso V, nel 1458, i rapporti con i suoi eredi e successori (il fratello Giovanni II in Spagna e nelle due isole tirreniche, il figlio naturale Ferrante a Napoli) non avevano conosciuto le asprezze degli anni precedenti, tra Genovesi e Catalani non erano cessati gli episodi di pirateria e le conseguenti rappresaglie, rendendo quanto mai incerti e rischiosi i tradizionali rapporti economici. Su questo argomento v. G. PETTI BALBI, *Le relazioni tra Genova e la Corona d'Aragona dal 1464 al 1478,* in Atti del I Congresso storico Liguria-Catalogna (Ventimiglia-Bordighera-Albenga-Finale-Genova, 14-19 ottobre 1969), Bordighera 1974, p. 466; J. VICENS VIVES, *La politica mediterranea i italiana de Ioan II d'Aragò entre 1452 i 1462*, in *Obra dispersa. Catalunya ahir i avui*, Barcelona 1967, pp. 109-117.

[69] Si veda, ad esempio, quanto scritto da Antonio Montaldo al duca il 19 maggio 1464 (ASM, Sforzesco 418).

[70] La sentenza aveva dichiarato che i Savonesi erano tenuti a sottostare "ad omnes gabellas, drictus et impositiones factas et fiendas pro comune Ianue" (v. SCOVAZZI-NOBERASCO, *Storia* cit., II, pp. 242-244).

[71] Una descrizione della cerimonia di dedizione in A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa et Illustrissima Republica di Genoa,* Genova 1537 (rist. anast. Bologna 1981), cc. 220-221v e in B. CORIO, *Storia di Milano*, a c. di A. Seidel Menchi, Torino 1978, cit., p. 1368. La trascrizione dei capitoli in DU MONT, *Corps universel* cit., III, parte I, pp. 304-309.

[72] Sull'ordinamento dato dal duca Filippo al Genovesato v. MUSSO, *Le istituzioni* cit., pp. 65-111.

[73] GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 222v.

[74] Il termine "praesidentes" riprendeva quello introdotto nel 1422 da Filippo Maria Visconti, per designare i quattro officiali preposti al governo collegiale di Genova (v. MUSSO, *Le istituzioni* cit., pp. 82-83). Negli anni del dominio sforzesco ebbero tale qualifica il governatore e quegli ufficiali presenti a Genova in via

ordinaria (podestà, collaterale, castellani) o straordinaria (commissari), ai quali era conferita l'autorità di procedere alle nomine degli uffici.

[75] Sull'episodio v. FILIPPI, *Cessione* cit., p. 97.

[76] *Ibid*., pp. 98-99.

[77] Su di lui, capostipite del ramo savonese della famiglia v. VARALDO, *Savona* cit., p. 49.

[78] POGGI, *Cronotassi* cit., p. 124.

[79] ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI GENOVA, Ms. 441, pp. 364-365.

[80] FILIPPI, *Cessione* cit., doc. VIII, pp. 238 e seg.

[81] ASM, Sforzesco 421; Milano, 2 gennaio 1465, risposte del duca agli oratori genovesi Marco de Marini e Domenico Promontorio.

[82] Ibid.; Genova, 15 febbraio 1465, Antonio Guidobono a Francesco Sforza.

[83] ASM, Sforzesco 422; Savona, 8 aprile 1465, Antonio Guidobono a Francesco Sforza.

[84] Per Albenga v. ASM, Registri delle Missive 70, c. 199v.

[85] FILIPPI, *Cessione* cit., p. 100.

[86] "Noi abbiamo dato la sentenza - scrissero il Fogliani e il Guidobono al duca - tenendo diritta la statera ed accostandoci al ragionevole, e ci siamo sforzati di fare piacere più a S. Giorgio che ai Savonesi, senza allontanarci però dalla giustitia, per averne i maggiori vantaggi" (*Ibid*., pp. 101-102).

[87] Un riassunto della sentenza in POGGI, *Cronotassi* cit., pp. 126-127.

[88] Ambasciatori furono Francesco Pavese, Ottaviano Corsi e Paolo Viale (*Ibid*., p. 128).

[89] FILIPPI, *Cessione* cit., p. 103-104.

[90] Sulla pratica del prestito v. numerosi documenti in ASM, Sforzesco 423.

[91] ASM, Sforzesco 424; Milano, 30 ottobre 1465, Francesco Sforza a Corrado da Fogliano.

[92] ASM, Sforzesco 425; Milano, 4 febbraio 1466, Francesco Sforza a Corrado da Fogliano. La sentenza è integralmente riportata in FILIPPI, *Cessione* cit., doc. XII, pp. 244-246.

[93] La sentenza restringeva il godimento dei privilegi concessi ai Savonesi a quei cittadini che fossero tali "origine propria vel paterna (...) seu qui fuerint in cives recepti et habitaverint prius in Saona per annos decem, cum maiori parte eorum familie, et onera dicte civitatis sustineant" (*Ibid*.).

[94] In particolare, il duca prometteva di fare dipingere sugli edifici di Savona le insegne genovesi e di intervenire, presso il podestà e gli Anziani, affinché cessassero le "insolentie" commesse dai Savonesi a danno del comune di Genova e dei suoi sudditi. Il duca assicurava inoltre di voler definire al più presto anche la causa vertente tra Savona e Accelino Cigala circa il possesso di Vezzi (v. ASG, Archivio segreto 3049; capitoli del 4 marzo 1466).

[95] Solenni funerali, alla presenza del podestà, degli ufficiali ducali e delle autorità cittadine, venero tenuti nella cattedrale di S. Maria del Priamar (v. FILIPPI, *Cessione* cit., p. 108).

[96] L'ambasciata savonese, particolarmente numerosa, comprendeva Giovanni Bressano, il giureconsulto Raffaele Sansoni, Giovanni Foderato, Ottaviano Corsi, Francesco Pavese, Paolo Viale e il medico Cristoforo Folcherio (G. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, a c. di A. Astengo, I, Savona 1885, cit., I, p. 319).

[97] GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 222v.

[98] La sostanziale tranquillità con la quale Genova si mantenne in occasione della

successione nel ducato, fu considerata da molti la principale "cagione che si conservassi la signoria di Galeazzo integra da ogni parte" (*Ibid*., c. 222).

[99] L'arcivescovo giunse a Padova ai primi di maggio. Su queste vicende v. varie lettere in ASM, Sforzesco 425.

[100] ASM, Sforzesco 426; confessione di Lorenzo da Cairo qu. Bartolomeo (20 giugno 1466).

[101] Ibid.; Genova, 22 giugno 1466, il podestà Giacomo Bonarelli a Cicco Simonetta.

[102] ASM, Sforzesco 427; Savona, 13 luglio 1466, il podestà Alessandro Castiglioni a Galeazzo Maria Sforza.

[103] Sagramoro Visconti (1412-1472), discendente da uno dei figli naturali del celebre Bernabò, già signore di Milano, era fratello di Pierfrancesco, altro importante personaggio della corte degli Sforza. Signore del castello di Brignano, in Geradadda, egli aveva fama di esperto e valoroso comandante. Su di lui v. M.N.COVINI, *L'esercito del Duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, in "Nuovi Studi Storici", 42 (1998), pp. 253-254.

[104] ASM, Registri delle Missive 70, c. 342v.

[105] POGGI, *Cronotassi* cit., p. 129.

[106] ASM. Registro delle Missive 76, c. 69.

[107] Un breve accenno all'esistenza di questo comitato in D.M. BUENO DE MESQUITA, *The Privy Council in the government of the dukes of Milan*, in *Florence and Milan: comparaisons and relations*, I, Acts of two Conferences at "Villa i Tatti" in 1982-1984, Firenze 1984, p. 139.

[108] ASM, Sforzesco 427; Milano, 14 agosto 1466; i duchi a Sagramoro Visconti e agli Anziani.

[109] Su analoghe deputazioni nell'ordinamento del ducato di Milano v. F. M. VAGLIENTI, *"Sunt enim duo populi". Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca (1450-1476)*, Milano 1997, pp. 123-127, nonché M. LUNARI, *Forme di governo nella Milano sforzesca: l'ufficio di provvisione delle biade durante il ducato di Galeazzo Maria Sforza*, in "Società e Storia", n. 68 (1995), in particolare pp. 245-248.

[110] Nella Riviera di Ponente, ad es., i castelli di Noli e Giustenice erano tenuti da Giovanni del Carretto di Finale, mentre Corrado Doria, signore di Loano, aveva in custodia il castello di Pietra. A Ranzo, la fortezza era presidiata da Gerolamo Spinola, signore di Pieve di Teco; il castello della Penna, a nord di Ventimiglia, era invece guardato dai Doria di Dolceacqua.

[111] "Questi offici della ripperia se dano per li colori, quando tocha per electione al Auria, quando al Spinula, et ciaschuno di questi quando se trova in magistrato, ogniuno favoregia il suo colore et li pare per li favori hano da questi alberghi (di Genova) non essere submessi" al governo ducale (ASM, Sforzesco 444; Genova, 24 settembre 1471, Giovanni Pallavicino a Galeazzo Maria Sforza).

[112] ASM, Registri delle missive 70, cc. 105v-107v. Il Caimi, "aulico" ducale, cancelliere ed ambasciatore, era uno tra i più fedeli e capaci esecutori dello Sforza, per conto del quale, nel 1445, era stato commissario a Pesaro (per una sua biografia v. *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16, pp. 351 sgg.). L' Avogadro, anch'egli "aulico" ducale e famiglio cavalcante del duca Francesco, nel 1464 era stato podestà di Tortona (v. F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato. I "famigli cavalcanti" di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992, pp. 119-120).

[113] Come osservava Giovanni Avogadro, commissario generale nella Riviera di Ponente, da Porto Maurizio a Savona, egli non aveva trovato presente nessuno dei sei podestà esistenti: "chi è andato in Catalogna a merchantare, chi in Lombardia,

chi a Zenova a stare, chi altrove a fare li facti soi, lassando in li dicti lochi per soi sottoposti homini de le medesime terre che non sanno né possono fare raxone per le parti che hanno tra loro, chi favorisse parte Spinola, chi Oria, chi Grimaldi, altri Fieschi e chi Carretti, chi Fregosi et chi Adorni, in modo tale che fino ad ora si è amministrato ben poco la giustitia in questi lochi" (ASM, Sforzesco 423; Genova, 14 luglio 1465, Giovanni Avogadro al duca).

[114] Il Caimi subentrò a Spinetta Fregoso nel governo della Spezia, assumendo oltre al titolo di capitano di questa terra, anche quello di commissario generale della Riviera di Levante. L'Avogadro, al contrario, ottenne solo il titolo di commissario generale della Riviera di Ponente; egli prese stanza a Porto Maurizio, avendo con sé un vicario, un cavaliere e una decina di armati, con un salario di 1.000 lire annue da pagarsi da tutte le comunità della Riviera ad eccezione di Savona (ASM, Sforzesco 423; Milano, 13 agosto 1465, Francesco Sforza a Corrado da Fogliano).

[115] Su queste campagne v. COVINI, *L'esercito* cit., pp. 199-206.

[116] A Paolo Pozzobonelli era infatti succeduto, nel 1466, un altro savonese, Giorgio de Ferrari (v. ASM, Sforzesco 425; Vado, 1 marzo 1466, gli uomini di Vado, Bergeggi e Spotorno a Corrado da Fogliano).

[117] Sul Sacco v. VARALDO, *Savona* cit., p. 64.

[118] NICOLINI, *Viaggi e commerci* cit., p. 111.

[119] ASM, Sforzesco 431; Savona, 6 agosto 1467, Antonio Guidobono a Galeazzo Maria Sforza.

[120] MUSSO, *Ceto dirigente* cit., p. 8.

[121] ASM, Sforzesco 431; Savona, 15 luglio 1467, Antonio Guidobono a Galeazzo Maria Sforza. A sedare il conflitto fu inviato da Genova Antonio Guidobono, da poco nominato commissario generale della Riviera di Ponente, il quale riuscì a convincere gli Albenganesi ad accettare un genovese per podestà, anche se a quello originariamente nominato, Boarello Grimaldi, dovette sostituirne un altro, Andreolo Doria, più bene accetto alla popolazione.

[122] Su Gerardo Colli v. la sua biografia in *Dizionario biografico degli Italiani*, ad vocem e E. ROVEDA, *Istituzioni politiche e gruppi sociali nel Quattrocento*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca* , a cura di G. Chittolini, Milano 1992, pp. 95-96.

[123] ASM, Sforzesco 438; Pavia, 31 ottobre 1469, Galeazzo Maria Sforza al governatore ed agli Anziani di Genova.

[124] In particolare, i Genovesi chiedevano di vedersi riconosciuto il diritto di "dirruere muros et foveas Saone implere, saltem iuxta mare, quandocumque sibi libuerit, dictosque saonenses contrafecissent multipliciter dictis conventionibus" (v. SCOVAZZI-NOBERASCO, *Storia* cit., II, p. 313-314).

[125] "Come sa la Ex. V. (...) andato s'è temporezando azoché Saonexi vedessero de prendere qualche acordio cum Zenoesi" (ASM, Sforzesco 443; Milano, 4 maggio, i Deputati a Galeazzo Maria Sforza).

[126] SCOVAZZI-NOBERASCO, *Storia* cit., II, p. 315.

[127] "S'è facto ogni favore che se è possuto a Saonesi per non lassarli suppeditare da Zenoesi" (ASM, Sforzesco 443; Milano, 4 maggio, i Deputati a Galeazzo Maria Sforza).

[128] ASM, Sforzesco 442; Pavia, 19 gennaio 1471, Galeazzo Maria Sforza al podestà di Savona.

[129] Nel 1473, la contesa per la giurisdizione sui "quartieri" di Celle era delegata dal duca a Scipione Barbavara, dei vicari generali, inviato quale sindacatore degli ufficiali della Riviera di Ponente (ASM, Sforzesco 451; Milano, 1 ottobre 1474, i Deputati al vicegovernatore di Genova).

[130] *I registri della catena del comune di* Savona, a c. di M. Nocera, F. Perasso, D. Puncuh, A. Rovere, in "Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria", n.s. XXII (1987), I, n. 185. Su queste contese v. SCOVAZZI-NOBERASCO, *Storia* cit., II, pp. 316-317.

[131] Secondo il podestà Paolo Castiglioni, l'iniziativa era volta "a desfare in tuto questa cità (Savona), perché quando Zenoesi havessero lì una terra murata provederiano che tutte le mercantie et ancora li sali se descaricaria lì ove è uno porto" (ASM, Sforzesco 449; Savona, 27 aprile 1473, il podestà a Galeazzo Maria Sforza).

[132] ASM, Sforzesco 433; Pavia, 12 aprile 1468, istruzioni a Antonio Crivelli.

[133] Nel luglio 1467 il disordine esistente nella Riviera di Ponente convinse il duca della necessità di designare il Guidobono capitano di tutta la Riviera, con poteri straordinari e con un adeguato seguito di armati, in modo da poter mantenere l'ordine. Egli avrebbe dovuto risiedere a Savona (sulla quale peraltro non doveva avere alcuna giurisdizione), di dove gli sarebbe stato più facile raggiungere, via mare, le singole località della costa. Il provvedimento non ebbe però l'efficacia che si sperava, anche perché, dopo poche settimane, il 14 agosto, il Guidobono morì improvvisamente a Savona, prima ancora di prendere effettivo servizio (v. vari atti in ASM, Sforzesco 431)

[134] Sullo Zazzi v. E. ROVEDA, *Le istituzioni e la società in età visconteo-sforzesca*, in *Storia di Pavia* , 3/I, Milano 1992, p. 91.

[135] ASM, Sforzesco 962; Milano, 24 novembre 1475, decreto di nomina del De Rossi.

[136] Nel 1469, il conferimento del titolo di commissario al podestà Antonio Crivelli fu fatto espressamente "per tore le oppositioni se porria fare per quelli de la cità che essendo podestà debii osservare li loro statuti et ordini" (ASM, Sforzesco 437; Milano, 26 marzo 1469, Galeazzo Maria Sforza al podestà di Savona).

[137] "Che il duca non dia al podestà che è per andare a Saona titolo di comessario se non in quelle cose che spectano al stato ma non nell'administrare raxone" (ASM, Sforzesco 447; Savona, 23 ottobre 1472, richieste dell'oratore savonese al duca).

[138] I Savonesi tentarono di limitare il mandato dei podestà a non più di un biennio; così, nel 1472, fu chiesto al duca "che gli officiali che hanno ad administrare raxone non siano confirmati più che un anno, perché è contro la forma dei capitoli confirmati dal qu. duca Francesco" (Ibid.).

[139] Nel 1473, ad esempio, fu inviato in Liguria Scipione Barbavara, dei vicari generali del ducato, per sindacare i podestà di Genova e Savona, con i giudici e gli altri ufficiali della loro corte (ASM, Sforzesco 451; Milano, 22 novembre 1473; Galeazzo Maria Sforza a Scipione Barbavara).

[140] Per una ricostruzione degli elenchi del personale giudiziario si confrontino i dati riportati da POGGI, *Cronotassi* cit., ad annos, con quelli contenuti in SANTORO, *Gli ufficiali* cit., p. 586.

[141] Sull'officio delle bollette genovese v. ASG, Archivio segreto 3040, decreto del 12 gennaio 1452.

[142] ASM, Sforzesco 447; Milano, 28 dicembre 1473, istruzioni per l'officiale delle bollette di Savona. Tra le accuse che gli vennero rivolte, una fu quella "chel va de nocte fora de la cità longe uno o due migia et intra per le case et hostarie et va con gran dishonestà et periculo de qualche inconveniente perfino al lecto delle persone per discoprirle, senza alcuna discretione, con dire che vole vedere se gli è alcuno che sij alozato senza bollette et chel scode e piglia denari dalli homini delle Rivere lì intorno che conducono legne, victualie et altre cose per bisogno et uso della cità" (ASM, Sforzesco 457; Milano, 13 febbraio 1475, Galeazzo Maria Sforza al podestà di Savona).

[143] ASM, Sforzesco 437; Milano, 26 marzo 1469, Galeazzo Maria Sforza al podestà di Savona.

[144] ASG, Archivio segreto 1788, n. 450. Proprio sotto la torre grande del Castello Nuovo si apriva una porta che dava sulla Chiappinata, la via che dalla cattedrale conduceva alla piazza del Brandale e al centro della città. Essa era stata eretta "al tempo che Francesi guardavano questo locho per potersi, se altro fosse accaduto, serare et restringersi nel vescoato de questa cità" (ASM, Sforzesco 963; Savona, 14 marzo 1476, Corradino Bottigella a Galeazzo Maria Sforza).

[145] ASM, Sforzesco 966; Savona, 17 gennaio 1477, Corradino Bottigella ai duchi di Milano.

[146] ASM, Registri delle missive 67, cc. 203v-204.

[147] ASG, Archivio segreto 584, cc. 75 v-76. I lavori consistevano, per il Castello Nuovo nel fare "una barbachana verso il mare alta palmi 150, larga palmi 50 e grossa palmi 12, fondata de petre pichate per respecto del mare il quale gli bate de retro et de dicte petre pichate va alto palmi 20 in 24. Item fare spexa per alciare el Sperono unde rompite la bombarda altra fiata, il quale va largo in tre quadri computato tuto soto e sopra canelle 12, alto palmi 20, grosso palmi 12. Item far spexa per murare lo fosso de fora verso la chiexa de Santa Maria de doe parte lo quale menaza ruina et per fondare lo muro de lo revellino".

[148] ASG, Archivio segreto 587, cc. 31-32.

[149] Il progetto prevedeva il rifacimento della facciata "di verso la citadella vechia, longa canelle 30 con due torre su le cantonate, alta canelle 5 e grossa palmi 10" con parapetti e merli alti 9 palmi e spessi 2. Lo stesso doveva essere fatto per la facciata verso S. Giacomo, lunga 16 cannelle e alta 7, spessa 7 palmi, con merli e parapetti. Doveva essere inoltre costruito "un muro de dentro verso la cità che responde verso el zardino del castellano", lungo cannelle 30 e alto 3. All'interno della fortezza era prevista la costruzione di un deposito per le granaglie, "con una canepa sotto terra in volta" (ASM, Sforzesco 449; Savona, 10 aprile 1473, Bartolomeo da Comazzo a Galeazzo Maria Sforza).

[150] R. MUSSO, *La "armata navale" di Galeazzo Maria Sforza e l'arsenale ducale della Spezia* , in *Navalia. Archeologia e storia* , a cura di F. Ciciliot, Savona 1996, pp. 95-104.

[151] IDEM, *L'arsenale sforzesco di Savona (1471-1518)*, in *Studi in omaggio a Carlo Russo nel suo settantacinquesimo compleanno*, a cura della Società Savonese di Storia Patria, Savona 1995, pp. 285-294.

[152] Nel marzo 1473, due soldati della guarnigione vennero a lite, giocando "a bastonate" (...) con alcuni cordai che avevano bottega presso il castello; ne nacque un tafferuglio che indusse il castellano a far uscire un drappello armato per separare i contendenti. Il suo ordine fu però male interpretato perché i Savonesi, per tutta risposta, presero le armi, rigettando i soldati nel castello di S. Giorgio. In pochi minuti si radunò una grande folla di cittadini, tra i quali alcuni manifestarono la volontà di andare ad appiccare il fuoco all'arsenale "per far cessare le insolentie de soldati". Il tumulto fu sedato dopo alcune ore con grande fatica, ma dopo pochi mesi i "cattivi portamenti" della guarnigione di S. Giorgio e dell'arsenale erano oggetto di provvedimenti da parte dei Deputati "ad rerum Genuensium" (ASM, Sforzesco 449; Savona, 26 marzo 1473, Corradino Bottigella a Galeazzo Maria Sforza).

[153] Sull'argomento v. M. N. COVINI, *I castellani ducali all'epoca di Galeazzo Maria Sforza: offici, carriere, stato sociale* , in "Nuova Rivista Storica", 71 (1987), pp. 531-586.

[154] ASM, Registri delle missive 76, c. 69.

[155] Ibid., c. 131.

[156] SANTORO, *Gli uffici* cit., p. 689.

[157] POGGI, *Cronotassi* cit., parte V, p. 30.

[158] "Essendo in questa città doe volontà, l'una de la logia de la Magdalena et l'altra de la logia del Brandale, di continuo son in gara et discordia, et quando all'una parte pare che l'altra o per ballote o per ventura de electione de officii o per scripti de bussole sia più exaltata et meglio tractata che l'altra, sempre se lamenta et aggrava" (ASM, Sforzesco 963; Savona, 26 gennaio 1476, il podestà Daniele de Rossi a Galeazzo Maria Sforza).

[159] MUSSO, *Ceto dirigente* cit., pp. 28-29.

[160] Nell'aprile 1449, consenziente Tommaso Fregoso, si cercò di "extinguere questo nome di parte Oria et parte Spinola, siché ni in oficio ni in altra coxa se facia più mentione", ma questa iniziativa venne bloccata dal doge Ludovico Fregoso su pressione dei Doria suoi alleati, scontenti che proprio sotto il suo governo "se extingua lo nome loro lo quale ano avuto da più de trecento anni in quà" (ASG, Archivio segreto 1793, nn. 428-429).

[161] "Sante Unioni" si costituirono ad Albenga, Porto Maurizio e Taggia, ricevendo il sostegno, oltre che del doge, anche dell'allora capitano generale della Riviera Benedetto Doria; v. A. CALENDA DI TAVANI, *Patrizi e popolani del Medio Evo nella Liguria occidentale*, Trani 1891-92 (rist. anast. Bologna 1979), II, pp. 59-60. Sul sostegno dato da Pietro Fregoso alla "Santa Unione" di Albenga v. ASG, Archivio segreto 1794, nn. 2517, 2749.

[162] Sulla politica di questo doge v. A. BORLANDI, *Ragione politica e ragione di famiglia nel dogato di Pietro Fregoso* , in *La storia dei Genovesi* , IV (1983), pp. 353-402.

[163] "El parer mio saria che li offici fusseno dati ad zentilhomini, populari et artesani como si solea far primitus, remoto dumtaxat el nome de guelfi et gibelini" (v. ASM, Sforzesco 422; Genova, 18 aprile 1465, Corrado da Fogliano al duca).

[164] ASM, Registri delle missive 67, c. 373v.

[165] ASM, Sforzesco 421; Genova, 31 marzo 1465, Antonio Guidobono al duca Francesco.

[166] A parte la pretesa origine da "un cavaliere di Cesare, cittadino romano, che a grandezza de' suoi incliti gesti ricevé la corona di rovere" (VERZELLINO, *Memorie* cit., I, p. 269), i Della Rovere si dicevano discendenti dall'omonima famiglia piemontese, signora di Vinovo e di Cinzano, per merito di un Simone, stabilitosi a Savona nella seconda metà del XIV secolo (*Ibid*., I, pp. 294-295).

[167] Il padre del futuro pontefice, Leonardo, aveva rivestito varie cariche pubbliche, imparentandosi con alcune importanti famiglie quali i Riario o i Vegerio, destinati, con i Della Rovere, a conoscere la stessa rapida fortuna.

[168] "Gli antiqui di detto papa (Sisto IV) sempre furono strectissimi con la casa Oria" (ASM, Sforzesco 443; Savona, 26 agosto 1471, il podestà Paolo Castiglioni a Galeazzo Maria Sforza).

[169] Gli ambasciatori riferirono al loro ritorno a Savona che il papa "gli ebbe a dire asay de le divisione et partialità erano in questa cità, la quale detestava usque ad celum et che pregava, suadeva et confortava se volesse pigliare qualche bono modo et bona forma de extirpare tale divisione et unirse bene inseme", minacciando altrimenti "de non impaciarse nei facti loro" (ASM, Sforzesco 448; Savona, 4 gennaio 1473, il podestà Paolo Castiglioni a Galeazzo Maria Sforza). Gli ambasciatori, inviati nell'estate 1471 erano Cristoforo Folcherio, Giovanni Foderato, Raffaele Vegerio, Corrado Comunale e Antonio Rollerio (POGGI, *Cronotassi* cit., V, pp. 9-10).

[170] ASM, Sforzesco 973; Savona, 2 agosto 1477, il podestà Daniele de Rossi ai duchi. Il 12 agosto il Consiglio Grande deliberava "quod de cetero officium Antianorum et ceterorum officialium ordinariorum qui solent eligi per sex electores officialium qui extrahuntur de buxolis prout electi fuerint ante kal. februari proximi lapsi et sic successive de tribus mensibus in tres menses fiant et eligantur per modum buxolarum implendarum" da parte degli Anziani, Maestri Razionali e dottori del Collegio dei Giudici della città di Savona (Ibid.).

[171] "In questa cità sono solum octo Antiani quali rare volte se congregano tucti in pieno numero, che sey de loro fano oficio, quali hanno possanza limitata solum circa la republica e non puoteno intrometersi in aliquo in quelle cose che spectano ad rasone né iusticia, qual solo specta al podestà et comissario (...) e quando seguisse che esso podestà dovesse ogni volta essere presente quando gli Antiani sono congregati, certo sarebbe granda faticha cum non pocho sinistro et disturbo del oficio, perché el non poteria simul et semel dare audientia, administrare rasone et stare inseme col predicto oficio una gran parte del giorno" (ASM, Sforzesco 963; Savona, 5 febbraio 1476, gli Anziani a Galeazzo Maria Sforza).

[172] ASM, Sforzesco 965; Milano, 18 settembre 1476, Galeazzo Maria Sforza agli Anziani.

[173] L'ambasceria era composta da Nicolò Bressano, Stefano de Sori e Antonio Guarnero (Ibid.; Savona, 2 ottobre 1476, il podestà Daniele de Rossi a Galeazzo Maria Sforza).

[174] Ibid.; Milano, 22 ottobre 1476, Galeazzo Maria Sforza al podestà di Savona.

[175] Ibid.; Savona, 9 novembre 1476, il podestà Daniele de Rossi a Galeazzo Maria Sforza.

[176] ASM, Sforzesco 970; Milano, 8 maggio 1477, i duchi Bona e Gian Galeazzo Maria a Daniele de Rossi podestà, Leonino Biglia commissario e agli Anziani di Savona.

[177] ASM, Sforzesco 972; Milano 19 luglio 1477, i duchi al podestà e commissario di Savona.

[178] ASM, Sforzesco 973; Savona, 2 agosto 1477, il podestà Daniele de Rossi ai duchi.

[179] Ibid.; Savona, 21 agosto 1477, il podestà Daniele de Rossi ai duchi.

[180] Ibid.; Savona, 20 agosto 1477, i Protettori della piazza del Brandale ai duchi.

[181] Ibid.; Milano, 25 agosto 1477, i duchi al governatore di Genova.

[182] ASM, Sforzesco 976; Savona, 23 gennaio 1478, il podestà Ambrogio Meravigli ai duchi.

[183] Ibid.; Milano, 31 gennaio 1478, i duchi a Nicodemo Tranchedini, presidente ducale di Genova.

[184] Un aneddoto in tal senso è ricordato da C. SHAW, *Giulio II*, Torino 1995, p. 10.

[185] Ignote sono le cariche che Giovanni Basso (1403-1483) riuscì ad ottenere, ma egli seppe certo trarre profitto dalla posizione del cognato, accumulando un discreto capitale, da lui prudentemente investito nell'acquisto della signoria di Bistagno e Monastero nel Monferrato, che i suoi discendenti avrebbero conservato fino al XVIII secolo (VERZELLINO, *Memorie* cit., I, p. 368). I suoi figli percorsero tutti brillanti carriere; v. F. BRUNO, *La ricostituzione del "libro d'oro" del comune di Savona*, parte I, in "Atti della Società Storica Savonese", II, (1919), pp. 55-56.

[186] Antonio Grosso fu solo tesoriere di Perugia, ma tra i suoi figli si annoverarono due cardinali, due vescovi ed un abate (v. VERZELLINO, *Memorie* cit., I, p. 351); quest'ultimo, Bartolomeo, fu negli ultimi anni del pontificato di Giulio II il

suo consigliere più ascoltato, e fu anche quello che diede origine al ramo "genovese" dei Della Rovere, estintosi nel XVIII secolo con il doge Francesco Maria, il costruttore della sontuosa villa di Albisola Superiore.

[187] ASM, Sforzesco 443; Savona, 31 agosto 1471, il podestà Paolo Castiglioni a Galeazzo Maria Sforza.

[188] E' semplicemente ricordato come "cavaliere di gran stima, già dal 1473 castellano di Cassia" (VERZELLINO, *Memorie* cit., I, p. 380). Morì prima del 1478, anno in cui Luchina si risposò con Gio. Francesco Franciotti, un banchiere lucchese che Sisto IV avrebbe nominato depositario pontificio.

[189] *Ibid*., I, pp. 340-341.

[190] Gli studi in materia sono tutti datati, tranne F. LONI, *Beccalla, un'antica famiglia savonese*, in *Studi in omaggio a Carlo Russo* cit., pp. 217-238. Tra gli altri: F. NOBERASCO, *Le famiglie savonesi congiunte ai Della Rovere*, in "Atti della Società Savonese di Storia Patria", VI (1923); G. ROSSI, *Della Rovere di Savona*, in "Giornale Araldico-Storico-Diplomatico", IV (1877), n. 10; L. DE VILLENEUVE, *Recherches sur la famille Della Rovere. Contribution pour servir a l'histoire du papa Jules II*, Rome 1887.

[191] M. CARAVALE, *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XIV, Torino 1978, pp. 99-107.

[192] Solo per citare alcuni, Lucano Feo è governatore di Rimini, Antonio della Rovere castellano di Todi, Andrea del Carretto castellano di Assisi, Lazzaro Feo castellano di S. Arcangelo di Romagna, Giuliano Feo castellano di Cisterna e di Todi, Gerardo Vegerio vice-tesoriere di Perugia, Bartolomeo della Rovere tesoriere della Marca d'Ancona, Nicolò Corsi castellano di Forlì. Per un quadro generale su questa ufficialità v. S. CAROCCI, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo* , a cura di S. Gensini, Pisa 1996, pp. 151-224.

[193] Nel 1443, ad esempio, i Vegerio potevano radunare una comitiva armata di ottanta uomini, "recte instructi cum suis loricis et armis" (ASG, Archivio segreto 1788, n. 999).

[194] E. PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli. Studi e ricerche*, II edizione, Napoli 1969, pp. 259-264.

[195] SHAW, *Giulio II* cit., pp. 10-12.

[196] G. PISTARINO, *Elogio di Papa Sisto IV*, in *L'età dei Della Rovere* cit., p. 34.

[197] Sisto IV era solito affermare "che Genoa se equiperava ad una anguilla, la quale haveva suso una damisella cum li pedi nudi che lubricava et cascava giuso da ogni lato" (cit. in C. SHAW, *Rome as a centre for italian political exiles in the later Quattrocento*, in *Roma Capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994, p. 286).

[198] Si veda l'opposizione fatta a Gian Galeazzo Fregoso in MUSSO, *Ceto dirigente* cit., p. 22.

[199] F. NOBERASCO, *Le pergamene dell'Archivio comunale di Savona*, parte I, in "Atti della Società Savonese di Storia Patria", I (1919), ad anni 1471 e 1472.

[200] La rosa era in realtà "l'arbore di quercia d'oro con ghiande", in seguito conservato nella masseria del Duomo fino alle spoliazioni dell'età rivoluzionaria; v. VERZELLINO, *Memorie* cit., I, p. 355.

[201] ASM, Sforzesco 963; Savona, 23 febbraio 1476, gli Anziani e il Consiglio a Galeazzo Maria Sforza.

[202] Secondo le stime del podestà ducale, giunsero a Savona, in quel giorno circa 40.000 persone, tra le quali "infiniti gentilhomini et gentildonne, assai signori et madone de castelle, apparati et richamente vestiti alle lor guise, (...) per la mazor

parte del Pedemonte, Astexana, Monferrato et de le Langue qui dintorno". In particolare, fu assai sontuoso il corteggio della marchesa di Finale Viscontina Adorno che, accompagnata dal figlio Giorgio del Carretto, fu alloggiata in casa di Francesco Gavotti (Ibid.; Savona, 16 agosto 1476, il podestà Daniele de Rossi a Galeazzo Maria Sforza).

[203] La porta, proprio sotto la torre del Castelnuovo, era stata "facta al tempo che Francesi guardorono questo locho per potersi se altro fosse acaduto serare et restringersi nel vescoato de questa cità". Gli Anziani ottennero di poterla demolire con la promessa di riedificarla a proprie spese, finita la solennità (Ibid.; Savona, 14 marzo 1476, il castellano di Castelnuovo Corradino Bottigella a Galeazzo Maria Sforza).

[204] PETTI BALBI, *Le relazioni* cit., p. 498.

[205] Libello anonimo e senza data in ASM, Sforzesco 976.

[206] C. SIMONETTA, *I Diari* , a cura di A. R. Natale, in "Acta Italica", I, Milano 1966, p. 164.

[207] A. BERTOLOTTI, *Spedizioni militari in Piemonte sconosciute e poco note di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano*, in "Archivio Storico Lombardo", s. 2, X (1883), pp. 625-626.

[208] Sui fatti di Tagliolo v. varie lettere in ASM, Sforzesco 965.

[209] Preparativi di Ibleto Fieschi per allestire una squadra di galee dirette a Genova furono segnalati al vicegovernatore verso la fine di giugno (v. ASM, Sforzesco 964; Genova, 23 giugno 1476, Guido Visconti al duca).

[210] GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., cc. 230v-231.

[211] ASM, Sforzesco 968; Savona, 18 marzo 1477, gli Anziani alla duchessa; Ibid., Savona, 18 marzo 1477, il podestà Daniele de Rossi ai duchi.

[212] Ibid., Milano, 18 marzo 1477, la duchessa al podestà di Savona.

[213] Il 22, lo stesso Crotto scese, con una piccola scorta, in città, per cercare di sollecitare le autorità a distaccare verso Altare delle squadre armate per fare da scorta alla sua compagnia, ma i Savonesi, con la scusa di non aver ricevuto ordini in merito da Milano, si rifiutarono (Ibid.; Savona 26 marzo 1477, gli Anziani alla duchessa).

[214] Ambasciatori genovesi si presentarono infatti davanti a Savona il 23, dicendo di essere latori di importanti messaggi per gli Anziani; il podestà negò loro l'ingresso in città e quelli, a loro volta, rifiutarono di conferire in sua presenza o di altro officiale ducale. Dopo una notte turbata da tumulti, l'indomani mattina, ad Albisola, avvenne il colloquio tra una deputazione di cittadini "fedeli dello stato" e gli inviati genovesi. Ma alle esortazioni di questi a unirsi loro per abbattere il dominio sforzesco, i Savonesi dichiararono la loro ferma decisione di restare fedeli al duca, non tanto per lealtà verso il loro signore ma perché essi avevano sopra di loro, a raffreddare eventuali entusiasmi, "tre cappelli": le tre fortezze di S.Giorgio, di Castelnuovo e dello Sperone" (Ibid.; Savona, 26 marzo, gli Anziani ai duchi).

[215] Il marchese di Monferrato concesse la tratta per 600 some, inviate "volando" a Savona, per la via di Cortemilia e Cairo; esse erano destinate al mercante savonese Carlo Bressano che ne avrebbe curato la vendita. (ASM, Sforzesco 968, Casale, 28 marzo 1477, il Marchese di Monferrato ai duchi).

[216] Ibid., Milano, 28 marzo 1477, Istruzioni a Leonino Biglia. Il Biglia, milanese, dopo avere rivestito vari incarichi quale commissario nella Riviera di Ponente e a La Spezia, nel 1477 fu nominato commissario di Domodossola (v. SANTORO, *Gli uffici* cit., p. 284).

[217] ASM, Sforzesco 968; Savona, 8 aprile 1477, Daniele de Rossi ai duchi.

[218] Ibid.;, Savona, 12 aprile 1477, Leonino Biglia ai duchi.

[219] Ibid., Savona, 12 aprile 1477, Leonino Biglia alla duchessa.
[220] Sulla battaglia v. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., cc. 233-233v.
[221] ASM, Sforzesco 969; Savona, 11 aprile 1477, Daniele de Rossi ai duchi.
[222] Ibid.; Savona, 14 aprile 1477, Daniele de Rossi ai duchi.
[223] Ibid.; Milano, 22 maggio 1477, i duchi a Gio. Angelo de Talenti. Il 29 maggio, fu ordinato a Prospero Adorno che "quando vi accada voler scrivere et mandare comandamento alcuno alla comunità nostra di Saona vogliate farlo nomine vestro tantum come nostro governatore dela dicta cità de Saona (...) per non preiudicare alla iurisdictione dessa nostra cità de Saona né alla superioritate nostra".
[224] Per una dettagliata relazione sull'incidente v. ASM, Sforzesco 972; Savona, 17 luglio 147, il podestà Daniele de Rossi ai duchi. Su questo episodio v. VERZELLINO, *Memorie* cit., I, p. 321.
[225] ASM, Sforzesco 972; Milano, 20 luglio 1477, i duchi al podestà e Anziani di Savona.
[226] Ibid.; Milano, 26 luglio 1477, i duchi al podestà di Savona.
[227] ASM, Sforzesco 973; Savona, 13 agosto 1477, il podestà Daniele de Rossi ai duchi.
[228] Il decreto, approvato dai consigli di Firenze tra il 4 e il 12 settembre, fu comunicato ai Savonesi il 14; in esso era ordinato "quod imposterum quicumque saonensis civis perpetuo possit et debeat in omnibus curiis et iudiciis civitatis, comitatus et districtus Florentie (...) tractari et haberi pro cive florentino", godendo degli stessi privilegi e immunità (v. *I registri della catena* cit., I doc. 198). Su questo episodio v. G. FILIPPI, *Relazioni fra Savona e Firenze nel 1477*, in "Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura", 1889, p. 161.
[229] ASM, Sforzesco 974; Genova, 26 settembre 1477, Gio.Angelo de Talenti ai duchi.
[230] ASM, Sforzesco 973; Savona, 8 agosto 1473, il podestà Daniele de Rossi ai duchi.
[231] Ibid.; Milano, 14 agosto 1477, i duchi al podestà e commissario di Savona.
[232] Ibid.; Savona, 4 luglio 1478, Ambrogio Meravigli ai duchi.
[233] Ibid.; Genova, 11 luglio 1478, Gerolamo Spinola ai duchi.
[234] Ibid.; Milano, 6 luglio 1478, istruzioni a Francesco da Varese.
[235] Ibid.; Savona, 15 luglio 1478, il podestà Ambrogio Meravigli ai duchi. Alle sue rimostranze con gli Anziani, questi gli risposero che se avessero dato addosso agli inviati genovesi "non serebeno da poy possuti andare con una barcha ad cercho" per l'ostilità di tutti gli altri rivieraschi.
[236] Ibid.; Savona, 16 luglio 1478, Ambrogio Meravigli ai duchi.
[237] Ibid.; Savona, 23 luglio 1478, Ambrogio Meravigli ai duchi.
[238] Ibid.; Milano, 14 luglio 1478, i duchi a Francesco da Varese.
[239] ASM, Sforzesco 984; Ovada, 7 agosto 1478, Pietro Paolo Pecchio ai duchi.
[240] Ibid.; Cairo, 8 agosto 1478, Giacomo da Seregno ai duchi.
[241] Ibid.; Savona, 9 e 10 agosto 1478, il podestà Ambrogio Meravigli ai duchi.
[242] Ibid.; Cairo, 6 agosto 1478, Giacomo da Seregno ai duchi.
[243] Ibid.; Cairo, 17 agosto 1478, Paolo da Costa ad Ambrogio Scarampi. Ibid; Cairo, 17 e 18 agosto 1478, Giacomo da Seregno ai duchi.
[244] Ibid.; Cairo, 21 agosto 1478, Giacomo da Seregno ai duchi.
[245] L'ordine di distruzione fu dato il 28 agosto e venne portato a Savona da due commissari (Cristoforo de Salvo e Gabriele Promontorio), i quali recavano con sé 400 ducati da dividersi tra i due Cappellazzi e i loro uomini (ASG, Archivio segreto 608, n. 1039, c. 375).
[246] ASM, Sforzesco 985; Savona, 11 settembre 1478, Gio. Antonio Toscano ai duchi.

[247] Ibid.; Savona, 7 settembre 1478, i Commissari e Castellani ai duchi (in cifra).

[248] Nella documentazione degli archivi di Milano e Genova, il Datario non è mai indicato con il suo nome personale; negli anni '70, sotto il pontificato di Sisto IV, erano diversi i prelati che si fregiavano del titolo di Datari: il francese Jean de Montmirail, il novarese Ardizzino della Porta, gli spagnoli Francisco de Toledo e Francesco Ispano (v. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XIX, Firenze 1843, pp. 130-131). Sembra però che della missione a Genova sia stato incaricato proprio quest'ultimo, un ebreo "converso" già famigliare di papa Pio II e decano della chiesa di Toledo.

[249] ASM, Sforzesco 986; Savona, 11 ottobre 1478, i castellani ai duchi.

[250] Ibid.; Savona, 11 ottobre 1478, Agostino da Lonate ai duchi. Il Lonate, milanese ma da tempo abitante a Savona, era cancelliere della comunità e svolgeva con grande scrupolo il ruolo di informatore per conto degli Sforza.

[251] Ibid.; Cairo, 12 ottobre 1478, Giacomo da Seregno ai duchi.

[252] Ibid.; Milano, 14 ottobre 1478, i duchi a Giacomo da Seregno.

[253] Ibid.; Ovada, 15 ottobre 1478, Pietro Paolo Pecchio ai duchi.

[254] Ibid.; Savona, 19 ottobre 1478, Ambrogio Meravigli ai duchi.

[255] ASM, Sforzesco 987; Finale, 3 novembre 1478, Giacomo da Seregno ai duchi.

[256] Si veda l'accordo con Ibleto Fieschi, datato 12 agosto in ASM, Registri ducali 32, cc. 32v-34.

[257] Ibid., cc. 40v-42.

[258] ASM, Sforzesco 987; Milano, 9 novembre 1478, i duchi a Battistino Fregoso.

[259] ASM, Sforzesco 986; Savona, 16 novembre 1478, Ambrogio Meravigli e Antonio Toscano ai duchi.

[260] Ibid.; Voltaggio, 20 novembre 1478, Marsilio Torelli e Gio. Pietro Panigarola ai duchi.

[261] Ibid.; Finale, 22 novembre 1478, Giacomo da Seregno ai duchi.

[262] Ibid.; Finale, 26 novembre 1478, Giacomo da Seregno ai duchi. Il Marchese temeva, recando soccorso a Savona, di fare il gioco di Battistino Fregoso.

[263] Ibid.; Ovada, 4 dicembre 1478, Pietro Paolo Pecchio ai duchi.

[264] Il doge promise infatti di restituire le due fortezze savonesi di Castelnuovo e di S.Giorgio entro un anno, conducendo a salvamento gli officiali e la guarnigione milanese (Ibid.; Genova, 8 dicembre 1478, Battistino Fregoso ai duchi).

[265] "Non possendo conservare et mantenere quelle forteze per li manchamenti che li sono et non possendo noi soccorrerle altramente, havemo deliberato che siano consegnate in possanza dell'Ill. d. Baptista da Campofregoso, Duxe de Zenoa"

LEANDRA SCAPPATICCI

FRAMMENTI DI LIBRI MANOSCRITTI DELLA TRADIZIONE LITURGICA SAVONESE

Ut corpora nostra lente augescunt,
cito extinguuntur,
sic ingenia studiaque oppresseris facilius
quam revocaveris…
(Tacito, *De vita et moribus Iulii Agricolæ, 3*)

Il fenomeno storico che si vuole affrontare con questo saggio è uno dei 'tasselli', spesso sconosciuto o ignorato, della storia del libro manoscritto, ma indispensabile per una comprensione globale della cultura medievale che tramanda molti dei suoi contenuti attraverso la scrittura, il calamo, l'inchiostro e la pergamena.

La liturgia medievale, diversificata profondamente a seconda del territorio geografico di diffusione e pratica del rito, è stata tramandata direttamente e in massima parte dalla tradizione manoscritta: libri destinati ad una determinata chiesa o monastero in cui erano trascritti testi, letture, preghiere e canti.

I libri liturgici completi costituiscono una piccola porzione rispetto a quella realmente prodotta nel tempo, molti sono i motivi di dispersione dovuti a cause esterne come i fattori ambientali (incendi, catastrofi…) e a cause 'interne', umane. Tra i fattori umani è compreso l'oggetto del nostro studio: lo smembramento di libri manoscritti e il reimpiego delle carte nelle legature di documenti o dei primi libri a stampa.

Il riciclo di pergamene è un fenomeno universalmente diffuso e in maniera capillare: se ne contano quantità strabilianti, migliaia di codici ridotti in frammenti e riutilizzati nelle legature, nelle coperte, nei dorsi, come fogli di guardia di registri, di filze notarili, di documenti di diverse tipologie e di libri a stampa[1]. L'opera di riciclo delle pergamene si colloca in un periodo che comprende in modo massiccio tutto il XVI secolo e la prima metà del secolo XVII, si collega al rivoluzionario avvento della stampa e alla produzione di nuovi libri, più recenti nei contenuti, più leggibili e rivestiti di un travolgente entusiasmo, del gusto di 'cose nuove'.

Questo fatto pone grossi interrogativi ad archivisti e bibliotecari che spesso, non conoscendo le motivazioni e la cronologia del fenomeno, tendono a dare poca importanza o a disprezzare il probabile autore, la circostanza causa di un'azione così 'barbara'.

I frammenti provengono da manoscritti di diverse tipologie, la maggioranza è costituita da libri liturgici e giuridici, soggetti ad un'opera di continua modificazione dei testi e delle leggi; meno numerosi sono quelli letterari, ma di grande importanza; rilevanti sono quelli ebraici che in questi ultimi anni, grazie alle ultime ricerche, stanno aumentando considerevolmente e vanno ad arricchire il numero dei testimoni di una tradizione manoscritta ostacolata e distrutta anche con interventi persecutori. Infatti i frammenti ebraici sono stati riciclati non solo per inutilizzo — causa invece supposta per i libri latini — ma in seguito alla confisca attuata dall'Inquisizione, che aveva inoltre indetto roghi pubblici per distruggere i libri ebraici esistenti[2].

Negli ultimi anni l'interesse sui frammenti ha subito un notevole incremento, ponendo le prime problematiche relative allo studio, alla catalogazione, alla conservazione e al restauro delle piccole o grandi 'reliquie' di libri manoscritti[3].

Lo studio di frammenti conservati in archivi e biblioteche italiane si impone in modo sempre più consistente con una primaria esigenza: la ricognizione e la catalogazione di tutto il materiale esistente. L'inventariazione completa costituisce il primo passo, il deterrente per evitare furti, danni, dispersioni, con l'obiettivo di un'ampia prospettiva, includendo il maggior numero di archivi (di Stato, parrocchiali, diocesani, capitolari…) e biblioteche (civiche, statali, ecclesiastiche…) dislocati nelle città italiane.

Una seconda questione, sopra accennata, è la problematica e attuale discussione sul modo di conservazione e restauro dei frammenti. Su questo tema molto si è discusso nel Convegno Internazionale *"… Fragmenta ne pereant"* a Ravenna nei giorni 29 e 30 maggio del 2000 [4]: nodo cruciale è costituito dalla necessità o meno di distacco delle pergamene dalle legature a cui sono state incollate. Il dissidio nasce dall'importanza che riveste il reimpiego: quando è stato fatto, in quale ambiente, da quale persona, per quale circostanza, tutte 'spie' che possono aiutare a dare una collocazione più precisa di un fenomeno alquanto intricato e avvincente come quello del riciclo di libri e ad investire un 'pezzo' di

pergamena di una sua storia. Le ultime argomentazioni in merito sono quindi orientate verso tecniche non distruttive, che non permettano di scindere l'oggetto, il frammento dal suo contesto storico nel quale è stato rinvenuto. Eccezioni possono comunque esistere: gli interventi possono rivelarsi necessari nei casi in cui il testo non è assolutamente leggibile o per libri di particolare importanza e rarità, annotando chiaramente la fonte da cui sono stati staccati.

I frammenti di Savona: sintesi di una ricerca

Dopo la premessa indispensabile per una comprensione del fenomeno di riciclo delle pergamene, ci occupiamo, nella seguente trattazione, del 'caso' Savona, tenendo ben presente che una stessa situazione è ipotizzabile e verificabile in una qualsiasi città dove vi sia un archivio, una biblioteca e un attento ricercatore.

Gli archivi e le biblioteche di Savona conservano parecchi frammenti manoscritti in pergamena, numerosi sono quelli di contenuto liturgico e molti di argomento giuridico. Una catalogazione completa del materiale è stata affrontata dalla sottoscritta con un lavoro di tesi di laurea[5]. Le sedi esaminate sono: l'Archivio di Stato[6], la Biblioteca del Seminario e l'Archivio Storico Diocesano.

L'identificazione di ogni singolo pezzo è avvenuta dopo una ricognizione di tutto il materiale esistente: sono state esaminate attentamente tutte le coperte e le legature dei libri a stampa, dei fascicoli, dei documenti e delle filze notarili.

Ad ogni frammento è stato assegnato un numero preceduto dalla dicitura 'Frag. lit.' ossia 'Fragmentum liturgicum' con indicazione del fascicolo, anno di redazione, nome del notaio o titolo e anno di pubblicazione nel caso di volume a stampa. La segnalazione del modo in cui le pergamene sono state impiegate è indispensabile poiché i dati relativi costituiscono un'importante attestazione e contestualizzazione di quella che è la storia del frammento e del libro, del documento a cui è inscindibilmente legato.

In base al censimento portato avanti nella città di Savona si possono trarre alcune conclusioni sulla cronologia che delimita il fenomeno di riciclo delle pergamene: è pratica comune dal terzo decennio del Cinquecento, si riscontra in maniera diffusa per tutta la seconda metà del secolo, persiste ancora durante il primo Seicento e diminuisce con i primi decenni; dalla metà del Seicento

si trovano ancora frammenti ma cartacei, smembrati dai primi libri a stampa, rinnovando così il continuo e circolare succedersi della storia…

I frammenti catalogati sono stati impiegati nei modi più svariati: come coperte incollate ai piatti rigidi di cartone dei libri a stampa, come copertine flosce di fascicoli cartacei (atti notarili, registri, documenti), come braghette di rinforzo nei dorsi, come carte di guardia o come unità sciolte.

Le tipologie librarie individuate[7] sono moltissime. Si tratta di Bibbie (anche di grande formato), testi patristici (S. Girolamo, S. Agostino…), commenti alle Sacre Scritture, testi agiografici, libri destinati alla celebrazione della Messa come Messali, Graduali, Rituali, Pontificali, Evangeliari, Lezionari, e altri volumi destinati alla celebrazione dell'Ufficio: Breviari, Antifonari, Salteri, Innari, Collettari, Omeliari.

I libri liturgici identificati hanno rivelato importanti risultati, sia dal punto di vista testuale, codicologico, sia per le ipotesi di localizzazione postulate. Durante l'esame dei singoli frammenti si è potuto constatare spesso la loro appartenenza ad un unico codice: pezzi isolati, in molti casi dislocati nelle tre diverse sedi esaminate, sono stati smembrati da uno stesso manoscritto e riutilizzati nei modi più svariati.

I frammenti originariamente appartenenti ad uno stesso manoscritto sono denominati *membra disiecta* e, nel nostro caso cittadino, sono molto numerosi. Un solo esempio può rendere concreta l'entità e l'importanza della ricostruzione di un codice per mezzo dell'identificazione dei frammenti: si tratta di un Innario di cui risultano leggibili 20 carte complessive conservate nell'Archivio di Stato (frag. lit. 3: 1 foglio), nell'Archivio Storico Diocesano (frag. lit. 7: 4 fogli e 2 carte) e nella Biblioteca del Seminario (frag. lit. 3: 2 fogli e 4 carte)[8].

L'Innario è il libro liturgico che comprende una serie di inni destinati alla liturgia delle ore e disposti in successione lungo l'arco dell'anno liturgico. Le carte ritrovate costituiscono una buona porzione del manoscritto oggi non più integro: contengono inni cantati durante il Temporale, dal tempo di Passione al Corpus Domini e appartenenti al Santorale, da S. Giovanni Battista (24 giugno) fino a S. Andrea (30 novembre), festa che qui delimita il ciclo dell'anno liturgico.

Il manoscritto ha destato molti interrogativi, primo fra i quali

la sua origine. Senza alcun dubbio si può affermare che il libro è stato scritto per un monastero: la 'spia' è nel suo contenuto, la festa di S. Benedetto ricorre infatti l'11 di luglio[9], giorno della Traslazione. Curiosi sono invece gli inni dedicati a santi particolari come S. Privato e S. Ludovico d'Angiò, entrambi di origine francese[10]. La presenza di questi due santi, la recensione dei testi con particolari varianti riscontrate solo in alcuni manoscritti francesi, ci testimoniano l'importante influenza liturgica della limitrofa Francia.

Lo studio dell'Innario mi ha profondamente coinvolto, soprattutto la definizione della sua provenienza. Inizialmente ho ipotizzato che potesse essere stato utilizzato nella certosa di S. Pietro di Toirano, molto attiva per tutto il XIV e XV secolo[11]. Successivamente, dopo un viaggio intrapreso per incontrare e interpellare un esperto della Certosa di Sélignac, dom Augustin Devaux, ho escluso l'ipotesi iniziale: il manoscritto non è di origine certosina poiché l'ordine non ammetteva il canto di inni non scritturali, le sole composizioni del Santorale accettate in sede di preghiera erano gli inni propri dedicati alla Madonna e a S. Giovanni Battista. Pertanto, con queste constatazioni di carattere eucologico-liturgico si restringe il cerchio delle nostre ricerche: la provenienza del manoscritto può essere solamente attribuita ad un monastero benedettino. L'Innario può essere stato prodotto in Italia, copiato da un libro francese o realizzato in un centro monastico influenzato particolarmente dagli usi liturgici francesi. Non si esclude il percorso opposto e forse ancora più probabile: il manoscritto è stato copiato in Francia, portato successivamente dalla Francia in Italia e utilizzato in un monastero della Liguria[12].

Oltre all'Innario, vi sono altri importanti *membra disiecta*, si ricorda per brevità una Bibbia atlantica del secolo XI^2 di cui esistono 3 carte (AS frag. lit. 10, AD frag. lit. 27 e cass. frag. lit. 8; v. tav. 7), una Bibbia glossata francese del secolo XIII (AD frag. lit. 15 e AS frag. lit. 24), un Evangeliario del secolo XII^2 (AD frag. lit. 24, BS cf. frag. lit. 4) e un Pontificale del secolo XIV (AS frag. lit. 28, AD frag. lit. 11; v. tav. 6).

I dati riportati attestano la presenza di molti frammenti smembrati da uno stesso manoscritto, alimentando così la deduzione di una comune origine e rendendo sempre più interessante e corposa la ricerca.

Ipotesi di localizzazione

È ampiamente dimostrato il fatto che il luogo di origine di frammenti e codici corrisponda spesso con quello di conservazione, se non sono subentrati fattori esterni o umani (donazioni, commissioni, vendite, furti…)[13].

Le prove per la contestualizzazione di un manoscritto sono costituite dagli stessi contenuti: i dati liturgici, agiologici, testuali e nel caso di frammenti o codici musicali, il tipo di grafia neumatica, diversificata a seconda dell'area geografica.

I frammenti ritrovati negli archivi e biblioteche di Savona, in molti casi, sono testimoni diretti di un'origine locale, testimoni di un'intensa attività liturgica operante attorno alla Cattedrale di S. Maria al Priamar o in monasteri disseminati nei territori compresi nell'area cittadina.

Tra gli indizi più rilevanti, oltre a quelli sopracitati, vi sono i calendari dove possono essere presenti santi o feste particolari, proprie di un determinato luogo. Di questo caso possediamo un esempio a Savona, nel Messale conservato presso l'Archivio Storico Diocesano (AD frag. lit. 1; v. tav. 3): 4 carte in cui è trascritta una parte di calendario e dove, per il giorno 15 di ottobre è annotata, da una mano posteriore rispetto a quella principale, un'importante ricorrenza locale, la *Consecratio sancti Petri de Savona.*

Più ardue sono le constatazioni puramente paleografiche, che tendono a identificare e a comparare le mani dei copisti.

Rari sono i casi di inventari di libri giunti fino a noi e redatti negli anni precedenti al XVI secolo, periodo in cui si colloca l'inizio della pratica di riciclo.

Per il caso 'Savona' la localizzazione di alcuni frammenti, oltre a quelli sopracitati, è stata possibile grazie ad un inventario della Masseria della Cattedrale redatto nel 1336 e continuamente aggiornato fino al 1367, oggi conservato presso l'Archivio Storico Diocesano (v. tavv. 1 e 2).

Nell'inventario sono comprese liste di reliquie, argenti, arredi, suppellettili, paramenti e libri[14]. I manoscritti elencati nelle diverse liste sono veramente molti, almeno una settantina quelli compresi nell'elenco del 1336, un dato numerico che ci conferma l'elevata percentuale di codici dispersi durante il succedersi del tempo.

L'identificazione di alcuni frammenti con i libri provenienti

dall'antica Cattedrale, descritti nel XIV secolo e successivamente smembrati, è suffragata dalla presenza di numerosi pezzi di uno stesso manoscritto, *membra disiecta* nei tre diversi luoghi di conservazione, dalla coincidenza di alcuni particolari descrittivi e dai contenuti liturgici di chiara origine ecclesiale, secolare, profondamente diversi dalla tradizione monastica.

Il Pontificale del XIV secolo, di cui esistono 3 fogli (2 presso l'AD, frag. lit. 11 e 1 presso l'AS, frag. lit. 28; v. tav. 6) coincide con il libro nominato nel 1353, a c. 11^{r} dell'inventario: *pontificale unus,* testimone dei riti presieduti dal vescovo. Nelle 12 carte superstiti, originariamente appartenenti ad uno stesso fascicolo e quindi in successione, sono trascritte la consacrazione dell'altare e quella dell'altare portatile. Inoltre, in base ad uno studio delle varianti, si è potuto constatare che il testo appartiene alla recensione del Pontificale di Guglielmo Durando[15].

La Bibbia atlantica datata alla seconda metà dell'XI secolo (AD frag. lit. 27 e AS frag. lit. 8 e 10; v. tav. 7) corrisponderebbe, data la notevole grandezza del formato, alla Bibbia in due volumi citata nel 1336, *Item bibiam I in duobus voluminis*[16] (c. 6^{v}; v. tav. 1); nel 1343, *Primo volumen bibie primum incipit Sanctus Ambroxius, item volumen bibie secundum incipit Visio Ysaie filii Amos* [Is 1, 1] (c. 20^{v}; v. tav. 2) e nei due elenchi del 1347, *Item bibiam divissa in duobus voluminibus* e *Primo bibia una in duobus voluminibus quorum unum est copertum de corio albo secundum de croceo* (c. 17^{r})[17]. Della Bibbia ci sono pervenute 3 mezze carte, di cui una (AD frag. lit. 27; v. tav. 7) con una splendida lettera iniziale, *V(isio)* ornata con motivi geometrici intrecciati in inchiostri rosso e blu.

I frammenti dell'Epistolario (AD frag. lit. 8; v. tav. 5) sono 2 fogli originariamente appartenenti ad uno stesso fascicolo e riconducibili al libro inventariato nel 1336: *item liber I pistolario* (c. 6^{v})[18]; nel 1343: *item epistolarium incipit Fratres scientes quia hora est* [Rom 13, 11-14]; nel 1347: *item quidam liber de epistolis* (c. 17^{r}); nel 1356: *libro uno pistolarum* (c. 7^{v}) e nel 1362: *item unum epistolarium* (c. 10^{r}).

Il Rituale del XIV secolo (AD frag. lit. 4; v. tav. 4) sembrerebbe coincidere con il libro inventariato nel 1342: *Recepit dominus sanctus episcopus Saonae a domino Paulino Iona massario infrascripta. Item recepit de manu Pauli Ionae massarium…*(c. 8^{v}). *Item recepit dominus episcopus de libris inventis ut supra… item recepit unum librum parvum de corio rubeo de consecrationibus* (c. 9^{r}).

Alcuni dei libri liturgici elencati nell'inventario potrebbero ancora essere identificati nei frammenti che ci ha restituito il nostro tempo, ma l'operazione rischierebbe di essere soggettiva. Infatti molti sono i Salteri, i Messali, gli Omeliari, gli Antifonari, i Breviari, i Passionari e altrettanti sono i frammenti individuati in queste tipologie librarie.

Un Messale del XIV secolo di cui si conservano 10 carte (AD arm. 5; v. tav. 8) è di origine locale e probabilmente utilizzato per la liturgia della Cattedrale[19], ma sarebbe alquanto arbitrario stabilire un riferimento con uno dei tanti messali elencati nell'inventario.

Schede dei frammenti

Le schede sono redatte secondo il modello proposto dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane[20] e dalla catalogazione formulata dal prof. Giacomo Baroffio[21].

Nelle schede sono utilizzate le seguenti abbreviazioni liturgiche e bibliografiche:

AH= Clemens Blume - Guido Maria Dreves - Henri Marriott Bannister, *Analecta Hymnica Medii Aevi,* 55 voll., Leipzig, Reisland 1886-1922 con indici curati da Max Lütolf, *Register,* Bern-München, Francke Verlag 1978.

AMS= René-Jean Hesbert, *Antiphonale Missarum Sextuplex d'après le graduel de Monza et les antiphonaires de Rheinau, du Mont-Blandin, de Compiègne, de Corbie et de Senlis*, Bruxelles, Vromant & C° 1935.

ANT= antifona

BV= Robert Weber et Al., *Biblia Sacra iuxta vulgatam versionem*, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft 1969, 1983[3].

CAO= René-Jean Hesbert (primi 2 voll. con la collaborazione di René Prevost), *Corpus Antiphonalium officii.* I: *Manuscripti cursus romanus*; II: *Manuscripti cursus monasticus*; III: *Invitatoria et antiphone.* Editio critica; IV: *Responsoria, versus, hymni et varia.* Editio critica; V: *Fontes earumque prima ordinatio*; VI: *Secunda et tertia ordinatio,* Roma, Herder 1963 (I), 1965 (II), 1968 (III), 1970 (IV), 1975 (V), 1979 (VI) (Rerum Ecclesiasticarum

Documenta, Series Maior, Fontes 7-12).

CO= BERTRANDUS COPPIETERS'T WALLANT, *Corpus Orationum,* inchoante Eugenio MOELLER, subsequente Ioanne Maria CLÉMENT, 10 voll., Turnholti, Brepols 1992-1999 (Corpus Christianorum. Series Latina 160 A-J, 161).

COM= communio

CP= EDMOND EUGÈNE MOELLER, *Corpus prephationum*, 5 voll., Turnhout, Brepols 1980-1981 (CC SL 161-161D).

GRAD= graduale

GT= *Graduale Triplex seu graduale Romanum Pauli PP. VI cura recognitum et rhythmicis signis a solesmensibus monachis ornatum neumis laudunensibus (cod. 239) et sangallensibus (codicum san gallensis 359 et einsidlensis 121) nunc auctum,* Tournai, Abbaye Saint-Pierre de Solesmes 1973.

INTR= introito

MR= *Missale Romanum ex Decreto SS. Concilii Tridentini restitutum S. Pii V pontificis maximi jussu editum aliorum pontificum cura recognitum a Pio X reformatum et Benediciti XV vulgatum,* Ratisbona, Tip. Pustet 1933.

OFF= offertorio

PS= psalmus

RESP= responsorio

RR= *Rituale Romanum Pauli V pontificis maximi jussu editum et a Benedicto XIV auctum et castigatum cui novissima accedit benedictionum et instructionum appendix,* Tournai, Typ. Desclée, Lefebvre & Soc. 1898.

Schlager= KARL-HEINZ SCHLAGER, *Alleluia-Melodien,* 2 voll., Kassel, Bärenreiter 1968-87 (Monumenta Monodica Medii Aevi 7-8).

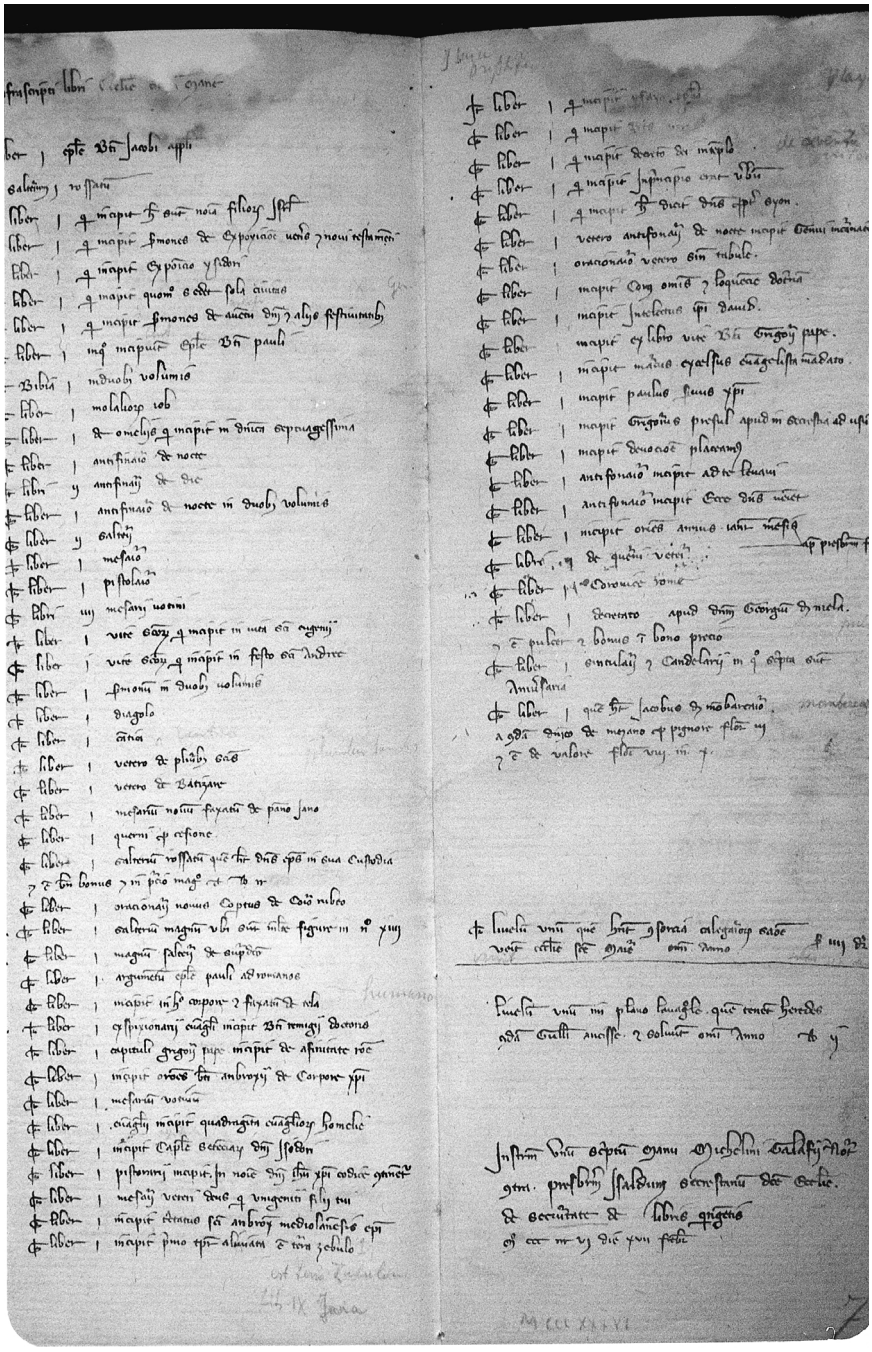

Tavola 1

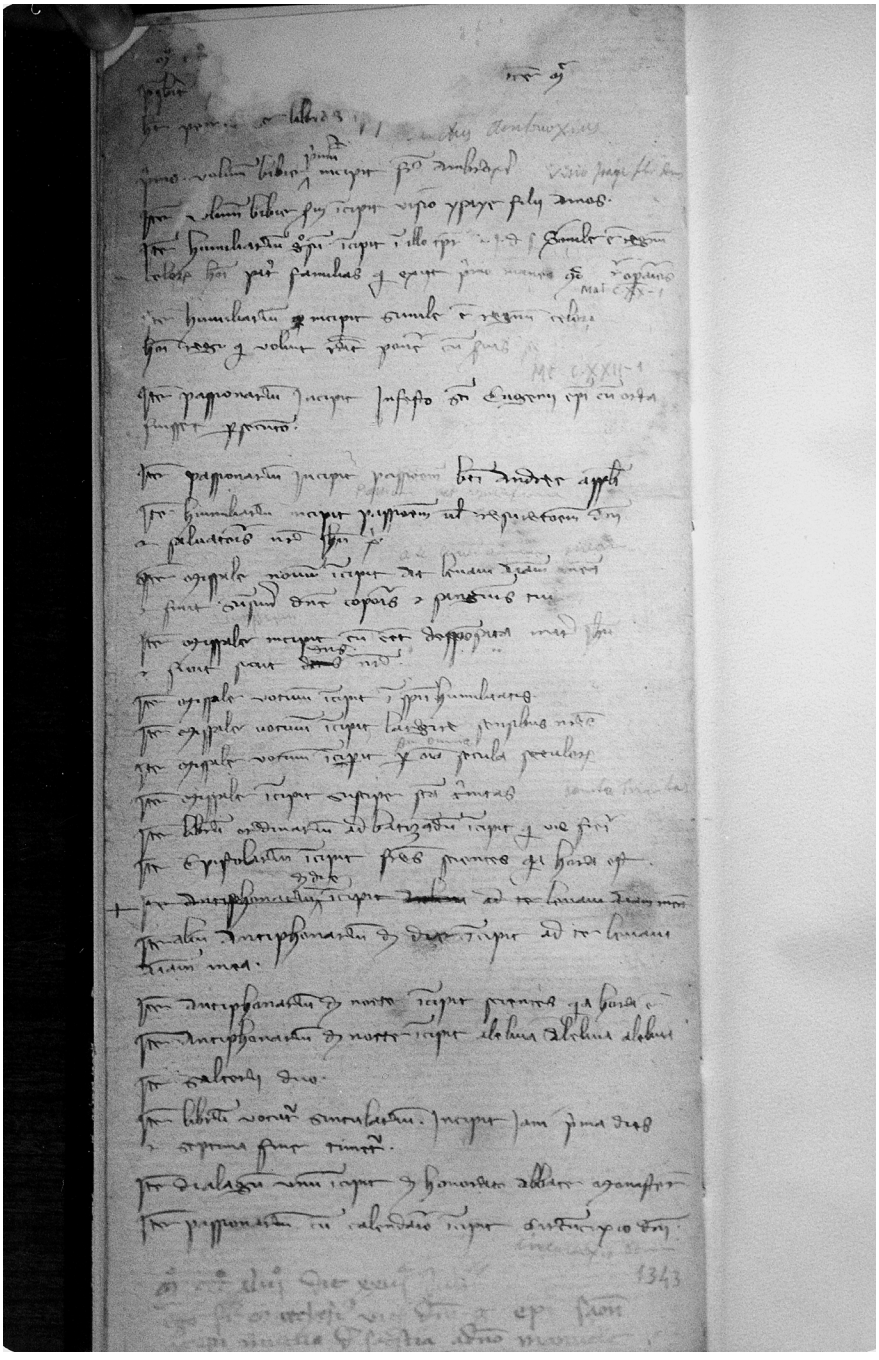

Tavola 2

AD frag. lit. 1
MESSALE (v. tav. 3)
Sec. XIV.

2 carte (cc. A e D) e 1 foglio (cc. B e C) in pergamena utilizzati come copertine (*Diversorum 1721* e *Criminalia 1594*). Il foglio originariamente era posto a metà del fascicolo (cc. B e C).

Scrittura gotica italiana in inchiostro marrone scuro e corpo di mm 3, 2 colonne (spazio intercolumnare mm 15), linee 32, carta mm 329x261 (mm 244x173).

Decorazione: rubriche in inchiostro rosso, iniziali colorate alternativamente in rosso e blu e iniziali filigranate. A c. D^{r} iniziale istoriata *C(ibavit)*, canto di introito per il Corpus Domini.

Descrizione del testo:

c. A^{r}: calendario (settembre)

c. A^{v}: calendario (ottobre); nel giorno 15 *Cerboni episcopi* è presente una nota di scrittura posteriore al manoscritto, *Consecratio sancti Petri de Savona.*

c. B^{r}: <FERIA IV MAIORIS HEBDOMADE. PASSIO DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore. Appropinquabat dies festus azimorum... Adhuc> eo loquente ecce turba... virtutis dei dixerunt*

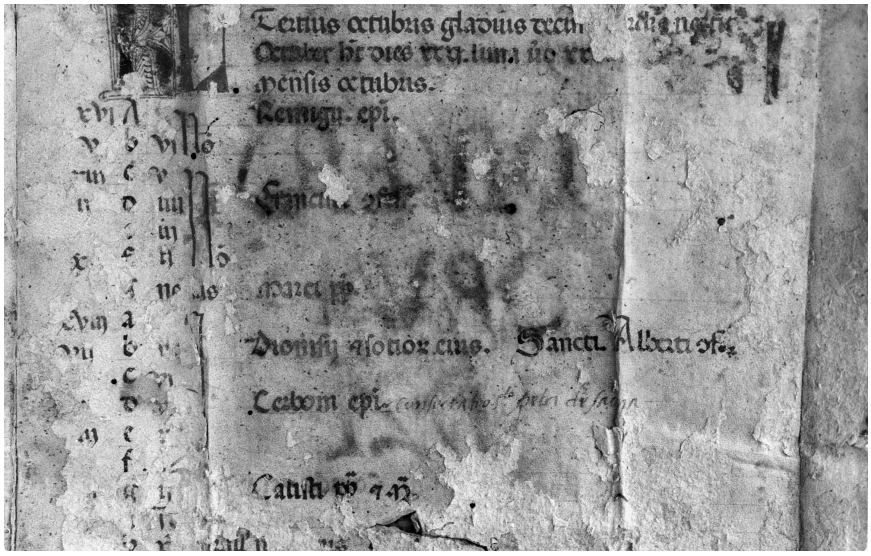

Tavola 3

c. B^{v}: *autem omnes tu ergo es filius dei... at illi subclamabant dicentes*

c. C^{r}: *crucifige crucifige eum... Neque tu times deum quod <in> eadem <damna>tione es. <Et nos quidem iuste nam digna factis recipimus hic vero nihil mali gessit. Et dicebat ad Ies>um*

c. C^{v}: *Domine memento mei... in quo nondum quisquam positus fuerat.* [Lc 22, 1-71; 23, 1-53; litteræ passionis: +, C, S] OFF. *Domine exaudi orationem meam et clamor meus ad te perveniat ne avertas faciem tuam a me.* [AMS 76] SECRETA. *Purifica nos misericors deus in ecclesie tue preces que tibi grate sunt pia munera deferentes fiant expiatis mentibus gratiores. Per.* [CO 4779] COM. *Potum meum cum fletu temperabam quia elevans allisisti me et ego sicut fenum arui tu autem domine in eternum permanes tu exurgens misereberis Sion quia venit tempus miserendi eius.* [AMS 76] POSTCOMMUNIO. *Largire sensibus nostris omnipotens deus ut per temporalem filii tui mortem quam misteria veneranda testantur vitam nobis te dedisse perpetuam confidamus. Per eundem.* [MR] ORATIO. *Respice quesumus domine super hanc familiam tuam pro qua dominus noster Iesus Christus non dubitavit manibus tradi nocentium et crucis subire tormentum. Per.* [MR]

A c. C^{v}, colonna 1 il testo del passio di Luca *Pater in manus tuas commendo spiritum meum* riporta la melodia trascritta con notazione musicale quadrata, disposta su tetragrammi formati da 4 linee orizzontali in inchiostro rosso e con altezza di mm 10.

c. D^{r}: <DOMINICA PRIMA POST PENTECOSTEN... LECTIO EPISTULE BEATI IOHANNIS APOSTOLI. *Carissimi deus caritas...> quem videt deum quem non videt... ut qui diligit deum diligat et fratrem suum.* [1 Gv 4, 8-21] GRAD. *Ego dixi domine miserere mei sana animam meam <quia> peccavi tibi.* VERSUS *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem in die mala liberavit eum dominus.* [AMS 173] ALLELUIA. VERSUS. *Verba mea auribus percipe domine intellige clamorem meum.* [GT 280] <EVANGELIUM> SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis estote misericordes... et tunc perspicies ut educas festucam de oculo fratris tui.* [Lc 6, 36-42] OFF. *Intende voci orationis mee rex meus et deus meus quoniam ad te orabo domine.* [AMS 173] SECRETA. *Hostias nostras quesumus domine tibi dicatas placatus assume et ad perpetuum nobis tribue provenire subsidium. Per.* [MR] COM. *Narrabo omnia mirabilia tua letabor et exultabo in te psallam nomini tuo altissime.* [AMS 173]

POSTCOMMUNIO. *Sanctis*[22] *domine repleti muneribus presta quesumus ut et salutaria dona capiamus et a tua numquam laude cessemus. Per.* [MR] IN FESTO CORPORIS ET SANGUINIS DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI. INTR. *Cibavit eos ex adipe frumenti alleluia et de petra melle saturavit eos alleluia alleluia alleluia.* PS. *Exultate deo adiutori nostro iubilate deo Iacob.* VERSUS. *Gloria.* [AMS (107)] ORATIO. *Deus qui nobis sub sacramento mirabili passionis tue*

c. D^{v}: *memoriam reliquisti tribue quesumus ita nos corporis et sanguinis tui sacra misteria venerari ut redemptionis tue fructum in nobis iugiter sentiamus. Qui vivis.* [MR] <LECTIO EPISTULE BEATI PAULI APOSTOLI> AD CORINTHIOS. *Fratres. Ego enim accepi a domino quod et tradidi vos... qui enim manducat et bibit non diiudicans corpus domini.* [1 Cor 11, 23-29] GRAD. *Oculi omnium in te sperant domine et tu das illis escam in tempore opportuno.* VERSUS. *Aperis tu manum tuam et imples omne animal benedictione.* [AMS (195)] ALLELUIA. VERSUS. *Caro mea vere est cibus et sanguis meus vere est potus qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem in me manet et ego in eo.* [Schlager 107] SEQUENTIA. *Lauda Syon salvatorem... sub diversis speci<ebus signis tantum et non rebus latent res eximie>.* [AH 50, 584]

AD frag. lit. 4
RITUALE (v. tav. 4)
Sec. XIV
1 foglio in pergamena (cc. A e B).

Scrittura gotica italiana disposta a piena pagina in inchiostro marrone scuro e corpo di mm 4, linee 20, carta mm 323x232 (mm 265x140).

Decorazione: rubriche in inchiostro rosso e lettere iniziali filigranate alternativamente in rosso e blu.

Descrizione del testo:

c. A^{r}: *peniten... iudicii.* RESPONDIT. *Pla...* <OR>DO RECOMMENDATIONIS ANIME… FIAT LETANIA AD HOC MODUM. *Kyrie eleison. Christe eleison.<Kyrie eleison. Sancta> Maria ora pro eo. Sancte mi... <ora pro e>o. Omnes sancti angeli*[23] *orate pro eo. Sancte Abel ora pro eo. Omnis chorus iustorum orate pro eo* (con segno di rimando nel margine destro della carta). *Sancte Abraam ora pro eo. Sancte Iohannes Baptista ora pro eo. Omnes sancti patriarche et prophete orate pro eo. Sancte Petre ora pro eo. Sancte Paule ora pro eo. Sanc-*

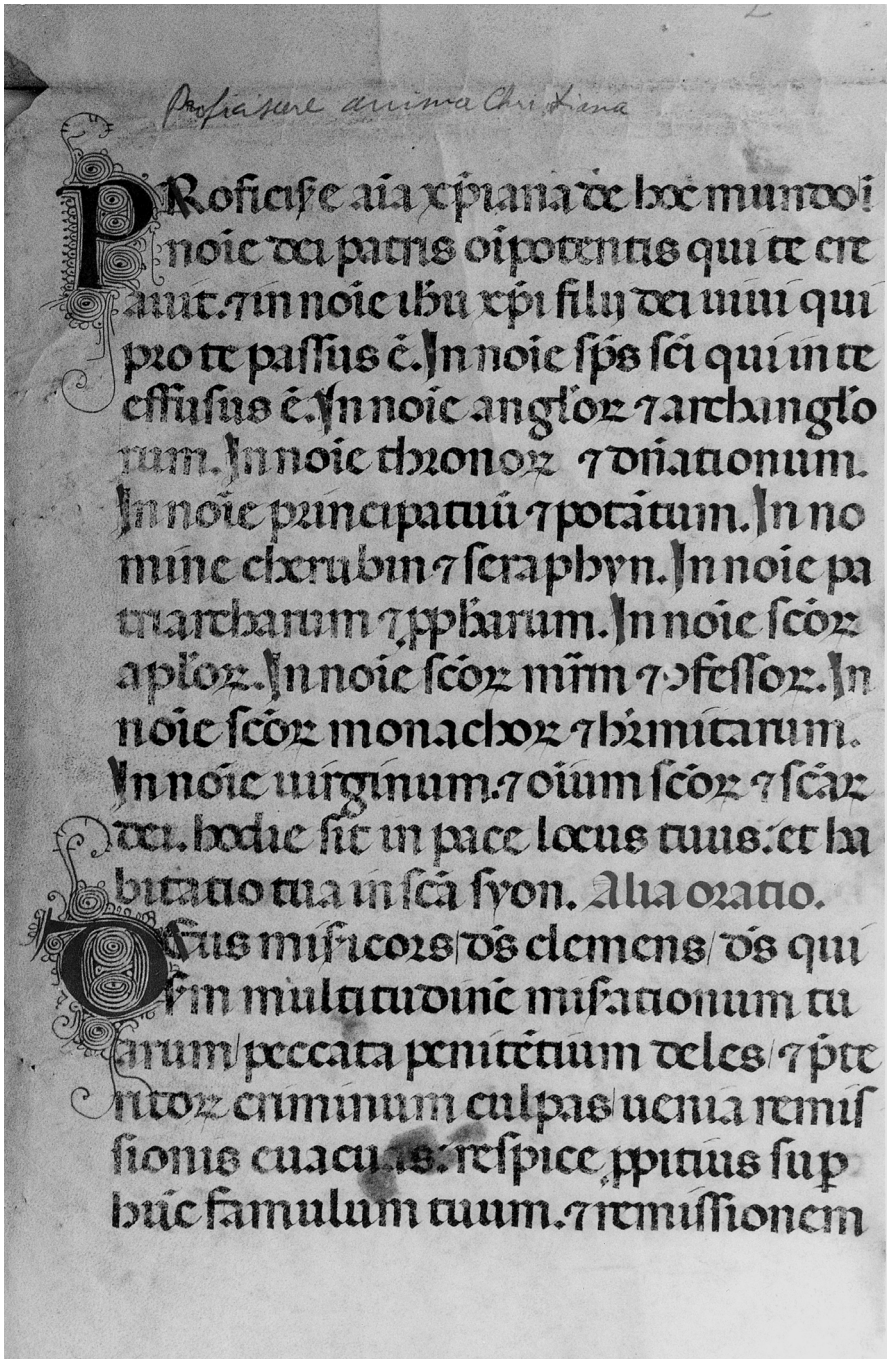

Tavola 4

te Andrea ora pro eo. Omnes sancti apostoli et evangeliste orate pro eo. Omnes sancti innocentes orate pro eo. Sancte Stephane ora pro eo. Omnes sancti martyres orate pro eo. Sancte Silvester ora pro eo. Omnes sancti pontifices et confessores orate pro eo. Sancte Paule heremita ora pro eo. Sancte Benedicte ora pro eo. Omnes sancti monachi orate pro eo. Sancta Lucia ora pro

c. A^{v}: *eo. Omnes sancte virgin<es orate pro eo. Omnes> sancti et sancte dei orate pro eo. <Propitius esto par>ce ei domine. Propitius est<o libera eum domine>. Ab ira tua libera eum domine. <A mala mor>te libera eum domine. A peric<ulo mortis li>bera eum domine. A penis i<nferni libera eum> domine. A potestate dyabol<i libera eum domine>. Ab omni malo libera eum <domine. Per nati>vitatem tuam libera eum domine. Per sanctam crucem tuam*[24] *libera eum domine. Per gloriosam resurrectionem tuam libera eum domine. Per admirabilem ascensionem tuam libera eum domine. Per gratiam sancti spiritus paracliti*[25] *libera eum domine. In die iudicii libera eum domine. Peccatores te rogamus audi nos. Ut parcas ei*[26] *te rogamus audi nos. Kyrie eleison. Christe eleison. Kyrie eleison.* DEINDE PRO VICINO MORTI CUM IN AGONE SUI EXITUS ANIMA VISA FUERIT ANXIARI FIAT HEC ORATIO.

c. B^{r}: *Proficiscere anima christiana de hoc mundo in nomine dei patris omnipotentis qui te creavit et in nomine Ihesu Christi filii dei vivi qui pro te passus est. In nomine spiritus sancti qui in te effusus est. In nomine angelorum et archangelorum. In nomine thronorum et dominationum. In nomine principatuum et potestatum. In nomine cherubin et seraphyn*[27]*. In nomine patriarcharum et prophetarum. In nomine sanctorum apostolorum*[28]*. In nomine sanctorum martyrum et confessorum. In nomine sanctorum monachorum et heremitarum*[29]*. In nomine virginum*[30] *et omnium sanctorum et sanctarum dei hodie sit in pace locus tuus et habitatio tua in sancta Syon.* ALIA ORATIO. *Deus misericors deus clemens deus qui secundum multitudinem miserationum tuarum peccata penitentium deles et preteritorum criminum culpas venia remissionis evacuas respice propitius super hunc famulum tuum et remissionem*

c. B^{v}: *sibi omnium*[31] *peccatorum suorum tota cordis confessione poscentem deprecatus exaudi renova in eo piissime pater quicquid dyabolica fraude violatum est et unitati corporis ecclesie membrum redemptionis annecte. Miserere domine gemituum miserere lacrimarum eius et non habentem fiduciam nisi in tua misericordia ad tue sacramentum reconciliationis admitte. Per.* [RR] ALIA ORATIO

PRO RECOMMENDATIONE ANIME. *Commendo te omnipotenti deo carissime frater eique te cuius*[32] *es creatura committo ut cum humanitatis debitum morte interveniente persolveris ad auctorem tuum qui te de limo formaverat*[33] *revertaris. Egredienti itaque anime tue de corpore splendidissimus*[34] *angelorum cethus occurrat. Candidatorum tibi martyrum triumphator exercitus obviet liliata rutilantium te confessorum.* [RR]

AD frag. lit. 8
EPISTOLARIO (v. tav. 5)
Sec. XIV
2 fogli in pergamena (A e B) originariamente appartenenti ad uno stesso fascicolo ma non in successione.

Scrittura gotica italiana disposta a piena pagina in inchiostro marrone e corpo di mm 3, linee 18, carta mm 262x190 (mm 160x115).

Decorazione: rubriche in inchiostro rosso, lettere iniziali filigranate alternativamente in rosso e blu.

Descrizione del testo:

Foglio A c. 1r: *in ereditate domini morabor precepte et dominus... plata... exaltata e in aquam... alta*

Folio A c. 1v: <*suavitat*>*em oderis.* [Eccl 24, 11-20] INFRA OCTAVAM ASSUMPTIONIS BEATE VIRGINIS ET DIE OCTAVO FIT IDEM OFFICIUM QUOD IN DIE. IN OCTAVA SANCTI LAURENTII EPISTULA. *Qui parce seminat*. [2 Cor 9, 6-9] REQUIRE IN NATALI EIUS. IN DECOLLATIONE SANCTI IOHANNIS BAPTISTE. EPISTULA. *Beatus vir qui in sapientia*. [Eccl 14, 22] REQUIRE IN COMMUNI UNIUS MARTYRIS. SAPIENTIE. IN NATIVITATE GLORIOSE VIRGINIS. EPISTULA LECTIO LIBRI SAPIENTIE. *Dominus possedit me in initio viarum suarum.* REQUIRE IN COMMUNI VIRGINUM. [Pr 8, 22-35] IN EXALTATIONE SANCTE CRUCIS. <EPISTULA> AD PHILIPPENSES. *Fratres... obediens usque ad.... omnis lingua confiteatur.* [Fil 2, 5-11]

Foglio B c. 1r: IN VIGILIA OMNIUM SANCTORUM. LECTIO LIBRI APOCALIPSIS BEATI IOHANNIS APOSTOLI. *In diebus illis. Ecce ego Iohannes vidi in medio throni et quatuor animalium*

Foglio B c. 1v: *... et benedictionem in secula seculorum.* [Ap 5, 6-12] IN FESTO OMNIUM SANCTORUM. LECTIO LIBRI APOCALIPSIS IOHANNIS APOSTOLI. *In diebus illis. Ecce ego Iohannes vidi alterum angelum... fortitudo deo nostro in secula seculorum.* [Ap 7, 2-12]

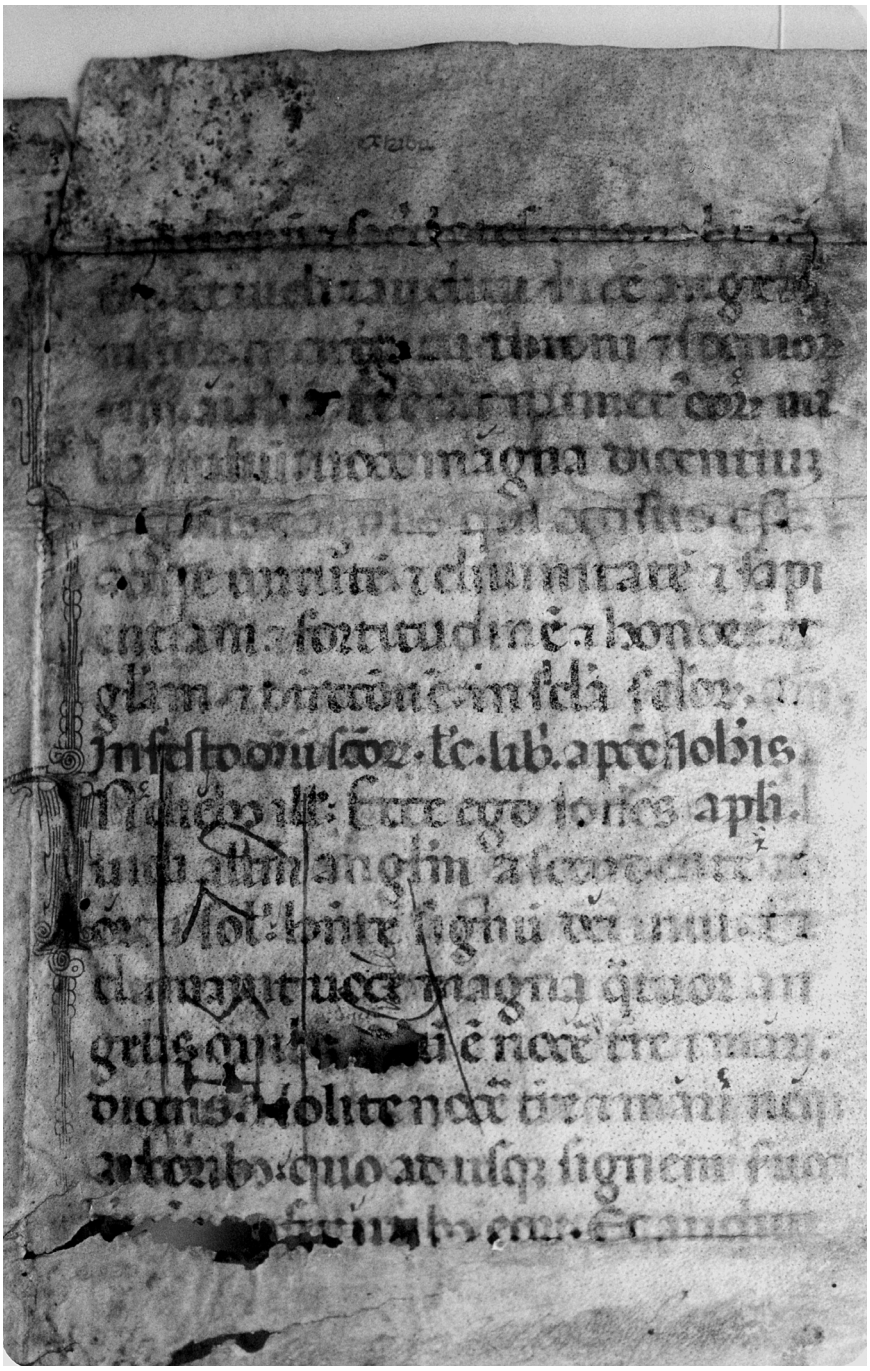

Tavola 5

Foglio B c. 2r: <AD EPHESIOS. *Gratia vobis et pax...> ne ipsius remissionem peccatorum secundum divitias gratie eius que superhabundavit in nobis.* [Ef 1, 2-8] ALIA AD CORINTHIOS. *Fratres. Spectaculum facti sumus...*

Foglio B c. 2v: *... <domino> nostro.* [1 Cor 4, 9-14] IN NATALE APOSTOLORUM. AD EPHESIOS. *Fratres <ergo iam> non <esti>s hospites... in habitaculum dei in spiritu sancto.* [Ef 2, 19-22] AD EPHESIOS. *Fratres unicuique nostrum data est gratia... omnes celos ut impleret.* [Ef 4, 7-10]

Foglio A c. 2r: <IN NATALE MARTIRUM. LECTIO AD ROMANOS. *Scimus quoniam diligentibus...> neque instantia neque futura neque fortitudo neque altitudo neque profundum neque creatura alia poterit nos separare a caritate dei que est in Cristo Iesu domino nostro.* [Rm 8, 28-39] SUPRASCRIPTA EPISTULA DICITUR IN EVANGELII LECTIO EZECHIELIS PROPHETE. *Similitudo vultus...*

Foglio A c. 2v: *... egrediens coruscantis.* [Ez 1, 10-14] IN NATALE UNIUS MARTIRIS PONTIFICIS. SAPIENTIE. *Iustus cor suum tradidit... absconditis suis consilia<bitur>.* [Sir 39, 6-10]

La successione e il contenuto delle letture rispetta l'ordine presente nei due seguenti manoscritt: Paris, BNF, lat. 9452 (*Comes di Alcuino*) e Paris, BNF, lat. 2171 (*Liber Comicus*)[35].

AD frag. lit. 11
PONTIFICALE (v. tav. 6)
Sec. XIV.

2 fogli in pergamena (A e B) utilizzati come copertine (*1590* e *1597*). I 2 fogli originariamente facevano parte di uno stesso fascicolo ma non in successione, probabilmente manca un solo foglio tra A e B e B era posto al centro del fascicolo.

Scrittura gotica italiana in inchiostro marrone e corpo di mm 3, 2 colonne (spazio intercolumnare mm 12), linee 31, carta mm 284x206 (mm 200x137).

Decorazione: rubriche e lettere iniziali colorate in inchiostro rosso, lettere iniziali filigranate alternativamente in rosso e blu con racemi che si prolungano nei margini.

Notazione musicale quadrata disposta su tetragrammi costituiti da 4 linee orizzontali in inchiostro rosso con altezza di mm 15.

Descrizione del testo:

Foglio A c. 1r: <DE ALTARIS CONSECRATIONE QUE FIT SINE EC-

CLESIE DEDICATIONE... ANT. *Sanctificavit dominus ta>bernaculum suum et hec est domus dei in qua invocetur nomen eius de qua scriptum est et erit nomen meum ibi dicit dominus.* [CAO 4748] PS. *Deus noster refugium.* Totus dicitur sine Gloria Patri et si necesse fuerit repetatur antiphona per singulos versus. Dum vero dicuntur antiphona et psalmus fundit et spargit oleum et chrisma super altare confricans liniens et perungens totum manu sua. Quo facto incipit antiphonam. ANT. *Ecce odor fili mei sicut odor agri pleni quem benedixit <domi>nus crescere te faciat deus meus sicut arenam maris et donec tibi de rore celi benedicti<onem>.*

Foglio A c. 1^{v}: PS. *Fundamenta eius.* Totus dicitur sine Gloria Patri. *Oremus*. ORATIO. *Lapidem hunc fratres carissimi in quo unguentum... esse mereamur. Per dominum qui et cetera.* RESP. *Amen.* Qua dicta inchoat antiphonam. *Lapides pretiosi omnes muri tui et turres Ierusalem gemmis edificabuntur.* [CAO 3578] PS. *Lauda Ierusalem.* Totus dicitur cum Gloria Patri quod in superioribus non dicitur. Et si ecclesia consecratur dum ipsa antiphona et psalmus dicuntur pontifex circuit ecclesiam et facit cruces intrinsecus hoc modo incipiens enim post altare ab oriente girat se et procedit versus aquilonem faciens XII cruces in parietibus depictas super quas sunt XII candele illuminate affixe dicens faciendo unamquamque crucem. *Sanctificetur et consecretur hoc templum in nomine patris et filii et spiritus sancti in honorem dei ac gloriose virginis Marie et omnium sanctorum et memoriam talis sancti. Pax tibi.* RESP. *Amen.* Turificando singulas cruces et cum expletus fuerit dicens psalmus cum antiphona dicatur sequentiam. *Laudes crucis attollamus.* Vel RESP. *Hec est Ierusalem civitas sancta.* Et si necesse fuerit RESP. *Platee Ierusalem.* Hiis peractis ad altare revertitur et thurificans super illud inchoat antiphonam sequentem. Quando vero ecclesie non consecratur sed solum altare non fiunt predicti circuitus et cruces sed statim dictis premissa antiphona et psalmo inchoat antiphonam. ANT. *Edificavit Moyses al<tare domino deo>*[36]. [CAO 1299]

Foglio B carta 1^{r}: <PREPHATIO. *Vere dignum... Cuius nec initium nec finis advertitur qui tantus es quantus esse voluisti scilicet sanctus atque mirabilis deus cuius virtutem elementa non capiunt te benedicimus te supplices deprecamur ut tibi sit altare hoc sicut illud quod Abel salutaris misterii in passione precursor iugulatus a fratre novo sanguine imbuit et sacravit. Sit tibi domine altare hoc sicut illud quod Abraham pater noster qui videre te meruit fabrica-*

vit et invocato tuo nomine consecravit in quo per sacerdotem Melchisedech sacrificii formam triumphalis expressit. Sit tibi altare hoc domine sicut illud super quod Abraham seminarium fidei nostre Ysaac filium suum dum tibi toto corde credidit corde imposuit in quo salutaris misterii sacramentum dominice passionis ostensum est dum offertur filius agnus occiditur. Sit tibi altare hoc domine sicut illud quod Ysaac puteum profunde puritatis inveniens abundantie ei nomen imponens tue maiestati dicavit>. Sit tibi domine altare hoc sicut illud quod Moyses susceptis mandatis in prefiguratione apostolica applicavit et duodecim lapidum constructione firmavit. Sit tibi domine altare hoc sicut illud quod Moyses septem dierum purificatione mundavit et celesti tuo <alloquio Sancta Sanctorum vocavit sicut locutus es> ad Moysen dicens si quis tetige<rit altare hoc sanctificatus habe>atur. Sit ergo <in hoc> altari innocentie cultus immoletur superbia iu<guletur luxuria omnisque> libido <feriatur offeratur pro tur>turibus

Foglio B c. 1v: *sacri<fici>um castistatis pro pullis columbarum innocentie sacramentum.* [CP 165] Quod sequitur dicitur plana voce legendo *Per dominum.* Respondit *Amen.* Prefatione finita ungit cum crismate frontem altaris in modum crucis inchoans prosequente. ANT. *Confirma hoc deus quod operatus es in nobis a templo sancto tuo quod est in Ierusalem. Alleluia alleluia seculorum amen.* PS. *Exurgat deus.* Et dicitur totus cum Gloria Patri. *Oremus*. ORATIO. *Maiestatem tuam omnipotens deus humiliter imploramus ut altare hoc... et electis tuis vitam percipe mereamur eternam. Per Christum dominum nostrum.* RESP. *Amen.* Subsequenter ungit cum crismate in modum crucis coniunctiones mense seu tabule et tituli seu stipitis in quatuor angulis quasi illa coniunges et sigillans dicens in qualibet cruce *In nomine patri et filio*. RESP. *Amen.* Deinde dicit. *Oremus*. ORATIO. *Supplices te deprecamur omnipotens eterne deus per unigenitum filium tuum dominum nostrum Ihesum Christum*

Foglio B c. 2r: *ut altare hoc sanctis usibus preparatum celesti benedictione sanctifices et sicut Melchisedech sacerdotis precipui oblationem dignatione mirabili suscepisti ita imposita novo huic altari numera semper accepta ferre digneris ut populus qui in hanc ecclesie domum sanctam conveniet per hec libamina celesti sanctificatione salvatus animarum quoque suarum salutem perpetuam consequatur per eundem dominum.* RESP. *Amen.* Postea subdiaconi abstergant diligenter cum linteamine mensam altaris. Et deinde ipsis presenta-

tibus lintheamina nova et munda vasa quoque et ornamenta quecumque ad cultum dei et ecclesie pertinentia pontifex illa benedicit dicens. *Adiutorium nostrum in nomine domini. Dominus vobiscum. Oremus.* ORATIO. *Omnipotens et misericors deus qui ab initio utilia et necessaria hominibus creasti templaque manu hominum facta nomini sancto tuo dicari tueque habitationis loca vocari voluisti quoque per famulum tuum Moysen vestimenta pontificalia et sacerdotalia seu levitica et alia queque diversi generis ornamenta ad cultum et decorem tabernaculi et altaris tui fieri decrevisti. Exaudi propitius preces nostras et o<mnia hec> diversarum specierum ornam<enta in usum> tue beate basilice vel altaris ad honorem et gloriam tuam preparata purificare sanctificare benedicere et consecrare per nostre humilitatis servitium digneris ut divinis cultibus sacrisque ministeriis apta existant hiisque consecrationi corporis et sanguinis domini nostri Ihesu Christi dignis pareatur famulatibus. Qui tecum.* RESP. *Amen.* Hiis peractis ministri vestiantur linteaminibus et ornamentis benedictis superposito prius crismali sive panno lineo cerato ad mensuram altaris facto et interim scola cantat antiphonam. *Circumdate Syon levate altare... vos canentes hymnum*

Foglio B c. 2^{v}: *dicentes alleluia.* PS. *Mirabilis deus in sanctis tuis.* <ANT.> *Circumdate Syon et complectimini eam narrate in turribus eius.* PS. *Magnus dominus*. Quibus etiam dicunt sequentem antiphonam. ANT. *Induit te do<minus tunica iocunditatis> et <impos>uit tibi coronam et ornavit te ornamentis sanctis.* VERSUS. *Luce splendida fulgebis et omnes fines terre adorabunt te. Et orna<vit>.* VERSUS. *Nationes ex longinquo ad te venient et munera deferentes adorabunt dominum et terram tuam in sanctificatione ha<bitabunt et nomen magnum invocabunt te. Et ornavit>*[37].

Foglio A c. 2^{r}: <DE ALTARIS PORTATILIS CONSECRATIONE... VERSUS. *Elevatio manuum mearum sacrificium> vespertinum.* Et dum responsorium cantatur thurificat semel altare in circuitu. Quo facto dicit. *Oremus*. ORATIO. *Adsit domine misericordie tue ineffabilis pietas et super hanc tabulam opem tue benedictionis et virtutem unctionis infunde ut te largiente referat premium quisquis intulerit votum. Per Christum dominum nostrum.* RESP. *Amen.* Oratione finita inchoat antiphonam. ANT. *Mane surgens Iacob erigebat lapidem in titulum fundens oleum desuper votum vovit domino. Vere locus iste sanctus est et ego nesciebam.* [CAO 3691] Et dum cantatur iterum de eodem oleo sancto facit cruces in eisdem locis tabule dicens *Consecretur* et cetera et inchoans responso-

rium *Dirigatur* et thurificans prout fecit et dixit in precedenti unctione cum oleo sancto. Quo facto dicit *Oremus.* ORATIO. *Adesto domine dedicationi huius tabule tue et in eam que a nobis indignis sancto linita est oleo benedictionis et sanctificationis tue virtutem et consecrationem infunde. Qui vivis.* RESP. *Amen.* Deinde pontifex inchoat et scola prosequitur antiphonam. ANT. *Unxit te deus <deu>s tuus oleo letitie pre consortibus tuis.*

Foglio A c. 2^{v}: PS. *Eructavit cor.* Totus dicitur repetendo si necesse fuerit ipsam antiphonam per singulos versus. Et interim pontifex facit cruces de crismate sancto in eisdem locis tabule in quibus prius eas fecit de aqua et oleo sancto dicens *Consecretur* et cetera et inchoans responsorium *Dirigatur* et thurificans tabulam prout in prima unctione de oleo sancto dixit et fecit. Post hec dicit. *Oremus*. Et diaconus. *Flectamus genua*. *Levate.* ORATIO. *Exaudi nos deus noster et precum nostrarum libenter accipe vota et altare hoc ad celebranda divina misteria preparatum celestis unguenti odore asperge et aromata divine sanctificationis illi infunde et sicut lapidem Iacob patriarche erectum unguenti perfusione dicasti et angelicis visionibus per sca<la>m gradus ecclesie figurasti sic sup<er hun>c lapidem altari coaptandum celestis gratiam benedictionis im<mitt>e ut dum super eum sacri corporis et s<anguin>is unigeniti tui misteria consec<ran>tur petentibus peccata dimittantur et merentibus influas gratiam sempiternam. Per Christum dominum nostrum.* RESP. *Amen.* Oratione dicta inchoat et scola prosequitur antiphonam. *Ecce odor fili mei sicut odor agri pleni quem benedixit dominus crescere te faciat deus meus sicut arenam maris. Et*[38].

Il testo appartiene alla recensione del pontificale di Guglielmo Durando[39].

AS frag lit. 28
PONTIFICALE
Sec. XIV

1 foglio in pergamena utilizzato come coperta e incollato ad un cartone di cui è possibile leggere solamente 2 carte (A e B).

Scrittura gotica italiana in inchiostro marrone e corpo di mm 3, 2 colonne (spazio intercolumnare mm 12) linee 31, carta mm 284x206 (mm 200x137).

Decorazione: rubriche in inchiostro rosso, lettere iniziali filigranate alternativamente in rosso e blu con racemi che si prolun-

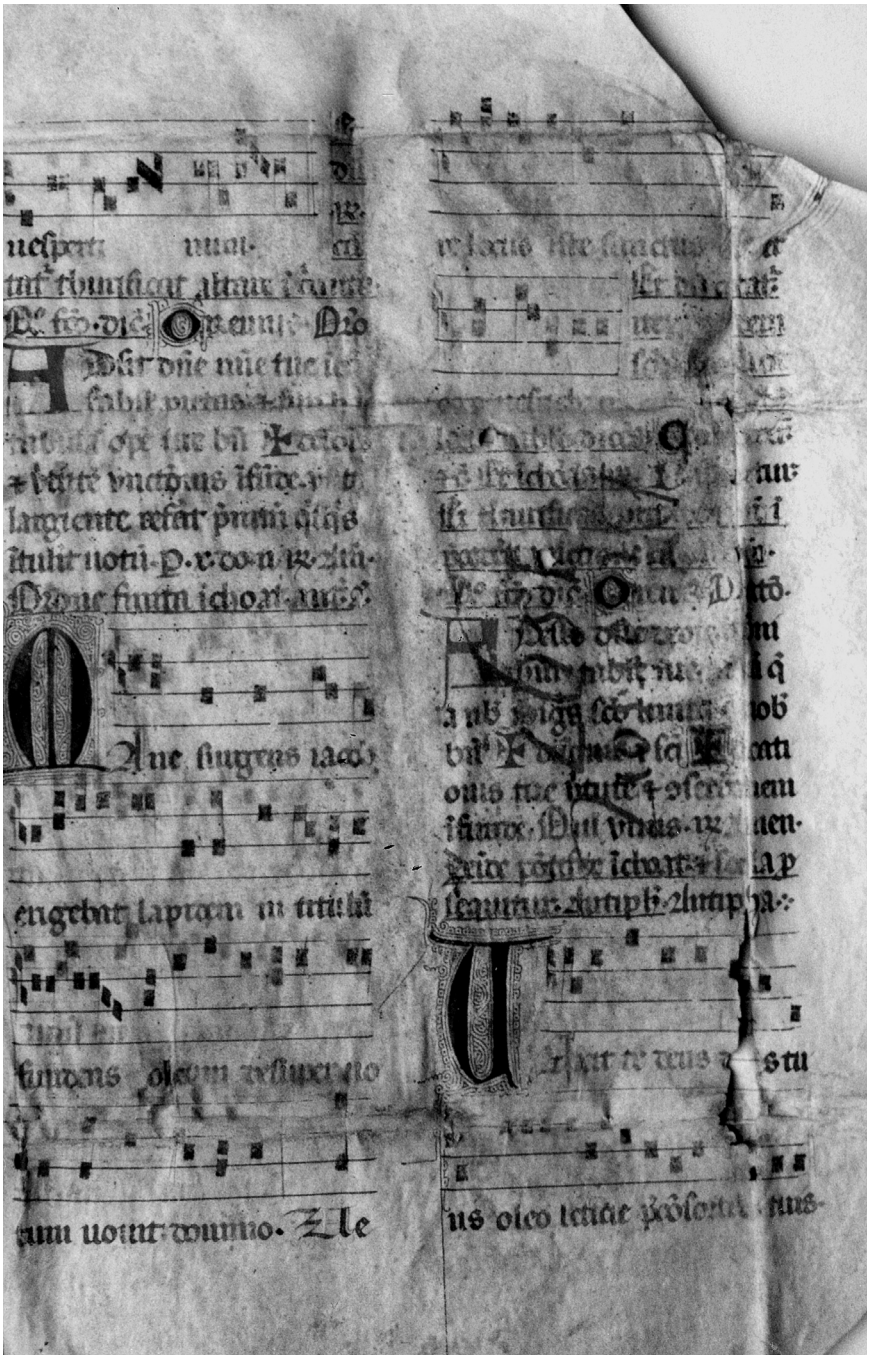

Tavola 6

gano nei margini.

Notazione musicale quadrata posta su tetragrammi formati da 4 linee orizzontali in inchiostro rosso e con altezza di mm 15.

Descrizione del testo:

c. A: <DE ALTARIS CONSECRATIONE QUE FIT SINE ECCLESIE DEDICATIONIS...> Et schola prosequitur. ANT. *Mane surgens <Iacob erigebat... nesciebam>.* PS. *Bonum est confiteri <domino.* Totus dicitur sine *Gloria Patri* repetendo antiphona et psalmus pontifex facit interim cruces> cum pollice de eodem oleo sancto in eisdem locis dicens. *Sanctificetur hoc altare et cetera*. Et thurificans[40].

c. B: <DE ALTARIS PORTATILIS CONSECRATIONE...> *Oremus*. FLECTAMUS GENUA. ORATIO. *H<uius altaris domine holocaustum sancti spiritus tui gratia infusum in odorem tue su<avitatis ascendat. Per>.* RESP. *Amen.* <Post hec combustis candelis et thure cineres illius combustionis abrasi ab ara altaris cum spatulis ligneis parvis in aliquo vase collecti proiciantur in fontes>. DEINDE AD IPSUM ALTAREM RESPICIENS <DICIT> *Oremus*. ORATIO. *Supplices tibi domine <deus pater omnipotens preces> effund<imus ut metalli... in tabulis. Per Christum.* RESP. *Amen.* Et mox dicit voce mediocri iunctis manibus ante pectus prephationem>. PREPHATIO. *Per omnia secula*[41].

AD frag. lit. 27

BIBBIA ATLANTICA (v. tav. 7)

Sec. XI[2]

1 carta frammentata in pergamena (A) utilizzata come copertina (*Iacobus Iordanus notarius episcopalis 1534*)[42].

Scrittura carolina in inchiostro marrone scuro e corpo di mm 2, 2 colonne (spazio intercolumnare mm 28), linee 32, mm 264x360; rigatura eseguita a secco sul lato pelo.

Decorazione: rubriche in inchiostro rosso, lettere iniziali colorate con inchiostro rosso, a c. A[r] lettera iniziale *N(emo)* con motivi vegetali intrecciati in inchiostro rosso e colori rosso e blu e lettera iniziale *V(isio)* (mm 140x130) con motivi geometrici intrecciati in blu e rosso.

Descrizione del testo:

c. A[r] colonna 1: INCIPIT PREPHATIO SANCTI HIERONIMI PRESBITERI IN YSAYAS PROPHETA. *Nemo cum prophetas viderit versibus esse descriptos...*

c. A[r] colonna 2: ... *pulvere.* [BV 1096] EXPLICIT ARGUMENTUM.

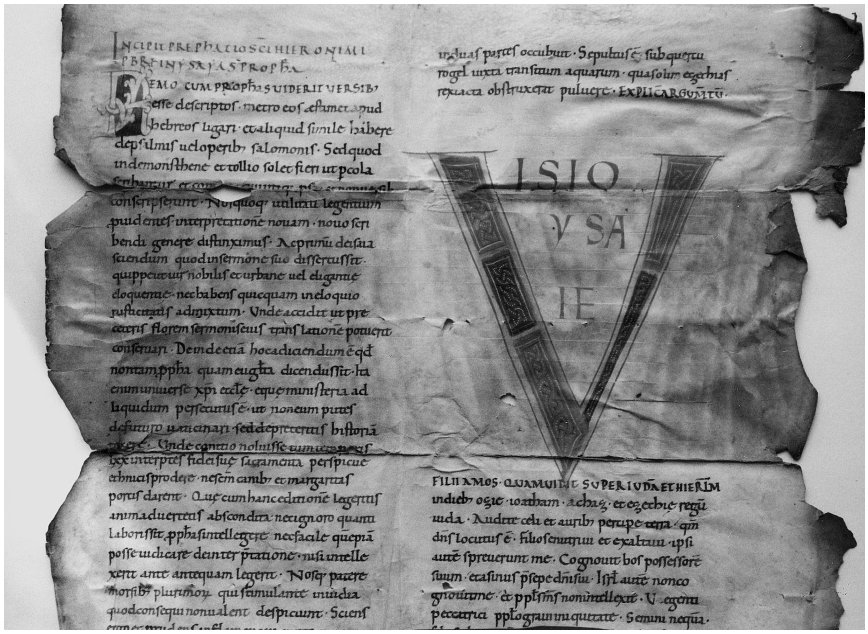

Tavola 7

Visio Ysaie filii Amos quam vidit super Iudam et Hierusalem... semini nequam. [Is 1, 1-4]

c. A^{v} colonna 1: *Et cum multiplicaveritis orationem non exaudiam manus... Confundentur enim ab ydolis quibus sacrificaverunt et erubescetis super ostes.* [Is 1, 15-29]

c. A^{v} colonna 2: *Ne ergo dimittas eis ingredere in petra... et sapientem de architectis.* [Is 2, 9 - 3, 3]

AS frag. lit. 10

BIBBIA ATLANTICA

Sec. XI^{2}

1 carta frammentaria in pergamena (A).

Scrittura carolina in inchiostro marrone scuro e corpo di mm 2, 2 colonne (spazio intercolumnare mm 28), linee 32, mm 260x355; rigatura eseguita a secco sul lato pelo.

Decorazione: titoli e lettere iniziali in inchiostro rosso.

Descrizione del testo:

Incipit: *Rasin et filium Romelie. Propter hoc...*

Explicit: *... anum suam super.* [Is 8, 6 - 11, 15]

AS cass. frag. lit. 8
BIBBIA ATLANTICA
Sec. XI[2].
1 carta frammentaria in pergamena (A) utilizzata come coperta.
Scrittura carolina in inchiostro marrone scuro con corpo di mm 2, 2 colonne (spazio intercolumnare mm 28), linee 28, mm 262x315; rigatura eseguita a secco sul lato pelo.
Decorazione: lettere iniziali colorate in inchiostro rosso.
Descrizione del testo:
c. A[r]: <*n*>*escienti litteras... ideo exaltabitur* [Is 29, 12-30, 18]
c. A[v]: <*qua*>*si ignis devorans... iudicum et iustit*<*ia*>. [Is 30, 27-32, 16]

AD Armadio 5
MESSALE (v. tav. 8)
Sec. XIV.
10 carte in pergamena reimpiegate come copertine (cc. 2[r] e 8[v]: *Civile del 1592* e *1593*; c. 3[r]: *Criminalia 1591*; c. 7[v]: *1608-1609*; c. 10[r]: *Civilis filza 1591*).
Scrittura gotica italiana in inchiostro marrone e corpo di mm 3, 2 colonne (spazio intercolumnare mm 10), linee 32, carta mm 370x260 (mm 243x175).
Decorazione: rubriche in inchiostro rosso, lettere iniziali colorate in inchiostro rosso e lettere iniziali filigranate alternativamente in rosso e blu.
Notazione musicale quadrata posta su tetragrammi formati da 4 linee orizzontali in inchiostro rosso, di altezza mm 10.
Descrizione del testo:
c. 1[r]: <DOMINICA IN PALMIS... PASSIO SECUNDUM MATTHEUM. *In illo tempore. Dixit Iesus discipulis suis scitis quia post biduum*>*... locus. Et dederunt vinum bibere... mo*
c. 1[v]: <*numentis*> *post resurrectionem... cum custodibus.* [Mt 26,1- 27,66; litteræ passionis: C, +, S] SECRETA. *Conce*<*de*> *quesumus domine ut oculis tue m*<*a*>*iestatis manus oblatum et gr*<*atiam*> *nobis devotionis obtine*<*at*> *et effectum beate perempnitas* <*a*>*cquirat. Per.* [MR] PREPHATIO. *Qui salutem humani generis.* [CP 1200] COM. *Pater si non potest hic calix tran*<*sir*>*e nisi bibam illum fiat voluntas* <*tu*>*a.* [AMS 73b] POSTCOMMUNIO. *Per huius domine operationem miste*<*rii et v*>*itia nostra purgentur et*

iusta <de>sideria compleantur. <Per> [MR]

c. 2r: <FERIA III MAIORIS HEBDOMADE... PASSIO DOMINI NOSTRI IHESU CHRISTI. *In illo tempore. Erat Pascha et> azima post... Et filius*

c. 2v: *quidem hominis vadit... venit Iudas Scarioth*

c. 3r: *... dicebat illis. Quid enim... Heloi heloi lamma*

c. 3v: *zabatani... ascenderant Ierosolimam.* HIC LEGITUR IN TONO EVANGELII. *Et cum iam sero... ad hostium monumenti.* [Mc 14, 1-72 e 15, 1-46; litteræ passionis: +, S, C] OFF. *Custodi me domine de manu peccatoris et ab hominibus iniquis eripe me domine.* [AMS 75] SECRETA. *Sacrifitia nos quesumus domine propensius ista restaurent que et medicinalibus sunt instituta ieiuniis. Per.* [MR] COM. *Adversum me exercebantur qui sedebant in porta et in me psalebant qui bibebant vinum ego vero orationem <meam ad te domine>.* [AMS 75]

c. 4r: <FERIA V IN CENA DOMINI... ANT. *Ubi caritas>...* VERSUS. *Qui non habet caritatem nihil habet sed> in tenebris et umbra mortis manet.* VERSUS. *Nos alterutrum amemus et in die.* VERSUS. *Sicut decet ambulemus lucis proles*[43]. REPETITUR. *Ubi caritas.* VERSUS. *Clamat dominus et dicit clara voce.* VERSUS. *Ubi fuerint in unum congregati.* VERSUS. *Meum propter nomen simul tres vel duo.* VERSUS. *Et in medio eorum ego ero.* ET REPETITUR. *Ubi caritas.* VERSUS. *Simul ergo cum in unum congregamur.* VERSUS. *Ne nos mente dividamus caveamus.* VERSUS. *Cessent iurgia maligna cessent lites.* VERSUS. *Et in medio sit*[44] *nostrum Christe Deus.* ET REPETITUR. *Ubi caritas.* VERSUS. *Caritas est summum bonum amplum domum.* VERSUS. *In qua pendet totus ordo preceptorum.* VERSUS. *Per quam vetus atque nova lex impletur.* VERSUS. *Que ad celsa celi mittit se repletos.* ET REPETITUR. *Ubi caritas.* VERSUS. *Nam ut caritas coniungit et abscentes.* VERSUS. *Sic discordia disiungit et presentes*[45]. VERSUS. *Quia caritas preceptis in duobus.* VERSUS. *Constat quibus deus atque omnis homo*[46]. ET REPETITUR. *Ubi caritas. Et*[47] *per coccum prisca lege*[48]*a figuratur.* VERSUS. *Qui colore tingi rubro*[49] *bis iubetur.* VERSUS. *Vere memor dat fraternus amor vitam*[50]*c.* VERSUS. *Et perpetuam malignam dabit penam.* ET REPETITUR. *Ubi caritas.* VERSUS. *Unanimiter excelsum imploremus.* VERSUS. *Ut dat*[51] *pacem clemens nostris in diebus.* VERSUS. *Iungat fidei speique opus bonum.* VERSUS. *Et*[52] *consortium captemus supernorum.* ET REPETITUR. *Ubi caritas.*VERSUS. *Similes quoque cum beatis videamus.* VERSUS. *Glorianter vultum tuum Christe deus.* VERSUS.

Gaudium quod est immensum atque probrum. VERSUS. *Secula per infinita seculorum. Amen*[53].

Il testo dell' *Ubi Caritas* si rivela molto interessante sia per l'ordine delle strofe, sia per le varianti segnalate in nota. A carta 4[r] il testo inizia con la strofa 2, 2 e procede con il seguente ordine: 2, 2-4; 3, 1-4; 4, 1-4; 6, 1-4; 5, 1-2; 7, 3-4; 7, 1-2; 10, 3-4; 11, 1-4. La strofa 9 è completamente omessa, come nei testimoni denominati da Norberg con lettere alfabetiche B e Bd, rispettivamente manoscritti di Bruxelles 8860-67 e Berna 277.

Le varianti, la successione del testo e la presenza dell'ultima strofa *Similes quoque* ci testimoniano una parentela tra i frammenti di Savona e il manoscritto Bruxelles 8860[54].

FERIA VI IN PARASCEVE. HORA SESTA <FRATRES> CONVENIENTES AD ECCLESIAM DICUNT NONAM. ET INTERIM SACERDOS ET MINISTRI INDUTI MISSALIBUS INDUMENTIS. COMPLETA NONA SINE LUMINARIBUS ET INCENSO PROCEDUNT ANTE ALTAREM PROSTRATI ET ALIQUANDO ORANT. ACOLITHI VERO INTERIM UNAM TANTUM TOBALEAM ET EXTENDANT SUPER ALTARE. SACERDOS FINITA ORATIONE... ALTARE IN LOCO SUO CUM <MINISTRIS> SEDET. UNUS VERO SUB... AD LEGENDUM ET SINE TITULO INCIPITUR PROPHETIAM. PROPHETIA PRIMA. *Hec dicit dominus deus. In tribulatione sua... cogno*

c. 4[v]: *scamus dominum... plusquam holocaustum.* [Os 6, 1-6] TRACTUS. *Domine audivi auditum tuum et timui consideravi opera tua et expavi.* VERSUS. *In medio duorum animalium innotesceris dum appropinquaverunt anni cognosceris dum venerit tempus ostenderis.* VERSUS. *In eo dum conturbata fuerit anima mea in ira misericordie memor eris.* VERSUS. *Deus a Libano veniet et sanctus de monte umbroso*[55]. VERSUS. *Opperuit celos maiestas eius et laudis eius plena est terra.*[AMS 78a] FINITO TRACTO DICIT SACERDOS. *Oremus.* ET DIACONUS. *Flectamus genua. Levate.* ORATIO. *Deus a quo et Iudas reatus sui penam et confessionis sue latro premium sumpsit concede nobis tue propitiationis effectum ut sicut in passione sua Yhesus Christus dominus noster diversa utriusque intulit stipendia meritorum ita nobis ablato vetustatis errore resurrectionis sue gratiam largiatur. Qui tecum.* [MR] PROPHETIA SECUNDA ET LEGITUR SINE TITULO. *In diebus illis. Dixit dominus ad Moysen... lactucis agrestibus.* [Es 12, 1-11]

c. 5[r]: <SABBATO SANCTO... PROPHETIA XII. *In diebus illis. Nabucho-*

donosor rex>... et super Sydrac... benedicentes deum. [Dn 3, 1-24] HIC NON DICITUR. *Flectamus genua.* ORATIO. *Omnipotens sempiterne deus spes unica mundi qui prophetarum tuorum preconio presentium temporum declarasti <misteria auge populi tui vo>ta placa<tus quia in nullo fidelium> nisi in tu<a inspiratione proveniunt> quarumlib<et incrementa virtutum. Per>.* [MR]

c. 5v: <TRACTUS.> *Sicut cervus <de>siderat ad fontes aquarum ita desiderat anima mea ad te deus.* VERSUS. *Sitivit anima mea ad deum vivum quando veniam et appa<rebo ante> faciem dei.* VERSUS. *Fuerunt michi lacrime mee panes die ac nocte dum dicitur mihi per singulos dies ubi est deus tuus.* VERSUS. *Dominus vobiscum.* RESP. *Et cum spiritu tuo.* ORATIO. *Omnipotens sempiterne deus respice propitius ad devotionem populi renascentis qui sicut cervus aquarum expectit fontem et concede propitius ut fidei ipsius sitis baptismatis ministerio*[56] *animam corpusque sanctificet. Per dominum nostrum.* [MR] RESP. *Amen.* ASCENDIT GRADUS ASTANTIBUS MINISTRIS HUIC INDE CUM FACULIS FACTOQUE SILENTIO DICITUR. VERSUS. *Dominus vobiscum.* RESP. *Et cum spiritu tuo.* ORATIO. *Omnipotens sempiterne deus adesto magne pietatis tue misteriis adesto sacramentis et ad creandos novos populos tibi fons baptismatis parturit spiritum adoptionis emitte ut quod nostre humilitatis gerendum est ministerio <virtutis tue> impleatur effectu. Per dominum.* [MR] IN VIGILIA LOCO SUPRASCRIPTE ORATIONES. *Omnipotens sempiterne deus.* VERSUS. *Dominus vobiscum.* RESP. *Et cum spiritu tuo.* ORATIO. *Concede quesumus omnipotens deus ut qui solempnitatem doni spiritus sancti*

c. 6r: *collimus celestibus desideriis accensi fontem vite sitiamus. Per dominum nostrum Yhesum Christum. Per omnia secula seculorum.* [CO 769a] RESP. *Amen.* VERSUS. *Dominus vobiscum.* RESP. *Et cum spiritu tuo.* VERSUS. *Sursum corda.* RESP. *Habemus ad dominum.* VERSUS. *Gratias agamus domino deo nostro.* RESP. *Dignum et iustum est.* SEQUENS PREPHATIO CUM SUO CANTU AD BENEDICTIONEM FONTIUM IN DIE SABBATI SANCTI ET PENTECOSTEN. *Vere dignum et iustum est equum et salutare. Nos tibi semper et ubique gratias agere. Domine sancte pater omnipotens eterne deus. Qui invisibili potentia sacramentorum tuorum mirabiliter operaris effectum et licet nos tantis misteriis exequendis simus indigni tu tamen gratie tue dona non deserens etiam ad preces nostras aures tue pietatis inclina. Deus cuius spiritus super aquas inter ipsa mundi primordia ferebatur ut iam tunc virtutem sanctificationis aquarum*

natura conciperet. Deus qui nocentis mundi crimina per aquas abluens regenerationis spetiem in ipsa diluvii effusione signasti ut unius eiusdem elementi misterio et finis esset vitiis et origo virtutibus. Respice domine in fatiem ecclesie tue et multiplica in ea regenerationes tuas qui gratie tue affluentis impetu letificas civitatem tuam fontemque baptismatis aperies toto <or>be terrarum gentibus innovandis ut tue maiestatis imperio sumat unigeniti tui gratiam de spiritu sancto. HIC MANU TANGIT ET DIVIDIT AQUAM IN MODUM CRUCIS. *Qui hanc aquam regenerandis hominibus preparatam archana sui luminis*[57] *amixtatione fecundet ut sanctificatione concepta ab inmaculato divini fontis utero in novam renatamque creaturam progenies celestis emergat. Et quos aut sexus in corpore aut etas discernit in tempore omnes in unam pariat gratia mater infantiam. Procul ergo hinc iubente te domine omnis spiritus inmundus abscedat procul <tota> nequitia dyabolice fraudis absistat. Nichil hic loci habeat contrarie virtutis amixtio non insidiando circumvolet non latendo surripiat non inficiendo corumpat.* HIC AQUAM MANU TANGIT. *Sit hec sancta et innocens creatura libera ab omni impugnatoris ingressu*[58] *et totius nequitie purgata discessu. Sit fons vi<v>us <aqua regenerans> unda pu<rificans ut omnes hoc>*

c. 6[v]: *lavacro salutifero diluendi operante in eius spiritu sancto perfecte purgationis indulgentiam consequantur.* HIC FACIAT CRUCEM SUPER FONTEM DICENDUM. *<Unde> benedico te <creatura> aque per deum <vi>vum per deum verum per deum sanctum per deum qui te in principio verbo separavit ab arida cuius spiritus super te ferebatur.* HIC DIVIDAT AQUAM IN QUATUOR PARTES. *Qui te de paradisi fonte manare fecisti et in quatuor fluminibus totam terram rigare precepit. Qui te etiam in deserto amaram suavitate inclita fecit esse potabilem et sitienti populo de petra produxit. Benedico te et per Yhesum Christum filium eius unicum dominum nostrum qui te in Chana Galilee signo admirabili sua potentia convertit in vinum. Qui pedibus super te ambulavit et a Iohanne in Iordane in te baptizatus est. Qui te una cum sanguine de latere suo produxit et discipulis suis iussit ut credentes baptizarentur in te dicens. Ite docete omnes gentes baptizantes eos in nomine patris et filii et spiritu sancti.* HIC MUTAT VO<CEM ET PROSEQUITUR IN TONO LECTIONI>S. *Hec <nobis precepta servanti>bus tu deus omnipotens clemens adesto tu benignus aspira tu has simplices aquas tuo ore benedicito ut preter naturalem emundationem quam lavandis possunt adhibere corporibus sint etiam purificandis mentibus efficaces.* HIC PONAT

CEREOS IN AQUAM ET DICAT AD... SINUM FONTI TER EXALTANDO VOCEM. *Descendat in hanc plenitudinem fontis virtus spiritus sancti.* HIC SUFFIET IN AQUAM TRIBUS... IN HUC MODUM Y. *Totamque huius aque substantiam regenerandi fecundet effectum.* HIC TOLLUNTUR CEREI DE AQUA. *Hic omnium peccatorum macule deleantur hic natura ad imaginem tuam condita et ad honorem sui reformata principii cunctis vetustatis squaloribus emundetur ut omnis homo sacramentum hoc regenerationis ingressus in vere innocentie novam infantiam renascatur.* RESP. *Amen.* LEGENDO. *Per dominum nostrum Yhesum Christum filium tuum qui venturus est iudicare vivos et mortuos et seculum per ignem.* POSTEA INFUNDAT CRISMAM IN MODUM CRUCIS IN FONTE SUPER IPSAM AQUAM DICENS. *Sanctificetur et fecundetur fons iste in nomine patris et filii.*

c. 7[r]: <FERIA II POST PENTECOSTEN... LECTIO ACTUUM APOSTOLORUM. *In diebus illis. Aperiens Petrus>... <testifica>ri quia ipse est... Yhesu Christi.* [At 10, 42-48] GRAD. *Alleluia.* VERSUS. *Loquebantur variis linguis apostoli magnalia dei. Alleluia.* ALLELUIA. VERSUS. *Veni sancte spiritus reple tuorum corda fidelium et tui amoris in eis ignem accende.* [GT 253] INFRA OCTAVAM DICITUR COTTIDIE SEQUENTIA SEQUENS. *Veni sancte spiritus et emitte celitus lucis tue radium. Veni pater pauperum veni dator munerum veni lumen cordium. Consolator optime dulcis hospes anime dulce refrigerium. In labore requies in estu temperies in fletu solatium. O lux beatissima reple cordis intima tuorum fidelium. Sine tuo numine nichil est in homine nichil est innoxium. Lava quod est sordidum riga quod est aridum rege quod est devium. Flecte quod est ri<gid>um fove quod est frigidum sana quod <est> sautium. Da tuis fidelibus in <te con>fidentibus sacrum septenarium. <Da> virtutis meritum da salutis exitum da perhenne gaudium. Amen.* <EVANGELIUM> SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore. Dixit Yhesus discipulis suis. Sic deus dilexit...*

c. 7[v]: *... sunt facta.* [Gv 3, 16-21] OFF. *Intonuit de celo dominus et altissimus dedit vocem suam et apparuerunt fontes aquarum alleluia.* [AMS 107] SECRETA. *P<ropitius domine> quesumus <hec> dona sanctifica et hostie spi<ritalis> oblatione suscepta nos<met>ipsos tibi perfice munus eter<num>. Per.* [MR] COM. *Spiritus sanctus docebi<t vos> alleluia quecumque dixero vobis <alleluia alleluia>.* [AMS 107] POSTCOMMUNIO. *Adesto domine quesumus populo tuo <et> quem misteriis celestibus imb<uisti> ab hostium furore de<fende. Per.>* [MR] FERIA III. STATIO AD SANCTAM

ANASTAXIAM. INTR. *Accipite iocunditatem glorie vestre alleluia gratias agentes deo <alleluia> qui vos ad celestia regna vocavit alleluia alleluia alleluia.* PS. *Attendite populе meus legem meam inclinate aurem vestram in verba oris mei.* VERSUS. *Gloria.* [AMS 108] ORATIO. *Adsit nobis quesumus domine virtus spiritus sancti que et corda nostra clementer expurget et ab omnibus tueatur adversis. Per. In unitate.* [MR] LECTIO ACTUUM APOSTOLORUM. *In diebus illis. Cum audissent... spiritum sanctum.* [At 8, 14-17] GRAD. *Alleluia.* VERSUS. *Spiritus sanctus docebit vos quecumque <dixero> vobis alleluia.* VERSUS. *Veni sancte spiritus <rep>le tuorum corda fidelium et tui <am>oris in eis ignem accende.* [AMS 108] <EVANGELIUM> SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore. Dixit Yhesus discipulis suis. Amen amen dico vobis... vobis quia ego.* [Gv 10, 1-10]

c. 8r: <DOMINICA XII POST PENTECOSTEN... POSTCOMMUNIO. *Vivificet nos quesumus domine huius participatio sancta misterii et pariter nobis expiatio>nem tribuat et munimen. Per.* [MR] DOMINICA XIII POST PENTECOSTEN. INTR. *Respice domine in testamentum tuum et animas pauperum tuorum ne derelinquas in finem exurge domine iudica causam tuam et ne obliviscaris voces querentium te.* PS. *Ut quid deus repulisti in finem iratus est furor tuus super oves pascue tue.* VERSUS. *Gloria.* [AMS 185a] ORATIO. *Omnipotens sempiterne deus da nobis fidei spei et caritatis augmentum et ut mereamur assequi quod promittis fac nos amare quod precipis. Per.* [MR] <LECTIO> AD GALATAS. *Fratres. Abrae dicte sunt promissiones... daretur credentibus.* [Gal 3, 16-22] GRAD. *Respice domine in testamentum tuum et animas pauperum tuorum ne obliviscaris in finem.* VERSUS. *Exurge domine iudica causam tuam memor esto obprobrii servorum tuorum.* [AMS 185b] ALLELUIA. *Domine refugium factus es nobis a generatione et progenie.* [AMS (178b)] <EVANGELIUM> SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore. Cum iret Yhesus...*

c. 8v: *... salvum fecit.* [Lc 17, 11-19] OFF. *In te speravi domine dixi tu es deus meus in manibus tuis temporam meam.* [AMS (42)] SECRETA. *Propitiare domine populo tuo propitiare muneribus ut hac oblatione placatus et indulgentiam nobis tribuas et postulata concedas. Per.* [MR] COM. *Panem de celo dedisti nobis domine habentem omnem delectamentum et omnem saporem suavitatis.* [MR] POSTCOMMUNIO. *Sumptis domine celestibus sacramentis et ad redemptionis eterne quesumus proficiamus augmentum. Per.* [MR]

DOMINICA XIV POST PENTECOSTEN. INTR. *Protector noster aspice*

deus et respice in fatiem Christi tui quia melior est dies una in atriis tuis super milia. PS. *Quam dilecta tabernacula tua domine virtutum concupiscit et defecit anima mea in atria domini.* VERSUS. *Gloria.* [AMS 186] ORATIO. *Custodi domine quesumus ecclesiam tuam propitiatione perpetua et quia sine te labitur humana mortalitas tuis semper auxiliis et ad salutaria dirigatur*[59]. *Per.* [MR] <LECTIO> AD GALATAS. *Fratres. Spiritu ambulate... et concupiscentiis.* [Gal 5, 16-24] GRAD. *Bonum est confidere in domino quam confidere in homine.* VERSUS. *Bonum est sperare in domino quam sperare in principibus.* [AMS 185b] ALLELUIA. VERSUS. *Venite exultemus domino iubilemus deo salutari nostro.* [AMS (179)] <EVANGELIUM> SECUMDUM MATTHEUM.

C. 9[r]: ET PETIT BENEDICTIONEM ITA DICENDO. *Iube domine benedicere.* TUNC DICIT SACERDOS. *Dominus sit in corde tuo et in labiis tuis ut digne et competenter annunties evangelium suum. Credo in unum deum Patrem omnipotentem factorem celi et terre visibilium omnium et invisibilium. Et in unum dominum Yhesum Christum filium dei unigenitum. Et ex patre natum ante omnia secula. Deum de deo lumen de lumine deum verum de deo vero. Genitum non factum cum substantialem patri per quem omnia facta sunt. Qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de celis. Et incarnatus est de spiritu sancto ex Maria virgine et homo factus est. Crucifixus etiam pro nobis sub pontio pilato passus et sepultus est. Et resurrexit tertia die secundum scripturas. Et ascendit in celum sedet ad dexteram patris. Et iterum venturum est cum gloria iudicare vivos et mortuos cuius regni non erit finis. Et in spiritum sanctum dominum et vivificantem qui ex patre filioque procedit. Qui cum patre et filio simul ador<atur et conglorificatur qui locutus> est per pro<phetas. Et unam sanctam ca>tholicam <et apostolicam ecclesiam>. Confiteo<r unum baptisma in re>missio<nem peccatorum. Et expecto> resusse<ctionem mortuorum et vitam> venturi seculi. A<men>.* DICIT HANC ORATIONEM. *Suscipe sancte pater omnipotens eterne deus hanc immaculatam hostiam quam ego indignus famulus tuus offero tibi domino deo meo vivo et vero pro innumerabilibus peccatis et offensionibus et negligentiis meis et pro omnibus circumstantibus sed et pro omnibus fidelibus christianis vivis atque defunctis ut mihi et illis proficiat ad salutem in vitam eternam. Amen.* QUANDO MITTAT AQUAM IN CALICEM DICIT. *Deus qui humane substantie dignitatem mirabiliter condidisti et mirabilius reformasti da nobis per huius aque et vini misterium*

eius divinitatis esse consortes qui humanitatis nostre fieri dignatus est partecips Yhesus Christus filius tuus dominus noster qui tecum vivit et regnat in unitate spiritus sancti deus per o<mnia secula se>culorum. Amen... O<fferimus tibi domine calicem

c. 9v: *salutaris tuam deprecantes c>lemen<tiam ut in conspectu divine> maie<statis tue pro nostra et tot>ius mundi <salute cum odore suavi>tatis ascen<dat>. <In spiritu humilitatis et> in animo con<trito susci>piamur domine a te <et sic fiat> sacrifitium nostrum in conspec<tu> tuo hodie ut placeat tibi domine deus.* SEQUITUR ORATIO SUPER HOSTIAM ET CALICEM CUM SIGNO CRUCIS. *Veni sanctificator omnipotens eterne deus benedic hoc sacrifitium tuo sancto nomini preparatum.* CUM PONAT INCENSUM IN TURIBULUM DICIT. *Per intercessionem beati Michaelis Arcangeli stantis a dextris altaris incensi et omnium electorum suorum incensum istud dignetur dominus benedicere et in odorem suavitatis accipere per dominum nostrum amen.* HIC INCENSAT OBLATA DICIT. *Incensum istud a te benedictum ascendat ad te domine et descendat super nos misericordia tua.* CUM INCENSAT ALTARE DICIT. *Dirigatur domine oratio mea sicut incensum in conspectu tuo elevati<o manu>um mearum sacrifitium vesper<tinum pone> domine custodiam ori meo <et ostium circumstant>ie labiis meis <ut non declinet cor meu>m in verba malitie ad excusandas excusationes in peccatis.* QUANDO REDDIT TURIBULUM DIACONO DICIT. *Accendat in nobis dominus ignem sui amoris et flamma eterne caritatis amen.* DEINDE SACERDOS LAVAT MANUS ITA DICENDO. *Lavabo inter innocentes manus meas et circumdabo altare tuum domine.* [Ps 25, 6-12] TUNC INCLINAT SE ANTE ALTARE ET DICAT. *Suscipe sancta trinitas hanc oblationem quam tibi offerimus ob memoriam passionis resurrectionis ascensionis Yhesu Christi domini nostri et in honorem beate Marie semper virginis et beati Iohannis Baptiste et sanctorum apostolorum Petri et Pauli et istorum et omnium sanctorum ut illis proficiat ad honorem nobis autem ad salutem et illi pro nobis intercedere dignentur in celis quorum memoriam facimus in terris. Per Christum dominum nostrum amen.* ERIGENS SE DE OSCULATUR ALTARE ET VERTENS SE AD POPULUM DICIT. *Orate fratres ut meum ac vestrum sacrifitium acceptabile fiat apud deum omnipotentem.* CIRCUMSTANTES VERO RESPONDENT. *Suscipiat dominus sacrifitium de manibus tuis ad laudem et gloriam nominis sui ad utilitatem <quoque nostram totiusque ecclesie sue sancte>*

c. 10r: *quoque nostram totiusque ecclesie sue sancte.* SEQUENS

PREPHATIO CUM SUO CANTU DICITUR COTTIDIE A VIGILIA NATALI DOMINIQUE AD EPYPHANIAM. *Eterne deus. Quia per incarnati verbi misterium nova mentis nostre oculis lux tue claritatis infulsit ut dum visibiliter deum cognoscimus per hunc invisibilium amorem rapiamur. Et ideo cum angelis et archangelis cum thronis et dominationibus. Cumque omni militi<a celestis exercitus hym>num g<lorie tue canimus si>ne fine dicentes.* [CP 1322] <IN FRACTIONEM.> *Communicant<es et> diem sacratissimum ce<lebran>te quo beate Marie intemerata virginitas huic mundo edidit salvatorem. Sed et memoriam venerantes in primis eiusdem gloriose semper virginis Marie genitricis eiusdem dei et domini nostri Yhesu Christi. Sed et beatorum apostolorum et cetera.* [CO 6124b di recensione gregoriana] SEQUENS PREPHATIO CUM SUO CANTU DICITUR IN EPIPHANIAM DOMINI ET PER TOTAM OCTAVAM. IN EPIPHANYA DOMINI. PREPHATIO. *Eterne deus quia cum unigenitus tuus in substantia nostre mortalitatis apparuit in novam nos*

c.10^{v}: *<immortalitatis sue lucem reparavit. Per quem laudant angeli>.* [CP 1294] <IN> FRACTIONEM. *<Communicantes et d>iem sacra<tissimum celebrante>s quo uni<genitus tuus in tua tecum> gloria coeter<nus nostre car>nis visi<biliter corporalis ap>paruit. Sed <et memoriam veneran>tes. In primis <gloriose semper> virginis Marie ge<nitricis eius>dem dei et domini nostri Yhesu Christi. Sed et beatorum apostolorum et cetera.* [CO 6124b di recensione gregoriana] SEQUENS PREPHATIO DICITUR COTTIDIE. IN QUADRAGESIMA USQUE AD DOMINICAM PALMARUM NISI IN MISSA DE FESTO SI OCCURRERIT IN QUADRAGESIMA. PREPHATIO. *Eterne deus. Qui corporali ieiunio vitia comprimis mentem elevas virtu<te>m largiris et premia. Per Christum dominum nostrum. Per quem.* [CP 863] SEQUENS PREPHATIO DICITUR COTTIDIE A VIGILIA PASCE USQUE AD… ET IN SOLEMPNIBUS FESTIS… USQUE AD ASCE<NSIONEM>… ASIGNATUR. IN RESURRECTIONE DOMINI. PREPHATIO. *Aequum et salutare. Te quidem domine omni tempore confiteri sed in hac potissimum die gloriosius predicare cum Pascha nostrum immolatus est Christus. Ipse enim verus est agnus qui abstulit peccata mundi. Qui mortem nostram moriendo destruxit et vitam resurgendo reparavit. Et ideo.* [CP 1524] IN FRACTIONEM.

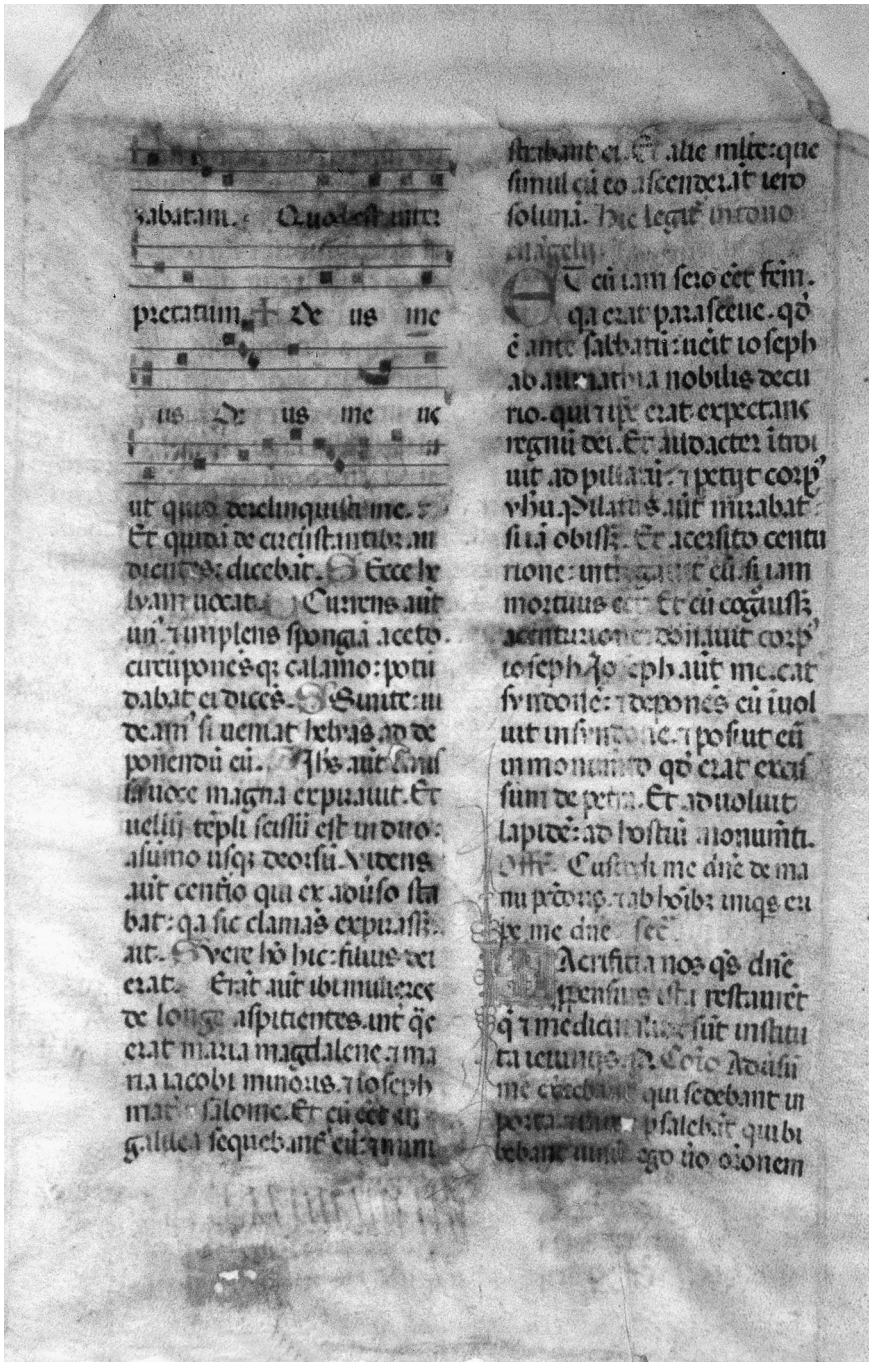

Tavola 8

NOTE

[1] Il prof. Giacomo Baroffio, in un progetto di ricerca che lo ha coinvolto per almeno quaranta anni, visitando molteplici archivi e biblioteche italiane e non, ha raccolto oltre 19.000 pezzi formulando un primo inventario di tutto il materiale: GIACOMO BAROFFIO, *Iter Liturgicum Italicum*, Padova, CLEUP 1999. Numerosi sono i contributi in cui lo studioso ha affrontato il tema dei frammenti: cfr. ad esempio ID., *Italian Liturgical-Musical Fragments,* in *The Italian Genizah.* Proceedings of the Conference (…) Jerusalem, January 9, 1996 (17 Teveth 5756), ed. by A. DAVID – J. TABORY, Jerusalem, Orhot Press 1998, pp. 27-35: tr. italiana *Frammenti liturgico-musicali negli archivi italiani,* in *La "Genizah italiana",* a cura di MAURO PERANI, Bologna, Il Mulino 1999, pp. 227-238 (Alfa Tape 12).

[2] Le ricerche sui frammenti ebraici sono svolte grazie al progetto al quale collaboro, *"Frammenti ebraici in Italia"*, sostenuto dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dall'Università di Gerusalemme e diretto dal prof. Mauro Perani. Un censimento dei frammenti aggiornato al 1998 è stato pubblicato da MAURO PERANI, *I frammenti ebraici scoperti in Italia: censimento degli archivi e bibliografia aggiornati al 1998,* in *La "Genizah italiana",* pp. 285-304. In Liguria è rilevante la scoperta avvenuta due anni fa del *Talmud palestinese* nella Biblioteca del Seminario a cui è stata dedicata una mostra e una conferenza nel maggio del 2000: *Talmud in copertina* a durante la quale sono intervenuti, oltre alla sottoscritta autrice del rinvenimento, i professori Mauro Perani e Giampiero Bof. Cfr. anche MAURO PERANI, *Frammenti di manoscritti e libri ebraici a Nonantola,* Nonantola – Torino, Comune, Aldo Ausilio Ed./ Bottega d'Erasmo 1992 (Archivio Storico Nonantolano 1).

[3] Cito solo alcuni lavori più recenti: GIACOMO BAROFFIO, *Ipsi canamus gloriam. I frammenti liturgici latini dell'Archivio Storico Comunale di Nonantola.* Con un saggio paleografico di VALENTINA LONGO. Trascrizioni musicali di EUN JU KIM, Nonantola – Modena, Comune – Poligrafico Mucchi 2000 (Archivio Storico Nonantolano 4) in cui l'autore, nell'introduzione afferma: "Un aspetto poco appariscente e perlopiù trascurato sono le reliquie dei libri liturgici, di quella ricca biblioteca che abbraccia i testi delle preghiere, le poesie religiose, le musiche che hanno riempito le volte delle chiese nel passato"; GIOVANNA GREGORI MARIS, *Frammenti di manoscritti liturgici notati del XII-XIII secolo nell'archivio di Sant'Agata in Cremona,* "Bollettino Storico Cremonese", Nuova Serie 6, 1999, pp. 265-278; GIANMARCO SAVI, *I frammenti liturgici del fondo "Estimi Rurali Farnesiani" dell'Archivio di Stato di Piacenza. Inventario dei libri della Messa,* Cremona, Università di Pavia – Scuola di Paleografia e Filologia Musicale 1997-1998 (tesi dattilo); LEANDRA SCAPPATICCI, *Iter Liturgicum Saonense. Frammenti latini liturgici in archivi e biblioteche di Savona, con un'appendice sui frammenti ebraici,* Cremona, Università di Pavia – Scuola di Paleografia e Filologia Musicale 1999-2000 (tesi dattilo). I frammenti costituiscono anche materia di alcune mostre recentemente curate da Giacomo Baroffio, *Musica e segno. Guido d'Arezzo e la notazione musicale. Mostra nel millenario di Guido d'Arezzo, monaco pomposiano*, Abbazia di Pomposa aprile-ottobre 2000 [Catalogo con saggio introduttivo, 50 schede e tavole a colori: stampa in un'unica copia cianografica]*,* Treviso, GMV 2000*; Segno e Musica. Codici miniati e musicali nel millenario della nascita di Guido d'Arezzo.* [Catalogo della Mostra del Museo Statale d'Arte Medioevale e Moderna, Arezzo, 10 giugno – 31 ottobre 2000]*,* Milano, Mazzotta 2000.

[4] Gli atti del convegno sono in corso di pubblicazione e gli interventi avvenuti hanno affrontato le molteplici tipologie librarie e scritturali: frammenti di codici ebraici, greci, latini, italiani e romanzi.

[5] I frammenti sono catalogati e descritti singolarmente in LEANDRA SCAPPATICCI, *Iter Liturgicum Saonense. Frammenti latini liturgici in archivi e biblioteche di Savona, con un'appendice sui frammenti ebraici,* Cremona, Università di Pavia – Scuola di Paleografia e Filologia Musicale 1999-2000 (tesi dattilo).

[6] Alcuni frammenti conservati presso l'Archivio di Stato sono stati descritti da MAURIZIO TARRINI – ANNA DE FLORIANI, *Codici musicali dei secoli XII-XIII negli archivi e nella Biblioteca Civica di Savona,* "Note d'archivio per la storia musicale" n.s., V, 1987, pp. 7-34.

[7] Una descrizione esaustiva di tutti i libri liturgici è presente in GIACOMO BAROFFIO, *I manoscritti liturgici,* in *Guida a una descrizione uniforme dei manoscritti e al loro censimento,* a cura di Viviana Jemolo – Mirella Morelli, Roma, ICCU 1990, pp. 143-192.

[8] Nelle citazioni numeriche dei frammenti, d'ora in avanti utilizzerò le seguenti sigle: Archivio di Stato = AS, Archivio Storico Diocesano = AD, Biblioteca del Seminario = BS.

L'Innario di Savona è oggetto della comunicazione che ho tenuto presso il Convegno Internazionale "*Fragmenta ne pereant"* avvenuto a Ravenna nei giorni 29 e 30 maggio del 2000 e in corso di pubblicazione come contributo per gli atti: LEANDRA SCAPPATICCI, *Membra disiecta di un Innario in archivi e biblioteche di Savona*.

[9] La festa del santo ricorre il 21 marzo, giorno della morte e coincide con la settimana santa in cui non è possibile ricordare particolari solennità. Per questo motivo, nei monasteri si è istituito l'uso di far coincidere la festa del santo con l'11 di luglio.

[10] Sui due santi rimando ai rispettivi saggi contenuti in *Bibliotheca Sanctorum,* 12 voll., Roma, Città Nuova Editrice 1961-1987 (= BS): GÉRARD MATHON, *Privato di Mende* in BS, vol. 10, pp. 1126-1127 e EDITH PÁSZTOR, *Ludovico d'Angiò* in BS*,* vol. 8, pp. 299-307.

[11] Per un approfondimento sulla certosa di S. Pietro rimando ai seguenti studi: GREGORIO PENCO, *Diocesi di Savona-Noli*, in *Liguria monastica*, Cesena, Edizioni del Centro Storico Benedettino Italiano 1979 (Italia Benedicitina II), pp. 153-181 e JOSEPHA COSTA RESTAGNO, *Diocesi di Albenga,* pp. 183-207. Ringrazio mons. Leonardo Botta per tutte le indicazioni storiche e bibliografiche.

[12] Per le ipotesi di localizzazione cfr. LEANDRA SCAPPATICCI, *Membra disiecta di un Innario*, dove si fornisce una serie di notizie storiche. Dom Augustin Devaux ha ipotizzato che il manoscritto provenga dall'abbazia di Saint-Denis a Parigi. Ringrazio molto dom Augustin Devaux per lo studio che ha condotto sull'Innario e per la sua disponibilità che mi ha permesso di gustare, anche se per poco tempo, la pace e la spiritualità della Chartreuse di Sélignac.

[13] Cfr. GIACOMO BAROFFIO, *I frammenti liturgici*, "Rassegna degli Archivi di Stato" 55, 1995 [ma 1996], pp. 334-344 e ID, *Frammenti liturgico-musicali negli archivi italiani,* in *La Genizah italiana,* p. 233.

[14] Per la descrizione codicologica e la trascrizione testuale dell'inventario rimando a GIAN LUIGI BRUZZONE, *Il più antico inventario (1336) della Masseria della Cattedrale di Savona,* "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", 1993, XLIX, pp. 265-305.

[15] Cfr. MICHEL ANDRIEU, *Le Pontifical Romain au Moyen-Age*. I: *Le Pontifical Romain du XIIe siècle*; II: *Le Pontifical de la Curie Romaine au XIIIe siècle;* III: *Le Pontifical de Guillaume Durand,* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1938 (I) 1940 (II-III) (Studi e Testi 86-88).

[16] Cfr. GIAN LUIGI BRUZZONE, *Il più antico inventario,* p. 302 n. 169.

[17] Nel 1343 e nel 1347 la Bibbia è il primo libro dell'elenco (*Primo…*). Il secondo volume citato nel 1343 con l'incipit corrisponderebbe alla mezza carta conservata nell'AD, frag. lit. 27.

[18] Cfr. GIAN LUIGI BRUZZONE, *Il più antico inventario,* p. 302 n. 177

[19] Robert Amiet lo cataloga come "Messale romano ad uso di Savona". Cfr. ROBERT AMIET, *Manoscritti liturgici conservati a Genova, Savona, Albenga e Ventimiglia,* "Rivista Ingauna e Intemelia" n.s., 1979-80, XXIV/XXXV, pp. 19-31: p. 26.

[20] Il volume è stato curato da Viviana Jemolo e da Mirella Morelli: cfr. nota 7.

[21] *I frammenti liturgici,* cfr. nota 13.

[22] *Sanctis*] Tanctis in MR; la variante presente nel frammento, attestata da CO 5854 b, segue la lectio del manoscritto Paris, BNF, lat. 1105 e del *Missale Lateranense* 1754.

[23] omitt. et archangeli presente in RR.

[24] *sanctam crucem tuam]* crucem et passionem tuam in RR.

[25] *sancti spiritus paracliti]* spiritus sancti paracliti in RR.

[26] *Ut parcas ei]* Ut ei parcas in RR.

[27] *cherubin et seraphyn]* cherubim et seraphim in RR.

[28] et evangelistarum in RR.

[29] *heremitarum]* eremitarum in RR.

[30] *virginum]* sanctarum virginum in RR.

[31] *remissionem sibi omnium]* remissionem omnium in RR.

[32] *eique te cuius]* et ei cuius in RR.

[33] *de limo formaverat]* de limo terre formaverat in RR.

[34] *splendidissimus]* splendidus in RR.

[35] Cfr. GASTON GODU, *Epîtres* in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie* 5/2, Paris, Libr. Letouzey et Ané 1922, pp 245-344.

[36] Cfr. ANDRIEU, *Le Pontifical de Guillaume Durand,* pp. 490-491.

[37] Cfr. ANDRIEU, *Le Pontifical de Guillaume Durand,* pp. 493-495.

[38] Cfr. ANDRIEU, *Le Pontifical de Guillaume Durand*, pp. 500-501.

[39] Cfr. ANDRIEU, *Le Pontifical de Guillaume Durand*, pp. 490-501.

[40] Cfr. ANDRIEU, *Le Pontifical de Guillaume Durand,* p. 488.

[41] Cfr. ANDRIEU, *Le Pontifical de Guillaume Durand,* p. 503.

[42] Il notaio Giacomo Giordano, cancelliere della Curia vescovile, dai primi anni del 1520, su incarico del vescovo aveva emanato alcuni decreti relativi alle sue visite pastorali presso le parrocchie di Varazze, Cogoleto, Alpicella. Nell'archivio di Stato di Savona sono conservate altri atti dello stesso notaio; cfr. LEONARDO BOTTA, *La riforma tridentina nella diocesi di Savona,* Savona, Tip. Priamar 1965.

[43] *proles]* fili. La stessa variante è presente nel manoscritto Bruxelles 8860. Cfr. AH 12, 25 e DAG NORBERG, *L'oeuvre poétique de Paulin d' Aquilée. Edition critique avec introduction et commentaire,* Stockholm, Almqvist & Wiksell 1979 (Filologisk- Filosofiska Serien 18), p. 138.

[44] *Et in medio sit]* vere medium sic, la variante è attestata in Bruxelles 8860. Cfr. AH 12, 25 e DAG NORBERG, *L'oeuvre poétique,* p. 139.

[45] *disiungit]* seiungit; la stessa variante è attestata da Verona, Bibl. Capitolare XC, cc. 46-48. La strofa 5 non è trascritta in modo completo e il testo passa da 5,2 (*sic discordia disiungit et presentes)* a 7,3: *Quia caritas preceptis in duobus.* Cfr. AH 12, 25 e DAG NORBERG, *L'oeuvre poétique,* p. 139.

[46] *deus atque omnis homo]* constat quibus deus amatur atque homo. Cfr. DAG NORBERG, *L'oeuvre poétique,* p. 139. La strofa 7 è trascritta secondo il seguente ordine: ultimi due versetti e primi due, 3, 4 e 1, 2.

[47] *Et]* Hec in DAG NORBERG, *L'oeuvre poétique,* p. 139.

[48] *prisca lege]* prisce legis la stessa variante è attestata da ms Bruxelles 8860 e Caroliruhensis Augiensis CXCV. Cfr. AH 12, 25 e DAG NORBERG, *L'oeuvre poétique,* p. 139.

[49] *tingi rubro]* rubro tingui, la stessa variante è presente nel manoscritto Bruxelles 8860.

[50] Dalla strofa 7,2 il testo procede con 10,3 e 10,4 come nel manoscritto Bruxelles 8860 e con la seguente variante: *memor]* amor. Cfr. AH 12, 26 e DAG NORBERG, *L'oeuvre poétique,* p. 140.

[51] *Ut dat]* ut det.

[52] *Et]* Ut*,* cfr. DAG NORBERG, *L'oeuvre poétique,* p. 140.

[53] La strofa *Similes quoque... infinita seculorum* non è presente nell'edizione critica curata da DAG NORBERG, *L'oeuvre poétique,* pp. 138-140 e in AH 12, 26 è riportata nell'apparato critico perché attestata nel manoscritto Bruxelles 8869.

[54] Cfr. DAG NORBERG, *L'oeuvre poétique,* pp. 59-65 e AMIET, *Manoscritti liturgici,* p. 26.

[55] *umbroso]* umbroso et condenso in AMS 78a.

[56] *ministerio]* misterio in MR.

[57] *luminis]* numinis in MR.

[58] *ingressu]* incursu in MR.

[59] *semper auxiliis et ad salutaria dirigatur]* semper auxiliis et abstrahatur a noxiis et ad salutaria dirigatur in MR.

ROMILDA SAGGINI

LA *CONSORZIA DI NOSTRA SIGNORA DELLA COLONNA*, OVVERO LA *COMPAGNIA DELLA CONSORZIA* DI SAVONA: UNA RARA TESTIMONIANZA DELLA PRESENZA FEMMINILE NELLA VITA DI UNA CITTÀ

Studiare i documenti relativi alla storia della Consorzia di Nostra Signora della Colonna significa scoprire i modi di vita di una Compagnia di origini antiche, viva ancora oggi, che appartiene ad una tipologia molto rara: si tratta infatti di un'associazione laicale medievale che da maschile e femminile diventa nel Cinquecento esclusivamente femminile.

Il materiale di archivio ad essa relativo, conservato nell'Archivio Storico Diocesano Savonese, è costituito da:

- Gli Statuti del 1482,
- Gli Statuti del 1528 (copia dei precedenti),
- Gli Statuti del 1564,
- Gli Statuti del 1719,
- I Libri di conti e le Matricole, variamente datati, dal 1452 ad oggi,
- Documentazione varia costituita da carte sparse, principalmente dal '600 in poi.

Abbiamo già pubblicato parte di questo materiale, come gli Statuti ed alcune Matricole [1]; nel presente studio forniremo ulteriori notizie e formuleremo considerazioni su alcuni elementi che si rivelano importanti, solo se messi in relazione tra loro e studiati con particolare attenzione. La documentazione locale, infatti, ritrovata e resa pubblica di volta in volta, ci permette di confermare conoscenze storiche già acquisite mediante studi più generali e solo raramente le stravolge, ma sempre aggiunge qualche particolare. Per quanto ci riguarda, i documenti relativi alla Consorzia ci permettono di ampliare il discorso già acquisito sulle Confraternite e sulla cultura popolare a Savona nel Medioevo [2].

Innanzitutto, gli Statuti della Consorzia sono i più antichi Capitoli di Confraternite savonesi giunti fino a noi. Essi ci presentano alcuni elementi che ci consentono di allargare il discorso sulla cultura popolare femminile del tempo, un tema sino ad ora del tutto trascurato. Ma procediamo con ordine: la Consorzia è un'associazione laicale che nasce presumibilmente nel XIII secolo come maschile e femminile, ma dove le donne, sin dall'inizio, hanno pari dignità con gli uomini. Infatti, nei tempi più antichi, ai suoi vertici troviamo il priore e, sul suo stesso piano, anche la priora: insieme essi dirigono la vita dei confratelli e delle consorelle, che, in certi periodi, erano numerosi. Ad esempio, nel 1452 erano 123, in una città come Savona, mentre ora sono circa cinquanta. La pari dignità tra uomini e donne è ribadita dai Capitoli, quando si prescrive che il marito debba dare il suo consenso per l'entrata della moglie nella Consorzia, ma, nello stesso tempo, che la moglie debba dare il suo benestare all'ingresso del marito nella stessa. Nel Cinquecento vediamo poi che le donne estromettono gli uomini dal governo dell'associazione, pur permettendo loro, per ancora due secoli, di farne parte, per la salvezza della loro anima; infine, nel Settecento, li fanno sparire del tutto dal loro orizzonte.

Prima con gli uomini e poi da sole, queste donne esplicano un'intensa attività sociale e religiosa. In anni di assoluta mancanza di forme di tutela ed assistenza, esse assistono e sovvenzionano i poveri ed i malati della loro Compagnia e preparano e custodiscono i morti. Veramente notevole è il privilegio che esse hanno di essere sepolte in Cattedrale, privilegio che si perpetua nei secoli: sappiamo dove era la loro tomba anticamente sul Priamàr e sappiamo che anche nell'odierna Cattedrale avevano la loro sepoltura, con il benestare dei canonici. Esse, quindi, esercitavano questo diritto nel Medioevo, di per se stesse, non perché mogli o figlie di personaggi famosi, ma per l'esclusiva e pregnante ragione che facevano parte della Consorzia.

Erano dotate di spirito organizzativo, si davano e seguivano regole precise per l'amministrazione dei ragguardevoli beni dell'associazione, che era ricca e che, per un certo tempo, probabilmente tenne in vita anche un ospedale. Per i loro tempi erano sorprendentemente democratiche: una volta rimaste sole al governo della Consorzia, eleggevano annualmente la priora tra le consorelle appartenenti alle famiglie nobili della città e distinte

nelle Matricole dalla "d" di domina, ma la sottopriora doveva essere tassativamente una "popolana", in modo tale che le due componenti sociali avessero voce fattiva in sede decisionale. A questo proposito, vedremo meglio in seguito come priora e sottopriora erano per statuto solamente esecutrici della volontà dell'assemblea plenaria, nella quale popolane ed aristocratiche avevano lo stesso diritto di voto. E' notevole la singolarità di questa associazione laicale, non solo perché è femminile, ma anche perché in essa le popolane, cioè la classe sociale più debole, sono presenti nel governo, sia pure in subordine, hanno lo stesso diritto di voto delle nobildonne e gli stessi privilegi nell'ambito dell'organizzazione, quale la già ricordata facoltà di sepoltura in Cattedrale. Ma c'è di più: in una società non alfabetizzata e per nulla attenta all'elemento femminile, alcune (quante?) di queste donne sanno scrivere, scrivono forse i voti nelle elezioni e leggono l'ufficio della Vergine Maria, anzi, negli Statuti si prescrive che, qualora qualcuna non sappia leggere, sostituisca la lettura con la recita di preghiere.

Gli Statuti del 1452, che ci danno l'immagine di un'associazione ormai consolidata, con le sue regole e le sue consuetudini, oltre ad essere, come si è detto, i più antichi Statuti di una Confraternita a Savona, dimostrano nella realtà dei fatti che esisteva nel Medioevo effettivamente affinità nei modi di vita delle Confraternite savonesi sia tra di loro, sia con altre di una più ampia fascia territoriale. Ad esempio, molte sono le consonanze con Genova, che si rilevano esaminando le regole di vita espresse dal verbale dell'adunanza religiosa delle trentotto Confraternite della città che si tenne il 13 luglio 1410, pochi anni prima, quindi della stesura dei nostri Statuti [3]. Constatiamo proprio la comunanza di obblighi liturgici, impegni religiosi e sociali che li accomuna tra loro e con la nostra Consorzia. Altri esempi: l'obbligo di recitare preghiere, osservare il digiuno, accostarsi alla Santa Comunione in determinate festività religiose (Natale, Pasqua, Pentecoste ed Assunzione di Maria Vergine), gli obblighi sociali di assistenza verso i confratelli poveri e gli obblighi morali di astenersi dalle risse, dalla lussuria e dal gioco disonesto. Per Savona, le affinità di modi e preghiere tra le varie Confraternite si rileva anche da una documentazione esistente circa le loro preghiere ed, in particolare, circa le loro preghiere in volgare [4]. Ci è, infatti, pervenuta una stessa preghiera in volgare, riportata in tre versioni diverse a

partire dal Quattrocento in poi, due in ligure ed una in una koinè linguistica toscaneggiante su due pergamene di epoche differenti [5]. Ora, il fatto di aver trovato la stessa preghiera in volgare in diverse lezioni può essere interpretato come segno della sua larga diffusione nelle Confraternite di allora, vista anche la nota difficoltà del ritrovamento di tali reperti, dal momento che, fin dai tempi più antichi, le preghiere in volgare furono proibite, per non parlare poi di quanto successe dopo il Concilio di Trento, quando i testi contenenti preci in volgare furono distrutti e anche qui a Savona ripetuti furono gli appelli dei Vescovi, perché si pregasse solo in latino [6].

E' interessante poi mettere in relazione gli antichi Statuti della Consorzia con un documento relativo alla Confraternita di San Domenico, e precisamente con l'atto di fondazione da parte della stessa dell'Ospedale Grande di Misericordia, avvenuta il 30 agosto 1344. Abbiamo ritrovato l'atto, stipulato dal notaio *Nicolaus de Nicoloso* e citato dagli storici antichi, ma ritenuto ormai perduto, in una sua copia scritta dal notaio *Gaspare di Noxereto* ed inserita nel "Libro dei Testamenti" in cui egli ricopia, a partire dal 1451, atti relativi all'Ospedale Grande di Misericordia, su incarico dello stesso [7]. In esso sono contenuti alcuni elementi dell'ordinamento della Confraternita e, se lo confrontiamo con i nostri Statuti, ci troviamo a raffrontare i due documenti più antichi che a tutt'oggi ci sono pervenuti relativi agli ordinamenti di Confraternite medievali savonesi. In essi vediamo che tutte e due le Confraternite avevano tombe per i propri affiliati nelle chiese di appartenenza, quindi nella Cattedrale l'una e nella Chiesa di San Domenico l'altra. E tutte e due dovevano riunirsi per la Messa comunitaria ogni secondo sabato del mese [8]. Nei nostri Statuti si aggiunge che la Messa doveva essere seguita da un'ordinata processione, in cui i confratelli sfilavano a due a due, con i lumi in mano, di fronte all'immagine della Madonna, posta sull'altare della Consorzia [9]. C'è poi un'altra particolarità messa in luce da questo documento: appartiene alla *"domus discipline Sancte Marie"* la casa che sarà distrutta per permettere la costruzione dell'Ospedale Grande di Misericordia ed i priori delle due congregazioni dovranno sottoscrivere, all'uopo, un atto pubblico [10].

Le due Confraternite avevano, inoltre, modalità corrispondenti per quanto riguarda l'elezione del priore.

In questa occasione, le Confraternite si radunavano in assem-

blea plenaria nella loro chiesa, il cappellano si sedeva tra priore e sottopriore uscenti e raccoglieva i voti per le nuove nomine. Osserviamo, però, che nel 1344, per la Confraternita di San Domenico, il cappellano raccoglieva le "*voces",* mentre, nel 1452, per la Consorzia di Nostra Signora della Colonna, raccoglieva "*li voti et voces*". Le modalità di elezione erano quindi, simili, ma, mentre i primi esprimevano le loro preferenze a voce, gli altri le esprimevano, oltre che con "*voces"*, anche con *"voti*". Non ci sono altre indicazioni circa le modalità delle elezioni nella Consorzia e sappiamo che nel Medioevo esse generalmente non venivano effettuate per iscritto, e questo perché la gente era analfabeta, mentre, in questo caso, è accertato che una parte delle consorelle sapeva leggere. Nulla ci vieta, quindi, di chiederci se la differenziazione tra "voces" e "voti" qui non significhi "orale" e "scritto", senza peraltro escludere che i voti possano essere stati espressi in altro modo. L'alfabetizzazione delle donne della Consorzia ci è confermata esplicitamente dagli Statuti del 1564, che prescrivono che "*ogni persona, quale sa leggere, debba ogni giorno recitar tutte le hore, cioè tutto l'ufficio della Vergine, et chi non sa legere debba in cambio de detto officio dire ogni giorno 25 Pater Noster et altre tante Ave Maria con Gloria*" [11]. Questo non dovrebbe stupirci più di tanto. Teniamo presente che rare sono le notizie sulla cultura popolare in genere ed ancor di più quelle relative alla cultura femminile, poichè, tra l'altro, la trasmissione della stessa avviene sempre per mano maschile. Ma a volte si trovano qua e là elementi che, di per sé soli, non appaiono molto significativi, ma che, collegati tra loro, fanno scorgere prospettive inaspettate. Ad esempio, esistono quattro foglietti, presumibilmente scritti da donne nel quattrocento, che chiedono l'elemosina ai *"seiorii de lo speà*", cioè ai Sindaci dell'Ospedale Grande di Misericordia [12]. Si tratta della supplica di povere popolane, che chiedono un aiuto per le proprie figlie, o inferme o da maritare. I documenti sono scritti in volgare e due portano la firma della questuante in calce. Sono frammenti di piccole dimensioni buttati là, in mezzo alle pagine del Libro dei Conti dell'Ospedale e come tali soggetti ad andare smarriti e ci indicano l'esistenza a quel tempo di una consuetudine di cui essi sono l'unica testimonianza pervenutaci. Sono tutti scritti in prima persona e, tenendo conto della tipologia dei documenti, ci autorizzano a pensare che donne tanto povere da dover chiedere l'elemosina erano comunque in grado nel

Quattrocento a Savona di formulare su un foglietto la loro richiesta in volgare, magari sotto dettatura, ed anche firmarla.

Non sembri dunque troppo avveniristico ipotizzare che la cultura a Savona, almeno in uno stadio elementare, era accessibile nel Medioevo anche alle donne ed alle classi meno abbienti. Esiste una documentazione che ci dice come, almeno all'inizio del sec. XVI, c'erano sacerdoti che insegnavano gratuitamente a leggere e a scrivere ai fanciulli poveri. Nulla vieta che ci fossero anche le fanciulle e che questa fosse una pratica già consolidata nel tempo [13]. E' sempre da tener presente che la trasmissione dei documenti non è mai attenta al mondo femminile.

Per quanto riguarda la storia della Consorzia di Nostra Signora della Colonna, bisogna considerare che per molto tempo gli storici credettero che essa fosse una congregazione mariana, originatasi dal 1601, anno in cui accadde il noto miracolo della Colonna che le ha dato il nome, ma non è così.

E' necessario ricordare che, dopo che il Senato di Genova decretò nel 1528 la fine dell'indipendenza di Savona, nel 1542 cominciarono i lavori di abbattimento degli edifici siti sul Priamàr ed il 24 aprile 1543 il Santissimo Sacramento veniva trasportato via dall'antica Cattedrale e portato in processione nella Chiesa di San Pietro il Vecchio [14]. Dopo varie vicende, essendo tale chiesa troppo angusta, papa Paolo IV decise di utilizzare come Cattedrale la chiesa di San Francesco. Ma presto si comincia a pensare alla costruzione di un edificio più ampio [15]. Il vescovo Gian Battista Centurioni prende contatto con gli anziani di Savona e l'8 aprile 1585 il Consiglio Grande della città delibera di costruire una nuova Cattedrale e stanzia la somma di 20.000 lire in dieci anni. Il I luglio 1589 il vescovo Pietro Francesco Costa pone la prima pietra del nuovo edificio nell'area della chiesa di San Francesco. Verso il 1600, malgrado un ulteriore stanziamento di 20.000 lire in altri dieci anni da parte del Comune, i soldi scarseggiano e ci si trova in grandi difficoltà ad ultimare i lavori. Ed ecco che il 14 marzo 1601 avviene il "miracolo gentile", come lo appellò Angelo Barile. Dovendo gli operai abbattere una colonna del colonnato del vecchio San Francesco, sulla quale era un affresco della Madonna con il Bambino, e non osando distruggerlo, stavano lì incerti sul da farsi, quando l'affresco si staccò da solo ed andò a posarsi ai piedi della colonna. Si gridò subito al miracolo, che fu confermato dalla commissione appositamente istituita dal

vescovo, che istruì il processo. Il Consiglio Grande di Savona il 29 ottobre 1601 decise di far erigere all'interno del Duomo una cappella "*ad honorem Sancte Marie de Columna*". Il "miracolo gentile" sta nel fatto che i pellegrini accorsero numerosi e con le loro offerte permisero il completamento dei lavori della Cattedrale, che potè essere così ultimata [16].

Da un esame delle fonti si evince che l'odierna Consorzia altro non è che l'antica Consorzia mariana sorta nella Cattedrale, sita sul Priamàr, e che, dopo la distruzione di questo, si sistemò nella nuova Cattedrale, costruita nel luogo ove sorgeva la vecchia chiesa di San Francesco. Dato poi che il miracolo della Colonna avvenne proprio negli anni conclusivi della costruzione del Duomo e che il Vescovo di Savona stabilì la costruzione di una cappella per la custodia dell'immagine, la Consorzia, coinvolta in tali eventi, si fece carico della gestione della cappella e cambiò anche nome e immagine della Madonna a cui essere dedicata. Si legge, infatti, negli Statuti del 1719 che la "*divota Compagnia della Conceptione della Gloriosa Vergine Maria, altrimenti chiamata la Consortia,*" era stata *"eretta nell'antica Cattedrale di Savona et di presente trasferita nella Cappella della miracolosa Vergine della Colonna*".

Di essa, a partire dal Duecento, abbiamo notizie, tra cui le indulgenze elargite da papa Clemente IV (1265-68) [17].

Non sappiamo quali fossero le sue origini, ma senz'altro esse sono da mettere in relazione non solo con il sorgere delle associazioni mariane, ma anche con l'ondata di fervore che seguì il passaggio in Liguria della processione dei Battuti, che partì nel 1260 dalla lontana Umbria, per raggiungere la Provenza [18]. Infatti, uno degli aspetti atipici di questa congregazione è l'essere dedicata alla Madonna, ma, nello stesso tempo, consacrata anche alla Passione di Cristo. Il suo distintivo è infatti una croce con un braccio rosso ed uno bianco e ogni affiliato "*ad latus cordis unam crucem rubeam et alba, rubeam ad reverentiam Passionis Domini Nostri Iesu Christi, albam ad laudem et puritatem gloriose Virginis Marie, portare debeat*" [19].

Il suo antico "*habitino*" è, quindi, una croce rossa e bianca ed ancora oggi le donne della Consorzia la portano come loro distintivo e fin nei tempi più remoti lo portavano con sé anche nella tomba. A questo proposito, abbiamo detto che i confratelli e le consorelle avevano il particolare diritto di sepoltura nella Catte-

drale: in quella antica sul Priamàr la loro tomba era posta nel mezzo tra la Cappella della Divina Grazia e quella di Santa Elisabetta [20]. Si legge infatti nei Capitoli del 1452: "*si aliquis de dicta congregatione alibi non electa sepultura, sepeliri debeat de voluntate dominorum canonicorum in sepulcro sive monumento dicte congregationis*". Ma vediamo di esaminare un po' nel dettaglio la questione della presenza femminile all'interno dell'associazione.

Al suo nascere, come abbiamo detto, essa era una delle rare associazioni laicali che accoglievano nel loro seno anche le donne e per questo si distingueva nel panorama cittadino e, più estesamente, italiano.

La Consorzia era composta da uomini e donne e governata da un priore e da una priora. Già nel '500, però, le donne estromisero gli uomini dal governo, pur tollerandoli all'interno dell'organizzazione. Infatti leggiamo: "*Nel governo di questa Compagnia non s'ammettono uomini, anchorchè si possino osservare, anzi ascrivere alla medesima, affine possino partecipare de suffragii et dell'indulgenze che vi sono*" [21]; poco dopo, infine, vengono estromessi del tutto e la Consorzia rimane esclusivamente in mani femminili.

I Capitoli del 1452 ci mostrano a capo dell'organizzazione un priore ed una priora con relativi sottopriore e sottopriora, ma i Capitoli del 1564 parlano dell'elezione della sola priora e, trattando di "*persona di detta Compagnia*", si esprimono sempre al femminile. Ad esempio, troviamo: " *se seà maridada debba prima haver il consentimento d'entrare in dicta Compagnia da suo marito*". Negli Statuti precedenti, invece, si faceva distinzione tra gli uomini e le donne che volessero entrare nella Compagnia e si prevedeva che anche i primi dovessero avere il consenso delle mogli [22].

Anche questo elemento conferma la singolarità di questa associazione. Già è raro, nella tipologia delle Confraternite del tempo, che le donne facessero parte di un'associazione laicale e venissero ammesse al priorato, ma ancor più raro è che il loro giudizio ne condizionasse l'ammissione degli uomini e che li abbiano infine estromessi prima dal priorato e poi dall'associazione stessa. Ci conferma che nel '600 l'associazione era esclusivamente femminile anche la più antica rappresentazione iconografica che abbiamo della Consorzia della Madonna della Colonna. Si tratta di una lunetta che sovrasta una tavola nella quale sono riportate le Matricole e la dicitura*: "Tavola de' fratelli e sorelle della venera-*

bile Compagnia della Consorzia eretta nella Cattedrale di Savona".

Essa presenta, al centro, l'immagine della Madonna della Colonna, a destra quattro figure di donne con il manto blu scuro e a sinistra quattro uomini. Le donne sono senz'altro la priora, la sottopriora e due consigliere, ma per gli uomini, prima del restauro avvenuto nel 1995, c'era il dubbio che fossero priore, sottopriore e consiglieri, perché le figure erano molto confuse. Questo particolare era molto importante, perché permetteva di confermare o meno, nel '600, l'accesso degli uomini al priorato. Ma il restauro ha messo bene in luce che gli uomini sono ecclesiastici della Cattedrale, visto che nelle mani del primo si distingue ora il pastorale. Siamo quindi in presenza di un' ulteriore conferma di quanto avevamo già appreso dai Capitoli sulle vicende del priorato e del sottopriorato. Nelle "*domine"* della Consorzia, tra cui veniva eletta la priora, vediamo sempre rappresentate le famiglie più nobili della città. Ad esempio, nel '700 vediamo presenti: Mari, Gavotti, Gentil Ricci, Pozzo Bonello, Moltedo, Oxilia, Vigiola, Cambiaso, Montesisto, Bertolotto, Tissoni, ecc.

E' inoltre abbastanza interessante soffermarci sulla tipologia dei nomi propri femminili, che mutano col passare del tempo, ma rimangono segnati nelle nostre Matricole. Accanto alle più comuni Blanchina, Paulina, Clara ecc. troviamo Gatinea, Santamagarda, Continentia, Hernerina, Salvagina, Rebussina, ecc.

La consistenza numerica degli associati varia col variare del tempo e non sempre può essere calcolata con esattezza, in quanto spesso le Matricole riportano solo le nuove iscrizioni dell'anno.

La prima Matricola che abbiamo ci si presenta in una bella grafia gotico libraria, è del 1452, racchiude uomini e donne per un numero complessivo di 123 persone. La successiva è del 1458 ed annovera 23 persone: evidentemente sono le nuove aggiunte nel lasso di tempo dei tre anni intercorsi tra la stesura dei due elenchi [23]. Questi non venivano riscritti per intero di volta in volta, e ciò è attestato dai segni di croce che venivano posti accanto ai nomi man mano che la gente moriva e da qualche elenco composto quasi per intero da persone indicate come morte. I nomi, poi, non si ripetono mai: sono tutti segni evidenti che gli stessi elenchi venivano usati per parecchi anni e venivano segnate solo le nuove acquisizioni.

Gli Statuti ci presentano il quadro di obblighi sociali e religiosi per i confratelli che permangono sempre eguali nello scorrere de-

gli anni e regolano la vita dei consociati sempre con le stesse modalità. Nell'antica Cattedrale sul Priamàr la Messa della Consorzia veniva celebrata il secondo sabato di ogni mese e doveva "*cantari super altarem nostre congregationi, dedicatum in honore Virginis Marie*" [24]. La priora doveva *"haver cura di far parar l'altare et ornar l'anchona et che ogni secondo sabbato de ogni mese si canti una messa".* Dunque, nell'antica Cattedrale c'era un altare della Consorzia dedicato alla Madonna con un'immagine della Vergine, di cui si sono perse le tracce. Di certo, dopo lo spostamento della Consorzia nella Nuova Cattedrale ed il miracolo della Colonna, l'affresco miracoloso venne a sostituire l'antica immagine e a farla cadere nell'oblio.

Al governo della Consorzia c'erano, come si è detto, dapprima il priore e la priora con i sottopriori ed i consiglieri e poi dal '500 in avanti, solo la priora e la sottopriora con quattro consigliere, di cui facevano parte, di diritto, la priora e sottopriora uscenti. Le nuove elette per l'anno del loro mandato avevano *" tutta quella possanza, auctoritate et baylia, quale ha tutta dicta Compagnia quando è congregata, de exigere et scodere in giuditio et fora tutto et quanto rest(i) havere detta Compagnia, tanto de elemosina, offerte, legatti, donationi, locationi, debiti de loci de Comune, quanto altro si voglia credito che dovesse haver da qualsivogli persone, Comune, corpo, Collegio o Università,. Tanto con instrumenti et scritture pubbliche et private como se usa"* [25]. Esse sono responsabili degli *"argenti, paramenti, denari et altri beni"* della Consorzia ed al termine del loro mandato avranno un mese di tempo per rendere conto del loro operato alle consorelle che subentreranno nelle cariche, dando così un chiaro segno di trasparenza amministrativa e di gestione comune, indipendentemente dal ceto sociale di appartenenza [26]. Da quanto emerge dai documenti, vediamo, comunque, che in tutte le questioni il potere decisionale sovrano è dell'assemblea in seduta plenaria: priora e sottopriora la rappresentano ed hanno l'autorità di "*tutta dicta Compagnia quando è congregata*", come abbiamo visto sopra. E' importante sottolineare proprio questo sistema di democrazia interna [27]. Quando si parla dello spirito di autonomia e libertà della Consorzia, sia al suo interno, sia nei confronti dell'autorità ecclesiastica o civile, bisogna tener presente che generalmente le Confraternite si trovavano svincolate dal controllo di tali gerarchie. Ad esempio, nel già citato documento di fondazione dell'Ospedale Grande di Mi-

sericordia, si legge: "*…quod ipsum hospitale sit perpetuo proprium ipsorum sociorum dicte discipline et quod in aliquo non sit subiectum vel supra valeat per predictos priorem, subpriorem et consciliariis alicui episcopo, prelato vel canonicis vel sacerdotibus vel alteri persone ecclesiastice vel seculari"* [28]. Come si è visto, la Confraternita di San Domenico aveva dato origine all'Ospedale Grande di Misericordia. Era d'altra parte cosa abbastanza comune per una Confraternita del tempo mantenere un ospedale ed anche a Savona ne esistevano alcuni di questo tipo.

Naturalmente, va ricordato che nel Medioevo per "ospedale" si intendeva non un luogo di degenza per i malati, ma un luogo in cui veniva data l'"*hospitalitas*" ai pellegrini, di solito per non più di tre giorni, durante i quali essi venivano accolti, curati e sfamati. Questo tipo di ospedali erano anche detti "*Xenodochia"* e se ne comprende la diffusione se si considera l'importanza viaria della Liguria, oltre che per il commercio, anche per i pellegrinaggi che portavano verso Roma, la Terrasanta, Santiago de Compostela. Gli ospedali invece che ricoveravano i poveri ed i malati bisognosi di cure erano detti "*Nosocomia"*, ma generalmente rifiutavano gli incurabili. Chiaramente, le strutture ospedaliere private ed ecclesiastiche svolgevano una forma di assistenza e di mutuo soccorso in un mondo in cui ogni individuo era in balia di se stesso e non esistevano forme di pubblica assistenza. Nel Basso Medioevo vediamo infatti in Liguria un pullulare di piccoli ospizi che venivano detti "*Domus Dei"* o "*Cadè"* [29]. Per quanto ci riguarda, anche se non troviamo alcun riferimento esplicito ad un ospedale tenuto dalla Compagnia, vediamo che ci sono alcuni elementi che ne potrebbero far supporre l'esistenza. Ad esempio, nel '500 ogni consorella era obbligata alla sua morte a lasciare *"due telle de lenzolo, uno oregerio di piuma et una veletta essendo vedova et essendo maritata una toagliola o pagar o vero ordinar che sia pagato la valuta di dette cose".* Ci sembra che l'obbligo per ciascuna consorella di lasciare oggetti di tale tipologia ed in particolare i cuscini di piuma, possa far supporre l'esistenza di un ospedale a cui la Consorzia dovesse provvedere, e se era cosa abbastanza comune per una Confraternita del tempo, di straordinario c'è che questa è tenuta da donne.

La consistenza dei beni della Consorzia era sicuramente buona, in quanto, come si è visto, era sostenuta dalle famiglie più ricche e nobili della città. Ci è pervenuto materiale di vario tipo relativo

al suo patrimonio: innanzitutto i libri di conti, poi i fogli volanti con notizie varie. Ad esempio, il 24 marzo 1858, la priora scrive di *"aver a mie mani tanti oggetti in oro appartenenti a dicta Compagnia per donativi fatti dalla stessa da persone divote, cioè collane, annelli, spilli formanti in tutto il peso complessivo di oncie sette e caratti ventitrè, oltre una spilla e due anelli oro non compresi in dicto peso perché donati posteriormente, come pure una rosetta di piccoli rubini, anello e crocetta con pietre brillanti e più la somma di lire nuove cento cinquanta in denaro effettivo"* [30]. Questi oggetti potevano essere poi venduti quando servivano denari. Ad esempio, in epoca recente, nel 1940, per aggiustare un ostensorio e la lunetta di cui abbiamo parlato prima vengono venduti un braccialetto, una catenella, una spilla, una medaglia e degli orecchini [31]. Il patrimonio della Consorzia è sempre stato considerevole: in parecchi testamenti vengono disposti lasciti a favore della Compagnia, che possedeva beni mobili ed immobili, gioielli, suppellettili e paramenti sacri, alcuni dei quali, tra cui un prezioso "palliotto", sono conservati ancor oggi nella Cattedrale, ma la maggior parte di essi fu portata via durante il Direttorio della Repubblica Ligure nel 1798 [32].

Comunque, con o senza ospedale, sta di fatto che le donne della Consorzia sono, per il loro tempo, intraprendenti e "manageriali" e mantengono per secoli un'attiva vita sociale e religiosa. Prima ogni sei mesi e poi ogni anno venivano elette due persone che "*visitare debeant, posse suo, infirmas personas hiuis congregationis"* [33]. Nel '500 vediamo che si prescrive che ogni anno si debbano eleggere "*due altre matrone spirituale et devote, per uno anno, quale siano obligate andare a visitare tutte le persone che in detto anno moriranno in detta Compagnia, et quelle, non havendo persona che li cuxe, cuxirle et accomodarle nella capsia con l'habito della gloriosa Vergine Maria et croce nel petto*". C'erano quindi le vestitrici di cadaveri, che sistemavano i defunti, mettevano sul loro petto la croce mezza bianca e mezza rossa, simbolo della Consorzia e, qualora non avessero disposto altrimenti, li seppellivano in Cattedrale. In un atto stipulato dal notaio Antonio Grosso nel 1463 vediamo che una certa Bianchina, filatrice, dispone di esser sepolta in Cattedrale, nel sepolcro della Consorzia [34]. E qui si tratta ancora della Cattedrale antica e della tomba tra l'altare della Divina Grazia e quello di Santa Elisabetta. Come si è già detto, questo privilegio della sepoltura in Cattedrale viene mantenuto

dalla Consorzia, anche quando si sposta nella nuova Cattedrale, cambia denominazione e diventa femminile. Concluderei queste mie note con una novità riguardante l'affresco della Madonna della Colonna, tuttora conservato in Cattedrale nell'omonima cappella... Si tratta del fatto che Violantina Riario Gentil Ricci, che la tradizione vuole come committente dell'affresco nel 1499, in realtà muore nel 1483 e quindi non può essere lei ad ordinarne l'esecuzione. Probabilmente, l'equivoco era stato originato dal Polleri, quando dice che "l'anno 1499 Violantina ottenne un luogo da mettervi un suo seggio o panca e per spiegarne il possesso che aveva di detto luogo fece in essa dipingere una colonna da Aurelio Robertelli" [35]. Ma, come abbiamo detto, le cose non andarono così. La ricerca apre sempre nuovi orizzonti: forse anche per la nostra Consorzia in futuro si scopriranno altre notizie, si troveranno altri elementi che andranno ad aggiungersi alle conoscenze finora acquisite. E' come se ogni volta si aggiungesse un tocco di colore, una pennellata ad un disegno che non finisce mai, che potrà sempre essere ritoccato, rimodellato, ma che proprio per la sua incompiutezza intrinseca sarà sempre vivo e vitale.

NOTE

A.S.D.S. sta ad indicare l'Archivio Storico Diocesano Savonese, A.S.S. indica l'Archivio Storico Savonese.

[1] R. SAGGINI, *L'Antica Consorzia di Nostra Signora della Colonna*, Savona 1994.

[2] Per lo studio delle Confraternite in generale cfr. G.C. MESSERMAN*, Études sur les anciennes Confréries Dominicanes, Archivium Fratrum Praedicatorum*, I *Les Confréries de Saint-Dominique*, ivi, XX, 1950 pp.5-113; II *Les Confréries de Saint-Pierre Martyr*, ivi, XXI, 1951 pp. 56-196; III *Les Confréries de la Vierge*, ivi, XXII, 1952, pp. 5-176; IV *Les milices de Jésus Christ*, ivi, 1953, pp.275-308; ID., *Ordo fraternitatis, Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo,* III, Roma 1977; ID*., La predications dans les congregations mariales en Italie au XIII siécle,* Archivium Fratrum Praedicatorum, XVIII, 1948, pp. 131-161; ID., *Nota sull'origine delle Compagnie Laudesi (Siena 1267),* Rivista della Storia della Chiesa in Italia, VII, pp.395-405, 1963; AAVV*., Il Movimento dei disciplinati nel settimo centenario del suo inizio*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 1962; G. M. MONTI*, Le Confraternite Medievali dell'Alta e Media Italia*, Venezia 1927; L. A. MURATORI*, De piis laicorum confraternitatibus,* Antiquitates Italicae Medii Aevi*,* VI, Milano 1742; C. GASPARINI*, Appunti per uno studio sulle Confraternite medievali: problemi e prospettive di ricerca,* Studia Patavina, XV, 1968, pp.115-124; ID*., Statuti di Confraternite religiose di Padova nel Medioevo*, Padova 1974; G. PENCO*, Storia della Chiesa in Italia,* Milano 1977, pp. 336 e ss.; Per lo studio delle Confraternite in Liguria cfr. F. FRANCHINI GUELFI*, La Liguria delle Casacce, Devozione, Arte e storia delle Confraternite Liguri,* Genova 1982; D. CAMBIASO*, Casacce e Confraternite medievali in Genova e Liguria,* Atti Società Ligure di Storia Patria, Genova 1948; E. GRENDI, *Morfologia e dinamica della vita associativa urbana. Le Confraternite a Genova tra i secoli XVI e XVII,* Atti della società Ligure di Storia Patria, N.S. V, Genova 1965; CASSIANO CARPANETO DA LANGASCO*, Le Confraternite nella dinamica degli ordini religiosi, La Liguria delle Casacce,* Genova 1982, pp.58 e ss.; G. GALBIATI, *Le Confraternite di Gavi*; Genova 1949; AA.VV*., Le Casacce genovesi e la scultura lignea sacra genovese del Seicento e Settecento*, Catalogo della mostra a cura di O. Grosso, Genova 1938; O. GROSSO*, Scultura e costumanza popolaresche nelle casacce genovesi*, in "Genova", Genova 1938. Per lo studio specifico delle Confraternite a Savona cfr.: F. NOBERASCO, *L'azione sociale delle Confraternite Savonesi*, Atti della Società Savonese di Storia Patria, XIII, Savona 1924**;** ID., *Le Confraternite Savonesi*, Atti della Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria, sez. Savona, XXIII (1941), pp.291-310; ID., *L'oratorio di Nostra Signora di Castello in Savona,* Savona 1913; ID*., L'oratorio di San Domenico sotto il titolo del SS. Cristo Risorto,* Savona 1916; V. VERZELLINO, *Delle memorie patrie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Savona 1891, vol. I; AA.VV*., Arte, Storia e vita delle Confraternite savonesi*, Savona 1984; A.M. MONTI, *Compendio di memorie historiche della città di Savona e delle memorie d'huomini illustri savonesi*, Roma 1697, Bologna 1968, p.4; M. SCARRONE, *Chiese della città e diocesi di Savona nel 1530, Manoscritto Zuccherello,* Atti Società Savonese di Storia Patria, NS IV, 1970; G. A. ABATE, *Cronache Savonesi dal 1500 al 1570, accresciute di documenti inediti, pubblicati e annotati da G. Assereto,* Savona 1897; A. BRUNO, *Storia di Savona*, Savona; G. M. SPANO*, La Confraternita e l'oratorio di San Dalmazio* in Savona, Savona 1979; B. BARBERO- M. RICCHEBONO-C. VARALDO*, L'oratorio del Cristo Risorto,*

già SS. Annunziata, Savona 1979 ; C. CHILOSI, *L'oratorio dei SS. Giovanni Battista, Evangelista e Petronilla*, in "Il Letimbro", XC, n. 43, 7 novembre 1981, p.3; R. SAGGINI, *L'Antica Consorzia di Nostra Signora della Colonna*, Savona 1994; ID., *La Confraternita di San Domenico e la Fondazione dell'Ospedale Grande di Misericordia in Savona,* Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria, N.S., XXVII, Savona 1991; ID., *Antiche preghiere di Confraternite Savonesi*, Atti Accademia Ligure di Scienze e Lettere, XLV 1988; ID*., Antichi documenti savonesi in volgare,* Medioevo, Saggi e Rassegne, XIV, Cagliari 1990.

[3] D. CAMBIASO, *Casacce e Confraternite medievali in Genova e Liguria*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. LXXI, Genova 1948, pp 82 e ss.; BERNARDO POCH, *Miscellanea di Storia Ligure*, ms. cart. Sec. XVIII, Genova, Biblioteca Civica Berio, Sezione di Conservazione e Raccolta Locale, m. r. IV.5.7/14, vol. IV, P.IX, pp12 e ss.

[4] A.S.D.S., Confraternite, Pergamene Perti e Curia Vescovile, armadio n.5.

[5] Idem

[6] R. SAGGINI, cit., p. 285, nota 13: " All 'operato del Tribunale della Santa Inquisizione si aggiunse la solerzia dei vescovi. Un esempio viene offerto dalla Diocesi di Savona, che, ripetutamente, si preoccupa di abolire questo genere di laudi ed orazioni in volgare. Un primo decreto in tal senso fu promulgato da mons. Gio Ambrogio Fieschi il 22 aprile 1567 per le Confraternite della Diocesi. In esso, il prelato…"visis libris orationum ac deprecationum…" ordina che siano proibite le "orationes, deprecationes seu sermones in dictis libris descriptis… qui lingua vernacula seu materna proferentur" (A.S.D.S., *Decreti di mons. Gio Ambrogio Fieschi*). Sempre Gio Ambrogio Fieschi, durante una visita pastorale fatta alle parrocchie di San Lorenzo di Feglino e di Vene, lamentandosi dell'inadempienza ad un suo ordine, emanato in precedenza, ordina ai priori delle Confraternite di quelle parrocchie " che per l'avvenire non debbano leggere né cantare cosa alcuna in volgare in deta casatia, sotto pena di scuti doi". (A.S.D.S., *Visite pastorali di Gio Ambrogio Fieschi*). Poco più tardi, precisamente il 28 aprile 1578 ed i giorni seguenti, mons. Cesare Ferrero, in occasione alla sua visita pastorale alla parrocchia di Calice Ligure, dà l'ordine, che poi viene ripetuto singolarmente per ognuna delle parrocchie di Perti, Rialto, Calvisio, Varigotti, Vene, Feglino, Carbuta, Orcho e San Biagio di Finale, di non cantare più per l'avvenire "certe lodi volgari", anzi, di abolire gli "antichi e vecchi libri" che contenevano parti in volgare, e che " non s'abbino ad operare salvo che per letanie et altre preci et altre lodi et orationi latine, et questo sin a tanto che ne possino haver delli fatti novamenti della Metropoli nostra. Fra tanto gli ordiniamo che dicano l'officio della Madonna, gli sette salmi, et per li deffonti a piacer loro, inhibendoli affatto quelle lodi volgari" (A.S.D.S., *Visite Pastorali di mons. Cesare Ferrero).*

[7] R. SAGGINI, *La Confraternita di San Domenico e la fondazione dell'Ospedale Grande di Misericordia in Savona ,* Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria, vol. XXVII, Savona 1991, p.52 e ss.

[8] A.S.D.S*., Consorzia di N. S. della Colonna*, Faldone n.1, Statuti 1452, c.25 r.

[9] A.S.D.S., cit., Statuti 1564, cap. I, c.2 r.

[10] Copia in A.S.S., *Opera Pia dell'Ospedale Grande di Misericordia, (Scagno), Libro dei Testamenti*, n.79, c. X v - XI r.

[11] A.S.D.S, cit., Statuti 1564, cap. IV, c. 3 r.

[12] A.S.S., cit. *Libro dei Conti, 1364 - 1440.*

[13] Ci sono documenti che dimostrano come a Savona agli inizi del '500 esistevano sacerdoti che insegnavano gratuitamente a leggere e a scrivere a fanciulli poveri. Si veda: A.S.D.S., *Actorum* , per quanto concerne le zone relative alle parrocchie di

Finalmarina, Stella San Bernardo, Stella San Martino; *Confraternite* per Finalborgo e *Chiese* per Perti.

[14] Per quanto riguarda le vicende storiche relative al complesso del Priamàr cfr. R. MASSUCCO, M. RICCHEBONO, T. TASSINARI, C. VARALDO, Il *Priamàr*, Savona 1982; per quanto riguarda le vicende storiche di Savona più in generale: A.M. DE MONTI, *Compendio di Memorie historiche della città di Savona e delle memorie d'huomini illustri savonesi,* Roma 1697 (Bologna 1698); F. BRUNENGO, *Sulla città di Savona, Dissertazione Storica cosparsa di amenità letterarie*, I-IV, Savona 1868-70; G.A. ROCCA*, Le chiese e gli spedali della città di Savona non più esistenti o che subirono modificazioni*, Lucca 1872; G. V. VERZELLINO, cit.*,* II, Savona 1885-91; G. A. ABATE, Cronache Savonesi dal 1500 al 1570, accresciute di documenti inediti, pubblicati e annotati da G. Assereto, Savona 1897; A. BRUNO*, Storia di Savona*, Savona, 1901; I. SCOVAZZI, F. NOBERASCO, Storia di Savona, III, Savona 1928; e più in particolare per le chiese: G.A. ROCCA*, Le chiese e gli spedali della città di Savona non più esistenti o che subirono modificazioni*, Lucca 1872; M. SCARRONE*, Chiese della città e diocesi di Savona nel 1530, Manoscritto Zuccherello*, in Atti della S.S.P.S., n.s., IV. Savona 1970-71; G. GALLOTTI*, Chiese di Savona*, Savona 1992; *Chiese antiche parrocchie monasteri, conventi, oratori, chiese e cappelle, ospedali, vescovi di Savona dal 312 al 1867* (Ms. sec. XI X), a cura di G. Farris, Savona 2000, p.37.

[15] G. GALLOTTI, cit., pp.12-13.

[16] AA.VV., *Il Complesso monumentale della Cattedrale di Savona*, Savona 1974, pp.5-6.

[17] A.S.D.S, cit., Statuti 1452, c.27 v..

[18] R. SAGGINI, *La Confraternita…*, cit., p.40, nota n.3: " Come si sa, a seguito della strage provocata dalla battaglia di Montaperti, avvenuta il 4 settembre 1260, partì da Perugia, nell'ottobre successivo, la processione dei disciplinati condotti da Ranieri Fasani. Per il movimento dei disciplinati, in generale, si vedano: AA.VV*., Il movimento dei disciplinati*, cit,; SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Scrittori d'Italia, II, Bari 1965, p. 676; JACOPO DA VARAGINE, *Cronica Civitatis Januensis*, ed. G. Monleone, Roma 1941, pp.389 e ss.; R.MORGHEN, *Ranieri Fasani e il movimento dei disciplinati,* cit. pp. 29-41; JEAN LECQUERCQ*, La flagellazione volontaria nella tradizione spirituale dell'occidente*, ivi, pp.73-83; E. ARDU, *Frater Raynerius Faxanus de Perusio*, ivi, pp.85-93; G.G. MEESSERMAN, *Disciplinati e penitenti nel duecento*, ivi, pp.43-72; E. DELARUELLE, Les grandes processions de penitents de 1349 et 1399, ivi pp. 109-145; A. GAUDENZI*, Statuti di battuti*, Fonti per la storia d'Italia, II, n.4, Roma 1896; U. NICOLINI, *Nuove testimonianze e prospettive su fra Raniero Fasani e i suoi disciplinati*, Perugia 1965; AA.VV., *Risultati e prospettive della ricerca sul movimento dei Disciplinati*, Perugia 1972; G. GALLI, *I disciplinati dell'Umbria del 1260 e le loro laudi*, Supplemento al Giornale Storico della Letteratura italiana, IX, Torino, 1906; G.A. CASTIGLIONE, *Gli honori degli antichi disciplinati instituiti da principio in Toscana, e poi fruttuosamente introdotti quasi in tutte l' altre parti d'Italia, opera non meno curiosa che divota e profittevole a tutti in generale, et in particolare alle Confraternite de' disciplini,* Milano, 1766".

[19] A.S.D.S., cit., Statuti 1564, cap. VII , c. IV v.

[20] F. NOBERASCO, *Le Compagnie Mariane di Savona antica* (sec.XIV-XVIII),Gazzetta di Genova, III (1917), p.7.

[21] A.S.D.S., cit., Statuti 1719, cap. I , c. 2 v.

[22] A.S.D.S., cit., Statuti 1452, c.25 v.

[23] A.S.D.S., cit., Faldoni nn. 1-2

[24] A.S.D.S., cit., Statuti 1452 , c.26 r.
[25] A.S.D.S., cit., Statuti 1564, cap. VIII , c.5 r.
[26] Idem.
[27] A.S.D.S., cit., Statuti 1564, capp. VIII – IX, cc.5 r.- 7 r.; A.S.D.S., cit., Statuti 1719, cap. VIII , c.5 r.
[28] Copia in A.S.S., cit., Libro dei Testamenti, n.79, c. XI r.
[29] Per quanto riguarda gli ospedali liguri cfr. CARPANETO DA LANGASCO C. *Pammatone, due secoli di vita ospedaliera*, Genova, 1953*;* MARCHESANI C.- G. SPERATI ., *Ospedali genovesi nel Medioevo,* Genova 1981; CARPANETO da LANGASCO C., *Gli ospedali degli Incurabili*, Genova 1938.
[30] A.S.D.S., cit., Faldone n.2, Carte Sparse.
[31] Idem.
[32] F.NOBERASCO*, Giornate nefaste per l'arte sacra in Savona*, Firenze 1916.
[33] A.S.D.S., cit., Statuti 1564, cap. X , cc. 7 r - 7 v.
[34] F. NOBERASCO*, Le Compagnie*…cit., pp.5-6.
[35] F. LONI, *Beccalla, un'antica famiglia savonese*, Atti S.S.S.P., Studi, Omaggio a Carlo Russo, 1995, p.233 e p. 238, nota n. 64.

MAURIZIO TARRINI-GIANCARLO BERTAGNA

DUE ORGANI DI GIOVANNI HEID(ER): PARROCCHIALE DI LAIGUEGLIA (1647) E MONASTERO DELLA SS. ANNUNZIATA DI SAVONA (1651). DOCUMENTI D'ARCHIVIO

Tra gli organari attivi in Liguria intorno alla metà del XVII secolo, lo svizzero Giovanni Heid(er) dovette certamente occupare una posizione rilevante: difatti figura tra i collaboratori del celebre gesuita fiammingo Willem Hermans (Thorn, 1601-Roma, 1683) autore degli organi della chiesa del Gesù (SS. Andrea e Ambrogio, 1653-54), della basilica di S. Maria Assunta di Carignano (1657-60) e della chiesa di S. Maria Maddalena (1662-63) a Genova[1].

Giovanni Heid o Heider (anche *Heidd*, *Heide*, *Heido*, *Haedr*, *Ayde*, *Hacidus*, ecc.) figlio di Giovanni, originario di Lucerna, noto anche come "maestro Giovanni todesco", è probabilmente l'"elvetius" che il 31 maggio 1625 si impegna a costruire un organo per la chiesa di S. Giovanni Battista a Chiavari[2]. Secondo gli accordi, lo strumento avrebbe dovuto essere sottoposto al giudizio di Giovanni Battista Strata, organista della collegiata di S. Maria delle Vigne in Genova.

Il 21 maggio 1640, a Genova, si accorda con Lorenzo Maggio e Giovanni Antonio Marchetto per la costruzione di "un organo ben fatto … con diligenza, bono et atto per sonare, senza difetto alcuno", per Lire 200 di Genova[3].

L'anno seguente (1641), secondo l'annalista Agostino Busco, rinnova l'organo della chiesa di S. Giovanni Battista a Chiavari[4]:

> Havendo li signori massari della chiesa di S. Gio. Batta fatto rinnovare del tutto l'organo da un maestro Giovanni di natione tedesco habitante in Genova l'anno sodetto 1641 a' 15 febraro si cominciò a sonare, et è riuscito di 9 registri, e buono.

E nel 1648 lo ricostruisce[5]:

Organo nuovo fatto con suo ornamento de' signori Massari in S. Giovanni Battista.

[…] Anco quest'anno 1648 si perfettionò l'ornamento di legname con l'organo da maestro Giovanni todesco e maestro Ambrosio Cassanello scultore et maestro Giacomo Rocca bancalaro, con spesa in tutto la somma di Lire 23.000 da' Massari […].

Ma tali testimonianze potrebbero riferirsi ad una sola delle due date (1641 o 1648) e quindi ad un solo organo, poiché le diverse versioni degli *Annali* del Busco presentano non poche discrepanze; tuttavia non si può escludere la costruzione di un secondo organo in S. Giovanni, anche se questa ipotesi appare alquanto improbabile.

Tra il 1647 e il 1648 Heider lavora all'organo di sinistra (in *cornu Evangeli*) in S. Lorenzo a Genova realizzato da G.B. Facchetti nel 1552[6]. Il 18 febbraio 1647 è incaricato dai Padri del Comune "ad aptandum organum" ma evidentemente non esegue alcun lavoro se il 23 luglio 1648 gli stessi Padri, su richiesta dell'organista Giovanni Battista Strata, invitano il gesuita fiammingo Willem Hermans ad effettuare una perizia sulle condizioni dello strumento[7]. Successivamente, il 9 settembre, Francesco Maria Imperiale è incaricato di trattare con l'Heider sulla base delle indicazione fornite dallo Strata e il giorno dopo (10 settembre) viene redatto il contratto[8]. Per un compenso di Lire 400, l'organaro si impegnava ad eseguire i seguenti lavori:

fabricare tutti li detti sei mantici di vachette nove e in ogni bontà bene acconcie col suo onto di onzaria e bene cu[..], et accomodarle sopra i proprii legnami vechi [de] sudetti mantici vechi per esser ancor boni, con le loro coperte intorno di legname per sicurezza dai ratti e polvere et attacarli al proprio condutto vechio del vento dell'istesso organo, et alle sue stanghe, e perfettionarli a segno che lavorino bene e non esca il vento da alcuna parte fuori che nel detto condutto.

Di più di dover fabricare li sudetti due registri di canne di piombo, cioè un registro di canne 50 Flauti in duodecima col Principale del detto organo, e l'altro registro de Flauti in decima settima o sia decimaquinta come riuscirà meglio col detto Principale e Flauti del detto organo, e di fare la segreta a detti 2 registri, con suoi registri e manichi di

buon legname di noce, o sia di bornio, il tutto ben accomodato, ben finito, intonato et accordato con tutto l'istesso organo bene unito.

In oltre di dover fare il sudetto Tremolo al detto organo in tutta quella perfettione come meglio richiederà l'organo, e di farle quelle poche cannette di piombo che mancano al Ripieno.

E tutto ciò prometteva di eseguire entro il mese di ottobre "in sodisfatione e contentamento del reverendo Giovanni Battista Strata organista, del detto prestantissimo Magistrato e del reverendo padre Guglielmo fiamengo gesuita mastro d'organi"[9]. In data 20 novembre 1648 riceveva il saldo delle rimanenti Lire 200.

Secondo il Valdrighi[10], Heider avrebbe lavorato anche nel duomo di Como[11] - dove Hermans costruì un organo nel 1649-50 - ma il suo nome non figura però in alcun documento[12].

Negli anni 1657-59 lo troviamo impegnato, in qualità di collaboratore del gesuita fiammingo, alla costruzione dell'organo della basilica di S. Maria Assunta di Carignano in Genova[13].

Da recenti ricerche archivistiche sono emersi nuovi documenti, che attestano l'attivà dell'organaro svizzero anche nel Ponente ligure: si tratta di due contratti, rispettivamente per l'organo della Parrocchia di S. Matteo a Laigueglia (1647) e per quello del Monastero della SS. Annunziata a Savona (1651), rogati a Genova dal notaio Bartolomeo Borsotto.

L'organo per la Parrocchiale di Laigueglia (*Aquilia* in latino) è descritto con dovizia di particolari (cfr. doc. I/a). Dal contratto stipulato con il "patrono"[14] Bernardo Gagino se ne ricava la seguente disposizione fonica (su base di 9 piedi):

Principale
Ottava
Quinta decima
Decima nona
Vigesima seconda
Vigesima sesta
Flauto in ottava
Flauto in duodecima
Voce umana

Tastiera: 50 tasti (Do_1-Fa_5) con prima ottava corta, in legno di bosso
Pedaliera: 21 pedali (Do_1-Do_3) uniti alla tastiera, senza registri propri

Somiere: "a tiro o a vento, come più piacerà al sudetto patron Bernardo"
Mantici: 4

Si tratta di un piccolo strumento di chiara impostazione rinascimentale, quindi del tutto privo di quelle sonorità introdotte in Italia nel Seicento principalmente da Willem Hermans (la Sesquialtera, il Cornetto, nuove forme di ance) e che l'Heider doveva certamente conoscere. Anche la facciata si ispira ai modelli cinquecenteschi tradizionali, essendo costituita da cinque campate con "organetti morti". L'unica particolarità è rappresentata dall'ampia estensione della pedaliera (due ottave), probabilmente derivata dalla tradizione organaria d'oltralpe[15].

Il prezzo veniva fissato in Lire 1750 di Genova esclusa la cassa, la cui costruzione era solitamente affidata ad un altro artigiano. Nell'atto compare, quale fideiussore dell'Heider, il liutaio Sebastian Angeler (*recte*: Angerer) "maestro da chitare"[16]. Di seguito al documento sono state via via aggiunte le quietanze. L'ultimo pagamento risulta invece effettuato a Laigueglia in data 12 settembre 1652 davanti al notaio Domenico Langasco (cfr. doc. I/c)[17].

L'esistenza di un organo nel Monastero della SS. Annunziata di Savona (l'attuale Oratorio del Cristo Risorto) è menzionata dal cronachista savonese Giovanni Vincenzo Verzellino (1562-1638), il quale riferisce nelle sue *Memorie* che le Monache Agostiniane cantavano "musica con organo" fin dagli inizi del '600[18]. La musica era infatti una delle loro occupazioni principali e la sua conoscenza costituiva un elemento preferenziale per entrare a far parte della comunità religiosa, specialmente per coloro che erano sprovviste di dote[19].

Con atto stipulato a Genova l'8 marzo 1651, Giovanni Heider si impegnava col procuratore delle Monache Agostiniane a costruire "otto registri di canne d'organo … e quelli così fatti portarli a Savona e porli a lavoro nell'organo della chiesa delle dette reverende monache" (cfr. doc. II).

Dal documento si desume che l'organaro aveva costruito lo strumento "tutto di nuovo, cioè la segreta, mantici, manichi di registri, pedali et altro (eccettuatene le canne, poiché ha accordato le stesse canne che vi sono al presente)"[20]. Aveva cioè recuperato le canne di uno strumento preesistente, ma dopo qualche tempo si è reso necessario sostituirle completamente.

I registri elencati ci forniscono una disposizione fonica quasi identica a quella dell'organo di Laigueglia, ma con una fila di Ripieno in meno (manca infatti la Vigesima sesta). Il loro prezzo veniva fissato in Lire 600, moneta di Genova, più la consegna delle canne vecchie.

L'organo dell'Heider probabilmente sopravvisse per quasi un secolo, cioè fino a quando non fu sostituito (nel 1757) da uno strumento dei fratelli Concone di Torino, tuttora esistente[21].

Infine si ha notizia di un altro organo di nove registri costruito nel 1660-61 nella Parrocchia di S. Antonio abate a Diano Marina, del tutto simile a quello di Laigueglia[22]. Si tratta probabilmente dell'ultimo lavoro dell'Heider, che morì il 24 aprile 1661[23].

Addenda

Giovanni Heider è certamente da identificarsi con "maestro Gio. Aiit", dal quale la basilica dei SS. Gervasio e Protasio di Rapallo comprò un organo nel 1645, come risulta dal *Registro della Masseria* (segn. n. 1, p. 24), 17 aprile e 27 maggio 1645: "Haver per contanti sborsati a maestro Gio. Aiit a conto di £. 400 che se le devono per un organo comprato dal detto, come consta [da] instrumento in Gio. Batta Arata, £. 200" (17 aprile 1645).

In un articolo su *L'Organo* (a firma C.M.A.) nel "Bollettino del Santuario di N.S. di Montallegro", Rapallo 1913, n. 93, pp. 519-525, il nome dell'organaro è stato erroneamente trascritto come *Giacomo* e in questa forma è stato poi ripreso da U. Ricci, *La basilica arcipresbiterale dei SS. Gervasio e protasio di Rapallo*, Chiavari-Rapallo 1972, p. 109 (comunicazione di Davide Merello).

Documenti

I

a) Genova, Archivio di Stato: *Notai antichi*, n. 6204: not. Bartolomeo Borsotto, filza 72 (1647/II), 22 agosto 1647, n. 358.

Fabrice organi.
Pro patrono Bernardo Gagino seu rectore et massariis ecclesie Sancti Matthei loci Aquilie cum magistro Ioanne Haedr.

In nomine Domini amen. Maestro Giovanni Haeido del quondam Giovanni, svisero, fabricatore d'organi, di sua spontanea volontà etc. et in ogni miglior modo etc. promette al patrone Bernardo Gagino del quondam Bartolomeo del luogo della Laigueglia come commissionato dal molto reverendo rettore e signori massari della chiesa parrocchiale di S. Matteo di detto luogo della Laigueglia, presente et accettante, di dover fra il termine di mesi disdetto [*sic*; *recte*: 18] prossimi venturi fare, fabricare e finire di tutto ponto un organo che doverà servire in detta chiesa parrochiale di S. Matteo della Laigueglia, di piedi nove, tasti cinquanta, registri nove, come in appresso.

La secreta o sia bancacio doverà essere tutto di legno di noce bonissimo escluso il fondo, che si suol fare di legname bianco; qual secreta ha da essere a tiro o a vento, come più piacerà al sudetto patron Bernardo o a' detti suoi principali.

Le molette per li ventilabri e ponte doveranno essere tutte d'ottone come anco le ponte della tastatura e nodi o sian gru[pp]i della cadenatura tutta d'ottone.

Essa cadenatura sarà tutta di filo ferro stagnato con la sua tavola e suoi fili d'ottone che vanno attaccati alla tastatura et appresso alli ventilabri.

La sudetta secreta doverà essere ripartita in registri nove, cioè:

Un Principale tutto di stagno con l'anime di drento di piombo.
Un altro registro tutto di piombo ottava del Principale.
Un altro in quinta decima.
Un altro in decima nona.

Un altro in vigesima seconda. |
Un altro in vigesima sexta.
Un Flauto in ottava.
Un altro Flauto in duodecima.
Et un altro Flauto in voce humana.

La tastatura sarà, come di già si è detto, di tasti cinquanta incominciando da C.sol.fa.ut grave sino a f.fa.ut sopra acuto.

Detta tastatura sia di legname di noce con la coperta o sia cartella di bussio.

Detta tastatura habbia il suo pedale ch'apre dal primo tasto sino a C.sol.fa.ut quinta decima, o sian due ottave del primo tasto.

Li mantici siano quattro, tutti di leg[n]ame e parimente sue piegature di legname bene [uniti?] e consonati con l'organo.

Il Principale di stagno sia in facciata divisa in cinque campi che habbiano suono, e più in due campi di sopra morti pure di stagno.

Tutte le can[n]e così di stagno come di piombo siano d'ottima materia e di tutta quella quantità e buontà che sarà necessaria accioché restino bene intonate e durino in piedi senza periculo di piegarsi, e che non habbiano altra materia miscia col stagno né col pionbo.

Si farà il condotto del vento necessario conforme il sito et il solito.

Il crivello si farà bene condittionato di vaccheta rossa come richiedono le ca[n]ne.

Tutte le suddette cose detto maestro Giovanni l'ha da fare a sua spese nel termine suddetto di mesi 18 posto detto organo in | detta chiesa dove parrà a detto patron Bernardo o a' detti suoi principali con tutto quello [che] è necessario e che sia ben consonante di modo e maniera tale che di esso si possano servire al fine per il quale è destinato.

E tutto questo farà per prezzo di lire mille sette cento cinquanta moneta corrente in Genova, a conto de' quali detto maestro Giovanni riceve dal detto patron Bernardo doppie quindeci d'oro in oro delle cinque stampe a lire quindeci e soldi dieci per ogni doppia, che li sborza hora qui de contanti alla presenza di me notaro e delli testimonii infrascritti e da esse ne fa quitanza.

Et il resto di dette lire mille settecento cinquanta il sudetto patron Bernardo promette pagarle al sudetto maestro Giovanni

presente, cioè lire trecento cinquanta soldi 13.8 di detta moneta per compimento di lire 583.6.8, terza parte delle sudette lire 1750, al primo giorno di quadragesima prossima ventura; altre lire 583.6.8, seconda terza parte di dette lire 1750, per tutto il mese di settembre dell'anno venturo 1648, e le restanti lire 583.6.8, ultimo terzo di detto prezzo, finito detto organo e posto insieme in detta chiesa nel suo luogo destinato, ben consonante, con dichiaratione che non sia obligato pagare detto secondo terzo solo se sarà all'hora fatta la metà del lavoro di detto organo, et anche con condittione che nel ricevere dette due partite, una de lire 350.13.8 da pagarsi al primo giorno di quadragesima, e l'altra di | lire 583.6.8 da pagarsi per tutto settembre, sia obligato detto maestro Giovanni dare sigortà per dette somme in tutto come fa hora per le sudette lire ducento trenta due e soldi dieci o della persona dell'infrascritto maestro Sebastiano Angeler quondam Laurentii, maestro di chitare, o d'altra persona in sodisfattione del sudetto Bernardo o di detti suoi principali.

Di più si dichiara che tutte le spese di far condure detto organo di qui al detto luogo della Laigueglia et anche le spese del molo o sia vettura del detto maestro ed un lavorante che si elegerà condurre seco e del vitto e dell'alogio di detto maestro Giovanni e lavorante per tutto il tempo che si consumerà in andare e trattenersi alla Laigueglia per ponere insieme e collocare a suo luogo detto organo, siano a carico del detto Bernardo oltre detto prezzo, sì come sarà obligo di detto maestro Giovanni d'andare hora con detto patron Bernardo alla Laigueglia, a spese come sopra dell'istesso Bernardo, a designare in detta chiesa il luogo dove si doverà collocare dett'organo ed andarvi parimente con un lavorante a ponerlo insieme e collocarlo in detto luogo a spese come sopra s'è detto, senz'altra mercede, et inoltre haverà obligo esso maestro Giovanni, passato che sarà un anno dal giorno che detto organo sarà stato posto insieme e collocato sonoreo in suo luogo in detta chiesa, d'andarvi di novo lui solo per dare un'altra revista et accordatura a detto organo et anche per acconciare | ciò che per colpa sua vi fusse di mancamento, a spese parimente come sopra di detto Bernardo s'è detto e senz'altra mercede.

Si dichiara anche che detto Bernardo sia obligato far fare la cascia di detto organo e di farla ponere a suo luogo a sue spese e che debba procurare sia essa cascia pronta per ponerla a suo luogo quando detto maestro Giovanni anderà a mettere l'organo in piedi

et a ridurlo sonoreo et atto all'uso per il quale vien destinato.

Item resta convenuto che se detto maestro Giovanni non osserverà pontualmente quanto sopra, sia lecito al detto patron Bernardo o vero alli sudetti suoi principali far fare un organo della qualità sudetta da altro maestro a danni, spese et interesse di detto Giovanni; e se non anderà, finito l'anno sudetto a dare un'altra revista et accordatura a dett'organo et ad acconciare ciò che vi fusse di mancamento per colpa sua, come sopra s'è detto, possa detto Bernardo o vero detti suoi principali possano ciò far fare da altro maestro a danno, spese et interesse dell'istesso Giovanni, il quale si contenta che circa la pena della sua inosservanza in ogn'uno de casi sudetti e delli danni, spese et interesse ch'haverà caosato come sopra e della loro quantità, se ne stia in giuditio e fuora | al semplice detto con giuramento del sudetto patron Bernardo o vero de' detti suoi principali *pro tempore existenti* da farsi anche fuora di giuditio e senz'osservare solennità alcuna; et in conformità di tal dichiaratione con giuramento promette pagare a detto Bernardo o a detti suoi principali li detti danni, spese et interessi e di restituire il denaro ch'havesse ricevuto a conto di detto prezzo e che non fosse stato iscusato conforme la dichiaratione con giuramento che circa ciò parimente ne sarà fatta in tutto come sopra.

E per tutte le cose sudette possa detto Bernardo o vero detti suoi principali possano haver licenza espedita contra detto Giovanni e suoi beni per quello si conterrà in la dichiaratione o dichiarationi che in qualonque tempo si faranno come sopra, così per parte della magnifica Rota Civile di Genova come per parte del magnifico Podestà pur di Genova, ed ogn'uno di detti magistrati respettive alla giurisdizione de' quali si sottomette per debito confesso *quo termine et terminus* etc.

E per osservanza delle cose contenute nel presente instrumento, il sudetto patron s'obliga a suo proprio e privato nome facendo caosa e fatta [?]

Rinontiando le sudette parti respettive a tutto quello che potessero [?] adure in contrario et al privilegio accordatura del foro et il sudetto patron Bernardo all' | eccettione del fatto d'altri promesso.

Il che tutto dette parti contraenti promettono a vicenda d'attendere et osservare etc., e così giurano etc.

Sotto pena del doppio etc.

E con refacimento di tutti li danni, spese et interesse etc.

Restando per sempre valido e fermo tutto il contenuto nel presente instrumento.

E per così osservare obligano et hypothecano le loro persone e beni presenti e venturi etc.

E per il detto maestro Giovanni verso et a favore di detto patron Bernardo o di detti suoi principali fa sigortà, quando non osservi quanto per la restitutione però di dette doppie quindeci e non per altro, detto maestro Sebastiano Angeler quondam Laurentii, maestro da chitare, per debito confesso in giudicio come sopra, sì che fatta la dichiaratione con giuramento dell'inosservanza dal detto patron Bernardo o dai detti suoi principali extra iudicialmente senz'osservare solennità alcuna possa o possano haver la licenza espedita contra detta sigortà e suoi beni per dette dopie quindeci q[?]

Rinontiando al privilegio del foro et alla ragione del principale etc. |

Sotto hypotheca etc., giurando etc.

Et il sudetto maestro Giovanni promette a detto Sebastiano sua sigortà di [?] senza danno etiam ante damnum passum detta sigortà e di darsi e pagarsi tutto quello e quanto etc.

Rinontiando etc. Sotto hypotheca etc.

Giurando etc.

De quibus omnibus etc.

Per me Bartolomeum Borsotum notarium etc.

Actum Genue in Foro Mercatorio, videlicet in scriptorio solite residentie mee dicti notarii, anno a partu Virginis millesimo sexcentesimo quadragesimo septimo, indictione decima quarta secundum Genue morem, die vero iovis vigesima secunda mensis augusti, in vesperis, presentibus Barnaba Romairono quondam domini Lazari et Ioanne Francisco Dolea filio Iacobi, testibus ad premissa vocatis et rogatis.

Ita est [ratum?]

Di seguito, sono annotati i pagamenti effettuati in data 6 marzo 1648, 15 marzo 1649 e 10 ottobre 1651.

b) Genova, Archivio di Stato: *Notai antichi*, n. 6212: not. Bartolomeo Borsotto, filza 80 (1651/II), 10 ottobre 1651, n. 132.

Quitatio et conventio inter Bartolomeum Gaginum et Ioannem Haedr, quas annotate sub instrumento fabrice organi celebrato die 22 octobris 1647.

c) Savona, Archivio di Stato: *Notai distrettuali*, n. 1730: not. Domenico Langasco, registro (1648-53), 12 settembre 1652, c. 73^{r}.

+ die iovis 12 dicti [septembris], in 3^{iis}, in dicto loco [Aquilie]

Magister Ioannes Hacidus [*sic*] quondam Ioannis, elvecticus, Genue incola, organorum fabricator, sponte etc. fatetur habuisse contante nunc recepisse a patrono Bernardo Gagino quondam Baptiste libras quingentas triginta tres, solidos sex et denarios octo Genue, quas acceptavit et acceptat ad bonum compimentum et infra solutionem ultime paghe pretii organi per dictum fabrum fabricati in presenti loco possiti in ecclesia parrochiali presentis [?] loci etc., et salvis libris quinquaginta Genue, que sunt dicti pretii residuum, dictus magister cifra genuinum actum quitavit dictum Gaginum presentem, massarios dicte ecclesie absentes me notario a toto pretio eiusdem organi, quas libras 50 solvere promisserunt dicto fabro sine ad annum quando venevit ad presentem locum pro dicto organo visitando et erroribus purgando, ad quam visitam venire teneatur infra dictum annum toties quoties fuerit requisitus, sub etc., renuncians etc., ad cautellam […] exceptioni pretii dicti organi dictis libris 50 exceptis non habiti non numerati vel recepti etc., et [?] etc.

Item claves dicti organi fabrus consignavit modernibus sindicis huius universitatis presentibus et illas acceptantibus, promittentibus de eis rationem redere ac eas tradere futuris ac sindicis successoribus sibi revenisse.

Testes dominus Franciscus Preve quondam domini Christophari et Ioannes Stephanus Paschanus patroni Petri vocati etc.

II

Genova, Archivio di Stato: *Notai antichi*, n. 6211: not. Bartolomeo Borsotto, filza 79 (1651/I), 8 marzo 1651, n. 191.

Ratione organi

In nomine Domini amen. Maestro Giovanni Heidd del fu Gioanni, svizzero, habitante in Genova e maestro d'organi, di sua spontanea volontà et in ogni miglior modo etc., promette al reverendo prete Lorenzo Giacolla, cittadino di Savona, presente et accettante a nome delle reverende monache del Monasterio della Santissima Annonciata della città di Savona, stipulando a caotela me notaro etc., di fabricare otto registri di canne d'organo cioè Principale, Ottava, Quintadecima, Decimanona, Vigesima seconda, Flauto in ottava, Flauto in duodecima e Voce humana, tra qui e tutta l'ottava di Pasqua di Resurrettione prossima da venire. E quelli così fatti portarli a Savona e porli a lavoro nell'organo della chiesa delle dette reverende monache, mentre habbino le conditioni infrascritte, come così detto maestro Giovanni s'obliga, cioè:

Che le canne tutte del Principale che vanno in prospettiva del detto organo debbano essere del stagno più fino che possa ritrovarsi, ben lustre e forti di materia affinché non possano per alcun tempo piegarsi.

Che le restanti canne tanto del Principale come dell'altri registri enonciati di sopra, che vanno dentro del detto organo, debbano esser fatti di materia cioè metà di stagno e metà di piombo, il tutto d'ogni finezza e fortezza.

Che debba fare tutte le sudette canne circa la grossessa in tutto e per tutto conforme sono al presente nel detto organo, dal quale detto maestro Giovanni se ne chiama pienamente informato, come che l'ha fatto, come dice, tutto di nuovo, cioè la segreta, mantici, manichi di registri, pedali et altro (eccettuatene le canne, poiché ha accordato le stesse canne che vi sono al presente).

Item si obliga di fare tutte le canne della sudetta materia che mancano all'ottava bassa di F.faut e G.solreut col diesis continuate, conforme nella segreta che ha fabricato, oltre le due canne

basse, che pur si obliga di farle di buona materia della grossessa che vi sono al presente.

E perché dentro del detto organo vi è un'ottava minore col Principale che è in prospettiva, cioè dal C.solfaut grave sino all'ottava inclusive, e dette canne vi sono della materia sudetta, perciò si dichiara per il presente publico instrumento che detto maestro Giovanni debba farle come promette di legno ben unite e d'ogni bontà e dolcezza.

Il simile si dice di tutte le canne delli sudetti registri, cioè | che debbano dar voce dolce e sonora et a proportione della chiesa delle dette reverende madri, della quale detto maestro Giovanni si chiama e confessa esser a pieno informato; et in somma che si debbano dare ogni dolcezza in sodisfattione delle dette reverende madri, quali debbano haverne cognitione da persona perita da elegersi a loro giuditio, perché così è stato patuito fra dette parti nel mese d'ottobre prossimo passato, e come così detto maestro Giovanni confessa.

Di più si obliga di dare e consignar unito e ben accordato detto organo alle dette reverende madri, e dopo che gliel'haverà consignato si obliga di nuovo andarlo ad accordare nella fine del primo anno che gliel'haverà consignato, com'è costume, atteso che gli organi nuovamente fatti sempre nel primo anno discadono di voce, et è necessario che di nuovo si accordino dall'istesso maestro che gli ha fabricati.

Per detto lavoro dette reverende madri pagaranno al detto maestro Giovanni Heidd presente etc. lire seicento moneta di Genova corrente come così promette il detto reverendo padre Lorenzo per le dette reverende madri, per quali anco promette de rato etc., obligando etc., renontiando etc., a conto de' quali il detto maestro Giovanni sind'hora confessa d'haver havuto e realmente ricevuto lire cento della detta moneta de contanti, le quali riceve hora qui alla presenza di me notaro e testimonii infrascritti e le quitta etc., facendo fine etc., promettendo etc.

Il resto poi se li pagherà dalle dette reverende madri nel seguente modo, cioè lire quattrocento della detta moneta subito che detto maestro Giovanni havrà consignato detto organo con le qualità sudette et accordato nella chiesa delle dette reverende madri; e le restanti lire cento si riterranno da pagarseli alla fine dell'anno che dovrà venire ad accordare di nuovo il detto organo conforme è solito, in pace e senza lite, rimossa ogni eccettione etc.

Con patto però che venendo detto maestro Giovanni a po[r]re a lavoro detto organo et ad accordarlo respettivamente alla fine dell'anno, come si è detto di sopra, debbano dette reverende madri, come così detto reverendo padre Lorenzo al detto nome | promette, farli la spesa del vitto come han costumato le altre volte ch'è venuto per detto conto.

Et osservando detto maestro Giovanni quanto sopra, dette reverende madri le daranno e consignaranno, come così detto reverendo Lorenzo al detto nome promette, tutte le canne che leverà dal detto organo, che vi sono al presente, perché così si è patuito avanti d'hora.

E mancando il detto maestro Giovanni in alcuna parte delle cose contenute nel presente instrumento, possano le dette reverende madri astringerlo *via iuris* sommariamente et habbino licenza espedita da qualonque giudice ecclesiastico per astringerlo all'osservanza di quanto si è obligato etc., et alla restitutione del danaro in caso d'inosservanza, perché così etc.

Rinontiando etc.

Le quali cose tutte promettono di osservare etc.

Sotto pena del doppio etc.

E con rifare tutti i danni etc.

Restando rate etc.

Per il che obligano detti reverendo prete Lorenzo e detto Giovanni respettivamente le loro persone e beni presenti e futuri con la claosola del constituto etc.

Rinontiando etc., et al privileggio del foro etc.

Giurando etc. e di non contravenire a quanto si è detto di sopra cioè detto reverendo in pectore etc. e detto Giovanni tactis scripturis etc.

De quibus omnibus etc.

Per me Bartolomeum Borsotum notarium.

Actum Genue in Foro Mercatorio, videlicet in scriptorio solite residentie mee dicti notarii, anno a partu Virginis millesimo sexcentesimo quinquagesimo [primo], inditione tertia secundum Genue morem, die vero mercurii octavo martii, in tertiis, presentibus Ioanne Baptista Aycardo quondam domini Ioannis Iacobi et Ioanne Hieronimo Roccataliata domini Ioannis Francisci, testibus ad premissa vocatis et rogatis.

Et de identitate persone dicti magistri Ioannis attestati sunt mihi notario dominus Pantaleo Ravanus faber argentarius quondam

domini Clementis et dominus Hieronimus Capuanus quondam domini Bonifacii fabricator pectinum in Platea Bancorum.

Ita est [ratum?]

Di seguito, quietanza di Lire 100 in data 26 giugno 1651.

NOTE

[1] Cfr. C. DESIMONI, *"Saggio storico sulla musica in Liguria" e "Sulla storia musicale genovese". Letture fatte alla Sezione di Belle Arti nella Società ligure di Storia Patria (1865-1872)*, Introduzione, testi, appendici e indici a cura di M. Tarrini, Venezia, Fondazione Levi, 1987 [1988] (*Supplemento* a "Note d'archivio per la storia musicale", n.s., V, 1987), p. 10; R. LUNELLI, *Descrizione dell'organo del Duomo di Como e l'attività italiana di Guglielmo Hermans*, in "Collectanea Historiae Musicae", II (1957), pp. 255-276; A.M. FLUSCHE, *Willem Hermans: Organ-builder of the Society of Jesus*, in "The Organ Yearbook", XII (1981), pp. 5-30; G. BERTAGNA, *Arte organaria in Liguria*, Genova, Sagep Editrice, 1982, pp. 13-14, 111-112.

[2] Da un documento conservato nell'Archivio di Stato di Genova, segnalato dall'ing. Francesco Casaretto senza però indicarne la collocazione.

[3] Genova, Archivio di Stato: *Notai antichi*, n. 6927: not. Alessandro Pellissone, filza 10 (1640), 21 maggio 1640; documento segnalato da F. PODESTÀ, *Gli organisti del Comune di Genova*, in "Giornale Storico e Letterario della Liguria", IX (1908), fasc. 1-2-3, pp. 97-105: 103 (nota 1).

[4] Cfr. A. BUSCO, *Degli Annali della Città di Chiavari*, ms. autografo, 1678 (Chiavari, Biblioteca della Società Economica), p. 453, cit. in F. MACERA-D. MERELLO-D. MINETTI, *Gli organi della diocesi di Chiavari*, s.l. [Recco], Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, s.a. [2000], pp. 16, 23, 26 (nota 9).

[5] Cfr. A. BUSCO, *Annali di Chiavari dove si vedono molte cose particolari degne di luce*, 2 voll. mss., sec. XVII, vol. I, p. 644 (Santa Margherita Ligure, Biblioteca Civica: ms. 149[1]).

[6] Genova, Archivio Storico del Comune: Magistrato dei Padri del Comune, n. 690: *Decreti* (1646-49), 18 febbraio 1647; 23 luglio, 9 settembre, 10 e 20 novembre 1648. Tali documenti sono stati segnalati per la prima volta da F. PODESTÀ, *Gli organisti* cit., e poi ripresi da G. BERTAGNA, *Arte organaria* cit., pp. 113-114, e da M.R. MORETTI, *Musica e costume a Genova tra Cinquecento e Seicento*, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1990, pp. 104, 214.

[7] È questa la prima notizia circa la presenza dell'organaro fiammingo a Genova ed anche la prima notizia italiana che non si riferisce ad un lavoro ma ad un suo intervento in qualità di perito in organaria, cfr. R. LUNELLI, *Descrizione* cit., p. 257; G. BUZELLI-G. COSTA, *Attività musicale alla chiesa del Gesù nel primo Seicento. Il periodo genovese di Willem Hermans*, in *Musica a Genova tra Medio Evo e Età Moderna*, Atti del convegno di studi (Genova, Oratorio S. Filippo Neri, 8-9 aprile 1989), a cura di G. Buzelli, Genova, Associazione Ligure per la Ricerca delle Fonti Musicali, s.a. [1992] (*Studi e Fonti per la Storia della Musica in Liguria*, 1), pp. 85-116: 95-96.

[8] Genova, Archivio Storico del Comune: Magistrato dei Padri del Comune, n. 253: *Contratti* (1635-48), 10 settembre 1648, n. 708. Nel documento si firma "principale Giovanni Haide svizzero di Lucerna habitante in Genova [sig.^{da} ?]".

[9] Secondo il Lunelli l'aggiunta del Flauto in XVII fu certamente suggerita dall'Hermans "abituato ad una tavolozza di timbri organistici ben più varia di quella usata dalla tradizione italiana"; cfr. R. LUNELLI, *Descrizione* cit., p. 257.

[10] Cfr. L.F. VALDRIGHI, *Fabbricatori di strumenti armonici. Terza aggiunta all'elenco*, in "Memorie della regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena", s. 2^{a}, VI (1888), p. 9 (al n. 3787).

[11] La notizia del Valdrighi fu poi ripresa da R. LUNELLI, *Organari stranieri in Italia*, in "Note d'archivio per la storia musicale", XIV (1937), n. 4-6, pp. 251-297: 279.

[12] Cfr. A. PICCHI, *Storia degli organi e della cappella musicale del duomo di Como*,

Como, Associazione musicale "Amici dell'Organo", 1990, pp. 18-19, 22. Si ringrazia l'autore per le ulteriori verifiche documentarie compiute al riguardo.

[13] Genova, Archivio Durazzo Pallavicini: Archivio Sauli, filza 114 (ex 795), dove sono annotati pagamenti e ricevute per fornitura di legnami, trafilatura stagno e lavori vari sotto le seguenti date: 8,16 e 23 marzo 1657; 23 e 30 luglio, 10 e 16 ottobre, 10 dicembre 1658; 3-4 gennaio, 3-4 aprile 1659. Uno spoglio completo dei documenti relativi alle vicende organarie della basilica di Carignano è stato compiuto da Giancarlo Bertagna; cfr. *Una dinastia di organari: i Roccatagliata-Ciurlo-De Ferrari di Santa Margherita Ligure (secoli XVII-XX)*, Atti della giornata di studio in occasione del bicentenario della morte di Tommaso II Roccatagliata (1798-1998), a cura di M. Tarrini e G. Bertagna, Genova-Savona, Associazione Ligure per la Ricerca delle Fonti Musicali-Editrice Liguria, 2000 (*Studi e Fonti per la Storia della Musica in Liguria*, 5), p. 79.

[14] Comandante di nave, cfr. G. PUERARI, *Propedeutica di storia economica alassina dal XIV al XIX secolo*, in *La musica ad Alassio dal XVI al XIX secolo. Storia e cultura*, a cura di AA. VV., Savona, Editrice Liguria, 1994 (Città di Alassio, *Quaderni di Storia Alassina*, 1), pp. 21-125, in particolare pp. 108-111 (Glossario dei termini notevoli).

[15] In Italia, a quanto sembra, una tale estensione della pedaliera è del tutto eccezionale. Un'estensione analoga si trova nell'organo della Chiesa del Crocifisso a Desenzano (Brescia) costruito nel 1695 da Carlo Prati, che fu certamente influenzato dalla tradizione hermaniana (cortese comunicazione di Oscar Mischiati).

[16] Liutaio e commerciante tedesco nato a Rückholz, presso Seeg (Allgäu), documentato a Genova tra il 1643 e il 1661 (anno della morte). Cortese comunicazione di Carlo Aonzo, Alberto Giordano, Renato Meucci e John Henry van der Meer.

[17] Quest'ultimo documento ci è stato cortesemente segnalato da Danilo Presotto.

[18] Cfr. G.V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, 2 voll., a cura di A. Astengo, Savona, Tip. Bertolotto, 1885-91, I, p. 319 (*Monache dell'Annunciata*).

[19] Tale intensa attività musicale è attestata dai documenti d'archivio ma soprattutto dai manoscritti superstiti (secoli XVIII-XIX), che in qualche caso ci hanno tramandato anche i nomi di alcune monache compositrici; cfr. M. TARRINI-I. VESCOVO, *Catalogo dei manoscritti musicali del Monastero della SS. Annunziata conservati nell'Archivio Vescovile di Savona*, in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", n.s., XV (1981), pp. 205-226 (con fotografie in appendice al volume).

[20] Nell'atto non vi è alcun cenno ad un precedente contratto, che evidentemente è stato stipulato davanti ad un altro notaio. Difatti nelle pandette del notaio Borsotto non figurano altri atti stipulati tra l'organaro e il Monastero della SS. Annunziata (Genova, Archivio di Stato: *Notai antichi*, n. 6228: not. Bartolomeo Borsotto, filza 96 (1647-52), *Pandetta*), né vi è traccia di quanto "è stato pattuito fra le dette parti nel mese d'ottobre prossimo passato" (cioè nell'ottobre 1650).

[21] Cfr. G. BERTAGNA-M. TARRINI, *L'organo Concone 1757 dell'Oratorio del Cristo Risorto a Savona*, Savona, Confraternita di S. Domenico sotto il titolo di Cristo Risorto, 1996.

[22] Anche in questo caso l'atto è stato rogato a Genova (comunicazione di Silvano Rodi).

[23] Genova, Parrocchia S. Maria Maddalena: *Battesimi-Defunti-Matrimoni* (1653-70): *Def.*, 24 aprile 1661. Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di Castelletto. Ad articolo ultimato è stato rintracciato il suo testamento (13 aprile 1661) nonché altri documenti relativi alla successione.

GUIDO MALANDRA

UNA FABBRICA DI CRISTALLI A FINALE ALLA FINE DEL SETTECENTO

Nella seconda metà del Settecento anche nel Finale ligure[1] un'imprenditoria espressa dal patriziato[2] locale si indirizza alla realizzazione di iniziative nel campo delle attività manifatturiere, direttamente ed esclusivamente o partecipando a società in accomandita, senza più timore di derogare alla propria condizione sociale. E accanto ad attività produttive presenti da tempo sul quel territorio[3] come le cartiere, le ferriere, le fonderie di bronzo, e le fabbriche di tabacchi, di carte da gioco, di tele e di panni, di cordami, superando strutture e dimensioni artigianali se ne introducono di nuove come la produzione di vetri[4] e di cristalli.

Un primo tentativo di impiantare nel finalese una vetreria, o come meglio lui stesso la definisce una fabbrica di cristalli, sembra essere quello del conte Alessandro Arnaldi[5], di Finalborgo, che nel 1780 chiede alle quattro comunità di Tovo, Gorra, Bardino e Magliolo "se sono in stato di lasciar piantare nelle [loro] montagne una fornace per fabricare cristalli perchè si trova sogetto che farà tutte le spese tanto per la fornace quanto per la sollita casa per poter habitare in sudette montagne per poter fabricare sudetti cristalli e nell'atto stesso danno una gran fiducia a sudette quattro comunità che vi sarà gran utile per sudette persone di sudette comunità tanto per la legna quanto per porti di sudetti cristalli", ma la richiesta è respinta dagli uomini di Tovo che si oppongono, a tutela dei boschi comunitativi, "gridando tutti a viva voce: *fora fornace!*, *fora cristalli!* e *fora ogni taglio di sudette montagne!*", e protestando contro le comunità che consentissero[6] l'impianto della vetreria. Né migliore sembra essere stata l'accoglienza a Gorra, Bardino e Magliolo, se mai anche là vi fu pro-

posta, nonostante l'esplicita e reale possibilità offerta di nuovo lavoro agli abitanti dei luoghi per fornitura di legna, in taglio e trasporto alla fornace, e per successivo porto dei prodotti vetrari alla Marina del Finale per l'imbarco.

Fallito questo tentativo di stabilire una vetreria in zona rurale più prossima alla disponibilità di combustibile rappresentata dai boschi dell'immediato entroterra finalese, l'Arnaldi indirizza la sua attenzione al Borgo del Finale, posto a metà strada fra i luoghi di produzione e resa della legna da fornace e quelli di imbarco delle produzioni per le spedizioni via mare, e a Finalborgo avvia così l'impianto della vetreria[7]: "… si scelse a quest'effetto un quartiere del Borgo che era rovinato e che nessuno abitava situato dietro la casa delle Scuole Pie. [V'era] Il comodo dell'acqua della bialera, la facilità di avere i siti, la posizione isolata del luogo … . Una antichissima porta che dava nel luogo ove principiano i piani detti di Sottoriva e che era murata fu aperta in quell'occasione: essa facilitava il trasporto della legna e avanzavano il giro del ponte [di Porta Reale] …"[8]. E per la sua fornace vitrea l'Arnaldi si avvale da subito di maestranze tedesche, pur se non trascura di rivolgersi anche ad altaresi per consulenza e ricerca di maestri[9] e per fornitura di canne per soffiare. La scelta di avvalersi innanzitutto di maestri tedeschi è determinata quasi certamente dalla difficoltà di poter disporre del lavoro di vetrai altaresi in territorio genovese, dove ancora pochi anni prima erano stati osteggiati vari tentativi di impiantare fornaci vitree con tali maestranze dall'opposizione dei padroni di vetrerie di Altare[10], ma forse però soprattutto perchè l'Arnaldi evidentemente è già intenzionato ad avviare accanto a produzioni di vetro comune sodico specialmente produzioni vitree più pregiate di 'cristallo all'uso di Boemia'[11], ed esplicitamente non a caso chiama 'fabbrica di cristalli' la sua impresa, lavorazioni di cristallo[12] che in Liguria e nel basso Piemonte non erano prodotti da alcuno, lasciando libera una vasta area di mercato, ma che esigevano conoscenze tecniche e professionalità ignote alle maestranze altaresi[13].

Associato dapprima a Francesco Maria Lomellini[14] e poi a Francesco Des Loges, un nobile genovese ed un imprenditore francese entrambi abitanti a Genova che sono evidentemente i soci accomandanti, l'Arnaldi il 17 luglio 1781 inizia una ricerca di case da ristrutturare per costruire la fornace, case che trova a Finalborgo alla porta detta del Molino e che acquista insieme ad un

vicolo, così da poter appaltare per ventimila lire, già alla fine del mese, i lavori per la fabbrica ad eccezione dei forni, ed intanto inizia una ricerca di maestri vetrai boemi, nel frattempo acquistando per l'attività che va ad avviarsi due barili di smaltino ed un barile di cristallone, e chiedendo alla Regia Fabbrica dei vetri e cristalli alla Chiusa [di Pesio], in Piemonte, maestri per fare le padelle ed i forni, richiesta che nell'agosto successivo il direttore della cristalleria della Chiusa assicura di poter soddisfare con l'invio di due maestri. Intanto l'Arnaldi osserva che "la terra di Altopasso [Altopascio] è inferiore a quella di Francia di Antibo [Antibes] che dura di più secondo i professori della Chiusa e di Altare[15]", e che "è più utile usare ceneri[16] e sali che non soda", e quindi dopo che il 17 ottobre ha citato per la prima volta come attiva a Finalborgo la 'fabbrica de' cristalli', acquista solda di Sicilia e *barrilia* di Spagna di Alicante, e chiede ad un Racchetti[17] a Livorno che gli provveda cinque maestri vetrai (e quello gli fa sapere che gli invierà il maestro Hugue[18]), mentre è già giunto a Finalborgo un maestro boemo, e mentre il capomastro Mobile che sta costruendo le fabbriche per la fornace parte per avere le misure delle fornaci della Chiusa e di Porto [Valtravaglia].

Nel novembre 1781, giunto il maestro vetraio boemo Rocco Volfango Buchener, l'Arnaldi prepara l'apparecchiatura di un magazzino alla Marina del Finale per il deposito dei vetri da imbarcare ed acquista legna di faggio, dando quindi inizio alla costruzione del fornello per lisciviarne le ceneri (dalle quali ricavare la potassa[19] indispensabile per la preparazione del cristallo alla boema) e osservando che da ogni staio di cenere si ricavano 6 libbre di sale, e poi nel dicembre conclude positivamente una ricerca nelle montagne di Murialdo di pietra tarso[20] adatta alla formazione di cristallo all'uso di Boemia. Intanto è terminato il forno per la cottura e la preparazione delle terre, e sono approntati i quattro forni per il disseccamento della legna sopra i quali andrà fatto un magazzino per seccare le padelle, forni completati nel gennaio successivo e costruiti non in pietra piccata come nella fabbrica della Chiusa ma "meglio in mattoni da caroggio"[21] di Savona.

Nel gennaio 1782, con il maestro Buchener al lavoro, e con l'assunzione del 'tizzoniere' francese Bernard Lucà si può cominciare con la fabbricazione di lastre vitree perchè, osserva l'Arnaldi, "per far bicchieroni" ci vogliono le forme di bronzo

(forme delle quali evidentemente ancora non si dispone), mentre la comunità di Rialto si impegna alla fornitura continuativa di legna da ardere, si richiede alla 'fabbrica' di Sestri [Ponente] la fornitura di una 'caldara' per estrarre i sali dalle ceneri, e si inizia il lavoro per la fabbrica del forno per la vetrificazione; nel giugno successivo l'Arnaldi annota che il forno per la fritta[22] dovrà lavorare notte e giorno[23], e che i ferri ed utensili necessari alle lavorazioni vitree sono forniti dalla sua propria ferriera[24], e per inciso nel luglio annota che a Roma nella strada detta dell'Orso "vi sono diverse vetrere ed una cristalliera" (per lavorazioni distinte, di vetro comune sodico e cristallo boemo, come nella fabbrica di Finale in unica struttura) ed a Milano nella contrada delle Tenaglie vicina all'arcivescovato e al duomo ed al palazzo ducale "v'è un'altra fabbrica consimile" dalle quali tutte si possono trarre notizie per le lavorazioni. Nell'agosto la fornace di Finalborgo, che è localizzata "vicino al palazzo del governatore" ed ha un magazzino per la sansa, spedisce una cassa di lastre vitree a Genova, mentre si acquistano olio di lino, terra gialla, biacca, terra argilla di Antibo per rifare il forno della vetrificazione, essendo troppo piccolo il già costruito, e arrivano manganese[25] del Piemonte, arene di Varigotti, alcali, una sporta di solda del Levante, e si prevede che il forno o fornace nuova sarà di sei bocche ma capace di otto padelle, ed intanto giunge, portando un pacchetto con un campione di terra di Vicenza, il maestro Gaspare Schneider con moglie e figlio, accompagnato da un tizzatore, e tutti vanno ad abitare gli alloggi presso la fabbrica: si prevedono otto mesi di lavorazione, si richiede cristallo rotto a Gian Antonio Spotorno a Palermo, ed è in costruzione il molino per la macinazione delle ceneri e solde. A settembre 1782 con il maestro Buchener, che "sa dar luce agli specchi con l'argento vivo, intagliare le cornici e addorarle", sono al lavoro anche i maestri Peter Moser e Hugue, e ad ottobre una Dorotea, moglie di uno dei vetrai tedeschi, "liscivia le ceneri nostrali e di Levante e ne confronta i risultati secondo li lumi del Neri[26]", Neri che è citato anche per le fritte, e si fanno cotte di 600 lastre, avendo già fatto 32 padelle, e intanto si ha notizia nel dicembre di un forno per bruciare alghe funzionante a Vado.

Nel gennaio 1783 giunge alla fornace di Finalborgo il maestro Gian Battista Griner di Samuele *de loco Oder* in Alsazia[27], e nel successivo febbraio i maestri tedeschi presenti sono complessiva-

mente quattro, mentre è terminato il forno della vetrificazione con due arche laterali e l'Arnaldi chiede licenza al vescovo di Savona di poter lavorare nei giorni di festa, ad eccezione di Pasqua, Ascensione, Pentecoste e Natale, così come è consentito e si usa in Germania, Francia, Toscana e negli stati del re di Sardegna; nell'aprile giunge il maestro Antonio Raspilles, di 43 anni, nativo della Franca Contea.

Dell'attività della fabbrica non si hanno poi altre notizie fino al gennaio 1784 quando si trascrivono liste di spedizione di cristalli prodotti dalla fornace: "vasi grandi e mezzani e piccoli col suo coperchio, ghiaccere, calamai, burriere, colli torti[28], *covettes* [*cuvettes*] *a branche*[29], lampadi[30], benedettini[31]", e quindi nel marzo successivo si ha l'infornata della prima composizione per lastre: due terzi di *barrilia* e un terzo di sali di Levante e arena nostrale. Poi a maggio si producono bottiglie nere, e a settembre si ricevono potassa e ceneri di tabacco e si acquista legna dalla comunità di Mallare e, mentre sono ancora presenti dei maestri tedeschi, si chiede collaborazione al maestro Giuseppe Saroldi[32] di Altare che non trova però un compagno per lavorare alla fabbrica di Finalborgo perchè "già erano partiti [da Altare] circa 60 maestri altaresi per diverse fabriche, non solo della Chiusa, ma per Roma e per tutte quelle di Lombardia, Parma, Piacenza, e sortiranno più di 200 persone al travaglio delle fornaci", e senza esito resta anche la richiesta rinnovata allo stesso Saroldi per averlo al lavoro con due maestri altaresi. E insoddisfatta resta ancora la richiesta inviata nel marzo 1785 al maestro [Carlo] Saroldi[33] a Cremona, pur offrendo ai maestri che avrebbe potuto fornire, oltre ad alloggio e cure di medico e medicine, un salario di 38 soldi per 104 gotti del n° 60[34] con sei lavorazioni per settimana, impiegando inoltre cinque maestri in lastre e due maestri stenditori, per cui nello stesso marzo l'Arnaldi, che ha ricevuto 15 canne da soffio provviste da Francesco Ricaldone di Altare, chiede due maestri tedeschi al direttore della fabbrica di cristalli della Chiusa.

La fornace vitrea di Finalborgo detta di sei bocche e capace di otto padelle, attiva almeno fino al 14 giugno 1786[35], con un molino[36] per la macinazione delle ceneri e solde, dotata di casa per alloggiare i maestri stranieri e le loro famiglie, si provvede di legna a Mallare e a Rialto con magazzino a Gorra, è attrezzata con quattro forni stenditori per lastre, e tubi da stendere, e utilizza forme di metallo e di terra; lavorando arena locale, manganese del Pie-

monte, solda di Sicilia e solda *barrilia* di Spagna di Alicante e solda di Levante, oltre ad alghe incenerite in un forno di Vado [Ligure], produce lastre vitree per finestre e specchi, e oggetti di vetro comune quali bottiglie nere, vasi e oggetti domestici e bicchieri, mentre lavorando tarso di Murialdo, di Sestri Ponente e della Val Polcevera, oltre a cristallo rotto e cristallone, potassa e ceneri di tabacco produce vasi e bicchieri di cristallo all'uso di Boemia, e forse anche decorati a smalto almeno come si potrebbe dedurre da un acquisto nel 1781 di 'smaltino'.

Nel periodo di sua attività nella vetreria finalese lavorano anche nel 1782 Gaspare Selgenaider di Giorgio, originario della diocesi di Metz in Lorena[37], e Gian Battista Heri di Giovanni *professione vitrarium* della diocesi di Ginevra[38], e nel 1784 Giuseppe Criner di Giuseppe *de loco Suarswald* villaggio nel cantone di Lucerna *professione vitrarii in hac nova officina*[39] dove lavora dal 1783[40] dopo essere stato nella vetreria di Intra fin dal 1770[41], e ancora a Finale *vitrarius huius fabricæ cristallinæ* nel 1786[42], un complesso professionale quindi di maestri boemi, alsaziani, lorenesi, svizzeri, ginevrini e francesi continuativamente impiegati nelle lavorazioni di vetri e cristalli.

Nel 1807 "a Finale la fabbrica di cristalli non lavora più da molto tempo"[43], ma della sua attività passata si conserva ancora il ricordo come di una manifattura di pregiate, e per la regione un po' straordinarie, produzioni vetrarie.

NOTE

[1] Feudo imperiale appartenente alla repubblica di Genova dal 1713, il marchesato del Finale comprendeva il Borgo del Finale [Finalborgo], la Marina del Finale [Finalmarina], ed i luoghi di Pia [Finalpia], Bardino, Calice, Calvisio, Carbuta, Feglino, Gorra, Magliolo, Magnone, Monticello, Orco, Perti, Portio, Rialto, Tovo [San Giacomo], Varigotti, Vene, e Verzi; gli erano unite giurisdizionalmente le Langhe del Finale, con i luoghi di Carcare, Calizzano, Bormida, Massimino, Osiglia, Pallare, e Vetria.

[2] Il patriziato finalese del Borgo e della Marina, costituito da appartenenti ad antiche famiglie di mercanti e proprietari fondiari distintisi durante il periodo di dominazione spagnola anche nell'esercizio di cariche pubbliche non solo locali, usava per tradizione il titolo di conte, riconosciuto ad ogni suo membro; alcune famiglie dalla fine del secolo XVII, fuori dal finalese, avevano ottenuto riconoscimenti nobiliari ereditari e anche investiture feudali.

[3] G.A. SILLA, *Storia del Finale*, Savona 1964-1965, II, pp. 108-110.

[4] Impiantate al finire del secolo XVIII, vetrerie sono ancora in funzione agli inizi del secolo successivo a Finale, dove sono attivi due vetrai nel 1797, tre nel 1805, e due nel 1809 (ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA [ASS], *Prefettura di Montenotte*, 64: *Statistiche*).

[5] Alessandro Arnaldi nel 1781 possiede anche una ferriera nelle Langhe che fa lavorare direttamente; gli Arnaldi erano proprietari a Finalborgo di un palazzo, sulla piazza detta oggi del Tribunale e allora del *Palazzo del Governatore*, a poche decine di metri da dove Alessandro Arnaldi avrebbe impiantato la sua fabbrica di cristalli.

[6] ARCHIVIO COMUNALE DI TOVO SAN GIACOMO, *Consigli*, 1773-812: 20 ago. 1780.

[7] L'impianto e l'attività della fornace vitrea sono documentati essenzialmente da un *Copialettere per la fabbrica dei cristalli* (1781-1786) di Alessandro Arnaldi [già in collezione privata]. Della vetreria finalese dà una breve notizia anche una nota manoscritta nell'archivio Gallesio Piuma senza tuttavia datare l'iniziativa se non al secolo XVIII (C. FERRARO, *Giorgio Gallesio (1772-1839)*, Firenze 1996, p. 52, n. 63).

[8] Il sito, "vicino al palazzo del governatore", scelto per lo stabilimento della fornace vetraria è ancor oggi identificabile a Finalborgo nei fabbricati interposti fra il palazzo di proprietà comunale (già antico collegio degli Scolopi, poi caserma e infine sede di albergo e degli uffici del Registro e delle Imposte), le mura con la porta oggi detta *Romana* (già *del Molino*) e la bealera che si immette nel torrente Aquila, così come ben si riconosce nella tavola *Finale* dell'atlante del Vinzoni (manoscritto pubblicato a stampa in M. VINZONI, *Il Dominio della Serenissima Repubblica de Genova in Terraferma* [1773], Genova 1955), tavola con indicazione di (*F*) *Palazzo del Governatore*, di (*N*) *S. Giuseppe Cal.zio. PP. delle Scuole Pie*, delle mura, della bealera esternamente parallela alle mura e avviata a sfociare nel torrente Aquila, della porta [del Molino] nelle mura verso le parallele via pubblica esterna e bealera sovrastanti i *piani* a cuneo interclusi fra la bealera e il torrente.

[9] In questa vetreria del Finale la presenza altarese è solo proposta ed i vetrai di Altare compaiono esclusivamente in veste di consulenti lontani, ma i sistemi di produzione e la tipologia dei prodotti illustrati dall'Arnaldi per la sua fornace possono consentire una parziale miglior conoscenza dell'attività e delle esperienze produttive anche altaresi di fine Settecento.

[10] Iniziative per impiantare fornaci vitree con maestranze altaresi nel dominio genovese sono del 1775 (ARCHIVIO DI STATO DI TORINO [AST], Paesi, *Altare*) e an-

che del 1776 (G. ROSSI, *Cairo e le rogazioni triduane antiche*, Altare 1898, p. 79) quando i padroni di vetrerie di Altare chiedono provvedimenti al governo piemontese contro diversi operai altaresi dell'arte vitrea che "tentarono di stabilire fornaci nel genovesato in loro pregiudizio", tentativi in particolare promossi da Paolo Tommaso Racchetti e dai consoli dell'arte vitrea Vincenzo Saroldi (col figlio Ortensio), Gian Battista Marini e Giuseppe Grenni, accordatisi con imprenditori locali, con il consenso del governo genovese e con l'impiego di maestranze di Altare (AST, *Commercio*, 4a, mz. 18).

[11] Vetro potassico di maggior vischiosità e di solidificazione più rapida che, con l'aggiunta di un alcale secondario quale la calce (ottenuta anche da calciti marmoree) per impedirne la possibile successiva devetrificazione, si trasformava in un materiale più duro e brillante del vetro sodico e quindi più adattabile, come il cristallo di rocca, al lavoro di intaglio profondo, di incisione e di molatura.

[12] Cristalli, precisandoli 'di Boemia', sono definiti questi vetri potassici mentre semplicemente cristalli sono detti dal secolo XVII nell'uso corrente ed anche dal Neri nel suo manuale i vetri sodici incolori prodotti a Venezia, ad Altare e nelle fornaci vetrarie dove lavorano maestranze muranesi o altaresi.

[13] Seppure vetrai altaresi in loro fornaci lontane da Altare talvolta producessero vetro potassico o cristalli all'uso boemo avvalendosi essi stessi di maestri vetrai tedeschi.

[14] Nipote di quel Francesco Lomellini gli eredi del quale erano succeduti a metà del secolo XVIII nel privilegio di privativa di fabbricazione di vetri e cristalli nel genovesato concesso dal governo genovese nel 1706 al milanese Giuseppe Borsotto, installandosi in una loro casa, a Genova nella zona urbana di Carignano, una vetreria con maestranze inizialmente romane, poi fiorentine, napoletane e siciliane, veneziane ed infine altaresi (ASG, *Archivio segreto*, 2944).

[15] 'Professori' altaresi che deve aver interpellato direttamente, non esistendo per quanto si sappia manuali o ricettari attribuibili a vetrai di Altare.

[16] Potassiche, evidentemente.

[17] Andrea Racchetti, padrone di fornace vetraria a Livorno dal 1774 al 1779, e ancora in quella città nel 1790 (AST, Paesi, *Altare*).

[18] Tedesco, indizio che anche i vetrai altaresi, fuori dal paese loro, si servivano di maestri stranieri per produrre evidentemente cristalli alla boema accanto a vetri e cristalli sodici propri della loro tradizione.

[19] La potassa, carbonato di potassio, si otteneva in Boemia bruciando legna di faggio o quercia, lavandone e filtrandone le ceneri e facendone calcinare i residui; usando come fondente la potassa si otteneva vetro (*Waldglas*, o vetro di foresta) di caratteristiche diverse dal vetro cosiddetto marittimo, prodotto essenzialmente lungo le coste mediterranee (e ad Altare), per il quale era utilizzato come fondente della silice la soda (o *solda*) ottenuta da ceneri di erbe palustri o alghe come la *barrilia* (o *barilla*).

[20] Marmo duro e bianchissimo, presente anche in forma di ciottoli nel fiume Ticino, che polverizzato veniva calcinato con sali fondenti nella calcara a produrre la fritta di cristallo (NERI, libro I, cap. II: *Modo di fare la fritta di cristallo, altrimenti detto bollito*); tarso o marmo, carbonato di calcio ricristallizzato, presente appunto a Murialdo sulla sinistra del fiume Bormida in affioramenti isolati di calcare marmoreo, e a Murialdo significativamente sopravvive in una borgata il toponimo Calcinere.

[21] O *ferrioli*, mattoni particolarmente duri, perchè più a lungo cotti, per lastricare strade e vicoli (*caroggi*).

[22] La miscela di silice e fondenti che, portata ad alta temperatura, si trasforma nella massa vetrosa, o anche il prodotto di una prima calcinazione che raffreddato e ridotto in polvere si fonde nel crogiolo trasformandosi in vetro: "La fritta non è altro che una calcinazione dei materiali che fanno il vetro; e se bene senza calcinazione fonderebbono e farebbono vetro, tuttavia questo succederebbe con una lunghezza di tempo e fastidio grande: e però è stata trovata tal calcinazione di fare e calcinare la fritta nel fornello detto calcara; …" (NERI, libro I, cap. VIII: *Modo di fare la fritta ordinaria, cioè di polverino, di rocchetta e di soda di Spagna*).

[23] Lavoro continuativo della fornace nella quale secondo l'uso si alternano i maestri in *mute*, o turni di loro lavoro.

[24] Ma per provvedersi di canne in ferro per soffiare l'Arnaldi ricorre all'altarese Francesco Ricaldone.

[25] Utilizzato come decolorante: "… ma acciò [il cristallo] venga bianco, lucente e bello, darai nella partita, cioè fritta, quando la inforni nelle padelle, quella quantità di manganese che va data … e questo sia manganese del Piemonte …" e "… per fare il cristallo bello, si deve sempre pigliare manganese del Piemonte, come si fa a Murano, perchè il manganese di Toscana e di Liguria hanno più del ferrigno, e fanno sempre nero; e però si usi sempre manganese del Piemonte, che è il meglio che oggi sia in notizia nell'arte vetraria; …" e "… Il proprio del manganese, quando è dato debitamente, è di torne il verdeggiare che fa sempre il cristallo, e gli fa apparire un bianco risplendente, perchè gli toglie quella verdezza rozza; …" (NERI, libro I, cap. IX: *A fare il cristallo in tutta perfezione*).

[26] È il manuale del prete toscano Antonio Neri sulla lavorazione di vetri e cristalli (e imitazioni di perle e pietre preziose), opera unica sulla materia fino a tutto il secolo XVIII, notissimo fra tutti i produttori vetrari d'Europa: *L'arte vetraria distinta in libri sette del R.P. Antonio Neri fiorentino. Ne quali si scoprono, effetti maravigliosi, & insegnano segreti bellissimi, del vetro nel fuoco & altre cose curiose*; edito dapprima in Firenze nel 1612, e quindi ristampato con successive aggiunte e integrazioni del naturalista inglese Christopher Merret e del fisico tedesco Johann Kunckel von Lœwenstern, in italiano, in inglese, in latino, in tedesco, e in francese.

[27] Vedovo di Caterina Millarina sposa Elisabetta Criner figlia di Giuseppe di Lucerna, altro maestro vetraio a Finale (ARCHIVIO VESCOVILE DI SAVONA [AVS], *Atti matrimoniali*, 27 nov. 1784).

[28] Tipo di bottiglia per liquori e vini fini.

[29] Bacini o catini con gambo (*cuveau et cuvette*, in J. BELLANGER, *Verre d'usage et de prestige. France 1500-1800*, Parigi 1988, p. 333), ma anche fruttiere, o coppe.

[30] O *lampe*, bottiglie da vino a bocca svasata.

[31] *Benettini*, dialettale per acquasantini.

[32] Il Giuseppe Saroldi richiesto invano per la fornace di Finalborgo nel 1784 potrebbe essere lo stesso Giuseppe Saroldi console dell'arte vitrea altarese nel 1789, ma nel 1788 sono tre i Giuseppe Saroldi appartenenti all'arte: uno soprannominato *Bedino*, uno soprannominato *Mallarino* e uno soprannominato *Parigino*.

[33] Carlo Saroldi di Gerolamo, che lavora a Faenza nel 1783 e poi nel 1786 e nel 1787 ed è attivo nello stesso biennio 1786-1787 anche a Pesaro (AST, Paesi, *Altare*), e poi nel 1784 a Cremona (ASS, *notaio G.F. Mirenghi*, 31 lug. 1784), e nel 1788 è detto ad Altare appartenente all'arte vitrea (AST, Paesi, *Altare*).

[34] Tipo di bicchiere, di misura predeterminata.

[35] Data di ultima registrazione nel copialettere.

[36] Mosso dall'acqua della bealera decorrente all'esterno immediato delle mura.

[37] Sposato con Marianna Matise di Gian Battista di Strasburgo, muore il loro figlio Melchiorre di 13 mesi (AVS, *Atti matrimoniali*, 3 set. 1782).

[38] È sposato a Maria Boveri di Giacomo (AVS, *Atti matrimoniali*, 19 nov. 1782).

[39] È sposato a Giovanna Gatti di Gian Bartolomeo di Cairo [Montenotte] (AVS, *Atti matrimoniali*, 14 ott. 1784).

[40] Maestro nella fabbrica di cristalli dal 1783 per testimonianza di Francesco Arino di Bormida e di Santo Bonora di Finale, entrambi garzoni al servizio della compagnia di detta fabbrica (AVS, *Atti matrimoniali*, 28 set. 1784).

[41] Attestato del vescovo di Novara che ha 24 anni e dall'età di 11 anni fino a metà del 1783 ha lavorato nella vetreria di Intra (AVS, *Atti matrimoniali*, 5 ago. 1784).

[42] AVS, *Atti matrimoniali*, 11 feb. 1786.

[43] ASS, *Prefettura di Montenotte*, 374: *Statistica*, notizia riferita anche da una di poco più tarda descrizione generale del dipartimento: *… Le canton de Finale …. On y comptoit, il y a peu de temps, une fabrique de cristaux …* (G. DE CHABROL DE VOLVIC, *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et de partie de la province de Mondovì formant l'ancien département de Montenotte*, Paris 1824, I, p. 189).

CAMILLA CICILIOT

LA PREISTORIA DEL TERRITORIO DI SAVONA: STORIA DELLE COLLEZIONI DEI MUSEI

Introduzione

In questo articolo si intende porre l'attenzione sulle vicende delle collezioni preistoriche formatesi con materiale proveniente dal territorio di Savona.

L'area di indagine della ricerca ha come punti estremi, sulla costa, ad occidente la punta del Vescovado presso Noli, ad oriente la punta Celle presso Celle Ligure.

Per quanto riguarda la costa non ci sono problemi di delimitazione, che invece insorgono spostandoci verso l'interno. Per questi si è deciso di ripercorrere – almeno quando ciò è stato compatibile col lavoro – i limiti amministrativi dei comuni. La zona complessivamente comprende parte del territorio del comune di Celle Ligure, tutto il territorio di Albisola Superiore e di Albissola Marina, tutta l'area di Savona, quasi tutto il comune di Quiliano, tutti i comuni di Vado Ligure, Bergeggi e Spotorno, e una piccola parte del territorio di Noli. (Fig. 1)

Le raccolte prese in esame sono quelle di don Pietro Deo Gratias Perrando, di Giambattista Rossi, di padre Filippo Ighina, di don G. B. Amerano, del museo civico di Savona, della sezione savonese del Club Alpino Italiano, di don Cristoforo Astengo e una collezione litica.

"Il materiale delle collezioni ottocentesche è stato pubblicato e in parte disegnato da Nicolò Morelli (Morelli 1901) e da Arturo Issel (Issel 1908), che attualmente costituiscono i principali punti di riferimento bibliografici ed iconografici" (Gaggero *et al.* 1993 p. 359). Non sempre si è potuto localizzare con certezza il sito di rinvenimento, perché gli studiosi, creatori delle raccolte, non han-

Fig. 1 Cartina con zona delimitata

no indicato con precisione la provenienza (Gaggero *et al.* 1993 p. 359), né d'altra parte si sono potuti rintracciare tutti i materiali citati nelle pubblicazioni.

Collezione Perrando

In principio don Pietro Perrando aveva collezionato soltanto fossili dell'Appennino Ligure, ma dal 1865 al 1889 si era dedicato

anche alla raccolta paletnologica. Essa inizia per il ritrovamento accidentale di un'accetta litica nel fosso che "fiancheggia la via da Savona a Sassello" (Perrando 1875 p. 65). Nel 1869 Perrando esplorò "le due caverne della Matta e di Pian Marino nel finalese e due luoghi all'aperto nel territorio di Stella Santa Giustina, dov'egli era parroco" (Perrando 1875 p. 65) e, nel 1874, indagò anche la caverna delle Arene Candide.

Si sa che tra i reperti della sua collezione figurano oggetti provenienti dall'area savonese (industria litica scheggiata e levigata), importanti per questa ricerca.

I campioni raccolti furono in principio depositati nella casa dei suoi fratelli a Sassello (sede del museo), poi riempì un appartamento che aveva nelle vicinanze, infine cercò di occupare la casa dei suoi parenti, finché non cedette tutta la raccolta ad un consorzio formato dal Ministero dell'Istruzione, dal Municipio e dalla Provincia di Genova, che l'acquistò per il Museo di Geologia dell'Università di Genova (ora Dipartimento per lo studio del territorio e sue risorse DIP.TE.RIS.).

Il direttore di allora, Arturo Issel, fu molto soddisfatto di ottenere una raccolta così importante "composta di circa 700 reperti litici, qualche migliaio di fossili animali e forse una decina di migliaia di impronte vegetali" (Garino 1967 p. 212). I campioni classificati vennero poi assegnati ai musei genovesi: museo civico di Storia Naturale, museo civico di Archeologia Ligure a Genova - Pegli e all'Istituto di Geologia dell'Università.

Attualmente la maggior parte del materiale paletnologico è conservato presso il museo civico di Archeologia Ligure di Genova - Pegli, altri reperti sono nell'Istituto di Geologia dell'Università di Genova.

"Le note di don Perrando allegate ai reperti, almeno per quanto può risultare dagli inventari del museo di Archeologia Ligure di Genova - Pegli e dell'Istituto di Geologia, si limitano a riportare il nome della principale località più vicina alla zona del rinvenimento effettivo" (Gaggero *et al.* 1993 p. 359).

Collezione Rossi

La collezione è stata costituita tra il 1883 e il 1892 (Gaggero *et al.* 1993 p. 360).

Dal 1885, Giambattista Rossi di Sassello esplorò parecchie sta-

zioni preistoriche sia estere che italiane, creando una ricca raccolta di elementi di ogni genere.

Il Rossi recuperò oggetti da numerose stazioni all'aperto, dalla grotta della Pollera, da quella del Sanguineto (o Matta), dalla caverna delle Arene Candide, da quella dell'Acqua nel Finalese, dalla caverna dei Colombi nell'Isola Palmaria e dalla caverna marina di Bergeggi nel savonese (esplorata verso il 1888). Tutte queste caverne servirono in tempi diversi come abitazione e tomba (Issel 1893 pp. 1-2).

In questa collezione sono conservati molti manufatti e avanzi di lavorazione derivati da rinvenimenti di superficie.

Attualmente parte della raccolta è conservata nel museo civico di Archeologia Ligure di Genova - Pegli.

Collezione Ighina

La raccolta è stata creata tra il 1843 e il 1876 e, all'inizio, era conservata a Carcare (dove viveva il padre Filippo Ighina delle Scuole Pie), mentre attualmente è conservata presso l'Istituto Calasanzio di Genova - Cornigliano.

Tra i diversi materiali conservati, facevano parte della collezione paletnologica un'accetta linguiforme a virgola in pietra verde proveniente da Albissola Marina (Issel 1875 p. 762, 1892, 1908 p. 58; Restagno 1956 p. 5) e due frammenti dell'antropoide di Savona (un pezzo di parietale e un pezzo di mascellare inferiore con apofisi coronoide e premolare in posto) recuperati in vico del Vento, e conservati presso il museo civico di Archeologia Ligure di Genova – Pegli. Di recente i resti sono stati studiati presso il Dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa, dall'*équipe* del prof. Mallegni.

Collezione Amerano

Nelle raccolte Amerano parte importante è data dal materiale proveniente dalle grotte finalesi, ma non vi mancano oggetti dell'area savonese.

Veramente cospicuo fu il dono fatto da padre Amerano delle sue raccolte al museo archeologico di Torino, nel 1917. Attualmente alcuni reperti sono conservati nel museo di Archeologia Ligure di Genova - Pegli e nel museo archeologico di Finale Ligure oltre che nel deposito della Soprintendenza archeologica di Torino.

Un dato interessante è contenuto nei verbali delle sedute della Commissione per la Pinacoteca e il Museo di Savona (20 aprile 1906 e 6 aprile 1907) [1], dove il prof. Mezzana informa della possibilità di acquisto o dono dei "doppioni" della collezione Amerano, che sarebbero andati ad arricchire le collezioni del museo civico di Savona.

Per questo studio un caso particolare è dato dai reperti recuperati da Elio Modigliani nella caverna marina di Bergeggi nel settembre del 1880 (Modigliani 1886), perché non si sa se considerarli come oggetti di una collezione o soltanto come recuperi di uno scavo archeologico. Furono ritrovati elementi di industria litica scheggiata e levigata, frammenti ceramici, sei scheletri umani, ossa di animali e conchiglie. Alcuni di questi reperti furono regalati da Modigliani al museo di Antropologia di Firenze (Modigliani 1886 p. 407), ma attualmente non sono più conservati in questo museo; altri oggetti sono custoditi nel museo civico di Archeologia Ligure di Genova – Pegli.

Collezioni del museo e pinacoteca civica di Savona

Il museo e la pinacoteca hanno una storia comune, in quanto furono inaugurati insieme e, per un periodo, furono sistemati nello stesso palazzo ed ebbero lo stesso direttore.

L'edificio che ospitava il museo civico fu "eretto tra la fine del '400 e i primi del '500, su una preesistente costruzione dei secoli XIII e XIV" (Aiolfi 1961 p. 14); l'edificio appartenne alla nobile famiglia Pozzobonelli.

"Nel 1632 i Gesuiti acquistarono il palazzo destinandolo a collegio di istruzione e ad essi subentrarono, nel 1774, i Missionari Lazzaristi che istituirono il Nobile Collegio della Missione" (Aiolfi 1961 p. 14).

Verso la fine dell'Ottocento i Missionari si ritirarono dall'insegnamento e chiusero il collegio perché parte del fabbricato doveva essere distrutto per la costruzione di Via Paleocapa [2]. Il sindaco di Savona era propenso a mantenere il museo, decisamente importante dal punto di vista scientifico, così i padri Missionari lasciarono al Comune il piccolo museo di storia naturale, di proprietà del padre lazzarista spagnolo Armando David, come si legge in una lettera del I settembre 1889 [3]. Si trattava di una grandiosa collezione: 60 mammiferi, 1100 uccelli, 60 rettili, anfibi, pesci,

insetti, crostacei, conchiglie, da 5 a 6 mila piante secche, 1100 fra minerali, rocce e una piccola raccolta di fossili (specialmente pliocenici) (Mezzana 1925 p. 207). Il museo era sistemato al primo piano del collegio e, dal 1859 venne aperto al pubblico, che poteva accedervi "mediante presentazione di un biglietto rilasciato dal Padre superiore dei Missionari" (Bottaro *et al.* 1997 p. 5). Padre David nel 1861 fu richiamato a Parigi, dove gli venne dato l'ordine di partire per la Cina, e il museo per un decennio fu abbandonato a se stesso. Dopo questo infausto periodo le collezioni ebbero un riordinamento per opera dei missionari G. B. Amerano e M. Pacini Candelo (Bottaro *et al.* 1997 p. 5). Quest'ultimo si occupò anche del problema di disinfezione, ricorrendo ad un rimedio estremo: tutti gli esemplari furono portati al forno di disinfezione dell'ospedale S. Paolo e sottoposti a temperature altissime, così si ottenne "la carbonizzazione dei tessuti, ma non l'eliminazione totale dei parassiti" (Bottaro *et al.* 1997 p. 6). Invece gli esemplari più infetti furono direttamente scartati. Ad occupare i vuoti lasciati nel museo David, si aggiunse nel 1896 la collezione ornitologica (1053 esemplari locali, non solo uccelli ma anche mammiferi, rettili, anfibi, conchiglie, fossili) del conte Enrico Piccone di Albisola - collezione importante perché corredata da informazioni sul luogo di rinvenimento, dati che non sono presenti nella collezione David - (Bottaro *et al.* 1997 p. 6)[4] e le opere facenti parte della pinacoteca civica, istituita il 28 aprile 1868 con materiale artistico derivato dalla soppressione delle corporazioni religiose, prescritta con la legge del 7 luglio 1866 (Aiolfi 1961 p. 15). In seguito ci sarà anche il lascito di M. Pacini Candelo (11 dicembre 1905) della raccolta di malacologia, mineralogia e paleontologia[5]. Insieme all'istituzione della pinacoteca, il sindaco Luigi Corsi decise di creare una commissione di controllo formata da quattro membri e presieduta dall'assessore alla Pubblica Istruzione (seduta n.1 del 17 aprile 1868)[6]. Nel 1868 questo primo nucleo di opere fu sistemato - provvisoriamente - in un salone dell'ospedale civico S. Paolo, prima occupato da depositi militari. Il primo direttore e custode fu il sacerdote Candido Ordano, cappellano dell'ospedale. Ma nel 1885 la direzione dell'ospedale cominciò ad esigere i locali. Nel 1888 la pinacoteca venne chiusa e le opere accumulate in una sola stanza, nell'attesa che il comune trovasse un'altra sede[7].

Per questo scopo fu proposto il fabbricato scolastico Colombo

che non venne accettato. Si pensò allora al locale dove si trovava il civico ginnasio che doveva essere spostato nell'ex convento dei missionari, oppure all'ex teatro Wanda (seduta del 19 maggio 1894) [8].

In una lettera del 29 gennaio 1890 si legge che il ministero dell'Istruzione Pubblica si impegna ad aiutare finanziariamente il Municipio di Savona, che aveva l'intenzione di costituire un museo a Savona [9].

Nel 1894 venne fatta una visita negli ex locali del convento dei Missionari, come si legge nei resoconti delle sedute della commissione del 6 giugno e 6 luglio 1894, dove esistevano tre grandi ambienti, in uno dei quali era sistemato il museo civico, che avrebbe dovuto essere spostato per lasciare il posto alla pinacoteca. Nel 1895 la pinacoteca venne trasferita all'ultimo piano dell'ex collegio delle Missioni in via Quarda Superiore, dove già era stato creato il museo di storia naturale [10]. Praticamente negli stessi ambienti erano sistemati sia il museo civico (collezione David e Piccone) che la pinacoteca; infatti il prof. Buscaglia, membro della commissione, propose di "ripristinare l'ingresso per lasciare ogni locale indipendente, così il visitatore può iniziare la visita dalla sala che vuole" (seduta del 12 ottobre 1896) [11]. Già il 28 dicembre 1900 il prof. M. Pacini Candelo viene nominato direttore del museo civico [12] e il 30 giugno 1901 la pinacoteca civica, alla quale si era aggiunta - il 25 maggio 1900 - una raccolta lapidaria, archeologica ed epigrafica, veniva solennemente inaugurata (Municipio di Savona 1902). La nuova sistemazione venne curata dall'avvocato Vittorio Poggi, che pubblicò anche il primo catalogo delle opere (Poggi V. 1901). Nella seduta della commissione del 11 gennaio 1901 si legge che il Poggi aveva soltanto tre mesi, da questa data, per inserire sul catalogo tutti i quadri della pinacoteca e gli oggetti del museo [13]. E' interessante notare che il catalogo cita quasi esclusivamente opere d'arte appartenenti alla pinacoteca, e per il museo nomina soltanto due reperti archeologici: una macina a mano in pietra calcare (numero d'inventario 102) e un'anfora romana (numero d'inventario 105), entrambe sistemate nella sala d'ingresso (Poggi V. 1901). Dopo appena due anni Vittorio Poggi scriveva già che i locali del sottotetto erano nocivi per i quadri. Dal 10 novembre 1905 fino al 1936 direttore del museo sarà il prof. Niccolò Mezzana, e sotto di lui verrà istituita la sala della preistoria[14].

"Alcune notizie interessanti di carattere pratico, sulla situazione del museo, sono riportate in un manoscritto anonimo datato 19 ottobre 1909 e indirizzato all'avv. comm. Vittorio Poggi della Sovrintendenza alle Gallerie, ai Musei medievali e moderni e agli oggetti d'arte per il Piemonte e la Liguria. In esso viene evidenziata la situazione critica sia del museo che della pinacoteca: in particolare per il museo vengono sottolineate la carenza di spazi adeguati al continuo afflusso di materiale, la mancanza di una catalogazione a schede e di un inventario per le acquisizioni anteriori al 1905 e il fatto che il regolamento era ancora quello provvisorio del 13 novembre 1900" (Bottaro *et al.* 1997 p. 7).

Per avere un'idea di quanto fosse importante il museo, nel 1923 si contarono 10.405 visitatori, senza calcolare gli alunni, le università popolari, ecc., ne consegue che il museo era un'istituzione veramente importante nella vita cittadina (Bottaro *et al.* 1997 p. 9; Mezzana 1925 p. 210).

Nell'aprile 1936 al prof. Mezzana subentrò come direttore il dott. Poggio Poggi e, visto che la sede comunale si trasferiva nel nuovo palazzo di piazza Sisto IV, il podestà G. Aonzo destinava il Palazzo Gavotti a sede della pinacoteca e biblioteca (Aiolfi, Buscaglia 1990 p. 20), nelle cui scale furono posti marmi con interesse storico – archeologico. Nel 1938 il nuovo allestimento fu curato dal dott. Poggio Poggi che redasse il nuovo catalogo, ossia la guida che serviva ai visitatori (Aiolfi 1961 p. 16). Però la nuova sede ebbe vita breve perché, con l'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale, il 10 giugno 1940, "il Ministero dell'Educazione Nazionale ordinò di sgombrare immediatamente il patrimonio artistico e di chiudere la pinacoteca" (Aiolfi, Buscaglia 1990 p. 22). Il trasferimento delle opere iniziò soltanto dopo l'incursione navale francese e il cannoneggiamento su Savona del 14 giugno 1940 (Aiolfi, Buscaglia 1990 p. 22). Le opere d'arte furono portate al santuario della Pace in Albisola Superiore, poi trasferite all'abbazia di Tiglieto a Genova e infine alla Isola Bella sul Lago Maggiore.

Soltanto il 20 maggio del 1948 ritornarono a Savona e provvisoriamente sistemate nel Palazzo Comunale (Aiolfi, Buscaglia 1990 p. 23). Invece non si ha nessuna notizia sul trasferimento del materiale del museo che con le sue numerose collezioni rimase sempre nell'edificio d'origine, quello del collegio dei Missionari, cioè palazzo Pozzobonelli.

Nella notte del 23 ottobre 1942 uno dei più terribili bombar-

damenti colpì Savona, causando molte vittime e numerosi danni; tra gli edifici danneggiati c'era anche il palazzo che ospitava il museo civico e il prezioso materiale custodito al suo interno, andò quasi completamente distrutto, secondo tutti gli scritti ufficiali sul museo (Aiolfi 1961 p. 14; Aiolfi, Buscaglia 1990 p.23; Bottaro *et al.* 1997 p. 9).

L'allora prof. I. Scovazzi [15], direttore della biblioteca, pinacoteca e museo fece trasportare il materiale scampato al bombardamento all'ultimo piano della biblioteca civica (Aiolfi, Buscaglia 1990 p. 23).

I lavori di sistemazione della pinacoteca e del museo iniziarono il 15 ottobre 1955 [16].

Per quanto riguarda la collezione preistorica presente nel museo savonese, è già stato evidenziato che fu il prof. Mezzana (direttore del museo dal 1905 al 1936) ad istituirla. Lo stesso direttore aveva compilato in relazione ad ogni sala espositiva un catalogo – inventario. Questi elenchi sono stati recuperati da un antiquario a Finale Ligure (SV), e dal 1988 sono conservati presso la Società Savonese di Storia Patria.

Per la raccolta preistorica il più interessante è il "catalogo - inventario: scolture, gessi, ceramiche, preistoria, oggetti varii sino al 1936" (Mezzana 1936) con annotazioni di Poggio Poggi, mancante però di una parte forse non ancora compilata dal Mezzana o forse distrutta. Nonostante questa dispersione di informazioni, l'inventario è estremamente importante in quanto cataloga tutti i recuperi di materiale preistorico poi donati al museo.

Osservando attentamente il catalogo relativo alla preistoria, si può supporre che l'originale del Mezzana sia stato estrapolato dal nucleo primario e rilegato artigianalmente assieme ad altri fascicoli inerenti museo e pinacoteca.

Esiste anche la possibilità che il Mezzana, ormai troppo anziano, non avesse terminato la sua copiatura, lasciando così il compito al Poggi. Manca però una parte dell'elenco, non si sa se sia stato perso o se addirittura non sia mai stato compilato, il Poggi morì improvvisamente il 25 novembre 1940.

Altre notizie interessanti sono giunte dagli eredi del Mezzana, che hanno fornito un elenco manoscritto riguardante ogni sala del museo.

Ricercando il materiale bibliografico riferito alle origini del museo sono stati attentamente riveduti tutti i faldoni riguardanti

museo e pinacoteca, presenti all'Archivio di Stato e in quello del Comune di Savona.

Sono state ritrovate numerose lettere e verbali, fra cui una lettera del 29 agosto 1932, dove l'oggetto era un elenco dei nomi dei donatori con relativi oggetti donati, lista che non è stata ritrovata [17].

Nei verbali della seduta della commissione del 20 aprile 1906 il prof. Mezzana invita la commissione, che doveva recarsi a Spotorno, "ad andare fino a Finalmarina a visitare le collezioni paleontologiche di don Amerano per vedere se sia possibile depositarne una parte nel museo civico, o almeno trattare per l'acquisto dei doppioni molto numerosi." [18]. Nel verbale del 6 aprile 1907 il Mezzana comunica di aver iniziato le trattative per ottenere i doppi della celebre collezione Amerano per il museo, e confida di poter, "nel prossimo autunno in occasione della venuta a Finalmarina del signor Amerano, ottenere la cessione da parte dello stesso al municipio di Savona" [19].

Purtroppo girando la pagina del registro delle deliberazioni della commissione per la pinacoteca e il museo, dal 21 novembre 1907 non ci sono più notizie fino al 6 agosto 1919 (anno della morte di padre Amerano), per cui non si sa con precisione come siano finite le trattative e quali oggetti della collezione Amerano furono donati al museo. Intanto questo si era ampliato di nuovi reparti, uno di storia e l'altro di etnografia, ma quasi contemporaneamente fu istituita la sala della preistoria. Sembra strano che non ci siano tracce di questa sala in nessun tipo di documento.

L'incremento delle collezioni di questa sezione proseguì dal 1909 al 1924, e giunse ad arricchirsi di scheletri umani dell'età neolitica scoperti in Savona nel 1910, 1915, 1916, manufatti e armi di pietra, osso, avorio, terracotta, avanzi di pasto e ossa di orso speleo, materiale scientificamente importante, proveniente in prevalenza dalle caverne del Finale e di Bardineto, le prime esplorate dal prof. G. B. Amerano, le seconde dall'avv. B. Mattiauda (Bottaro *et al.* 1997 p. 9; Mezzana 1925 p. 210; Guida di Savona e provincia 1934 – 35 p. 150). "In questa sala si conservano pure avanzi preistorici esumati alle falde del promontorio di Priamàr, sul quale, nell'età della pietra, sorsero i primi tuguri che diedero origine a Savona" (Mezzana 1927 p. 9). Nella collezione preistorica erano confluiti anche i materiali recuperati a Segno (un'accetta litica ritrovata nella stalla della cascina Gatti) e nella caverna di

Bergeggi (industria litica scheggiata, frammenti ceramici, ossa umane e di animali, conchiglie). Dalle informazioni contenute nel catalogo manoscritto del Mezzana (Mezzana 1936) si deducono i nomi dei donatori del materiale donato al museo di Savona.

Oltre alla sala della preistoria esistevano quelle dedicate alla storia locale medievale e moderna, dal 1000 al 1915 e, l'ultima ad essere fondata, quella storico - geografica.

Collezione del Club Alpino Italiano

La Sezione savonese del Club Alpino Italiano fu fondata nel 1884. Fondatore e direttore (sino al 1905) della sezione, fu il sac. prof. Angiolo Michele Pacini Candelo (1844 – 1905), che lasciò in eredità a questa istituzione, la sua biblioteca, notevole per volumi ed opuscoli di scienze naturali (Mezzana 1934 p. 3).

Il Club Alpino possedeva una raccolta di storia naturale, che era stata iniziata nell'anno della fondazione della sezione (1884), composta da "fossili pliocenici di Zinola, Legino e Fornaci donati dall'ing. Claudio Moschetti, e da fossili miocenici di Dego, Sassello, Giusvalla, ecc. donati dal prof. Giuseppe Foldi e dall'ing. Eugenio Del Moro" (Mezzana 1934 p. 4).

Nel 1885, per arricchire il museo nascente di esemplari paletnologici, alcuni soci della sezione – fra i quali il Pacini – esplorarono nei giorni 13, 18, 19, 21 settembre, la Caverna Marina di Bergeggi. "Fatta saltare con la dinamite la crosta stalagmitica che copriva il pavimento, si praticarono degli scavi (….), e furono recuperati pochi avanzi umani, frammenti di vasi non torniti con o senza fregi, un'accetta litica di colore verde chiaro (….), due oggetti di rame e ossa di mammiferi" (Mezzana 1934 p. 4). Di queste scoperte scrisse l'ing. Del Moro (Del Moro 1886).

Nel 1886 i soci del Club Alpino fecero altri scavi a Legino (SV), dove furono scoperte cinque tombe romane; parte di queste tombe erano conservate nel museo della sezione (Mezzana 1934 p.4).

Intanto la raccolta paleontologica era stata arricchita da numerosi frammenti di *Anthracotherium*, "donati dal marchese Andrea Pallavicini, proprietario della miniera di lignite di Cadibona" (Mezzana 1934 p. 4) [20]. La sezione più importante del museo era costituita dalla raccolta paleontologica (in cui figurano anche fossili non italiani) e dalla collezione di minerali; scarsamente rappresentata era invece quella zoologica, tra cui la collezione degli

insetti, già nel 1934, era ridotta in condizioni deplorevoli (Mezzana 1934 p. 5).

Il museo della sezione savonese del Club Alpino Italiano fu inaugurato nel 1895 (Mezzana 1934 p. 5). Una notizia importante si trova nei verbali delle riunioni della commissione per il museo e la pinacoteca, dove nella seduta del 24 agosto 1912, il prof. Mezzana propone che siano fatte le pratiche perché il museo del Club Alpino Italiano di Savona sia trasportato nel museo civico [21]. La commissione approvò. Nella seduta del 6 agosto 1919 il prof. Mezzana espose il suo progetto di riordinamento delle collezioni artistiche e scientifiche, proponendo che "la gipsoteca e la pinacoteca siano trasferite nelle quattro sale del terzo piano concesse dal Municipio, in modo da lasciare libero sviluppo al museo di storia naturale nel quarto piano, accanto alle collezioni della sezione savonese del Club Alpino Italiano, che saranno consegnate in deposito e ai due nuovi reparti uno della storia e l'altro dell'etnografia" [22]. Quindi la collezione della sezione C.A.I. era stata inglobata nel museo civico, ma questa notizia non è stata mai resa pubblica. Esiste soltanto un appunto del giugno 1939 dove si formalizza l'atto, con la municipalità di Savona, tramite una convenzione. Si sono ritrovati anche i registri delle deliberazioni della giunta municipale, dove in data 10 luglio 1919 si legge che devono essere riparate due sale per ospitare degnamente i materiali del museo della Società Club Alpino; in data 9 agosto 1917 compare l'apposita convenzione che viene riportata integralmente:

Convenzione col Club Alpino per deposito del museo scientifico di quell'istituto

> Ritenuto che il Club Alpino Italiano ha dichiarato di essere disposto a depositare nel civico Museo la collezione di storia naturale dallo stesso posseduta alle condizioni determinate in apposita convenzione;
>
> Inteso il parere favorevole del Direttore del Museo civico;
>
> Unanime delibera di proporre al Consiglio di accettare la proposta alle condizioni stabilite nella seguente convenzione:
>
> "La Sezione Savonese del Club Alpino Italiano deposita nella sede del Museo civico savonese il Museo di sua proprietà con tutto il materiale e gli oggetti che ne fanno parte;
>
> Il detto Museo sarà allocato in locale atto a contenerlo convenientemente tutto quanto, così da esporne al pubblico in modo degno ogni sua parte ed ogni oggetto. Ciò s'intende anche per

quei nuovi oggetti di cui la Sezione potesse venire in possesso, creduti degni di accrescere le sue collezioni;

Il Municipio si assume la cura di custodire e conservare tutto il materiale costituente il museo;

Di tutto quanto il detto materiale sarà fatto un catalogo, del quale una copia starà presso la sede della Sezione;

Il Museo della Sezione Savonese del Club Alpino Italiano resta sempre come attualmente proprietà assoluta della sezione;

I soci tutti della Sezione Savonese del C.A.I. avranno libero accesso al Museo civico in tutti i giorni compresi quelli in cui detto museo è chiuso al pubblico. In questi giorni dovranno perciò presentare la tessera di riconoscimento del C.A.I.[23].

Nonostante ciò sorge un problema, perché sono stati ritrovati alcuni verbali dell'8 e 29 novembre 1934, dove si legge dell'accordo tra il rag. Stefano Vezzoso, presidente della sezione savonese del Club Alpino Italiano, e l'ing. Filippo Isnardi, direttore della R. Scuola Tecnica Industriale "Paolo Boselli" di Savona, contratto relativo al deposito del museo della sezione savonese del Club Alpino. Perciò gli oggetti della collezione, che erano elencati in un inventario allegato al verbale, venivano consegnati a titolo di deposito alla scuola industriale, anche se la sezione ne continuava a possedere l'assoluta proprietà. Il deposito era stato concordato in un periodo di cinque anni, si considerava rinnovato per altrettanti anni, salvo disdetta da darsi almeno sei mesi prima della scadenza.

Il termine del primo periodo era il 28 ottobre 1939. La scuola era responsabile dei danni ed ammanchi.

Nessuno riporta queste notizie, e non esiste alcuna indicazione su dove siano finiti gli oggetti, che in teoria avrebbero dovuto essere conservati nel museo civico di Savona.

Il Mezzana scriverà un articolo sul museo di storia naturale della sezione savonese del Club Alpino Italiano, dove conclude che "il piccolo museo della sezione savonese del Club Alpino Italiano, inaugurato il 9 marzo 1895, non è propriamente un museo alpino perché non illustra la fauna, la flora, il folklore della montagna ligure occidentale" (Mezzana 1934 p. 5).

Altre due collezioni che riguardavano sempre l'area savonese erano le seguenti:

Collezione Cristoforo Astengo

Il sacerdote Cristoforo Astengo aveva composto ed ordinato una collezione di scienze naturali con esemplari di piante, frutta, rettili, insetti, uccelli della campagna savonese, oltre a uno scheletro di uomo ritrovato a molti metri di profondità nel tufo presso la cappella di Santo Spirito di Zinola, e conchiglie fossili raccolte nello stesso luogo e nel terreno delle Fornaci. Questo museo di storia naturale del Comune venne venduto a Torino (Bottaro *et al.* 1997 p. 4; Garroni 1847, 1874; Municipio di Savona 1902 p. 36).

Una *collezione* di oggetti *litici*, formata da sei pezzi (due frecce peduncolate in selce, cuspide di freccia peduncolata in ossidiana, due coltelli in selce e uno in ossidiana) provenienti dal territorio di Savona, fu messa in vendita a Milano dalla ditta Giulio Sambon. Purtroppo non si è mai saputo in quali (o in quale) punti del territorio di Savona i manufatti fossero stati ritrovati (Mezzana 1927 p. 3, 1928 p. 177, Poggi 1888 p. 525).

NOTE

[1] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Registri serie III, n. 626.
[2] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Serie IV, cartella n. 94, fascicolo n. 3.
[3] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Serie IV, cartella n. 94, fascicolo n. 3.
[4] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Serie IV, cartella n. 94, fascicolo n. 3.
[5] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Serie V, fascicolo n. 17.
[6] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Registri serie III, n. 626.
[7] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Registri serie III, n. 626.
[8] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Registri serie III, n. 626.
[9] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Serie III, cartella n. 108/3.
[10] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Registri serie III, n. 626.
[11] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Registri serie III, n. 626.
[12] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Registri serie III, n. 626.
[13] Il prof. Pacini informa che ci sarebbero voluti più di due anni per classificare gli oltre 3000 uccelli, invece il catalogo della collezione Piccone era pronto, perciò si sarebbe potuto limitare la stampa a quest'ultimo. Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Registri serie III, n. 626.
[14] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Serie V, fascicolo n. 17.
[15] Direttori importanti della pinacoteca e del museo furono: avv. V. Poggi dal 1895 al 1910, D. Buscaglia dal 1910 al 1919, prof. N. Mezzana dal 10 novembre 1905 al 1936, dott. P. Poggi dal 1936 al 1940, prof. G. Gervasio (direttore del museo fino al 23 ottobre 1942), prof. F. Noberasco dal 1940 al 1942 (direttore della pinacoteca e della biblioteca) e, alla sua morte, subentrò il prof. I. Scovazzi.
[16] Archivio del Comune di Savona, Serie VI, fascicoli 15 – 23.
[17] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Serie V, fascicolo n. 11.
[18] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Registri serie III, n. 626.
[19] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Registri serie III, n. 626. La conferma di queste trattative arriva da un fascicolo manoscritto relativo alle varie sale del museo e, per quella della preistoria, esiste una piccola introduzione dove si legge che "il prof. G. B. Amerano, prete della missione, regalò al museo oggetti trovati nelle caverne del Finalese abitate dagli antichi liguri". Questa interessante documentazione è stata fornita dai parenti del Mezzana.
[20] L'esemplare più interessante era stato scoperto nel 1872 nell'alveo del rio Magnone in regione di Pian dei Carpi (terreni della miniera di Cadibona). "Acquistato dall'industriale Evaristo Benech, fu ceduto a prezzo di favore al museo del Club Alpino di Savona" (Mezzana 1934 p. 4).
[21] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Serie IV, cartella n. 94, fascicolo n. 3.
[22] Archivio di Stato di Savona, Comune di Savona, Registri serie III, n. 626.
[23] Archivio del Comune di Savona, Registro delle deliberazioni della giunta municipale 1919.

BIBLIOGRAFIA

AIOLFI R. (a cura di),
La nuova sistemazione della Pinacoteca civica, 1961, Savona.

AIOLFI R., BUSCAGLIA G.,
La ceramica savonese nella raccolta civica, Catalogo, 1990, Savona.

ARCHIVIO DEL COMUNE DI SAVONA,
Registro delle deliberazioni della giunta municipale, 1919.

ARCHIVIO DEL COMUNE DI SAVONA,
Serie VI, fascicoli 15 – 23.

ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA,
Comune di Savona, registri serie III, n. 626.

ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA,
Comune di Savona, serie III, cartella n. 108/ 3.

ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA,
Comune di Savona, serie IV, cartella n. 94, fascicolo n.3.

ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA,
Comune di Savona, serie V, fascicoli nn. 11 - 17.

BOTTARO S., BONCI M.C., FIRPO M., MATTIAUDA E., PELLEGRINI E., PIRINI RADRIZZANI C.,
Le collezioni paletnologiche del civico museo di storia naturale di Savona (1901 – 1942): primo nucleo di un museo del territorio, 1997, Savona (estratto pp. 3 - 19).

DEL MORO E.,
Degli scavi recentemente eseguiti nella caverna ossifera di Bergeggi (Liguria), 1886, Genova.

GAGGERO L., GARIBALDI P., ISETTI E., ROSSI G., SPOTORNO M.,
Osservazione del Neolitico dell'appennino ligure – piemontese. Le raccolte di superficie di fine Ottocento, in "Bullettino di Paletnologia Italiana" vol. 84 n. s. II, 1993, Roma, pp. 343 – 380.

GARINO M.,
I Perrando di Sassello, in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", nuova serie, vol. I, 1967, Savona, pp. 207 – 215.

GARRONI N.C.,
Guida storica della città di Savona, 1847, Savona.

GARRONI N.C.,
Guida storica, economica e artistica di Savona, 1874 (riedizione anastatica 1986 Bologna).

GARRONI N.C.,
Guida di Savona e provincia – amministrativa, commerciale, industriale e professionale, 1934 – 35, Callegaris Editore, Savona.

ISSEL A.,
L'uomo preistorico in Italia, in I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento di Lubbock S. J., 1875, Torino, pp. 733 – 841.

ISSEL A.,
Liguria geologica e preistorica, 1892, Genova.

ISSEL A.,
Note paletnologiche sulla collezione del Sig. G.B. Rossi (Liguria), in "Bullettino di Paletnologia Italiana" XIX – XX, 1893 – 94, Roma, I: pp. 1 – 17, II: pp. 57 – 92.

ISSEL A.,
La Liguria preistorica, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", vol. XL, 1908, Genova.

MEZZANA N.,
Il Museo Civico di Storia Naturale in Savona, in "Archivio di Storia della Scienza", vol. II n. 3, 1925, Roma (estratto pp. 206 - 212).

MEZZANA N.,
Sulle origini preistoriche di Savona, in "Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", vol. X, fasc. III, 1927, Savona (estratto pp. 1 - 13).

MEZZANA N.,
Contributo all'archeologia savonese. Savona nella preistoria e nella storia, in "Atti della Società Savonese di Storia Patria", vol. X, 1928, Savona, pp. 169 – 213.

MEZZANA N.,
Il museo di storia naturale della sezione savonese del Club Alpino Italiano, in "Rassegna della Provincia di Savona", agosto 1934, Savona, pp. 3 –5.

MEZZANA N.,
Catalogo – inventario: scolture, gessi, ceramiche, preistoria, oggetti varii, sino al 1936 (con annotazioni di Poggio Poggi), 1936, Savona (manoscritto).

MODIGLIANI E.,
Ricerche nella grotta di Bergeggi (Savona), lettera al prof. Paolo Mantegazza, in "Archivio per l'antropologia e l'etnologia", vol. XVI, 1886, Firenze, pp. 407 – 412.

MORELLI N.,
Iconografia della Preistoria Ligustica, "Atti Reale Università di Genova", XVI, 1901, Genova.

MUNICIPIO DI SAVONA,
Solenne inaugurazione della Pinacoteca Civica e del Museo – XXX Giugno MCMI, 1902, Savona.

PERRANDO D.,
Collezione paletnologica del Perrando, in "Bullettino di Paletnologia Italiana" I Notiziario, 1875, Roma, pp. 65 – 67.

POGGI V.,
Una moneta inedita di Savona, in "Atti della Società Storica Savonese" 1888, Savona, pp. 524 – 525.

POGGI V.,
Catalogo descrittivo della Pinacoteca Civica di Savona – postillato e farcito, 1901, Savona.

RESTAGNO D.,
I reperti archeologici della zona di Albisola e il problema di Alba Docilia, in "Atti della Società Savonese di Storia Patria" vol. XXVIII, 1956, Savona (estratto pp. 5 – 11).

ATTI SOCIALI

(a cura di Francesco Murialdo)

Il nostro volume annuale presenta il titolo di "Atti e Memorie" a significare che accanto agli studi e alle ricerche (le "Memorie"), dovrebbero apparire gli "Atti" ovvero il resoconto delle attività svolte, segno della vitalità di una associazione. Purtroppo a partire dal 1978 motivi contingenti, non ultimo l'imponente sforzo editoriale per la pubblicazione di fonti inedite e di atti di convegni, hanno portato a sacrificare questo aspetto.

Non è facile condensare in poche pagine venticinque anni di vita sociale, ma si è ritenuto opportuno ripercorrere sinteticamente questo quarto di secolo attraverso le principali attività svolte, a testimonianza dell'impegno generoso di tanti soci ed amici. Si chiede venia per le inevitabili omissioni in cui si sia incorsi in questo elenco.

Tra le molteplici attività la più conosciuta è l'apertura due volte alla settimana della biblioteca, punto di riferimento costante per studiosi e studenti. Specializzata in storia, archeologia, arte, copre non solo il territorio ligure, ma tutte le regioni italiane ed una ventina di nazioni europee, grazie ad acquisti, donazioni ed oltre 350 rapporti di scambio pubblicazioni con associazioni ed enti culturali. La consistenza attuale (monografie, riviste, multimediali, raccolte, ...) è passata dalle 6.538 unità del 1977 alle 33.838 alla fine del 2000.

La nostra Società da sempre collabora con altre associazioni savonesi per coordinare e dar maggior peso ad iniziative, proposte, documenti. Ricordiamo la sezione Sabazia dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri e "A Campanassa", con le quali dal 1994

si è dato vita alla Consulta Culturale Savonese, Italia Nostra, Centro Ligure per la Storia della Ceramica, Amici di don Vivaldo, Gruppo Speleologico Savonese ed altre; tra le iniziative appresso riportate numerose sono state promosse congiuntamente. In occasione dei convegni storici si sono inoltre stabilite collaborazioni con prestigiose istituzioni italiane e straniere.

Un particolare servizio è costituito dalla consulenza alla Prefettura di Savona per la toponomastica nei comuni della Provincia (Legge 23/6/1927 n. 1188).

Molto seguite le gite e le visite guidate organizzate in collaborazione con l'Istituto di Studi Liguri.

Ricordiamo infine le pubblicazioni: il volume annuale "Atti e Memorie" che dal lontano 1888 accompagna la vita della Società, con studi originali, fonti inedite, atti di convegni e la rivista "Sabazia" sulla cui periodicità hanno purtroppo pesato problemi finanziari ed organizzativi.

TRIENNIO 1978-1980
Consiglio Direttivo eletto il 17/6/1978

Giulio Fiaschini, presidente
Sergio Aprosio, vice-presidente e tesoriere
Rinaldo Massucco, segretario
Carlo Varaldo, bibliotecario

Consiglieri: Sebastiano Amande, Domenico Astengo, Giovanni Farris, Francesco Loni, Dede Restagno, Marco Ricchebono, Gaetano Sanguineti.

Grande attenzione è stata dedicata al recupero ed alla valorizzazione del patrimonio storico savonese, con osservazioni ai piani particolareggiati del centro storico, interventi sul convento di San Giacomo, sui restauri di palazzo Pozzobonelli e la partecipazione alle giornate di studio sul complesso monumentale del Priamar. Purtroppo senza esito l'impegno per salvare dalla demolizione la vecchia stazione ferroviaria Letimbro, cardine del tessuto urbano ottocentesco. Difficoltà di ordine economico hanno costretto a

rinviare il IV convegno storico dedicato all'età napoleonica, già definito come struttura ed interventi scientifici nell'estate del 1980.

Convegno e mostra sul complesso monumentale del Priamar

Dal 14 al 16 giugno 1979 si è partecipato, unitamente all'Istituto Internazionale di Studi Liguri, al convegno "Il Priamar: prospettive di recupero alla città". In particolare è stata presentata la relazione introduttiva sulla ricerca storica, archeologica, architettonica ed allestita la mostra "Il Priamar, ventiquattro secoli di storia e arte savonese", grazie ad un gruppo di lavoro costituito da S. Carozzo, F. Ciciliot, G. Donati, R. Massucco, C. Pisanu, E. Riccardi, M. Ricchebono, T. Tassinari, C. Varaldo. Gli atti delle manifestazioni sono stati editi dal comune di Savona.

Storia Patria e Studi Liguri hanno da sempre prestato costante attenzione al più imponente complesso monumentale della città, dal sostegno alle prime campagne di scavo negli anni Cinquanta, al volume XXX dei nostri "Atti" interamente dedicato al tema, alle prime visite guidate nella primavera del 1971.

La nostra Società partecipa con un proprio rappresentante alla "Commissione Comunale Priamar" istituita dal Comune di Savona nel marzo 1980 con lo scopo di fornire consulenza sulle scelte da operare ed esaminare preliminarmente le proposte ed i progetti per il recupero della fortezza. Purtroppo non sempre la commissione (che dal 1999 prenderà il nome di Consulta per il Priamar) è stata tempestivamente messa al corrente delle evoluzioni progettuali ed in questi anni le amministrazioni comunali sono state ripetutamente sollecitate ad una maggiore collaborazione e al rispetto delle competenze della commissione stessa.

Conferenze

G. Fiaschini "Storia e ambiente locale nell'insegnamento scolastico" con presentazione del volume di E. Travi "Breve storia di Savona" (15/2/80), G. Petracco Siccardi "La toponomastica come fonte per la conoscenza del territorio" (22/11/80).

Gite e visite guidate

Gita a Taggia ed al castrum tardoromano di Campomarzio (19/10/80).

Altre manifestazioni

Il 29/10/78, in collaborazione con A Campanassa, nel 450° anniversario della definitiva caduta di Savona sotto il dominio genovese, viene rievocato l'avvenimento con la ricollocazione del vessillo civico sul Priamar. Nel dicembre dello stesso anno è stato patrocinato il concorso estemporaneo di pittura "Patrimonio artistico di Savona".

Pubblicazioni

Nella collana "Atti e Memorie" sono pubblicati i volumi dal XI al XIV. Sulle annate XII e XIII appaiono gli atti del III Convegno storico savonese "Arte a Savona nel Seicento" tenuto nell'aprile del 1978.

TRIENNIO 1981-1984
Consiglio Direttivo eletto il 7/3/1981

Giulio Fiaschini, presidente
Sergio Aprosio, vice-presidente e tesoriere
Rinaldo Massucco, segretario
Carlo Varaldo, bibliotecario

Consiglieri: Sebastiano Amande, Domenico Astengo, Furio Ciciliot, Rinaldo Cruccu, Giovanni Farris, Sergio Giuliani, Francesco Loni, Enrico Maltese, Dede Restagno, Marco Ricchebono, Gaetano Sanguineti (dal 9/7/1983 Giacomo Pignata subentra ad un consigliere dimissionario).

Con una modifica allo Statuto approvata dall'assemblea dei soci in data 7 marzo 1981, il numero dei membri del Consiglio direttivo è stato portato da 11 a 15.

Convegni, conferenze, mostre

Il IV Convegno storico savonese "Il Dipartimento di Montenotte nell'età napoleonica", con il patrocinio scientifico dell'Institut Napoléon di Parigi, del Centre d'histoire et de prospective militaires di Losanna e del Centro nazionale di studi napoleonici

e di storia dell'Elba, si è svolto dall' 8 al 10 ottobre 1982 a Savona e Millesimo. Accanto alle sessioni di studio è stata organizzata una visita ai luoghi delle battaglie napoleoniche ed allestita la mostra "Immagini del periodo napoleonico nel Savonese" con il concorso della Galleria Dedalo e del Circolo Europa 80. Gli atti del convegno sono pubblicati nella serie "Atti e Memorie".

In collaborazione con Italia Nostra sono state promosse iniziative "rivolte a sensibilizzare in maniera concreta la cittadinanza e l'Amministrazione comunale nei confronti della conoscenza, salvaguardia, recupero e riutilizzazione dell'intero centro storico della città e dei suoi edifici monumentali". Il 12 giugno 1982 si è tenuto il convegno "Savona centro storico, quale futuro?" con relazioni di G.L. Buccheri, G. Sanguineti, C. Palmas Devoti, P.L. Cervellati. In tale occasione è stata presentata una memoria sulla situazione dei beni culturali ed ambientali e del recupero monumentale a Savona, partendo dalla preoccupazione per la paventata demolizione dell'Ospedale San Paolo. Il 1° luglio 1983 la conferenza di A. Cavallari Murat "L'architetto Carlo Sada e la sua attività in Liguria" ed il documento "Vecchio San Paolo quale futuro?" hanno contribuito ad una migliore conoscenza di questo edificio storico. Tutte le relazioni e i documenti sono confluiti in un volumetto presentato l'8 giugno 1984 nel corso del dibattito "Il centro storico savonese dal Medioevo all'Ottocento e l'edificio dell'Ospedale San Paolo" cui hanno partecipato E. Benvenuto, A. Cavallari Murat, A. Sansa.

Dal 22 al 23 ottobre 1983 a Millesimo si è tenuto il 1° convegno "Valbormida e Riviera. Economia e cultura attraverso i secoli", con atti pubblicati dalla Comunità Montana Alta Valbormida.

L'11 dicembre dello stesso anno, unitamente all'Istituto Internazionale di Studi Liguri e a Italia Nostra, è stato dedicato il convegno "San Giacomo, un monumento da conoscere e riutilizzare" a questo complesso monumentale in via di rapido degrado. Gli atti del convegno con i contributi di G. Murialdo, C. da Langasco, G. Rossini, G.V. Castelnovi sono stati pubblicati nel 1986.

Il periodo più antico della nostra storia è stato protagonista nell'ottobre del 1983 con la mostra archeologica "L'uomo e l'origine della civiltà in Liguria" e le conferenze di S. Tinè "L'importanza del territorio savonese durante la preistoria" (29/10/83) e G. Vicino "L'uomo e l'origine della civiltà nel Finale" (19/5/84).

In collaborazione con altre associazioni ed enti locali sono state programmate organiche iniziative per diffondere la conoscenza dei valori storici e artistici del Savonese.

Dal 5 febbraio al 30 aprile 1982 ciclo "Savona nella cultura e nell'arte" con conferenze di D. Restagno e F. Ciciliot "Preistoria ed età romana", Giovanni Farris "Momenti di cultura letteraria savonese", G. Coccoluto e F. Ciciliot "Alto medioevo e marca aleramica fino al secolo XI", G. Fiaschini "Savona nell'età comunale fino al 1253", C. Varaldo "Lo sviluppo economico e commerciale di Savona", A. Cameirana "La ceramica savonese", C. Varaldo e R. Massucco "La città tra Quattro e Cinquecento e la perdita della sua autonomia", P.E. Taviani "Genova, Savona e Cristoforo Colombo", F. Ciciliot "La vita nel contado savonese all'inizio dell'età moderna", G. Pignata "I secoli XVI-XVIII", M. Ricchebono e G. Sanguineti "Forme dell'architettura savonese", C. Debenedetti "Chabrol prefetto del dipartimento di Montenotte", R. Bruno "La musica a Savona", E. Costa "Il Risorgimento e l'ultimo Ottocento".

Dal 4 novembre al 23 dicembre 1982 ciclo di conferenze-dibattito con D. Restagno "Albisola romana", C. Varaldo "La ceramica medioevale nei centri di Savona e Albisola", F. Ciciliot "La popolazione di Albisola Superiore nel XVII secolo", Guido Farris "Stilistica della ceramica ligure nei secoli XVI-XVII-XVIII", M. Ricchebono "Le ville nel territorio di Albisola", A. Cameirana "La ceramica popolare albisolese", D. Astengo e G. Fiaschini "Viaggiatori e vedutisti in Liguria", E. Riccardi "La ceramica nelle ricerche dell'archeologia subacquea".

Dal 27 novembre al 4 dicembre 1982 le iniziative culturali "Priamar vivo" con visite guidate, dibattiti, tavola rotonda e la presentazione del volume "Il Priamar, prima pietra della storia bimillenaria di Savona" (autori R. Massucco, M. Ricchebono, T. Tassinari, C. Varaldo).

Dall'8 ottobre al 18 dicembre 1983 si è tenuto il 2° corso di introduzione alla archeologia articolato in 12 lezioni teoriche cui sono seguite nei primi mesi del 1984 escursioni guidate ed esercitazioni pratiche.

Altri momenti di approfondimento sono stati proposti con la proiezione del documentario "La Corsica genovese e ligure" (19/12/81), la conferenza di G. Raineri "La pittura gotica nella

Liguria occidentale e a Savona" (5/6/82) e l'incontro dibattito "Savona: cultura provinciale o cultura in provincia" (3/12/82). Due commemorazioni hanno ricordato Paolo Boselli nel cinquantenario della morte con le relazioni di E. Costa, M.E. Ferrari, D. Veneruso, C. Russo (5/2/83) e Filippo Noberasco nel centenario della nascita (1883) con un intervento di mons. L. Vivaldo (18/2/84).

Gite e visite guidate

Gita a Sanremo con visita al centro storico ed alla mostra "La scoperta della Riviera" (7/11/82) e visite guidate serali al complesso monumentale del Priamar, Priamar sotterraneo, Centro storico medievale e ottocentesco, Cattedrale, convento di San Giacomo, grotte di Bergeggi, forte di San Giacomo di Vado (11/8-22/9/1983).

Pubblicazioni

Nella collana "Atti e Memorie" è stato pubblicato il volume XV, di contenuto miscellaneo, mentre i successivi XVI e XVII sono stati dedicati all'edizione delle più antiche pergamene savonesi (998-1313) curata da A. Roccatagliata e presentata il 18/11/83 con la conferenza di G. Airaldi "Quattro passi tra le antiche carte savonesi". Nel 1984 viene inoltre dato alle stampe il volumetto "Savona centro storico: quale futuro?".

Il 1982 vede la nascita della nuova rivista savonese "Sabazia", grazie all'impegno dell'editore M. Sabatelli e di alcuni studiosi tra i quali F. Ciciliot e C. Varaldo. Le finalità sono riportate sul primo numero: "Da diversi anni, ormai, nell'ambito della Società savonese di storia patria si parla di dar vita ad una più agile rivista da affiancare agli 'Atti e Memorie' [...]. Ma le risorse finanziarie della Società non le hanno permesso di sostenere un onere maggiore di quello che già comportava il tenere in vita, con regolare puntualità, la serie degli 'Atti e Memorie' [...]. Dall'iniziativa, quindi, di singoli studiosi nasce oggi questa rivista che vuole porsi come punto d'incontro non solo per quel folto gruppo di ricercatori che fanno capo alla Società di storia patria ed alla sezione Sabazia dell'Istituto internazionale di studi liguri [...] ma anche per coloro che, in numero crescente, operano in singoli centri della Provincia, senza diretti contatti con tali associazioni [...]".

TRIENNIO 1984-1987
Consiglio Direttivo eletto il 7/7/1984

Carlo Varaldo, presidente
Giulio Fiaschini, vice-presidente
Rinaldo Massucco e (dal 3/7/1986) Francesco Murialdo, segretario
Sergio Aprosio, tesoriere
Francesco Loni, bibliotecario

Consiglieri: Furio Ciciliot, Rinaldo Cruccu, Giovanni Farris, Rita Lavagna, Anna Maria Porazzo, Dede Restagno, Marco Ricchebono, Gaetano Sanguineti, Francesco Serafini (dal 5/12/1985 Domenico Astengo subentra ad un consigliere dimissionario).

Quinto centenario della morte di papa Sisto IV

Le manifestazioni hanno preso avvio il 3/11/84 con gli interventi di G.C. Argan e P. Brezzi alla giornata di studio "I Della Rovere" cui sono seguiti, nella primavera del 1985, due cicli di conferenze in collaborazione con i comuni di Celle Ligure (23 marzo - 8 giugno) e Savona (8 maggio - 9 giugno). Questi i temi affrontati: F. Ciciliot "Momenti e aspetti di storia medievale cellese", C. Varaldo "Tra Savona e Celle nel Quattrocento", F. Folco "La cappella Sistina di Savona", G. Formento "La formazione di Sisto IV nell'ambiente francescano savonese", R. Grégoire "Sisto IV dalla vita francescana allo splendore rinascimentale", G. Fiaschini "Gli statuti medievali di Celle", G. Fiaschini "Sisto IV e la nascita del Monte di Pietà di Savona, F. Ciciliot "Il contado savonese tra medioevo ed età moderna", G. Farris "Umanesimo e cultura a Savona fra Quattro e Cinquecento", A. Nicolini "Savona nella crisi del primo Quattrocento", C. Varaldo "Economia e società a Savona nella seconda metà del XV secolo", M. Ricchebono "Il volto urbano di Savona all'epoca dei Della Rovere".

Sempre in collaborazione con il comune di Savona sono stati individuati quattro "Itinerari Rovereschi", percorsi urbani ed extraurbani a carattere storico ed artistico accompagnati da pannelli illustrativi e da una guida con testi e schede di C. Chilosi, R. Collu, M. Ricchebono, G. Rossini, M. Tassinari, C. Varaldo.

Le manifestazioni sono culminate, dal 3 al 10 novembre 1985, con due convegni internazionali: il primo, "Sisto IV e Giulio II mecenati e promotori di cultura" organizzato dal comune di Savona, ha affrontato i temi artistici e culturali, mentre la nostra Società ha dedicato il V Convegno storico savonese "L'età dei Della Rovere" all'aspetto storico. Gli atti di quest'ultimo sono pubblicati nella serie "Atti e Memorie".

Convegni, conferenze, mostre

Il 14 e 15 aprile 1984, in collaborazione con il comune di Celle Ligure, si sono tenuti la mostra ed il convegno "La Liguria fuori d'Italia: Leon Gambetta da Celle a Parigi (1838-1882)". Sono seguite le conferenze di G. Vicino "L'uomo e l'origine della cilviltà nel Finale e nella Sabazia" (19/5/84) e E. Neri "Andora, scomparsa di un antichissimo porto ligure" (24/5/84), la proiezione dell'audiovisivo di F. Folco "Meridiana, dove sei?" (18/5/85) e la presentazione con visita guidata di E. Galliano del restauro del teatro Chiabrera (28/6 e 5/7/85).

L'impegnativo "Corso introduttivo alla conoscenza storico-naturalistica di un territorio: il Finale", dal 9/11 al 14/12/84, si è sviluppato sulle conferenze di G. Filippi e V. Simonetti "Geomorfologia", R. Massucco "Mondo ipogeo", G. Relini "Mondo sommerso", A. Lamberti "Le coste", G. Vicino "L'uomo e l'origine della civiltà", G. Murialdo "Il Finale tra l'epoca romana e la formazione del marchesato carrettesco", S. Trucco "La casa Mediterranea", L. Cortesogno "L'ecosistema della macchia mediterranea", E. Martini "Proposte per un recupero qualitativo dell'ambiente". Sono seguite, a cadenza mensile sino al giugno 1985, le escursioni guidate alla grotta dell'Arma Pollera, all'Arma delle Fate, all'Arma e altipiano delle Manie, al complesso storico monumentale di Perti, alla Valle Pia, ai monumenti medievali di Finale e la conclusione con due conferenze sul tema "Liguria dalla geologia alla storia".

L'11 e il 12 ottobre 1986 si sono concluse le manifestazioni per il centenario della nostra Società con la conferenza di C. Russo "La Società Savonese di Storia Patria nel primo secolo di vita" e la visita guidata a Noli medievale.

Gite e visite guidate

A conclusione delle manifestazioni roveresche è stata organiz-

zata la gita sociale "Roma dei Della Rovere" dal 25 al 27 aprile 1986.

Grande interesse hanno incontrato le visite guidate. Nel 1984 il programma ha contemplato le aree archeologiche del Priamar (28/4), i ponti romani della val Quazzola a Quiliano (13/5), il museo Queirolo di Vado (30/6), il centro storico di Savona (12/7), la torre della Quarda e i resti della cerchia muraria savonese (18/7), il Priamar sotterraneo (26/7). Nel 1985 un programma di escursioni serali ha presentato gli itinerari da piazza della Maddalena alla cattedrale del Priamar (4/7), la scoperta del Priamar sotterraneo (11/7), la fortezza di San Giacomo di Vado Ligure (18/7), la caverna di Bergeggi (27/7) e nel 1986 ancora da piazza della Maddalena alla cattedrale sul Priamar (24/7), le crose della piana di Lègino (31/7), dal centro storico al convento di San Giacomo (7/8) e il classico appuntamento con il Priamar sotterraneo (28/8). Il 12 aprile 1987 una lunga escursione ci ha fatto ripercorrere l'antica via Julia Augusta da Vado a Finale attraverso la Val Ponci.

Università della Terza Età

Con l'anno accademico 1986/87 inizia la collaborazione a questa iniziativa con il corso di storia locale dal titolo: "Momenti e problemi di storia savonese".

Pubblicazioni

Nel 1984 iniziano le pubblicazioni del notiziario mensile "Atti e Memorie", esperienza che si concluderà nel dicembre 1986. La cessazione viene decisa sia per l'impegno connesso al più diretto coinvolgimento della Società nella rivista "Sabazia", sia perché del compito di segnalare le iniziative culturali si fa carico, dall'agosto 1986, il nuovo mensile di comune e provincia di Savona "L'Agenda".

Il 15 giugno 1985 sono stati presentati i volumi XVIII e XIX di "Atti e Memorie" contenenti gli atti del convegno "Il dipartimento di Montenotte nell'età napoleonica".

Sempre nel 1985 è stata prodotta, con il comune di Savona, la guida "Itinerari rovereschi" ed il 4 aprile 1986 M. Semino ha presentato gli atti del convegno "San Giacomo, un monumento da conoscere e riutilizzare".

TRIENNIO 1987-1990
Consiglio Direttivo eletto il 6/6/1987

Carlo Varaldo, presidente
Giulio Fiaschini, vice-presidente
Francesco Murialdo, segretario
Sergio Aprosio, tesoriere
Francesco Loni, bibliotecario

Consiglieri: Corradino Astengo, Domenico Astengo, Giuseppe Buscaglia, Furio Ciciliot, Giuliano Falco, Rita Lavagna, Luigi Lirosi, Almerino Lunardon, Rinaldo Massucco, Gaetano Sanguineti.

Nel novembre 1987 inizia, a cura del comune di Savona e su progetto del compianto arch. Gaetano Sanguineti, l'impegnativa ristrutturazione della sede sociale; per le difficoltà incontrate i lavori, la cui durata era prevista in circa un anno, si protraggono sino alla primavera del 1990. I nuovi locali, cui si è aggiunta un'ampia ala destinata a deposito per la biblioteca, sono inaugurati ufficialmente il 20 aprile con la prolusione di C. Russo "La Società Savonese di Storia Patria nel primo secolo di vita", e riaperti alle attività con la mostra "La città visibile e le città invisibili" il 12 maggio. Trascorso neppure un mese, nella notte tra il 10 e l'11 giugno, la rottura di una tubazione nell'alloggio soprastante danneggia gli affreschi del salone appena restaurati ed un significativo numero di libri ancora nelle casse del trasloco.

Convegni e conferenze

I principali impegni in questo campo sono stati il patrocinio scientifico e l'organizzazione tecnica del convegno "Nel 70° della vittoria, un protagonista finalese: il maresciallo d'Italia Enrico Caviglia" (Finale Ligure 24/9/88), promosso dal comune di Finale e dall'Associazione Combattenti e Reduci, ed il convegno "Le strutture del territorio tra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo" (Carcare, 15/7/90), realizzato in collaborazione con la Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo; gli atti di quest'ultimo saranno pubblicati nel 1992.

Si è partecipato alle manifestazioni "G.B. Spotorno - cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento" con la

relazione di G. Fiaschini "G.B. Spotorno e la Sabazia" (17/2/89) e al 2° Convegno Storico "Valbormida e Riviera" (11/11/89).

Ulteriori proposte culturali sono state la presentazione del volume (edito dal comune di Savona) "Anton Giulio Barrili tra invenzione e realtà" (24/11/89) e le conferenze di E. Bergami "Savona e Sisto IV negli affreschi di Santo Spirito in Sassia a Roma" (30/6/90), F. Folco "Savona 1191 - 1991: immagini dei primi tre secoli" (20/12/90), C. Russo "Savona: 800 anni di libero Comune" (5/4/91).

Nel dicembre 1989 la Società è cooptata nel Comitato Colombiano Savonese dove vengono coordinate le manifestazioni previste nel 1992, quinto centenario della scoperta dell'America.

Mostre

Dal 12 al 26 maggio 1990 è stata allestita la mostra "La città visibile e le città invisibili", ideata da G.L. Buccheri con le foto di S. Gerlo. Una carrellata di immagini della città attraverso un itinerario suburbano e le suggestioni di Italo Calvino. Alla manifestazione, presentata da Edoardo Benvenuto, è stato dedicato l'intero numero 9 della rivista "Sabazia". La mostra è stata riproposta, in collaborazione con "Italia Nostra", dal 2 marzo all'11 maggio 1991.

Documenti

Nell'aprile del 1989, in occasione della Conferenza comunale sulla cultura, viene elaborato un documento di analisi e proposta sulle politiche culturali in città e nel novembre dello stesso anno sono presentate osservazioni al Piano di recupero del Monticello; nel maggio 1990 è affrontata la situazione degli istituti di credito a Savona.

Gite e visite guidate

Mete delle gite sono state Mantova con visita alla mostra di Giulio Romano (22/10/89), Lucca e il museo di Montelupo Fiorentino (21/10/90), Sanremo e Coldirodi (21/1/90). Particolarmente esteso sul territorio il programma di escursioni guidate: la grotta marina di Bergeggi con presentazione di G. Vicino (16/7/87), l'isola di Bergeggi (10/6/89), i luoghi della battaglia napoleonica del Montenotte (8/4/90), le chiese romaniche del Leginese (13/5/90).

Università della Terza Età

Anno accademico 1987/88 - "Savona nel medioevo" con le lezioni di G. Fiaschini "La marca aleramica e il feudalesimo" e "Il Monte di Pietà e gli ebrei a Savona", G. Falco "Vita a Savona nel XII-XIII secolo", C. Varaldo "Topografia storica savonese" e "Chiese e insediamenti religiosi", G. Sanguineti "Architettura civile", A. Nicolini "Viaggi e commerci nella Savona medievale", B. Barbero "Arte a Savona", G. Farris "Le confraternite" e "Cultura letteraria e Umanesimo nel Quattrocento savonese", D. Franchello "Savona e il suo Bosco", R. Lavagna "Ceramica e ceramisti savonesi".

Anno accademico 1988/89 - "Il territorio della provincia di Savona dalla preistoria all'alto medioevo" con le lezioni di G. Vicino "Introduzione alla preistoria" e "La preistoria nel Savonese", C. Prestipino "Le incisioni rupestri nella provincia di Savona", M. Fenoglio "La preistoria nel levante savonese", D. Restagno "Albisola romana", M.C. Maineri Paoli "L'alto medioevo e il territorio di Albenga", L. Oliveri "Valbormida romana", C. Varaldo "Savona tra romanità e alto medioevo", G. Falco "Modi di vita nell'alto medioevo", G. Murialdo "Il Finale tra tardo antico e alto medioevo: Castrum Perticae", A. Frondoni "Noli altomedievale", J. Costa Restagno "Albenga altomedievale".

Anno accademico 1989/90 - "Il territorio della provincia di Savona nel basso medioevo" con le lezioni di F. Ciciliot "Territorio e viabilità" e "Economia, navigazione, commercio", C. Varaldo "La città e gli insediamenti" e "La ceramica", S. Aprosio "Testimonianze linguistiche", M. Bologna "Fonti d'archivio", A. Lunardon "Gli statuti medievali", G. Fiaschini "Gli annalisti", G. Farris "La vita religiosa", B. Barbero "Le arti figurative", M. Ricchebono "L'architettura", R. Massucco "Gli assetti politici".

Pubblicazioni

Particolarmente significativo l'impegno editoriale della Società in questo triennio. Nella collana "Atti e Memorie", accanto all'annata XX di contenuto miscellaneo, sono stati editi (voll. XXI-XXII-XXIII) i "Registri della Catena del Comune di Savona", rilevante raccolta statutaria della Savona medievale, e pubblicati gli atti del convegno "L'Età dei Della Rovere" (voll. XXIV-XXV). "I Registri della Catena" sono stati presentati il 5 maggio 1988 da G.G. Fissore e gli atti del convegno "L'Età dei Della Rovere" nel corso della conferenza di P. Rotondi "La luce negli affreschi di

Michelangelo sulla volta della Sistina" il 14 dicembre 1989.

La nostra Società, a partire dal 1987, entra più direttamente nella gestione, anche economica, della rivista "Sabazia" che con i primi otto numeri si è ritagliata uno spazio significativo nella vita culturale savonese. Dall'editoriale apparso sul primo numero della nuova serie: "[...] Immutato lo stile, risulteranno mutati alcuni contenuti, perché ci è sembrato necessario che la Rivista dovesse farsi maggiormente coinvolgere nei fatti, nelle attese della realtà contemporanea. [...] Sabazia, nata nell'82 nell'ambito culturale e 'ideologico' della Società Savonese di Storia Patria, ne è oggi, in questa nuova avventura che si accinge a correre, ancor più l'espressione militante, per quel che la nostra associazione intende rappresentare nel contesto civile del territorio savonese. L'irrinunciabile impegno a conservare, difendere e valorizzare la memoria storica non deve precludere l'attenta considerazione di quello che ci accade intorno [...]". Dal 1987 al 1990 sono stati pubblicati nove numeri di cui l'ultimo monografico sulla mostra "La città visibile e le città invisibili".

Si è infine collaborato, tramite i soci D. Franchello e F. Murialdo, alla redazione della "Guida dei Sentieri" edita dal comune di Savona e presentata il 7/6/1990.

Biblioteca

Grazie alla generosità della famiglia Noberasco la nostra biblioteca si è arricchita nel 1988 di un cospicuo fondo in volumi e documenti appartenenti alla biblioteca di Filippo Noberasco. Inizia inoltre la collaborazione con la Biblioteca Franzoniana di Genova per redigere annualmente una bibliografia ligure.

TRIENNIO 1991-1993
Consiglio Direttivo eletto il 20/10/1990

Almerino Lunardon, presidente
Giulio Fiaschini e Carlo Varaldo, vice-presidenti
Francesco Murialdo, segretario
Sergio Aprosio, tesoriere
Francesco Loni, bibliotecario

Consiglieri: Graziella Arazzi, Corradino Astengo, Giuseppe Buscaglia, Flavia Folco, Rinaldo Massucco, Riccardo Musso, Maria Teresa Noberasco, Carmelo Prestipino, Lucia Rognone.

Con l'ingresso nella sede restaurata viene ampliata la dotazione di attrezzature tecniche con l'acquisto di telefono, fotocopiatrice, computer, proiettore di diapositive, episcopio, strumenti indispensabili per lo sviluppo delle attività rivolte ai soci e all'intera cittadinanza.

Convegni e conferenze

Principali appuntamenti in questo triennio sono stati i convegni "Savona nel XII secolo e la formazione del Comune: 1191-1991" (26/10/91) in occasione dell'ottavo centenario del Comune di Savona e "Mercanti, banchieri, maestri d'ascia e marinai nell'età di Cristoforo Colombo" tenutosi a Savona e a Noli dal 12 al 15 novembre 1992 nell'ambito delle iniziative colombiane. Gli atti delle manifestazioni sono stati pubblicati nella serie "Atti e Memorie".

Tre giornate di studio sono state dedicate a personaggi savonesi: "Cultura, etica e filantropia. Mons. A.M. De Mari nella società ligure e savonese della prima metà dell'Ottocento" (7/6/91), "Don Lorenzo Vivaldo, un lungo cammino di lavoro nella fede" (5/10/91), "Pietro Sbarbaro nel centenario della morte" (7/12/93).

Altre occasioni di approfondimento sono state le conferenze di C. Russo "Savona: 800 anni di libero comune" (5/4/91), F. Folco "Il polittico del Foppa nell'Oratorio di S. Maria di Castello" (21/12/91), G. Deferrari "Ecologia storica del Savonese - Archeologia e storia delle risorse: le aree umide" (27/11/92), F. Bertuzzo, A. Costa, C. Prestipino "Progetto Murus Altus: la valorizzazione del complesso storico e naturale di Murialdo" (4/12/92), F. Folco "Breve incontro con Antonio Brilla" (19/12/92), D. Restagno "Albisola Romana" con visita agli scavi (24/1/93), S. Bottaro "Sculture ed intarsii" (18/2/93), P. Baccino "Flora savonese" (4/3/93), F. Folco "I pastori vestiti di Villa Luxoro" (16/12/93).

Mostre

Dal 2 marzo all'11 maggio 1991, in collaborazione con Italia Nostra viene riproposta la mostra "La città visibile e le città invisibili", ideata da G.L. Buccheri con le foto di S. Gerlo.

Gite e visite guidate

Numerose le gite organizzate in questo periodo: Gavi e la città romana di Libarna (12/5/91), L'abbazia di San Colombano, Bobbio e Piacenza (10/11/91), Sarzana e gli scavi romani di Luni (7/6/92), Nizza e il museo archeologico di Cimiez (25/10/92), La Turbie-Frejus (21/3/93), Centro storico, cattedrale e museo di Acqui Terme (18/4/93): Isola d'Elba e i luoghi napoleonici (1-2/5/93), Museo gallico-romano e scavi di Martigny (12/9/93), Villefranche e museo di Mentone (24/10/93).

Escursioni guidate alla collina di San Genesio (13/4/91), San Pietro in Carpignana e Tiassano (26/5/91), torri di Lègino-Savona (11/4/92), castello e città di Noli (4/7/92), museo archeologico e scavi dell'Alpicella-Varazze (20/9/92), museo navale di Genova Pegli (22/5/93), Isola di Bergeggi (19/6/93), il Priamar (10/8/93).

Università della Terza Età

Anno accademico 1990/91 - "Il basso medioevo nei centri del Ponente Savonese" con le lezioni di C. Varaldo "Andora", F. Ciciliot "Celle e Varazze", J. Costa Restagno "Albenga", R. Musso "Stella", A. Lunardon "Vado", F. Ferretti "Noli", D. Restagno "Albisola", V. Scaglione "Dego e Giusvalla", P. Rossi "Sassello", G. Murialdo "Finale", F. Gallea "Loano e Ceriale".

Anno accademico 1991/92 - "Momenti d'arte nel medioevo savonese" con le lezioni di F. Folco "Savona 1191-1991: immagini dei primi due secoli", B. Barbero "Scultura a Finale tra Quattro e Cinquecento", E. Riccardi "Ceramica ed arte navale dall'archeologia sottomarina", F. Folco "L'oratorio di Santa Maria di Castello", M. Ricchebono "Aspetti di architettura medievale nelle Riviere", C. Prestipino "La chiesa di San Lorenzo di Murialdo" e le visite guidate di S. Bottaro "La Civica Pinacoteca", E. Mattiauda "Il Museo del Santuario di Savona", R. Collu "L'oratorio dei Santi Pietro e Caterina", M. Tassinari "Il museo della Cattedrale di Savona", F. Folco "L'oratorio di Santa Maria di Castello", C. Chilosi "L'oratorio del Cristo Risorto", C. Varaldo "Il museo del Priamar".

Anno accademico 1992/93 - "Società e territorio in Età Moderna" con le lezioni di G.L. Bruzzone "Il Savonese in una corografia seicentesca", R. Musso "L'amministrazione della giustizia", C. Prestipino "Gli stati d'anime di Biestro", P. Campodonico "Mari-

neria ligure al tempo di Colombo", F. Bianchi "Gabriello Chiabrera: l'intelettuale e il poeta", F. Fiaschini "Società e letteratura a Savona fra '500 e '600", D. Franchello "Insediamenti storici nell'entroterra savonese", F. Noberasco "Le confraternite savonesi dalle origini ad oggi", D. Restagno "Le fornaci di Albisola", R. Massucco "Il controllo del territorio nel Dominio Genovese", A. Lunardon "Statuti e consuetudini a Vado".

Documenti

A seguito dell'ampio dibattito sorto in città su quale debba essere la corretta disposizione dei colori nella bandiera cittadina e su sollecitazione del comune di Savona, si tengono sul tema alcuni incontri cui partecipano per la nostra Società i consiglieri C. Astengo, F. Murialdo e C. Varaldo. I primi risultati delle ricerche sono riportati in un documento del 28 novembre 1991, sottoscritto congiuntamente con l'associazione A Campanassa.

Pubblicazioni

Sono stati editi i volumi XXVI, XXVII e XXVIII di "Atti e Memorie" ed i numeri da 10 a 15 della rivista "Sabazia"; il n. 12 è stato interamente dedicato alla memoria dell'arch. Gaetano Sanguineti. Pubblicati anche gli atti del convegno "Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo".

TRIENNIO 1994-1996
Consiglio Direttivo eletto il 5/2/1994

Almerino Lunardon, presidente
Giulio Fiaschini, vice-presidente
Francesco Murialdo, segretario
Sergio Aprosio, tesoriere
Francesco Loni, bibliotecario

Consiglieri: Graziella Arazzi, Corradino Astengo, Silvia Bottaro, Giuseppe Buscaglia, Furio Ciciliot, Flavia Folco, Rinaldo Massucco, Ferdinando Molteni, Edoardo Travi, Carlo Varaldo.

Convegni e conferenze

Il VII Convegno storico savonese "Mediterraneo e Capitalismo", dal 19 al 22 ottobre 1995, ha rappresentato, per risonanza internazionale, la manifestazione più significativa. Coincidente con le III Giornate Braudeliane, le cui precedenti edizioni si tennero a Città del Messico e Parigi, e realizzato in collaborazione con la Maison des Sciences de l'Homme di Parigi e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, ha costituito un'importante occasione di incontro tra studiosi provenienti da tutta Europa. Gli atti sono pubblicati nella serie "Atti e Memorie".

Altro convegno, "I Francesi in Liguria: dalla Repubblica aristocratica alla Repubblica democratica ligure", si è tenuto nei giorni 22-23 novembre 1996; difficoltà finanziarie hanno impedito la pubblicazione degli atti.

Una giornata di studio è stata riservata il 13/5/95 a Eso Peluzzi con le relazioni di M. De Micheli, D. Piazza e la presentazione del volume "Eso Peluzzi" da parte del curatore M. Fagiolo Dell'Arco.

Il 4/11/95 a Savona ed il 18/1/96 a Celle Ligure è stato presentato il volume di studi "Omaggio a Carlo Russo nel suo settantacinquesimo compleanno" che la nostra Società ha dedicato al suo Presidente onorario.

Tra le conferenze ricordiamo A. Castelli "Le torri di Savona" (25/6/94), G. Deferrari e P. Ramagli "Presentazione delle campagne di scavo archeologico al Priamar di Savona ed al Castello di Andora" (18/11/94), G. Bof "Jacopo da Varagine e la cultura del XIII secolo" (15/12/94), G. Milazzo "Michele da Cuneo e la scoperta dell'isola di Saona" (27/1/95), P. De Vingo "L'incastellamento nel Finale" (15/11/96), F. Folco "Gli affreschi della cappella di Villa Balbi a Savona" (14/12/96).

Gite e visite guidate

Particolarmente denso il programma con le gite ad Empoli, Carmignano e la mostra sul Pontormo (13/11/94), Mantova e la mostra su Leon Battista Alberti (7/11/94), Bologna e Faenza (3-4/6/95).

Visite guidate agli scavi di Albisola romana (26/3/94), mostra dei marmi del museo di Vado Ligure (16/4/94), monumenti e centro storico di Albenga (30/4/94), contado savonese (13/5/94), centro storico di Noli (14/5/94), museo navale romano e via Julia

Augusta ad Albenga (24/9/94), museo del Finale (3/12/94), museo romano di Ventimiglia (16/12/94), museo storico-archeologico di Savona (4/2/95), collezione ceramica della Cassa di Risparmio di Savona (17/2/95), museo della ceramica di Albisola (11/3/95), sezione ceramica del museo di Albenga (13/5/95), Priamar sotterraneo (18/4/96), Toirano e Taggia (19/5/96), Camogli e S. Fruttuoso di Capodimonte (19/6/96), tre visite tematiche a Noli (17/8, 24/8, 21/9/96).

Si aderisce inoltre alle manifestazioni promosse dal comune di Savona "Porte aperte ai tesori del centro storico" (12 - 14 aprile 1995, 7 luglio - 15 settembre 1995, 4 luglio - 8 settembre 1996).

Università della Terza Età

Anno accademico 1993/94 - "Architettura, arte, costume e cultura in età moderna" con le lezioni di B. Barbero "Pittura della Riforma nel Savonese", F. Folco "Bartolomeo Guidobono a Savona", R. Musso "Istituzioni pubbliche a Savona", F. Molteni "Il culto mariano in Liguria", F. Murialdo "Architettura di 'villa' a Savona", C. Prestipino "Religiosità popolare in Val Bormida", R. Massucco "La fortezza genovese del Priamar", G. Arazzi "Igiene e sanità pubblica a Savona in età moderna", F. Folco "Le ville più famose delle Albisole", A. Lunardon "Storia, tradizioni e consuetudini nel Ponente savonese".

Anno accademico 1994/95 - "Temi e figure della storia savonese nell'Ottocento" con le lezioni di F. Murialdo "Il Piano Regolatore Savonese", G. Arazzi "Maria Giuseppa Rossello", E. Costa "Pietro Giuria", E. Costa "Pietro Sbarbaro", L. Cattanei "Solari, Pizzorno e gli Scolopi", S. Bottaro "I Preti della Missione Armando David e G.B. Magliani", C. Russo "La fondazione della Società Savonese di Storia Patria", S. Bottaro "La Società di incoraggiamento all'industria fondata da De Mari", G.A. Murialdo "La nuova viabilità ottocentesca", F. Murialdo "Visita guidata al centro ottocentesco di Savona", A. Lunardon "Giuseppe Saredo", R. Brunetti "Bernardo Mattiauda", C. Russo "Paolo Boselli".

Anno accademico 1995/96 - "Savona: meta e dipartita - Viaggio, viaggiatori, emigranti ..." con le lezioni di G. Arazzi "Emigrazione savonese tra '800 e '900", S. Aprosio "Viaggiare per terra nel medioevo: l'ambasciata inglese al Khan di Persia", D. Astengo, "La scoperta della Riviera", C. Astengo "Immagini del viaggio tra medioevo ed età moderna", F. Ciciliot "Vita da galeotto",

G. Milazzo "Cristoforo Colombo, Michele da Cuneo e la scoperta dell'America", C. Prestipino "I pellegrinaggi al Santuario del Deserto", F. Molteni "Pellegrini savonesi a Roma, Gerusalemme e Santiago de Compostela", G. Arazzi "Immigrazione savonese tra '800 e '900", A. Lunardon "I 'Beghini' a Savona".

Mostre

8-18 novembre 1995 mostra antologica "Emanuele Martinengo, pittore lirico". All'iniziativa è dedicato il n. 19 di "Sabazia".

Documenti

In previsione della redazione del nuovo piano regolatore della città di Savona, come Consulta culturale, viene prodotto nel novembre 1994 un documento sui "criteri-guida che dovrebbero precedere ogni scelta operativa onde dare un senso e una funzionalità ai futuri interventi".

Sempre in tema urbanistico, nell'autunno del 1995, la Società esprime preoccupazione su ipotizzati interventi di ampia portata che coinvolgono direttamente o indirettamente il complesso monumentale del Priamar ed il centro storico medievale e ottocentesco; si sottolinea che tali scelte possono giustificarsi soltanto nel quadro di una pianificazione profondamente meditata che rifletta le reali esigenze della città.

Pubblicazioni

Sono stati prodotti i volumi di "Atti e memorie" XXIX, XXX (contenente gli atti del convegno "Savona nel XII secolo e la formazione del Comune 1191-1991") e XXXI e la raccolta di studi "Omaggio a Carlo Russo nel suo settantacinquesimo compleanno".

La rivista "Sabazia", tra i sei fascicoli pubblicati nel triennio, ha riservato numeri monografici a don Mario Scarrone (n. 16), al pittore Emanuele Martinengo (n. 19) ed alla Pinacoteca civica di Savona (n. 20).

Congiuntamente alla Associazione Amici della Biblioteca Franzoniana è andato alle stampe nel 1995 il volume "Giovanni Agostino Abate - Una fonte per la storia di Savona nel XVI secolo" e , nell'anno successivo, gli studi in memoria di Sandro Pertini "Mondo operaio e politica nell'Ottocento ligure" promossi e patrocinati dalla nostra Società.

Altre attività di promozione culturale

Nel 1994 inizia una attività di ricerca storica sulle Istituzioni ecclesiastiche medievali nella diocesi di Savona, nell'ambito di un centro studi regionale la cui sezione savonese è promossa dalla nostra Società. Nello stesso anno, in unione con le associazioni culturali A Campanassa e sezione Sabazia dell'Istituto internazionale di studi liguri, si dà vita alla "Consulta Culturale Savonese" per meglio coordinare sforzi ed iniziative per la valorizzazione e salvaguardia dei beni storici, architettonici ed archeologici, del patrimonio culturale, della qualità della vita urbana nel comprensorio savonese.

TRIENNIO 1997-1999
Consiglio Direttivo eletto il 22/3/1997

Almerino Lunardon, presidente
Giulio Fiaschini, vice-presidente
Francesco Murialdo, segretario
Sergio Aprosio, tesoriere
Francesco Loni, bibliotecario

Consiglieri: Graziella Arazzi, Piercarlo Battè, Furio Ciciliot, Nazario Fancello, Flavia Folco, Rinaldo Massucco, Ferdinando Molteni, Carmelo Prestipino, Silvia Sogno, Carlo Varaldo (dal 3/2/1999 Silvia Bottaro subentra ad un consigliere dimissionario).

Nel corso dell'assemblea dei soci del 22 marzo 1997 è stata approvata una revisione generale dello Statuto per adeguarlo alle nuove normative in materia di contributi alle associazioni culturali e per renderlo più funzionale alle attuali esigenze, mantenendo ovviamente inalterati i principi fondamentali e le competenze dei diversi organismi.

Convegni e conferenze

Le associazioni culturali savonesi, allo scopo di fornire basi scientifiche e spunti di discussione alla cittadinanza e alla civica amministrazione, dopo aver affrontato il tema "Il piazzale del

Priamar tra progetti e ricerche" in due incontri il 28/6 e l'8/7/97, hanno organizzano tre giornate-dibattito di più ampio respiro su "Savona: le ragioni di una crisi" (5/12/97), "Savona: il volto della città" (23/1/98), "Savona: le speranze dello sviluppo" (20/3/98).

Hanno costituito una importante attività divulgativa le conferenze di R. Massucco "Il Priamar sotterraneo" (14/3/97), F. Folco "Davanti a Buddha - Immagini dalla Birmania" (16/12/97), G. Montinari "I materiali vitrei negli scavi della Liguria di Ponente" (28/1/98), S. Illuminati "Lègino nel medioevo" (9/2/99), R. Massucco "Novità dalla preistoria in provincia di Savona" (17/12/99) e, nell'ambito delle manifestazioni per la riapertura della restaurata fortezza del Priamar, i contributi di A. Lunardon "Savona: arte, cultura, tradizioni nei percorsi del centro storico" (6/7/99), F. Ciciliot "Industrie e paesaggi di Savona e dintorni dall'archivio Sugliani-Tissoni" (7/7/99), "Incontro con il mare: acciughe, gozzi, leudi e altro nel Museo delle attività marinare" (14/7/99), A. Lunardon "Son et lumiére: viaggio multimediale nella Riviera ligure delle Palme" (21/7/99).

Si è partecipato alle giornate di studio "Contado e contadi nella Rivoluzione Democratica: storia di Lègino e dei suoi tesori" con i soci S. Bottaro, M. Macciò, G.A. Murialdo (15/7/98) e "Savona verso il Giubileo: religione, storia, cultura" con i soci F. Molteni e C. Russo (27/11/99) e collaborato alla elaborazione del convegno internazionale "Un patrimonio di ricerche sul Mediterraneo" promosso da SECUM e comune di Celle Ligure (14-16/5/98).

Numerose infine le presentazioni di volumi e riviste attinenti la Liguria: A. Tedeschi Falco "Liguria: itinerari ebraici, i luoghi, la storia, l'arte" (Noli 13/8/97), D. Veneruso "La grande guerra e l'unità nazionale - Il ministero Boselli" con la presenza dell'autore e del prof. A. Monticone (17/11/97), le riviste "Riviera, tradizione e modernità" e "Magazine" (22/11/97), e due volumi patrocinati e promossi dalla nostra Società: "Fratelli d'Italia" - Goffredo Mameli e Genova nel 1847" (15/5/98) e "Ing. Sugliani & Tissoni - Impresa costruzioni" (29/01/99).

Gite e visite guidate

Gite sono state effettuate a La Spezia e Vezzano, con visita al Museo Lia (23/2 /97), Genova e la mostra su Van Dyck (31/5/97), Torino e la mostra "Picta fragmenta" (29/11/97), Mi-

lano con Pinacoteca Ambrosiana e Palazzo Reale (15/2/98), Roma con visita alle Gallerie Borghese e d'Arte Moderna e ai Palazzi Altemps, Corsini, Doria-Pamphili, Massimo (10-13/9/98).

Oltre alla partecipazione alle tradizionali manifestazioni "Porte aperte ai tesori del Centro Storico" (aprile 1997), nel programma di visite guidate troviamo la parrocchiale di Lègino (23/11/97), Finale Ligure e il Finalese (24/1/98), Albenga medievale (21/3/98), il centro storico di Savona (24/4/98), il borgo di Millesimo (8/5/98), Andora (6/6/98), la parrocchiale di Vado Ligure (22/5/98), il centro storico di Albenga e Pieve di Teco (27/2/99), San Paragorio e Castello di Monte Ursino a Noli (6/3/99), i forti di Vado (17/4/99), Castel di Pomo a Quiliano (30/4/99), i castelli di Cosseria e Roccavignale (29/5/99), il centro storico di Savona (5/7/99) la fortezza del Priamar (19/7/99), il Priamar sotterraneo (26/7/99).

I Venerdì di Storia Patria

L'obiettivo di questa nuova serie di incontri è il contatto stimolante con la ricerca non solo storica e non solo locale. Durante ogni serata viene presentato un ospite che, dopo una breve introduzione sui suoi attuali percorsi di ricerca, risponde in un clima informale alle domande dei presenti sul tema in calendario. Una traccia dei singoli temi trattati è pubblicata, fino al 1999, sul settimanale savonese "Il Letimbro". Gli appuntamenti si sono succeduti secondo il calendario di seguito riportato.

Dal 16 gennaio al 7 marzo 1998: R. Musso "Partiti politici e istituzioni nella Repubblica di Genova nel tardo Medioevo", S. Sogno "Tecnica ed arte delle tarsie lignee", G. Fiaschini "Tra campanile e ricerca: il caso storiografico savonese", G. Paola "Ambienti botanici della Liguria", E. Riccardi "Relitti di imbarcazioni liguri del Mediterraneo occidentale", S. Aprosio "Lingua parlata e scritta della Liguria medievale", C. Prestipino "Arte rupestre: metodi di ricerca e schedatura", M. Ricchebono "Savona tra Otto e Novecento, crescita di una città".

Dal 16 ottobre al 20 novembre 1998: A. Lamberti "Paleontologia delle grotte liguri", C. Varaldo "Problemi sulla topografia di Savona nell'alto Medioevo", A. Nicolini "Savona e l'Europa: economie del XIV-XV secolo", S. Bottaro "Artisti savonesi dell'Ottocento", F. Murialdo "Bandiere, simboli nazionali e di campanile", F. Molteni "Culto dei santi e reliquie tra medioevo ed età moderna".

Dal 9 aprile al 14 maggio 1999: A. Lunardon “Rivisitazione del nostro centro storico con l’ausilio della multimedialità”, S. Aprosio “Savona nella metà dell’Ottocento nello specchio dell’almanacco “O canocciale de Savonn-a”, R. Massucco “Speleologia urbana”, C. Prestipino “Megaliti e magalitismo in Liguria”, G. Coccoluto “Savona e dintorni per antiche strade”, E. Riccardi e F. Ciciliot “Archeologia dell’acciuga”.

Dall’ 8 ottobre al 5 novembre 1999: M. Tarrini “Musiche del primo barocco in un manoscritto savonese del nobile Giovanni Lorenzo Baldano”, W. Ferro “Le monete e la zecca medievale di Savona”, G. Farris “Fonti della storia di Savona”, M. Castiglia “L’Archivio di Stato di Savona: un patrimonio culturale”, F. Toso “Produzione letteraria dialettale savonese ieri e oggi”.

Università della Terza Età

Anno accademico 1996/97 - “Vita e storia di Savona tra Sette e Ottocento” con le lezioni di F. Folco “Il presepe savonese dell’Ottocento”, S. Aprosio “Savona imprenditoriale”, E. Costa “Partiti e giornali a Savona nell’Ottocento”, A. Lunardon “La presenza dei Francesi a Vado: problemi e speranze”, F. Molteni “La storiografia savonese dell’Ottocento”, S. Bottaro “Iconografia di Pio VII nella pittura e scultura savonese dell’Ottocento”, F. Folco “Soffitti dipinti dei palazzi e delle case a Savona”, C. Chilosi “Scultura celebrativa e ornamentale nella Savona dell’Ottocento”, F. Folco “Salotti e “salles-à-manger” dei savonesi di ieri”, A. Lunardon “Savona e Pio VII”, F. Murialdo “Visita guidata alla città ottocentesca”.

Anno accademico 1997/98 - “Evoluzione storica sociale ed economica della provincia di Savona” con le lezioni di F. Murialdo e G. Spano “Il contado savonese”, G. Spano “Vita e personaggi a Lavagnola tra Otto e Novecento”, F. Murialdo “La suddivisione amministrativa dal 1797 ad oggi”, C. Prestipino “Val Bormida, Pievi e monasteri tra i secoli X e XV”, C. Prestipino “L’organizzazione territoriale dell’entroterra savonese alla fine del secolo XVIII”, C. Prestipino “Strutture paleoindustriali e industria nell’entroterra savonese”, e le visite guidate di F. Folco “Il centro storico di Savona” e “La parrocchiale di Vado Ligure”, C. Prestipino “Il borgo di Millesimo”.

Dopo una pausa nel 1998/99, l’iniziativa è ripresa congiuntamente all’Istituto di studi liguri.

Anno accademico 1999/2000 - "Savona il volto della città" con le lezioni di R. Lavagna "La ricerca archeologica nuovi contributi per la conoscenza della città", C. Varaldo "La città in età medievale", R. Massucco "Le torri medievali e il complesso del Brandale", C. Varaldo "Savona nel primo Cinquecento nella descrizione di Ottobono Giordano", M. Ricchebono "I palazzi del primo Rinascimento savonese", F. Folco "Il Santuario di Nostra Signora della Misericordia", S. Bottaro "Il rinnovamento ottocentesco: urbanistica ed edilizia", A. Lunardon "Percorsi e riflessioni sul centro storico di Savona attraverso i multimediali", D. Buscaglia "Il nuovo volto della città", R. Massucco "Quanto rimane delle mura medioevali della città di Savona", G. Rossini "L'edilizia religiosa del Quattrocento", R. Massucco "Visita guidata alla scoperta del Priamar".

Parco culturale "Riviera Ligure delle Palme"

Tramite convenzione con la Regione Liguria, alla nostra Società è stato affidato il coordinamento scientifico ed organizzativo del Parco culturale, previsto su nove itinerari che coprono l'intera provincia di Savona. Di ogni itinerario si prevede la descrizione fisica, storica, archeologica, letteraria e di ogni altro elemento peculiare, la creazione di segnaletica e cartografia, la costruzione di un dépliant monotematico e la presentazione e l'approfondimento dei personaggi e degli eventi avvicinati. In collaborazione con l'APT Riviera delle Palme ed alcune amministrazioni comunali sono stati presentati nell'autunno 1999 i primi quattro itinerari allestiti: "I Del Carretto" da Castelvecchio di Rocca Barbena a Zuccarello, "Il sentiero di Fischia il Vento" a Casanova Lerrone, "La via romana Julia Augusta" da Ceriale ad Andora, "Savona città dei Papi". Per la nostra Società l'iniziativa è coordinata da A. Lunardon.

Documenti

Particolare attenzione, suggerendo soluzioni progettuali alternative, è stata rivolta tra il 1998 e il 1999 alla salvaguardia delle caratteristiche architettoniche del ponte cosiddetto "dei Saraceni" sul torrente Quiliano, oggetto di una proposta, poi realizzata, di artificioso prolungamento per ragioni di sicurezza idraulica.

Altri interventi sono stati riservati alle previsioni urbanistiche

e ai progetti di sistemazione delle aree circostanti il Priamar ed al restauro di Palazzo Gavotti a Savona.

Pubblicazioni

Gli atti del VII Convegno storico savonese e III Giornate Braudeliane "Mediterraneo e Capitalismo" sono stati presentati il 21/4/98 da Alberto Tenenti e sono andati a costituire il volume XXXII-XXXIII di "Atti e Memorie", mentre un solo fascicolo (n. 22-23) della rivista "Sabazia" è stato realizzato.

Promosso e patrocinato dalla nostra Società nel 1999, il volume "Ing. Sugliani & Tissoni - Impresa costruzioni" presenta, accanto a studi e ricerche, un eccezionale materiale iconografico, completamente inedito, proveniente dall'archivio dell'impresa edile savonese, recentemente acquisito dalla Società.

Biblioteca - Fondo/archivio dell'Impresa Sugliani-Tissoni

Nel corso del 1998, grazie alla sensibilità degli eredi, Amietta Sugliani e Giuseppe Robatto, la Biblioteca si è arricchita di questo importante archivio.

L'Impresa Sugliani-Tissoni, pur con nomi diversi, fu operativa per oltre tre quarti del XX secolo (1910-1986). I suoi lavori, sempre importanti, coprirono i campi più disparati (edifici pubblici e privati, strade, ferrovie, porti). L'archivio, costituito da un fondo di decine di migliaia di documenti tecnici e disegni, si è conservato in buone condizioni, avvenimento questo pressoché unico. La Soprintendenza Archivistica per la Liguria, con sua nota del 27 gennaio 1999, ha dichiarato questo archivio di notevole interesse storico con la seguente motivazione: "Con disegni, progetti, documenti contabili è fonte importante per lo studio dell'attività edilizia privata e pubblica per la città di Savona e per importanti lavori pubblici nelle quattro province liguri, Piemonte e Lombardia".

Iniziative per le scuole

Sono proseguiti i rapporti con le scuole, già in atto da tempo soprattutto per ricerche e visite guidate. Nel febbraio-marzo 1999 si è stabilita una collaborazione con la scuola elementare di Quiliano per una ricerca sulla chiesa dei SS. Pietro e Paolo sulle alture di Lègino.

ANNO 2000
Consiglio Direttivo eletto il 26/2/2000

Almerino Lunardon e (dal 7/9/2000) Furio Ciciliot, presidente
Sergio Aprosio, vice-presidente e tesoriere
Francesco Murialdo, segretario
Francesco Loni, bibliotecario

Consiglieri: Domenico Astengo, Silvia Bottaro, Marco Castiglia, Nazario Fancello, Giulio Fiaschini, Rinaldo Massucco, Ferdinando Molteni, Riccardo Musso, Carmelo Prestipino, Carlo Varaldo

Con l'approvazione dell'assemblea dei soci del 27 marzo 2001 sono state introdotte modifiche e integrazioni allo Statuto per adeguarlo a ulteriori normative ministeriali e regionali in materia di associazioni senza scopo di lucro. Il testo del nuovo statuto verrà riportato sul prossimo volume di "Atti e Memorie".

Sito Internet

La Società si è recentemente dotata del sito Internet http://www.savonaonline.it/storiapatria dove, a cura della segreteria, vengono costantemente aggiornate notizie sull'attività sociale ed il calendario con le principali iniziative culturali nella provincia di Savona. Tra le pagine più consultate ricordiamo gli indici completi degli studi apparsi sulle pubblicazioni sociali, dal primo fascicolo di "Atti e Memorie" del 1888 ad oggi, comprendendo anche la rivista "Sabazia", le monografie e le edizioni realizzate in collaborazione con altre associazioni. Con il contributo e le segnalazioni di soci e amici il sito potrà arricchirsi di nuovi contenuti.

Convegni e conferenze

R. Massucco "Quanto rimane delle mura medievali di Savona da Porta Forìa al Castello dello Sperone" (17/2/00), P. Boero "La 'Riviera Ligure' e l'ulivo: storia di una rivista" (24/7/00), R. Massucco "Priamar: il fronte mare tra presente e futuro" (22/9/00).

Parco culturale "Riviera Ligure delle Palme"

Nel corso del 2000 sono state pubblicate le guide dei quattro

itinerari individuati l'anno precedente. Il calendario di presentazione degli opuscoli ha toccato i diversi luoghi esaminati con S. Riolfo Marengo a Zuccarello e Castelvecchio di Rocca Barbena il 16 luglio per "I Del Carretto", F. Gallea a Peagna di Ceriale il 1° settembre per "La via romana Julia Augusta", A. Lunardon al Santuario di Savona il 14 ottobre per "Savona, città dei Papi" e R. Strizioli a Casanova Lerrone il 12 novembre per "Il sentiero di "Fischia il vento".

Ricerca - concorso

In collaborazione con il Panathlon Club di Savona, da una idea di Raffele Arecco, la nostra Società ha promosso, sotto forma di concorso, una ricerca sulle origini, sulle tradizioni e sui diversi aspetti delle attività sportive e dei giochi di oggi e del passato nell'ambito della provincia di Savona. Hanno partecipato numerose scuole di ogni ordine e grado e studiosi locali. La manifestazione avrà il suo compimento con un convegno conclusivo e la gita premio al Museo dello sport di Losanna per i vincitori del concorso. È programmata infine la pubblicazione di un volume che conterrà gli atti del convegno ed una sintesi delle ricerche ritenute più meritevoli.

Pubblicazioni

Nel corso del 2000 sono stati pubblicati i volumi di "Atti e Memorie" XXXIV-XXXV, contenenti gli atti del VI Convegno storico savonese "Mercanti, banchieri, maestri d'ascia e marinai nell'età di Cristoforo Colombo", ed il volume miscellaneo XXXVI.

I Venerdì di Storia Patria

Riportiamo di seguito una sintesi degli argomenti trattati, dal 27 ottobre 2000 al 15 dicembre 2000, nel nuovo ciclo di incontri.

F. Murialdo, "Lègino: il contado di Savona". La serata ha costituito una occasione per meglio conoscere un territorio che oggi appare come una grigia periferia, ma che mantiene tuttavia notevoli testimonianze storiche e artistiche. Lègino (come del resto l'intero contado savonese) cresce in modo complementare con la città, quasi in un rapporto di simbiosi. Grazie all'ampia fertile pianura mostra da subito la sua vocazione agricola e le maggiori famiglie savonesi ne fanno sede di residenza o villeggiatura già a

partire dal tardo medioevo; ne sono testimonianza le numerosi torri, ville e "villezzi" di cui è punteggiata l'intera vallata leginese.

Solo una trentina di anni fa Lègino manteneva una sua identità, con una rete di percorsi a crosa quasi intatta, molti orti, vigneti, uliveti e sopravvivevano tra gli abitanti rapporti sociali che in città erano scomparsi da tempo. Ma proprio l'essere pianeggiante è stato causa della sua rovina: a partire dagli anni '40, ed in modo accelerato nel dopo-guerra, si è cercato di occupare tutto il territorio con "qualcosa", senza un disegno pianificatorio organico e senza tener conto delle peculiarità dei luoghi.

Il Leginese attende quindi di veder salvaguardati i suoi valori storici, artistici, ambientali e sociali "nascosti" dagli ultimi interventi, e renderli fruibili all'intera città. Nell'incontro si è anche esaminato lo stato delle ricerche: qualcosa inizia infatti a muoversi grazie ad alcuni studi e a tesi di laurea, soprattutto con le facoltà di Lettere e di Architettura.

D. Presotto, "La lingua parlata nel savonese nei secoli XVII-XVIII". Quanto ci resta di scritto in Liguria nel periodo 1600-1800 raramente riflette il linguaggio "parlato" dalla gente. Infatti relazioni, strumenti notarili, testi teatrali, poesie, lettere e discorsi erano quasi sempre destinati a ceti sociali elevati e quindi redatti in modo formale e misurato.

Consultando invece i verbali degli interrogatori delle udienze civili e criminali della medesima epoca si è cercato di raccogliere parole ed espressioni ormai a noi poco note o sconosciute il cui significato talvolta risultava ostico persino al cancelliere che trascriveva le deposizioni. Non si tratta soltanto di linguaggio attinente a tecnologie o lavorazioni specifiche od abbandonate, ma di vocaboli e frasi che la povera gente aveva adottato nel vivere comune. Tra queste parole non mancano le trivialità (anche in considerazione del tipo di fonti consultate) ma si scopre che rispetto ad oggi, esse erano utilizzate con fantasia e con una funzione aggettivizzante ed essenziale a quel "linguaggio volgare".

V. Fadda, "L'arciliuto a Genova nel Seicento". L'arciliuto, costruito da liutaio Zelas a Genova nel 1656 e fotografato dall'avv. Remondini nel 1874, è rivissuto musicalmente tramite una sua fedele copia, con le musiche che sicuramente riecheggiavano nelle sontuose sale dei palazzi patrizi genovesi del XVII secolo, rievo-

cando così risonanze armoniche e atmosfere del primo barocco.

L'incontro sull'arciliuto ha quindi proposto un itinerario musicale nel periodo a cavallo tra '500 e '600 con composizioni di tre diversi liutisti, importanti protagonisti della loro epoca, che segnarono l'evoluzione dello stile strumentale dal Rinascimento al Barocco: Simone Molinaro di Genova, Alessandro Piccinini di Bologna e Gio. Girolamo Kapsperger di Roma. Mentre lo Stylus Choraicus delle danze offre una grande varietà di ritmi e di nuove soluzioni armoniche, è in particolare la Toccata, di carattere improvvisativo, il banco di prova ideale dei musicisti del primo barocco per sperimentare sullo strumento solista il nuovo stile vocale legato alla "teoria degli affetti" secondo cui è più importante suscitare nell'ascoltatore "meravigliose sorprese" ed emozioni contrastanti piuttosto che avvincerlo nell'elegante trama della polifonia di tradizione rinascimentale. L'arciliuto quindi insieme all'organo, al cembalo e all'arpa diventa strumento privilegiato non solo per accompagnare il canto secondo la prassi del "basso continuo" ma anche per esprimere compiutamente la nuova estetica musicale.

INDICE

ANGELO NICOLINI
La gestione del porto di Savona fra Tre e Quattrocento pag. 5

RICCARDO MUSSO
Savona al tempo degli Sforza e di Sisto IV pag. 59

LEANDRA SCAPPATICCI
Frammenti di libri manoscrittti della tradizione liturgica savonese pag. 155

ROMILDA SAGGINI
La Consorzia di Nostra Signora della Colonna pag. 197

MAURIZIO TARRINI - GIANCARLO BERTAGNA
Due organi di Giovanni Heid(er) pag. 215

GUIDO MALANDRA
Una fabbrica di cristalli a Finale alla fine del Settecento pag. 233

CAMILLA CICILIOT
La preistoria del territorio di Savona: storia delle collezioni dei musei pag. 243

ATTI SOCIALI pag. 261

Finito di stampare
nel mese di Luglio 2001
nello stabilimento grafico
Marco Sabatelli editore
in Savona